



Pass.

1934

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE ▲ FIRENZE ◀





STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS
VOL. XVI.



MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

Ass.

1934

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





CAULANCOURT
Duca di Vicenza.

THIERS

CONSOLATO E IMPERO

VOL. XVI



Bautzen.

(Maggio 1813).

MILANO 1858.

Libreria Savito.

*Luigi Martini
Prinipi del 1848*

STORIA DEL CONSOLATO

E
DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO XVI.

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO LIBRAJO
SUCCESORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
. 1858

(Tip Borroni.)

LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

WASHINGTON E SALAMANCA.

Casi che occorrono nell' Europa durante la spedizione di Russia. — Difficile condizione dell' Inghilterra. — Crescente disperazione del suo commercio e de' suoi operai; universale desiderio di pace. — Assassinio di Perceval, capo del gabinetto britannico. — La sua morte di mera casualità, poteva offerire l'occasione di un mutamento politico, se non lo avesse impedito la guerra di Russia. — Ai mali sofferti dall' Inghilterra, in conseguenza del blocco del Continente, si aggiunge il pericolo d'una guerra imminente con l' Unione americana. — A qual punto fossero rimase le questioni di diritto marittimo tra l' Europa e l' America. — Rinunzia degli Americani al loro sistema di non intercorsa in favore delle potenze che ad essi restituiranno i legittimi diritti della neutralità. — Colta siffatta occasione, Napoleone promette di revocare i decreti di Berlino e di Milano, se gli Americani ottengono la revocazione degli ordini del consiglio. — Ostinazione dell' Inghilterra nel suo sistema, e suo rifiuto delle proposte americane, col dichiarare non sincero il rinvio dei decreti di Berlino e di Milano. — Puerili contese in proposito della britannica diplomazia. — Napoleone più non stringendosi a semplici impromissioni di revocazione, il dì 28 aprile del 1811 emana un decreto che revoca quelli di Berlino e di Milano unicamente in pro degli Americani. — L' Inghilterra

negando ancora un fatto sì palese, gli Americani sono disposti a dichiararle la guerra. — Ultime loro incertezze occasionate dai malintesi procedimenti di Napolcone e dalle disposizioni delle diverse fazioni politiche del loro paese. — Condizione di queste fazioni. — Federalisti e repubblicani. — Il presidente Maddisson. — La guerra, già risolta per l'anno 1811, è rimandata al 1812. — Le raddoppiate violenze dell'Inghilterra, e precipuamente il forzato arruolamento de' marinai americani, risolvono finalmente gli Stati-Uniti a dichiararle la guerra. — Provvidenze militari proposte dal presidente Maddisson. — Viva agitazione nel congresso, e dichiarazione di guerra allu Gran-Bretagna. — Importanza di un tal fatto e conseguenze che ne potevano derivare, se il disastro di Russia ed i casi di Spagna tanto non avessero impedito. — Condizione della guerra nella Penisola. — Crescente disgusto di Napoleone per questa guerra. — Condizione in cui vi aveva lasciate le cose all'atto di andarsene in Russia, e sua risoluzione di commettere a suo fratello Giuseppe il supremo comando di quelle forze. — In qual modo un tal comando era stato accolto ne' diversi eserciti occupanti la Spagna. — Condizione degli eserciti del Settentrione, del Portogallo, del Centro, dell'Andalusia e dell'Aragona. — Resistenza all'autorità di Giuseppe in tutti gli stati maggiori, trattone quello dell'esercito di Portogallo, il quale aveva bisogno di lui. — Divisi del lord Wellington, palesemente rivolti contro quest'esercito. — Giuseppe, illuminato dal maresciallo Jourdan, suo maggior-generale, scorge intero il pericolo che lo minaccia, e lo fa avvertire ai due eserciti del Settentrione e dell'Andalusia, i soli che fossero in abilità di sovvenire efficacemente a quello del Portogallo. — Rifiuto dei generali Dorsenne e Caffarelli, chiamati, l'uno dopo l'altro, al comando dell'esercito del Settentrione. — Rifiuto di Soult, comandante nell'Andalusia, e sue lunghe contese col re Giuseppe. — Grave e difficile condizione del-

l'esercito di Portogallo, capitanato da Marmont. — Operazioni preliminari di Wellington nella primavera del 1812. — Volendo impedire agli eserciti dell' Andalusia e del Portogallo di recarsi scambievolmente ajuto, sorprende le fortificazioni pel ponte d' Almaraz sul Tago. — Espugnazione e distruzione di quelle opere per fatto del generale Hill ne' giorni 18 e 19 maggio. — Compiuta quest' audace impresa, Wellington passa l' Agueda nei primi di giugno. — Sua marcia verso Salamanca. — Ritirata di Marmont sopra la Tormes. — Attacco e presa dei forti di Salamanca. — Ritirarsi di Marmont dietro il Douro. — Situazione e forza dei due eserciti che stannosi a fronte. — Marmont, dopo avere a sè chiamata la divisione delle Asturie, e riuniti forse quarantamila combattenti, nè più aspettando ajuti dagli eserciti del Settentrione e dell' Andalusia e nè anco da quello del Centro, si risolve a ripassare il Douro per costringere gl' Inglesi a indietreggiare. — Confida di allontanarli con mosse strategiche senza commettere battaglia — Passo del Douro; marcia fortunata sopra la Tormes, e ritirata degl' Inglesi sotto Salamanca, nella posizione degli Arapili. — Marmont tenta di armeggiare ancora d' intorno agli Arapili, onde costringere Wellington a rientrare nel Portogallo. — In queste mosse i due eserciti s' incontrano e vengono alle mani. — Battaglia di Salamanca commessa e perduta dai Francesi il 23 di luglio — Marmont, gravemente ferito, cede il comando al generale Clausel. — Funeste conseguenze di questa battaglia — Nel mentre ch' era combattuta, il re Giuseppe, che non avea potuto risolvere i diversi eserciti a soccorrere quello di Portogallo, erasi risoluto di sovvenirlo egli stesso, ma senza avvertirlo in debito tempo. — Sua marcia inutile con tredici a quattordicimila uomini alla volta di Salamanca. — Passa alcuni giorni al di là del Guadarrama, al fine d' indugiare i progressi di Wellington e di ajutare nel pericolo l' esercito di Portogallo, senza posa inseguito dagl' Inglesi.

— La presenza del re Giuseppe e l'energia di Clausel salvano gli avanzi di quell'esercito; e lo si raccoglie ne' dintorni di Valladolid. — Condizione morale e materiale di quest'esercito, sempre sfortunato, sebbene valoroso. — Profondo dolore del re Giuseppe, minacciato di veder tosto gl'Inglesi nella sua capitale. — Stremo di provvidenze, dietro consiglio di Jourdan, ordina lo sgombramento dell'Andalusia. — Suoi ordini imperativi a Soult. — Dopo avere per alcuni giorni inseguito l'esercito di Portogallo, Wellington, vinto dal desiderio di fare un'entrata trionfale in Madrid, si ristà dal perseguitare i vinti, ed entra in Madrid il 12 d'agosto. — Il re Giuseppe, costretto ad abbandonare la sua capitale, si ritira verso la Mancia, e, disperando di essere raggiunto in tempo utile dall'esercito dell'Andalusia, si ripara in Valenza. — Orribili patimenti dell'esercito del Centro e delle famiglie fuggitive che lo seguitano. — Trova per buona ventura ottima accoglienza e copia d'ogni cosa presso Suchet. — Soult, avvertito dal re Giuseppe della sua ritirata in Valenza, risolvesi finalmente a sgombrare l'Andalusia, e prende la strada di Murcia per recarsi a Valenza. — Suoi dispacci a Napoleone per giustificare la sua condotta. — Caso fortuito che fa cadere questi dispacci nelle mani del re Giuseppe. — Ira che destano in questo principe. — Suo colloquio con Soult a Fuente de Higuera il 3 di ottobre. — Conferenza coi tre marescialli Jourdan, Soult e Suchet intorno le operazioni da farsi per riconquistare Madrid e per ricacciare gl'Inglesi nel Portogallo. — Parere dei tre marescialli. — Saviezza del divisio proposto da Jourdan, e sua accettazione. — I due eserciti dell'Andalusia e del Centro riuniti marciano sopra Madrid verso la fine di ottobre. — Tempo sprecato da Wellington in Madrid, e suo tardo apparire dinanzi a Burgos. — Strenua difesa di quel presidio. — L'esercito di Portogallo ingrossato stringe Wellington ad abbandonare l'assedio di Burgos. — Reso sollecito dalla riu-

nione delle forze francesi, Wellington si ritira sotto le mura di Salamanca, e vi si pone in posizione. — In questo mezzo tempo il re Giuseppe, giunto sul Tago con gli eserciti del Centro e dell' Andalusia, scaccia a sè dinanzi il generale Hill, lo stringe ad abbandonare Madrid, e rientra in questa capitale il 2 di novembre, partendone tostamente per continuare ad incalzare gl' Inglesi. — Suo arrivo il 6 di novembre al di là del Guadarrama. — Alle sue genti si ricongiunge l' esercito di Portogallo, ch' erasi soffermato su le rive del Douro. — Riunione di ottanta e più mila Francesi, i migliori soldati dell' Europa, a fronte di Wellington sotto Salamanca. — Destra occasione per essi di vendicare le patite sciagure. — Diviso d' attacco proposto da Jourdan, approvato da tutti i generali e ricusato da Soult. — Il re Giuseppe, nella paura che un diviso, disapprovato dal comandante dell' esercito principale, riesca male nell' esecuzione, vi rinunzia, e lascia a Soult la scelta e la malleveria della condotta da tenersi. — Soult passa la Tormes in un punto diverso dal divisato da Jourdan, e vede sfuggire l' occasione di assalire gl' Inglesi. — Wellington, non avendo che quarantamila Britanni, e ventimila tra Portoghesi e Spagnuoli, avvoluppato da più di ottantamila Francesi, riesce a ritirarsi sano e salvo in Portogallo. — Giusto malcontento dei tre eserciti francesi contro i loro capi, e loro entrata negli alloggiamenti. — Ritorno del re Giuseppe in Madrid. — Deplorabili conseguenze di questa stagione campale, le quali, fatta mala giunta al disastro di Mosca, aggravano la condizione della Francia. — Letizia per tutta Europa, e precipuamente nell' Alemagna, ed inaudito commovimento degli animi all' aspetto delle imprevedute sciagure di Napoleone.

Nel mentre che nel settentrione dell' Europa compievasi la catastrofe senza esempio che abbiamo narrata, le lontane

spiagge dell'Atlantico e le cocenti plaghe della Spagna erano teatro d'avvenimenti meno straordinarii, a dir vero, ma sommaramente gravi, siccome tutti quelli che derivavano dalla trasmodante politica di Napoleone, e che provavano a tutta evidenza di tale politica la follia. Vi si poteva chiaramente scorger dimostrata la verità per noi già enunciata: che se Napoleone, a vece di andare a cercare vittoria su l'intera Europa nel cuore della Russia, avesse perseverato a combatterla sul teatro malagevole, se vuolsi, ma scelto da lui, della Spagna e dell'Atlantico, col condurre a fine la guerra della Penisola ed il blocco del Continente, avrebbe probabilmente astretta l'Inghilterra alla pace, disarmata d'un sol colpo l'Europa intera, se non per sempre, almeno per molti anni; e sarebbesi procacciato il tempo (giunta la ragione ad illuminarlo) di fare dal sommo stesso della sua grandezza i sacrificii che potevano rendere durevole la sua dominazione, col renderla sopportabile. Prima di continuare la narrazione delle conseguenze della funesta spedizione di Russia, torna adunque accomodato il toccare gli avvenimenti della Spagna e dell'America durante l'anno 1812, funesti gli uni, gli altri indarno fortunati; effetti quell'i e questi sempre della stessa cagione, vogliamo dire, il mobile e trasmodante volere di un genio immenso ma disfrenato.

Quando Napoleone, affastidito della guerra di Spagna nel momento stesso in cui la perseveranza avrebbe potuto correggerne il vizio, pensò alla spedizione di Russia, la Gran-Bretagna, come abbiamo già dimostrato, versava in difficilissima condizione. I successi di Wellington, dovuti ai falli de' Francesi, avevano, a vero dire, esilarati gli animi in Inghilterra; ma vi si pativa quotidianamente e più che mai le crudeli sopportazioni del traffico, e vi si intravedeva con isgomento il termine d'una possanza pecuniale con poca prudenza governata; e sempre ivi si pensava al pericolo che minaccerebbe l'esercito britannico se Napoleone si fosse risoluto ad uno sforzo decisivo nella Penisola. La condizione commerciale non crasi punto migliorata in Inghilterra; chè enormi quantità

di coloniali, zuccheri, caffè, coloni, ecc., giacevano accumulati o nei docks o sopra vascelli che ingombravano il Tamigi; quantità non meno considerevoli di manifatture trovavansi presso i fabbricatori o presso coloro che le avevano comperate; gli uni e le altre offerendo occasione ad un vasto giro di carta di commercio, che la banca scontava, dandone in cambio carta monetata che scapitava dal 20 al 25 per cento. Un continuo scadere del cambio emergeva da siffatta condizione di cose; scadere che non potevasi soffermare se non mediante un' illegale ed assidua esportazione di moneta recata a tal punto che i contrabbandieri dai soli porti di Gravelines e di Dunkerque recavano in Inghilterra parecchi milioni di ghinee in oro ogni mese. Tal era la condizione commerciale della Gran-Bretagna da parecchi anni; e quella delle sue finanze offeriva cento milioni di lire sterline di pubbliche spese annuali (duemila cinquecento milioni di franchi) contro novanta milioni di rendita, compresi venti milioni di sterlini d'un prestito annuale. La carestia, che in quell'anno aveva afflitta la Francia, non aveva meno inferito in Inghilterra; e bande d'operai, spezzati i telai, scannati in più incontri i fabbricatori, andavano attorno chiedendo pane con siffatte grida da far tremare un governo meno abituato ai clamori di un popolo libero, ma che dovevano commovere qualsivoglia governo savio ed umano. Tal era la giunta che facevano gli operai ad una penuria occasionata da una lunga guerra nel seno della più prodigiosa ricchezza che mai fosse sul nostro globo.

Vero è che cento vascelli da guerra e dugento fregate recanti per tutti i mari una bandiera vittoriosa; che un esercito di terra, poco numeroso, ma strenuo e saviamente governato, e che un gabinetto, il solo in Europa che non avesse subito i dispotici voleri di Napoleone, erano compensi alla gloriosa Inghilterra a tante sue sofferenze. Se non che tutti i savii di quella nazione riconoscevano i grandi pericoli di siffatta condizione, ed avvertivano che se il genio tremendo, con cui avevasi a fare, poneva modo, prudenza ed ordine a' suoi disegni, poteva giungere (col continuare il suo blocco del Continente

ancora uno o due anni) a condurre in disperazione il traffico e le finanze dell'Inghilterra, ed a por fine alla lunga lotta nella Spagna col gittar Wellington ed il valoroso suo esercito al mare. Centomila dei suoi seicentomila uomini perduti in Russia e la persona di Napoleone avrebbero bastato infallibilmente ad un tale risultamento nella Spagna. Tanto era confusamente ivi sentito da tutti, e ciascheduno ne parlava col linguaggio che gli era proprio. Gli opposenti del parlamento britannico lo dicevano col linguaggio di parte; il popolo lo vociferava per le vie di Londra al modo che suole la plebaglia; e ministri illuminati lo dicevano nel gabinetto inglese. Il marchese di Wellesley, fratello del celebre lord Wellington, personaggio perspicace del pari che eloquente, divideva coi più un tale parere, ed era uscito dal ministero per antipatia ispiratagli dal fare di Perceval e dall'inflessibile politica di lui. Ma avvi un gineprajo della guerra intricato al pari di quello della pace, da non poterne di leggieri uscire quando vi si è a lungo immorati; e in quel tempo, tanto in Francia che in Inghilterra, non sapevasi trovare la via per uscirne fuori. Vi si era dentro, e vi si rimaneva, sebbene più volte si fosse pensato a trarsi di quell'impaccio. Il risultamento finale, a dir vero, doveva dar ragione ai testerecci, ma poteva avvenire altrimenti, se stata vi fosse un po' di saviezza nei portamenti di Napoleone.

Un sentimento onorevole, frammisto ad altro interessato, vuolsi pur confessare, teneva la maggior parte della nazione inglese inclinata alla guerra, ed era la simpatia verso gl' insorti Spagnuoli, e il desiderio d'impedire a Napoleone di stabilire la sua influenza nella Spagna. Se Napoleone avesse fatto in proposito un sacrificio, o in quella vece avesse con una vittoria decisiva disimpegnato l'onore dell'Inghilterra verso gli Spagnuoli, la pace sarebbe stata issosfatto accettata con prodigiosi ingrandimenti per la Francia. Due uomini soltanto appalesavano in Inghilterra un'immutabile risoluzione, ed erano il ministro Perceval ed il lord Wellington. Il primo era un **abile avvocato**, d'animo onesto, ma d'intelletto limitato ed in-

domabile, incretinoso a' suoi stessi colleghi per la sua ostinazione, e divenuto per tal menda, o qualità che dire si voglia, il vero capo del gabinetto britannico; nè cedere voleva unicamente per naturale pervicacia. Wellington poi, per l'interesse della sua gloria, che quotidianamente facevasi maggiore, e per una profonda sagacità che gli faceva scorgere nel governo delle cose di Spagna un principio d'irragionevolezza, segno consueto della fine delle trasmodanti dominazioni, Wellington voleva perseverare, e diceva: che, senza essere certo di mantenersi sempre nella Spagna, parevagli intravedere nondimeno che il vasto impero di Napoleone si approssimava alla sua ruina. Il principe reggente, giunto da un anno al governo dello Stato, ondeggiava sempre tra i capi dell'opposizione, suoi antichi amici, ed i ministri, antichi depositarii della confidenza del re, suo padre. A poco a poco egli si era famigliarizzato con questi e freddato con quelli; ma scorgeva ad ogni modo il pericolo d'ostinarsi nel sistema d'una guerra senza fine; scorgeva pure l'altro di affidare improvvisamente il potere ad uomini che non avevano mai governata quella guerra e che la condannavano anco nel momento in cui, per ben terminarla, era forse mestieri il saperla continuare per alcun tempo ancora. In siffatte incertezze egli aveva tentato in sul cominciare dal 1812, siccome dicemmo altrove, di procurare tra i lords Grey e Grenville e i ministri un ravvicinamento ch'egli molto desiderava e che non eragli riuscito. D'improvviso un caso impreveduto, che in altra condizione di cose avrebbe certamente condotto ad un mutamento di potere in Inghilterra, aveva fatto sparire dalla scena il primo ministro, opera d'un delitto strano anzi che no, del quale non potè scuoprirsi altra cagione che la follia d'un individuo. Certo Bellingham, maniaco, che credeva di aver resi in Russia grandi servigi al suo paese, e che non ristavasi di reclamarne il prezzo ora presso l'ambasciatore, il lord Gower, ora presso i ministri, e che giornalmente assediava gl'ingressi del parlamento per interessare alla sua causa possenti protettori, risolse di uccidere uno de' personaggi ch'egli aveva indarno sollecitati. Il lord Gower era quello ch'egli avrebbe de-

siderato d'immolare di preferenza alla sua vendetta; ma abbattutosi in Perceval, lo uccise con un colpo di pistola. Corse poscia a darsi egli stesso nelle mani della giustizia; si confessò reo di quell'omicidio, e subì la morte con la tranquillità d'un insensato. Credettesi da prima che fosse questo un delitto politico; ma presto si rimase rieduti; ad ogni modo alcun che di politico trasparì in quella uccisione, e furono le grida feroci d'una plebe, esasperata dai patimenti, che dava segni di simpatia verso un assassino che aveva spento un uomo illustre, soggetto al severo giudizio della storia, non già meritevole di cadere sotto i colpi degli assassini.

Se un tal caso fosse avvenuto prima che si potessè prevedere la guerra di Russia, avrebbe probabilmente condotto ad un mutamento di politica in Inghilterra; ma Perceval era stato ucciso il dì 11 di maggio, nel tempo stesso in cui Napoleone marciava verso il Niemen; e questa guerra, che apriva novissime prospettive alla vecchia politica di Pitt, non consentiva di mutar direzione. Coll' affidare il ministero degli affari esteri al lord Castlereagh, il principe reggente aveva resa manifesta la sua risoluzione di perseverare nella politica di Pitt e di Perceval.

Era una prima destra fortuna che la guerra di Russia carpi-
va a Napoleone; e questi era sul punto di vederne un'altra
sparire, da lamentarsi del pari, quella, vogliamo dire, che
poteva emergere della guerra imminente tra l'America e la
Gran-Bretagna.

Questa guerra, sempre possibile, sempre probabile da più
d'un anno, era stata finalmente dichiarata.

Se Napoleone era condannato a disgustare crudelmente le
potenze europee col sottoporle ai rigori del blocco del Conti-
nente, l'Inghilterra, per esercitare sui mari la sua tirannia, era
condannata dal canto suo a disgustare non meno crudelmente
le potenze marittime. E nel fatto, per obbligare tutte le na-
zioni trafficanti a recarsi a Londra od a Malta, a ricevervi la
permessione di navigare, a pagarvi tributo, a caricarvi merci
inglesi, ed a costringerle a riconoscere come bloccati porti che

mai nol furono nè anche da forze di mera apparenza, era d'uopo esercitare in sui mari un'importabile tirannia, abbominata del pari di quella che Napoleone esercitava sul Continente europeo. Se questi, col pretesto di chiudere al commercio britannico i lidi europei, se ne impadroniva, siccome fece dell'Olanda, di Oldemburgo, delle città anseatiche, l'Inghilterra, non potendo impossessarsi dell'Oceano, vi si arrogava diritti disorbitanti che valevano quanto le usurpazioni territoriali di Napoleone, e che tosto o tardi dovevano sollevarle contro le nazioni interessate alla libertà dei mari.

Era questa una di quelle circostanze di cui Napoleone avrebbe potuto profittare e che gli avrebbe procacciate alleanze, a quel modo che egli ne procurava all'Inghilterra coi rigori del blocco sul Continente, se pure avess'egli saputo in checessia aspettare i benefizii che derivano dal tempo.

La maggior parte delle potenze marittime del vecchio mondo erano scomparse, assorbite nel suo vasto impero, ma oltre l'Atlantico una ne rimaneva inaccessibile alle armi europee, che s'ingrandiva in silenzio, che andava di giorno in giorno accrescendo forze sospettate, ma non conosciute; e quest'era l'America, vero Ercole in culla che doveva rendere ammirato il mondo intero al suo primo sperimento del suo vigore naturale. Ricorderà il leggitore in qual modo si comportassero verso l'Unione americana l'Inghilterra e la Francia in proposito del diritto marittimo contraddetto dall'una, propugnato dall'altra; e pareva che entrambe facessero assalti di falli su questo teatro nel quale avrebbero avuto tanto interesse a ben governarsi. Se non che il gabinetto britannico avendo co' suoi falli superati quelli di Napoleone, la bilancia era sul punto di piegarsi in favore di questo; e la guerra s'erà stornata dalla Francia per assalire l'Inghilterra; congiuntura ben fortunata, se pure alcuna cosa avesse potuto riuscire a bene quando tutti i mezzi della Francia erano stati inghiottiti dall'abisso del Settentrione.

Si è veduto più sopra come l'America (nauseata dagli ordini del consiglio, che volevano ch'ogni leguo toccasse

Londra o Malta per ottenervi la permissione di navigare, e che colpivano d'interdizione vaste estensioni di lidi, senza la scusa di un blocco di fatto) fosse quasi ad un tempo stesso affastidita dai decreti di Berlino e di Milano, che dichiaravano scaduto da ogni diritto nazionale qualunque bastimento che avesse obbedito alle prescrizioni del consiglio britannico; e come indignata del pari da queste due tirannie, l'una delle quali era inevitabile conseguenza dell'altra, ella avesse risposto di rimando ad entrambe, loro opponendo l'atto di *non intercorsa*. Ricorderanno i nostri leggitori che quest'atto vietava ai naviganti americani di frequentare i mari europei, e che molti di loro avevano violati i regolamenti del loro paese, vinti dall'esca di subiti guadagni; ed eransi sottomessi alle leggi, alla bandiera, alla sovranità dell'Inghilterra, dando vita a tal modo a quella razza di falsi neutrali, de' quali Napoleone aveva operate sì grandi catture, e de' quali aveva preteso di obbligare tutti gli Stati del Continente, non esclusa la Russia, a fare il simigliante. Ricorderanno ancora che dopo due anni di siffatto regolamento, l'Unione americana, disgustata dal punire sè stessa per punire gli altri, aveva finalmente mutato sistema, e dichiarato: di essere parata a riaprire il suo traffico a quella delle due potenze guerreggianti che avesse rinunciato ad ogni tirannica pretesione in sui mari.

Napoleone aveva abilmente afferrata a' capelli questa occasione e dichiarato che dal 1.^o di novembre del 1810 i decreti di Berlino e di Milano sarebbero abrogati in favore degli Americani, se questi riuscivano a far revocare in loro pro gli *ordini del consiglio* dell'Inghilterra, o se, in caso di rifiuto, si fossero posti in condizione di far rispettare i loro diritti. Era una dichiarazione condizionale, non compiuta nella sua forma, sendochè nulla avesse egli decretato ancora in proposito; non compiuta ne' suoi effetti, sendochè non restituisse issofatto agli Americani tutti i diritti della neutralità; ma era sincerissima; ed era risoluto a farla seguitare da gravi fatti, a patto però che gli Americani si governassero convenientemente verso di lui, verso sè stessi, vogliamo dire, che facessero revocare dalla

Gran Bretagna gli ordini *del consiglio*; e in caso di diniego le dichiarassero la guerra. Napoleone, con riguardi che sempre non aveva per la dignità altrui, erasi astenuto dal pronunciare la parola di guerra all'Inghilterra, per non dettare troppo aperto agli Americani la condotta che dovevano tenere; erasi stretto alla formola più universale, ma significativa quanto importava, formola che non imponeva agli Americani altr'obbligo, fuor quello di far rispettare i loro diritti.

Solleciti gli Americani nell'accogliere siffatta entrata, con atto del 2 di marzo del 1811 avevano dichiarato ristabilita ogni marittima corrispondenza con la Francia, ed in vigore mantenuto l'atto di *non-intercorsa* verso l'Inghilterra, sino a tanto ch'ella revocasse i suoi ordini *del consiglio*. A siffatto annunzio il gabinetto britannico, ostinatosi, per amor proprio assai più che per interesse, negli ordini *del consiglio*, non volle abrogarli in principio, ma li modificò in parecchie delle sue disposizioni. Aveva cessato per ciò dal costringere i bastimenti di commercio a toccare Londra o Malta; aveva pure ristretto il suo sistema di blocco, stringendosi a dichiarare bloccate le coste dell'Impero francese, dall'Elba sino a S. Sebastiano nell'Oceano, da Port-Vendré sino a Cattaro nel Mediterraneo e nell'Adriatico; ma aveva mantenuta in vigore la sua pretesione di confiscare la proprietà nemica sui bastimenti dei neutrali. Era questa in sostanza un mantenere quasi la tirannia marittima arrogatasi dall'Inghilterra; conciossiachè se cessava l'obbligo di recarsi a Londra od a Malta, e se il blocco su la carta era stretto a termini più brevi, la pretesione di visitare i bastimenti dei neutrali, per accertarsi della loro bandiera e per cercarvi la proprietà nemica, e l'altra pretesione d'interdire ad essi tale o tal altro porto non bloccati di fatto, erano usurpazioni che mantenevano intera la tirannia di cui i neutrali eransi lamentati; tirannia che aveva condotto Napoleone per rappresaglia ad emanare i decreti di Berlino e di Milano. Se in diritto le violazioni di principii erano sì gravi e sì palesi, erano nel fatto incomode del pari; chè la visita esercitata contro bandiera neutrale serviva non solo

a confiscare sui legni americani le seterie, i vini e quant'altro traevano essi dalla Francia, sotto pretesto che fossero proprietà nemica, ma dava, per giunta, occasione ad una importabile vessazione, qual era l'arrolamento forzato (*presso*) de' marinai americani. Gli Inglesi in sostanza credevansi in diritto di perseguire i loro marinai disertori in qualsivoglia luogo li trovassero, e quindi, dopo d'essersi impadroniti delle merci che avvisavano di provenienza francese, s'impossessavano ancora de' marinai americani, col pretesto che erano inglesi per parlar essi la lingua iuglese. Questa violenza erasi resa intollerabile, ogni bastimento che avesse a bordo merci francesi n'era spogliato; ogni marinajo che parlasse l'inglese era catturato qual disertore; e molte fregate inglesi esercitavano questo preteso diritto lungo le coste stesse delle Provincie-Unite sotto gli occhi di quelle indignate popolazioni. È a credersi che in que' paesi rifugiati si fossero marinai inglosi disertori; chè in istato di guerra accade che un certo numero di marinai migrano per non essere strappati dai legni di commercio, servizio per essi meno disagiato e più lucroso che l'altro della guerra. Ma fortunatamente, per l'onore delle polite nazioni, pochi sono che operano in tal forma; e frattanto passavano i scimila marinai catturati ch'erano veramente inglesi, il qual fatto faceva ragionevolmente pensare che doppio per lo meno fosse il numero dei catturati sopra i bastimenti americani. Adunque se al diritto di visita, esercitato in tal forma, si aggiunge il blocco dell'Impero francese, che abbracciava allora la miglior parte dell'Europa incivilita, si comprenderà di leggieri che il traffico europeo era impossibile agli Americani; e che l'esonerarli dall'obbligo di recarsi a Londra od a Malta per prendervi la permissione di navigare, ed il restringere in loro pro alcun poco il blocco guenerale non attenuavano menomamente la tirannia sui mari esercitata dall'Inghilterra. Men male era per un legno americano il recarsi a Londra per prendervi una licenza che lo abilitava poscia a recarsi dove voleva, ed a fare, in difetto di ogni altro, il commercio con la Gran-Bretagna.

Gli Americani conoscevano benissimo il diritto marittimo ed i loro proprii interessi, per iscorgere a colpo d'occhio tutta l'enormezza delle britanniche pretese e quant'erano illusorie le pretese modificazioni recate agli *ordini del consiglio*. L'arrolamento forzato de' loro marinai, sì pervicacemente continuato agli sbocchi della Chesapeake e della Delaware da fregate inglesi, delle quali si udiva il cannone, era singolarmente cagione di un grido unanime di maledizione ed argomento dei più veementi richiami ogni volta ch'era esercitato dagl'Inglesi. Tutto l'anno 1814, speso da Napoleone in una guerra trascurata nella Spagna, e negli apparecchiamenti della funesta spedizione di Russia, era stato un tempo d'incessanti querele e contese su questo proposito tra gl'Inglesi e gli Americani; e le cose erano giunte al sommo grado della violenza. Con arroganza appena credibile e con un'ostinazione sofistica, poco degna dell'Inghilterra, il lord Castlereagh sosteneva: che le modificazioni recate agli *ordini del consiglio* erano di grande considerazione, e maggiori d'assai di quelle recate da Napoleone ai decreti di Berlino e di Milano; che nel fatto questi decreti non erano stati revocati; che gli Americani non potevano offrire prove in contrario; che per l'opposto, erano quotidianamente catturati molti bastimenti americani dalla francese marineria, e finalmente, che col domandare per la bandiera neutrale la libertà di trasportare ogni merce, trattone il contrabbando di guerra, chiedevasi in sostauza la libera navigazione delle produzioni francesi, vini, seterie, ecc., nel mentre che gli Americani non avevano ottenuto dalla Francia veruna agevolezza per introdurvi le produzioni dell'Inghilterra. Per quanto poi riguardava la cattura e l'arrolamento forzato de' marinai, il lord Castlereagh mostravasi inflessibile, ed a patto nessuno voleva rinunciarvi, col dire: che in fatto di uomini di mare, che formavano la proprietà più preziosa della Gran-Bretagna, gl'Inglesi se ne insignorivano ovunque se ne offeriva loro l'occasione.

Gli Americani rispondevano con ragione: che le modificazioni recate agli *ordini del consiglio* riuscivano ad un bel

nulla, quando lasciavasi in vigore la facoltà di cercare sui bastimenti neutrali la proprietà nemica, e quando, per giunta, manteneva un blocco fittizio; che la revocazione dei decreti di Berlino e di Milano era un atto che li concerneva esclusivamente, un atto della sincerità del quale essi erano i giudici soli, sendochè si applicasse al loro traffico, non a quello d'altrui; che d'altra parte essi erano in possesso della dichiarazione ufficiale del ministero francese, e pronta ad essere convertita in decreto tosto che fosse recata in atto la condizione posta loro innanzi dalla Francia; che, a volere dir vero, rimanevano a lamentarsi alcuni mali portamenti che emergevano da una condizione di cose indeterminata; emergenti principalmente dalle britanniche violenze, e che toccava ad essi il trovar modo di farli cessare e avrebberlo trovato; che in ogni caso la revocazione dei decreti di Napoleone era un fatto che risguardava unicamente l'Unione americana, ch'essa vi prestava piena fede, e che tanto bastava per autorizzarla a chiedere un atto somigliante all'Inghilterra, che per quanto risguardava il rimprovero di non aver ottenuto dalla Francia la libera introduzione delle merci inglesi, era rimprovero puerile, indegno d'essere fatto argomento di grave controversia; che, in sostanza, l'America nel reclamare la libertà per li neutrali di caricare quanto loro piaceva, non intendeva di chiedere d'introdurre in Inghilterra, per esempio, vini o seterie francesi, che stato sarebbe impertinente pretensione, ma sibbene di recare per tutti i mari vini e seterie a que' popoli cui convenisse l'acquisto di siffatte merci; che tali erano gl'incontrastabili diritti d'ogni nazione neutrale, non dovendo esse sottostare alle sofferenze d'una guerra in cui non prendono veruna parte; che l'America reclamava questo diritto; ch'ella era sul punto di ottenerlo dalla Francia con la revocazione dei decreti di Berlino e di Milano; che in tal caso ella potrebbe alla presenza della bandiera francese recare a bordo de' suoi legni bombagine inglesi, per esempio, ed offerirle a tutti i paesi che desiderassero di acquistarne; ma che l'America non poteva pretendere da questi paesi, e precipuamente

dalla Francia, che le ricevessero, sendochè la libertà della bandiera fosse cosa diversa dalla libertà del commercio; era facoltà di recare quanto si voleva a chi voleva acquistarne, non facoltà d'introdurre ne' paesi altrui ciò che non volevano sul loro territorio; che il muover lamento per ciò che l'americana diplomazia non aveva potuto ottenere di più, e di non avere pretesa dalla Francia la libera introduzione delle manifatture inglesi, era faccenda irragionevole sino alla puerilità, e che il volerne fare argomento di richiamo non era un trattare con la debita gravità i negozii tra Stato e Stato.

Per quanto poi si riferiva alla cattura ed arrolamento forzato de' marinaj, gli Americani aggiungevano: che se la diserzione era delitto da potersi dagl'Inglesi a buon diritto punire sul loro dominio, tanto non potevano essi fare sul territorio altrui; che sui mari, i quali sono di comune proprietà, un bastimento, coperto dalla sua bandiera nazionale, era in diritto territorio nazionale, diritto ammesso e riconosciuto da tutte le nazioni; che in tale stato di cose il cercare a bordo d'un bastimento americano un marinajo, inglese o no ch'ei si fosse, era una violenza da muovere a sdegno tanto quanto sarebbe quella di un conestabile inglese che pretendesse di catturare in Washington stessa un colpevole inglese e di fargli ivi subire una legge od un giudizio inglese; che quest'era in sostanza una violazione di territorio; e finalmente, che ogni diritto di un governo contro un suo soggetto passato in altro paese, si riduceva a domandarne la consegna, la quale non potevasi ottenere se non in virtù di reciproche e speciali stipulazioni, dette trattati di consegna dei delinquenti.

Questi principii erano tanto chiari, che il lord Castlereagh ed i suoi consultori legali furono ridotti al silenzio; e sin dal 1814 la guerra sarebbesi dichiarata dagli Stati-Uniti all'Inghilterra, circostanza in quel tempo delle più fortunate per la Francia, se rigori meno gravi, a dir vero, ma fastidiosi nondimeno, da essa usati, non avessero in America offerta occasione ai favoreggiatori dell'influenza britannica ed agli amici esagerati della pace d'argomenti di bell'apparenza contro la guerra.

Napoleone non aveva voluto revocare immediatamente i suoi decreti, od erasi stretto ad una semplice promessa formale di revocarli tostochè l'America avesse alcun che d'importante operato contro l'Inghilterra. L'atto americano del 2 marzo 1811, che ristabiliva le sue relazioni commerciali con la Francia, e lasciavale in sospeso con l'Inghilterra, sendo stato conosciuto in Europa, Napoleone vi rispose con un altro del 28 aprile di quell'anno stesso, col quale revocava i decreti di Berlino e di Milano in favore degli Americani. Quest'atto ufficiale occasionò vivissima sensazione negli Stati-Uniti, e fece cadere la principale delle obbiezioni inglesi al punto di divietarne la pubblicazione. Ma per mala ventura Napoleone distrusse in parte un sì buon effetto col mantenere certe eccezioni al puro diritto dei neutrali, e con l'imporre al traffico americano parecchie difficoltà che riuscivano oltremodo fastidiose.

Iacominciamo dal dire ch'egli non volle restituire i famosi carichi americani catturati nell'Olanda, per esserne grande il valore e per appartenere a quell'ordine di Americani che avevano favorito il traffico inglese, gente ch'egli avversava più che gli stessi Inglesi. Buone ragioni poteva egli innanzi per giustificare siffatto rigore; e primieramente: che i proprietari di questi carichi trovandosi illegalmente in Europa contro l'atto del loro governo di *non-intercorsa*, vi erano violatori della leggi del loro paese, ed in tal caso scaduti da ogni diritto di nazionalità; secondamente: che in quel tempo stesso eransi catturati in America bastimenti francesi per violazione dell'atto di *non intercorsa*, e che la cattura dei Francesi in America autorizzava quella degli Americani in Francia. Vero è che tre o quattro appena erano i legni francesi catturati in America, e che gli americani catturati in Francia passavano le centinaia; ma in fatto di onore, diceva Napoleone, non si numeravano gli uomini, e mille Americani presi non compensavano a' suoi occhi un solo francese maltrattato ne' porti dell'Unione. Ad ogni modo aveva consentita la restituzione di alcuni Americani presi dopo la dichiarazione del 4.^o novembre del 1810, cioè dopo l'offerta fatta all'America di revocare

i decreti di Berlino e di Milano, s'ella accettava le condizioni poste a siffatta revocazione.

In quanto al diritto de' neutrali, Napoleone nell'atto di ristabilirlo in favore degli Americani, aveva lasciate in vigore parecchie eccezioni. Rinunciava interamente alla facoltà di ricercare la proprietà nemica protetta da bandiera neutrale, ed ammetteva che la bandiera cuopre la merce, sicchè potevano i neutrali recarla ovunque loro piaceva. Rinunciava alla ricerca, riguardo ai legni americani, se avessero o no toccato Londra o Malta; rinunciava del pari ad ogni blocco fittizio; ma pretendeva sempre di catturare qualunque legno americano che fosse trovato far parte d' un convojo inglese, e lo considerava in tal caso come divenuto nemico. Pretendeva inoltre, sendochè gl'Inglesi persistessero nel tener bloccate le spiagge francesi, d'interdire ad ogni bastimento neutrale l'accesso a quelle dell'Inghilterra, interdizione, diceva egli, non diretta contro gli Americani, ma sibbene contro gl'Inglesi, in rappresaglia di quanto questi operavano contro le marine francesi. Da ultimo, trovandosi armate inglesi dinanzi a Cadice ed a Lisbona, sosteneva che il recarvi farine fosse violazione di un blocco di fatto, ed aveva ordinato d'impedirlo. Queste restrizioni al diritto de' neutrali non mancavano di buon fondamento; ma il vantaggio che ne poteva derivare non compensava la mala impressione che far dovevano negli Stati-Uniti.

Per quanto poi riguardava il commercio, Napoleone, sempre guardingo nell'ammettere gli Americani nei suoi porti, che non v'entrassero bastimenti nè produzioni inglesi, avea immaginate precauzioni di soverchia sottigliezza. Due soli punti di partenza avea permessi agli Americani, ed erano Nova-York e la Novella-Orleans, e tre di sbarco in Francia, Bordò, Nantes ed Havre. Aveva preteso che prima della partenza dall'America ogni carico vi fosse verificato ed inventariato dai suoi consoli, affinchè nel viaggio non fosse fatta permutanza di qualità e di valore. Avea per giunta designate le materie che di là si potrebbero recare in Francia, e ne avea esclusi

il zucchero ed il caffè, che sono sempre di origine dubbiosa; ed aveva voluto che, in cambio delle merci introdotte in Francia, gli Americani fossero obbligati ad esportarne un terzo del loro valente in vini e due terzi in seterie. Da ultimo egli aveva sottoposte le merci americane alla famosa tariffa del 3 agosto 1810, la quale consisteva nella sostituzione d'un dazio del 50 per cento al divieto assoluto pronunciato contro tutte le produzioni forestiere.

Quando gli Americani ammessi ne' porti francesi vi trovarono siffatti intoppi, vogliamo dire, di punti di partenza e di sbarco, e di restrizione di merci permesse, e la natura e la quantità di quelle ch'erano obbligati a ricevere in cambio, lamentaronsi altamente d'un traffico siffatto; e per mala ventura, recati agli Stati Uniti i loro lamenti, vi dovevano produrre un eco di mal augurio. E nel vero, Napoleone per un utile di poco conto perdeva un risultamento politico di grande considerazione, quello vogliamo dire, d'una dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Inghilterra. Sebbene avesse ragione di non voler lasciare introdurre in Francia produzioni inglesi sotto bandiera neutrale, mancò nondimeno di considerare che, dichiarata che fosse la guerra dagli Americani alla Gran-Bretagna, questi più non avrebbero recato nell'Impero merci inglesi. Arròge, che i certificati da lui richiesti e rilasciati da consoli d'una rigida probità, dovevano stornarlo dalla restrizione di due porti d'imbarco nell'America e di tre di sbarco in Francia, restrizione incomoda agli Americani e comodissima agli Inglesi, dando loro occasione di stringere il loro blocco di fatto a tre soli porti della Francia. In quanto alle merci, la maggior parte e le principali, come, ad esempio, legnami da costruzione, tabacchi e farine, erano veramente degli Stati Uniti; le altre, come i cotonei, avevano segni sì certi della loro origine, da togliere ogni sospetto di permutanza con gl'Inglesi durante la trasversata. In quanto ai zuccheri ed ai caffè, abbisognandone la Francia ed avendo Napoleone permesso d'andare ad acquistarne in Inghilterra con le licenze, sarebbe stato meglio riceverli dagli Americani, avessero pur essi dovuto

caricarli nelle colonie inglesi. Da ultimo, per quanto risguardava l'obbligo di comperare dalla Francia in determinata proporzione vini e seterie, non era bene mostrarsi tanto tenero di Bordò e di Lione, sendochè fosse un nuocere ad entrambi con la troppa sollecitudine; e bastava lasciar fare agli Americani la scelta delle produzioni francesi che più loro convenivano.

Precipuo interesse, quello che sopra ogni altro doveva prevalere, era quello di fare scoppiare la guerra tra l'America e la Gran-Bretagna, dovess' anche risaltarne qualche frode; ad ogni patto dovevasi accendere una tal guerra, che avrebbe sull'atto condotti gl'Inglesi ad una perdita di dugento milioni che ad essi procurava annualmente quel traffico, e nulla poteva loro valere a compenso di tal perdita. Aggiungasi a ciò la mancanza della bandiera americana quale ammezzatrice delle loro vendite; danno per gli Inglesi di tanta considerazione, da compensare esuberantemente tutti i momentanei sacrificii che far potesse la Francia in favore degli Stati-Uniti. Quando, per toccare d'un esempio, Napoleone obbligava gli Svezesi, i Danesi, i Prussiani a dichiarare la guerra agl'Inglesi, queste nazioni cedevano alla violenza, ed inspie erano le loro ostilità contro l'Inghilterra: Ma una volta che tuonato avesse il cannone tra l'Unione americana e la Gran-Bretagna, un odio focoso nazionale sarebbesi acceso da ambe le parti; la bandiera americana avrebbe cessato di compiacere alla britannica marineria, ed ognuno può immaginare da sè quale sarebbe divenuto per l'Inghilterra il blocco del Continente se gli Americani più non si fossero offerti di cuoprire con la loro bandiera il contrabbando che vi si esercitava.

Per ottenere un siffatto risultamento, niun sacrificio doveva riuscir grave alla Francia; ed era ben palese che per ottenerlo conveniva incominciare dal far cessare ogni giusto lamento degli Americani contro la Francia, affinchè la loro esasperazione fosse intera rivolta contro l'Inghilterra; poi dovevasi far loro sperare, in compenso del traffico che avrebbero perduto con l'Inghilterra, un ampio commercio con la Francia.

Sventuratamente per diffidenza, per orgoglio, per ostinazione, Napoleone si andava escusando e diniegava le chiestegli concessioni, o le accordava una per volta; e sovente con rigori intempestivi ne distruggeva gli effetti. Il perchè, quando nel congresso americano i favoreggiatori della guerra accennavano i vascelli catturati dagl' Inglesi, o quelli a bordo de' quali avevano esercitata la presura e l'arrolamento forzato, la fazione della pace citava in risposta i vascelli americani catturati dai Francesi alle bocche del Tamigi e del Tago; e quando si voleva parar loro dinanzi agli occhi il vasto commercio con l'Impero francese, in compenso del britannico, essi citavano i due soli porti da cui potevasi partire a quella volta dall'America, ed i tre soli porti a cui potevasi approdare in Francia; citavano gl'imbarazzi e i dazii enormi che vi si dovevano subire.

La condizione degli animi negli Stati-Uniti, e la divisione delle fazioni in quelle libere contrade rendevano ancora più difficile siffatto stato di cose. In quel tempo, siccome assai prima, e poscia più tardi, l'America del Nord era divisa in federalisti e in democratici.

I primi, sebbene in altro tempo avessero voluto la guerra contro la Gran-Bretagna per la libertà del suolo americano, avendola ottenuta, avevano rivolto l'animo alla madre patria con una novella predilezione, e desideravano di trafficare con essa di preferenza ed alleanza con la sua politica, non mostrandosi nè vergognosi nè punti dalla coscienza della loro ingratitudine verso la Francia. I loro interessi e le loro opinioni erano la doppia cagione di questi loro inchinamenti. Stanziati quasi tutti su le coste volte a greco dell'America, in Filadelfia, in Nova-York, in Boston, erano antichi trafficanti inglesi, ammezzatori naturali del commercio con l'Inghilterra; e volevano che le Provincie-Unite consumassero di preferenza le produzioni britanniche ch'essi traevano dall'Inghilterra e delle quali erano i venditori. Non producendo essi nè cotone, nè zucchero, nè tabacco, nè granaglie, nè legname da costruzione, siccome i coloni dell'interno, poco curavansi di procurare smercio a siffatte produzioni, tutti intesi agl'interessi del

traffico inglese, del quale erano gli agenti. Tali erano i loro interessi; e in quanto alle opinioni loro era agevole il rendersene ragione. Ricchi mercatanti, d'abitudini, di costumi, di gusti, di pensamenti quali addicevansi all'alto commercio inglese dal quale erano usciti, erano di opinioni riservate e severe, siccome incontra nell'aristocrazia commerciale; amavano la politica savia, ammisurata, conservatrice di Washington; inchinavansi grandemente verso quella di Pitt, e somigliavano in singolar modo a quella potente città di Londra che aveva sempre formata la clientela dell'illustre ministro inglese. Per quanto poi riguardava singolarmente le Proviacie-Unite, essi desideravano un ordine di cose regolare; francheeggiavano volentieri il governo federale, ed auguravansi di mantenersi in pace con tutte le potenze. Appena ad essi conveniva la Francia di Luigi XVI, nulla quella della Convenzione, pochissimo quella di Napoleone. Lamentavano i rigori inglesi verso il loro traffico; ma preferivano il patirli alle ostilità contra l'Inghilterra, e niuna fidanza ponevano nel governo di Napoleone, ai loro occhi rivoltuoso, dispotico, ambizioso e perturbatore in sommo grado.

I democratici o repubblicani, siccom'erano detti in quel tempo ancora vicino alla proclamata repubblica, per interessi e per opinioni erano in assoluta opposizione ai federalisti. Coloni in massima parte dell'interno, sparsi per la Virginia, per la Carolina, per l'Ohio, per lo Kentucky, teattorii abbondevoli di cotone, tabacchi, zuccheri, cereali, leguami d'ogni maniera, avevano grande interesse di trafficare con la Francia, la quale penuriava di siffatte produzioni. Avendo inclinazioni simiglianti a quelle dei coloni delle Antille, più presto che a quelle dei trafficanti inglesi, preferivano le produzioni della Francia a quelle dell'Inghilterra; e coi costumi propri ai piantatori, ne professavano le opinioni ed erano inchinevoli ai trasmodanti pensamenti liberali. Focosi in altro tempo nel soffiar la rivolta contro l'Inghilterra, focosi nel desiderare, nel procacciare l'americana indipendenza, avevano, in opposizione de' federalisti, continuato ad abborrire gl'inglesi, anche dopo

di averne trionfato; e volevano compiere l'opera del loro francamento con lo smettere il commercio, le usanze ed ogni alleanza dell'antica metropoli. Essi nutrivano una naturale benevolenza verso la Francia ed avversavano l'Inghilterra; servavano alla nazione francese una viva riconoscenza per i servigi loro prestati; e di buon animo le perdonavano gli eccessi della sua Rivoluzione, de' quali eransi mostrati meno nauseati che i federalisti; e sebbene la vedessero caduta sotto un despotismo transitorio, scorgevano sempre in essa la nazione operosa, intraprendente, destinata in ogni tempo ad affrettare con ressa improvvisa i movimenti dello spirito umano. Fieramente indignati degli oltraggi fatti alla loro bandiera, bollivano d'impazienza di vendicarli; ambiziosi com'erano, miravano alla conquista del Canada, e per queste ragioni sospingevano alla guerra contro gli Inglesi, e facevano voti perchè la Francia, con l'aprire liberamente i suoi porti al loro commercio, ricevesse le loro produzioni agricole del mezzodi e del ponente, per fornire ad essi in tal modo argomenti alla loro polemica veemente e passionata.

Ogni volta che dall'Europa giungevano novelle di eccessi commessi dagli Inglesi contro legni americani, i democratici trionfavano; e, per l'opposito, quando si udiva qualche cattura di bastimenti dell'Unione operata dai Francesi, i federalisti alzavano la voce per dire che, a voler essere giusti, conveniva o dichiarare la guerra ad ambo le potenze, e che tanto non potendo osare senza follia, era prudente il non intinarla nè all'una nè all'altra. I repubblicani rispondevano: non potervi essere che uomini senza onore, senza amore di patria, che potessero comportare in buona pace la presura e l'arrolamento de' propri marinai esercitati con tanta violenza dagli Inglesi, e la violazione della loro bandiera, e che i federalisti, stati già vecchi coloni dell'Inghilterra, volevano tornar sotto quella dominazione; ed i federalisti a tal modo ingiuriati rispondevano di rimando ai democratici col chiamarli imbroglianti venduti all'influenza francese.

Capo del potere esecutivo era in quel tempo Maddisson,

amico e discepolo di Jefferson, democratico moderato, uomo istruito e sagace, di consumata pratica ne' pubblici negozii, e che ne' proprii lumi sapeva trovare un correttivo alle opinioni troppo focose della sua fazione. Convinto sinceramente che gli Stati-Uniti avessero maggiore interesse a stringersi in alleanza con la Francia più presto che con l'Inghilterra; e convinto ad un tempo stesso che, volendo rimanere in pace onde raccogliere gl'immensi profitti della neutralità, era necessario almeno il farne rispettare i diritti, avvisava tosto o tardi inevitabile una rottura con l'Inghilterra. Ma voleva esservi tratto a forza dall'opinione, ed esservi francheggiato dalla Francia e ricevere da essa in utili commerciali il prezzo del coraggio che si porrebbe nel difendere la causa del marittimo diritto. Savio, ma tenero del potere, nudriva un'ambizione, la sola sino ai giorni nostri che dominasse i presidenti dell'Unione, quella, vogliamo dire, di essere rieletti onde estendere la loro presidenza dai quattro agli otto anni, ricompensazione e gloria ottenuta da Washington e da Jefferson, ed ultimo termine dei loro modesti e patriottici desiderii. Ma se gli stava dinanzi agli occhi l'esempio di questi due uomini illustri, aveva pure a sè davanti quello di John Adams, il quale, per aver voluto nel 1798 provocare una guerra contro la Francia, non era stato rieletto. Per la qual cosa si governava con grandi cautele, ed aveva affidato il ministero degli affari esteri a Monroe, democratico della sua sfera, pratico al pari di lui de' pubblici negozii, che era stato negoziatore ora in Francia ed ora in Inghilterra, e che voleva alla volta sua essere il continuatore della politica di Maddisson, siccome questo di Jefferson. Ma per chiamare Monroe a questo posto, Maddisson aveva allontanato Smith, democratico di gran seguito e violento e d'una famiglia assai potente, sicchè aveva a schermirsi, non solo contro i federalisti, ma inoltre contro i democratici più ardenti, mal soddisfatti di lui per la circospezione e per l'appensata lentezza ch'egli poneva nel governo delle pubbliche faccende.

Per far cessare d'improvviso questa lotta delle due politiche che tenevano in parti gli Stati-Uniti, poteva bastare un di-

spaccio di Parigi che avesse annunciato il riconoscimento compiuto e definitivo del diritto de' neutri, e la concessione di considerevoli vantaggi commerciali. Ma per mala ventura il tempo era trascorso indarno sino alla fine del 1811; Napoleone era tutto assorto ne' suoi divisi contro la Russia, e l'ardente suo capo, sebbene capace di vasti e svariati disegni, non pativa maturarne più d'uno ad un tempo stesso. Appassionato nel 1810 dietro il blocco del Continente, in una guerra tra gli Americani e l'Inghilterra trovata avrebbe l'occasione di mille combinazioni favorevoli ai suoi divisamenti, ed egli non avrebbe niuna pratica trascurata per farla nascere. Ma alla fine del 1811, tutto signoreggiato dal pensiero di porre un termine nell'Europa boreale e d'un sol colpo a tutte le sue lotte, ascoltava con distrazione Barlow, ministro degli Stati-Uniti ed amico del presidente Maddison, e talvolta gli faceva aspettare un'udienza intera settimana. A siffatta disposizione alle esclusive preoccupazioni, quasi naturale negli animi passionati, Napoleone un'altra ne aggiungeva e sensibile del pari, ed era una maniera di avarizia politica che consisteva nel voler tutto dagli altri e nel dar loro il meno possibile; disposizione originata dal timore d'essere ingannato dagli altri e che espone tal fiata ad ingannarsi da sè; sendochè il nulla concedere o stringersi al poco, sovente non è che un modo per nulla ottenere. Perseverando, sebbene con minore passione, nel suo sistema di blocco del Continente, temendo sempre, se vi recava qualche mutamento, di aprire aditi agl'Inglesi, e temendo inoltre di essere giuntato dagli Americani, nulla voleva loro concedere se prima non dichiaravano la guerra alla Gran Bretagna. Soleva sempre dire a Barlow: — Dichiaratevi una volta: uscite dal lungo vostro ondeggiare, ed otterrete da me tutti i vantaggi che potete desiderare. — E intanto le fregate francesi distruggevano ogni bastimento americano che recasse cereali a Cadice od a Lisbona, ed i corsari francesi correvano sopra quelli che tentavano entrar nel Tanigi.

In tal modo una guerra, che gli Americani avrebbero potuto

dichiarare all'Inghilterra nel 1811, non fu dichiarata; e tutto quell'anno fu sprecato in violenti discussioni tra le parti che tenevano l'America divisa. Ad ogni arrivo di un vascello dall'Europa, correvasi da Sérurier, ministro di Francia, per sapere se ricevuto avesse buone novelle; e questo diplomatico, da Napoleone, dopo le faccende di Olanda, inviato a Washington per eccitarvi gli Americani alla guerra, e che ivi si comportava con zelo e misura, ripeteva ogni volta la lezione che bella e fatta gli veniva da Parigi, dicendo sempre agli Americani: che raccoglierebbero il prezzo del loro attaccamento alla causa del diritto marittimo tostochè avessero abbandonata la loro politica di tergiversazione. Il congresso americano fu rimandato al 1812, senza aver preso un partito, e, vuolsi ripetere, fu per la Francia una grande sciagura, sendochè questa guerra fosse di tal natura da rendere il blocco del Continente di tanta efficacia, e da occasionare agl'Inglesi siffatta emozione, da recare un improvviso mutamento nella politica del gabinetto britannico.

Frattanto era impossibile il prolungare un tale stato di cose negli Stati Uniti, e l'anno 1812 dovea terminare ben diversamente che il 1811. Che se la Francia faceva aspettare le sue concessioni commerciali e catturava di tanto in tanto qualche legno americano, l'Inghilterra si ostinava ognora più nel negare risolutamente il diritto dei neutrali; manteneva in pieno vigore gli *ordini del consiglio*; continuava su le coste dell'Unione la visita dei bastimenti americani e la cattura de' loro marinai. Il numero conosciuto e pubblicato de' marinai americani, tratti con violenza dai loro legni per opera degli Inglesi, aveva occasionata un'universale indignazione. Passava, come dicemmo altrove, i seimila, fatto che supponeva un numero assai maggiore di questi atti di violenza, dovendosene ignorare la metà almeno dei conosciuti. Un'ultima circostanza sorgiunse a porre il colmo alla pubblica esasperazione, e fu la dichiarazione del gabinetto britannico, nell'atto che il principe reggente fu investito de' pieni poteri reali. Questo principe, come abbiamo detto, chiamato alla

reggenza nel 1811, era stato obbligato a subire certe restrinzioni alla sua prerogativa, restrinzioni, se vuolsi, di poca importanza, ma che parevano accennare ad un differimento nel porlo nel pieno esercizio dei suoi poteri. In Inghilterra e per tutta l'Europa era universale l'opinione che la sua vera politica non sarebbe determinata se non quando sarebbe pienamente investito del potere reale. L'opposizione non aveva disperato di vederlo rivolgersi agli antichi suoi fauigliari; e l'Unione americana, differendo sempre il momento d'una tremenda guerra, aveva sperato che forse avrebb'egli posto modo e misura a quel potere assoluto sui mari, ch'era uno dei caratteri della politica di Pitt e dei suoi successori. Ma le restrinzioni poste all'autorità del principe di Galles avendo cessato in sul cominciare del 1812, e verun mutamento sendosi operato nella politica inglese, era forza il disperare; l'Unione prese finalmente la risoluzione di non patire più a lungo le vessazioni dell'Inghilterra, e di non aspettare più a lungo i favori tanto promessi da Napoleone. Spettacolo veramente singolare offerto da due grandi governi, l'uno, quello della Francia, avente tutti i lumi del genio, l'altro, quello dell'Inghilterra, tutti i lumi della libertà, ciecati entrambi dalle passioni e facenti a gara ne' falli contro l'America! Chè, a volere dir vero, vuolsi confessare pur troppo che i paesi liberi si appassionano e si acciecano al pari degli altri; e può dirsi soltanto che la libertà è ancora il più sicuro, il più pronto di tutti i rimedii contro l'acciecamiento delle passioni.

Il governo americano, malcontento della Francia, ma indugnatò contro l'Inghilterra, prese molti provvedimenti militari che accennavano palesemente la risoluzione di fare la guerra; e in tale mezzo tempo si astenne con grande cura da ogni relazione con la legazione francese, onde le sue determinazioni non fossero attribuite all'influenza della Francia. Propose di portare l'esercito permanente a ventimila uomini, di aprire arruolamenti volontari sino al numero di cinquantamila, di porre sul piede di guerra un'armata di dodici vascelli di

linea e di diciassette fregate, e di aprire un prestito di undici milioni di dollari (cinquantacinque milioni di franchi). Queste provvidenze furono discusse con gran calore e secondo le opinioni proprie ad ogni fazione. I federalisti, volendo accrescere viemaggiormente l'impero dell'autorità centrale, e veggendosi costretti alla guerra, inclinavano all'aumento dell'esercito permanente e della marineria, e respingevano gli arruolamenti volontari. I democratici, per l'opposito diffidando per istinto del potere centrale, ripugnavano alla creazione d'un esercito permanente, e non intendevano che una sola maniera di guerra, quella, vogliamo dire, di gettare nel Canada un gran numero di volontari per suscitavi la rivolta e per aggregarlo alla federazione americana. Queste opinioni, che facevano viva immagine del genio delle due fazioni, finirono con un voto comune in favore delle proposte sottomesse alla legislatura, modificate però alquanto in favore dei federalisti, sendochè il Senato, sul quale avevano essi maggiore influenza, fece recare il numero di aumento dell'esercito permanente dai ventimila a trentacinquemila uomini. A questi provvedimenti un altro se ne aggiunse, quello dell'*embargo*, consistente nell'interdire per due mesi l'uscita dai porti dell'Unione a tutti i bastimenti americani, onde gl'Inglesi avessero poche catture ad operare. Passati questi due mesi la guerra doveva essere dichiarata.

Durante questo tempo parecchi incidenti foruirono ancora ad ogni fazione diversi pretesti per tentare di sostenere l'una la pace, l'altra la guerra. Un intrigatore avendo fatto rivelazioni da poterne concludere che alcuni federalisti avessero avute relazioni scerete e condannevoli col governo inglese del Canada, la fazione federalista, sebbene fosse ingiusta l'accusa, fu nondimeno un istante sgomentata. Ma non tardò un altro incidente a rianimare i loro spiriti smagati, tanto pareva che l'America, nell'atto di prendere la sua definitiva risoluzione, dovesse a lungo essere sbattuta tra i falli della Francia e quelli dell'Inghilterra. Seppesi che fregate francesi, in crociera nelle acque di Lisbona, avevano colato a fondo parecchi ~~ba~~

stimmenti americani, che recavano farine all'esercito inglese. A siffatta novella i federalisti alzarono la testa, e sostennero che i decreti di Berlino e di Milano non erano revocati, e che quello del 28 aprile non era che una menzogna; e domandarono come si osava proporre la guerra contro la Gran Bretagna, per non avere essa revocati gli ordini *del consiglio*, nel mentre che la Francia non aveva revocati i decreti di Berlino e di Milano.

Ma venuto era il tempo di prendere una risoluzione, sendochè il governo del presidente Maddisson potesse temere di vedere il suo credito pericolante per le assidue sue tergiversazioni. Il pubblico finì per capacitarsi che non era a fare le maraviglie che la Francia volesse impedire ai neutrali di recare vittuaglie agli eserciti nemici, e senza addentrarsi nelle difficoltà della questione di diritto, si acquietò ben presto riguardo all'avvenimento di Lisbona. Furono letti i dispacci di Barlow che annuuciavano eccellenti disposizioni del governo francese, disposizioni che per essere recate in atto, non aspettavano che un'energica risoluzione degli Stati-Uniti contro l'Inghilterra. Finalmente, a mezzo giugno, nel tempo stesso in cui Napoleone marciava dal Niemen su la Dwina, la questione solenne d'una guerra alla Gran Bretagna fu proposta e trattata nel congresso americano. Violenta e lunga fu questa discussione. Alcuni federalisti riscaldati gridarono che, poichè si voleva far rispettare la propria bandiera e far pompa d'eroismo, era mestieri non fermarsi a mezzo, e dichiarare la guerra ad ambe le potenze. Ridicolosa era questa proposizione, sendochè sul punto di combattere per far rispettare il diritto marittimo, sarebbe stata follia il dichiarare la guerra a quella delle due potenze la quale, sebbene violasse tal fiata un tal diritto, sosteneva nondimeno, per farlo trionfare, una lotta ostinata. Era, per giunta, sommamente imprudente, nella considerazione che niun porto di asilo e niun mercato sarebber rimasi ai corsari americani, chiusi che ad essi fossero i lidi della Francia. Non fu posto mente alle arguzie di persone che volevano screditare un'opinione coll'esagerarla, e con settan-

tanove voti contro trentasette nella Camera dei rappresentanti, e di diecinove contro tredici nel Senato, la guerra fu votata dal congresso americano. La dichiarazione ufficiale reca la data delli 19 giugno del 1812.

Nel mentre che i falli dell' Inghilterra riuscivano a siffatta conclusione, che poteva tornarle cotanto funesta, il gabinetto britannico, illuminandosi quando non era più in tempo, revocava finalmente gli *ordini del consiglio*; e Forster, nell'atto d'imbarcarsi in un porto dell' Unione, ne aveva ricevuta la tarda novella, che egli lasciava la cura ad un incaricato d'affari di parteciparla al presidente Maddisson.

Ma i democratici eransi affrettati nel dar principio alle ostilità; e in quel momento due fatti di guerra agitavano profondamente gli Stati-Uniti, l'uno dei quali li colniava di letizia, e l'altro di tristezza. Il generale Hull, alla testa di tremila uomini, affrettatosi imprudentemente a passare la frontiera del Canada presso il forte di *Detroit*, e di recar seco proclami di rivolta ai Canadeusi, erasi trovato preso tra i laghi Huron ed Eriè, involupato dalle truppe inglesi, e costretto a bassar l'armi. Da questo caso era stata l' Unione vivamente commossa, sendo di tal natura da far presagire mal successo di questa guerra. Ma nel tempo stesso il fratello di questo generale, che comandava la fregata *Constituzione*, aveva sul mare riportato un trionfo che aveva sommamente infiammato il genio americano. Molte fregate inglesi avevano nel corso di un anno insultate le coste dell' Unione, e vi avevano esercitato la cattura e l'arrolamento forzato de' marinai sin nell' ingresso de' suoi porti. La fregata detta *la Guerriera*, tolta ai Francesi, aveva singolarmente con insolenza sfidato il commodoro americano Rogers, che l'andava cercando per punirla. Il capitano Hull l'aveva per caso incontrata, e in meno di mezz' ora avendola interamente disalberata, l'avea costretta ad arrendersi co' trecento uomini, dopo averne uccisi o feriti una cinquantina. Gli arneggiamenti ed i tiri della *Constituzione* erano stati di una mirabile precisione; i suoi ufficiali, i suoi marinai avevano appalesato una bravura, un'intrepidezza che annunziava

in sui mari una razza novella di eroi. L'entusiasmo ridesto nell'Unione da questo fatto e la confusione occasionata dall'altro rendevano vani gli sforzi che si fossero potuti tentare per condurre ad un agginstamento con gl'Inglesi.

Tali erano stati i casi al di là dell'Atlantico durante la tragica catastrofe dell'armi francesi nella Russia! Immagini chi legge l'effetto che avrebbe prodotto una simigliante dichiarazione di guerra se fosse avvenuta un anno prima, quando l'Inghilterra trovavasi senza alleati in Europa, assalita da nemici novelli oltre l'Atlantico; quando gli Americani, i soli che vallessero a violare il blocco del Continente, ne fossero divenuti i suoi più focosi cooperatori; quando sarebbe riescito impossibile il rimproverare alla Russia le sue compiacenze verso gli Americani, e rimasa a tal modo senza verun pretesto la guerra contr'essa; quando sarebbesi potuto inviare ventimila uomini con un novello Lafayette sopra l'una delle molte squadre che anueghittivano ne' diversi porti della Francia; quando, da ultimo, le forze dell'Impero, rimase intatte, avrebbero potuto, con un ultimo sforzo fatto in Ispagna, condurre a termine la guerra in sui mari! Ma in allora, dopo il gran disastro di Mosca, la guerra degli Stati-Uniti contro l'Inghilterra non era che un'inutile fortuna!

Gravi casi erano del pari avvenuti nella Spagna, derivanti dalle stesse cagioni; ed erano di tal natura da non potersi dire un'inutile fortuna, sendochè fossero stati quasi sempre sfortunati. Ricorda il lettore che il savio capitano delle forze inglesi nella Penisola, col mantenersi, teneva viva la sollevazione spagnuola; aveva riconquistate, una dietro l'altra, le importanti fortezze di Ciudad-Rodrigo e di Badajoz, e resi nulli in tal modo i soli risultamenti dell'armi francesi di due stagioni campali sanguinose. Ricorderà pure i modi da lui tenuti per infliggere questo doppio affronto all'armi di Napoleone. Nel mentre che questi dando ordine da lontano e bruscamente e con attenzione momentanea e poscia distratta, faceva marciare tutti i corpi d'esercito sopra Valenza, Wellington, sempre ben informato dagli abitanti, aveva offerrata a'

capelli l'occasione per sorprendere Ciudad-Rodrigo in vista dell'esercito di Portogallo, molto stremato dalle punte per esso inviate alla volta di Valenza. Conquistata questa piazza forte, Napoleone aveva ricondotte in tutta ressa le forze francesi verso il settentrione nella Spagna, per assicurare le comunicazioni con la Francia, e per trarre verso il Niemen le punte di soldati che gli abbisognavano. Wellington, sempre vigile ed in agguato, erasi rapidamente recato verso il mezzodì del Portogallo, aveva espugnato Badajoz con gran perdita di soldati, ed aveva a tal modo fatto subire all'esercito dell'Andalusia un affronto più amaro assai che quello dell'esercito di Portogallo per la perdita di Ciudad-Rodrigo. All'accadere di queste due sinistri Napoleone era partito alla volta della Russia, lasciato al re Giuseppe il comando supremo di tutti gli eserciti francesi che militavano nella Spagna, dopo averli stremati dei Polacchi, della giovine guardia, d'una parte de' quadri dei dragoni e di un buon numero di eccellenti ufficiali, quali, ad esempio, i generali Eblé, Montbrun ed Haxo. Dei ventiquattro milioni di franchi da Napoleone promessi annualmente per supplemento di soldo alle truppe, quelli del 1811 non erano ancora pagati nel 1812; e sul milione mensile accordato al re Giuseppe, per ajutarlo a formarsi un'amministrazione, due milioni e mezzo erano dovuti del 1811 e sei milioni pel 1812. Qual unica istruzione inviata al re Giuseppe, Napoleone gli raccomandava di mantenere aperte e sicure le comunicazioni con la Francia, e di vigilare in guisa che i due eserciti di Portogallo e di Andalusia fossero sempre pronti a riunirsi contro le forze di Wellington. Tutto il successo di questa guerra dipendeva in sostanza dalla cura posta da questi due eserciti nel prestarsi ajuto scambievolmente. Ma come sperarlo? come assicurarlo? Napoleone aveva sperato che, con un comando supremo, più o meno obbedito, e con trecentomila uomini di truppe eccellenti, che potevano fornire dugentotrentamila combattenti, se il re Giuseppe non riusciva ad operare maraviglie, riuscito sarebbe almeno a mantenersi nella Spagna. Tanto gli bastava, nella fiducia che lo signoreggiava di ter-

province boreali di occuparsi unicamente di porle in quiete, a meno che sorgiungessero gl' Inglesi a porre in pericolo l' esercito di Portogallo; sapendo che Napoleone pensava a separare queste provincie dalla monarchia spagnuola, ed autorizzato per conseguenza ad amministrarle separatamente, Dorsenne trovava troppa compiacenza nella specialità del suo governo, per non sottomettersi sì di leggieri al supremo comando del re Giuseppe. Il perchè, quando questi informò i suoi luogotenenti degli ordini imperiali che io istituivano comandante in capo degli eserciti francesi in Ispagna. Dorsenne rispose: che quegli ordini non lo riguardavano, punto punto, sendochè fosse tutta speciale la sua missione, della quale da Parigi gli si era tracciata l' estensione e l' obbietto, e che era di tal natura da rendersi quasi inconciliabile con gli ordini che da Madrid gli potessero venire.

Il rimanente della Castiglia-Vecchia, il regno di Leone, e la provincia di Salamanca, sino al Tago, erano occupati dall' esercito di Portogallo. L' opera di quest' esercito era ben grande; sendochè dovesse battersi al bisogno da Astorga sino a Badajoz, sopra una linea di centocinquanta leghe almeno. Dell' ufficio d' esercito di Portogallo non rimanevagli che il nome, più non avendo la pretesione di entrare in quel regno; e non rimanevagli altro incarico fuor quello di tener fronte agl' Inglesi, precipuamente se questi, recandosi verso il settentrione, tentavano di penetrare nella Castiglia-Vecchia, e di minacciare la linea di comunicazione, siccome in altro tempo aveva tentato il generale Moore, e come Wellington poteva essere tentato di fare. Per questo caso, Marmont, che lo capitaneava, aveva ordini di opporsi risolutamente alla marcia degli Inglesi; Dorsenne doveva sovvenirlo; il re Giuseppe doveva inviargli da Madrid parte dell' esercito del Centro; e Soult, risalendo dall' Andalusia nell' Estremadura, aveva ordine d' inviargli, per lo ponte d' Almaraz, quindici a ventimila uomini di rinforzo. Se per l' opposto, Wellington, recatosi sul Tago, minacciava Madrid, siccome fatto aveva dopo la battaglia di Talavera, Marmont doveva passare il Guadarrama, calarsi per

Avila sul Tago, e cuoprire la capitale della Spagna. Da ultimo, se Wellington minacciava un'altra volta la bassa Estremadura, siccome aveva fatto nelle occasioni del primo e del secondo assedio di Badajoz, Marmont, passato il Tago al ponte di Almaraz, doveva spingersi innanzi sino a Badajoz, marcia di oltre cento leghe, e da lui già eseguita l'anno precedente per recarsi al soccorso di Soult. Poco temendo quest'ultimo caso, ed in paura più presto di vedere intercette le comunicazioni in un momento nel quale era sul punto di allontanarsi dal centro del suo impero, Napoleone aveva ricondotto Marmont dal Tago sul Douro, da Placencia sopra Salamanca; fatto che aveva agevolata a Wellington l'espugnazione di Badajoz. Napoleone pensava con ragione che la sicurezza di stabilirsi in Ispagna dipendesse unicamente dal zelo de' menzionati generali nel prestarsi una scambievolmente assistenza, faccenda ad essi da lui grandemente raccomandata. Della sollecitudine di Marmont non era a dubitarsi nel fare ajuto a Soult, ove bisognasse, sendochè fatto lo avesse già, in onta delle distanze, nell'anno precedente; ma potevasi egli tanto ripromettere in ricambio da Soult, il quale non aveva mai voluto rendere il più menomo servizio all'esercito di Portogallo? Poteva sperare ajuti da Dorsenne, che si gloriava della sua missione speciale e si credeva sovrano della Spagna boreale? Poteva sperarne dallo sventurato Giuseppe, re di puro nome della Spagna intera, il quale aveva appena forze bastanti per difesa di Madrid e suoi dintorni? Vane sarebbero state siffatte speranze; e intanto Marmont, che non aveva alcuna probabilità di ajuti, era appunto quello che più d'ogni altro ne abbisognava, essendo ben chiaro che Wellington, signore di Ciudad-Rodrigo e di Badajoz, vere porte del Portogallo per entrare nella Spagna, passerebbe per la prima, non già per la seconda, sendochè questa lo condurrebbe nell'Andalusia, dove nulla di suo poteva operare, e dove non poteva senza pericolo internarsi; nel mentre che la prima lo conduceva nella Castiglia, dove minacciava i Francesi alle spalle, e dove di un sol colpo poteva strappar loro di mano la Penisola intera. Wellington,

senza mostrarsi capitano di vasti, profondi ed arditi disegni, sole doti del genio, aveva palesato un giudizio sì sano, sì fermo, da non lasciare dubbio veruno intorno la strada che avrebbe battuta; e le istruzioni di Napoleone davano a conoscere che egli stesso l'aveva indovinata pienamente. Quindi, per tener fronte all'esercito britannico, recato fu quell'anno a quarantamila Inglesi sotto le bandiere, ed a ventimila Portoghesi divenuti buoni soldati, Marmont aveva cinquantaduemila uomini all'incirca, truppe, a dir vero, di prima qualità e comandate da eccellenti generali di divisione, quali erano Bonnet, Foy, Clausel e Taupin, ma disseminate sopra una vasta estensione di paese. Napoleone, sempre preoccupato delle provincie boreali spagnuole, aveva voluto che Marmont inviasse la divisione Bonnet nelle Asturie, e che rivalicasse i monti per istanzarsi in Oviedo, fatto che stremava d'improvviso l'esercito di Portogallo di settemila soldati e del generale Bonnet. Rimanevano a Marmont quarantacinquemila uomini, de' quali era d'uopo lasciarne millecinquecento in Astorga, cinquecento in Zamora, altrettanti in Leone, mille a Valladolid, mille a Salamanca, millecinquecento ripartiti ne' posti di minore importanza, quali erano Bendavente, Toro, Palencia, Avila, ecc.; duemila almeno lungo le strade; e rimanevano a tal modo trentasettemila, a dir molto, forza unica che Marmont potesse opporre ai sessantamila di Wellington, supposto il caso che avesse il tempo di riunire le divisioni ch'erano a Valladolid a quelle ch'erano sul Tago. Non bastavano adunque; e Marmont aveva per ciò inviato a Napoleone il colonnello Jarret, suo ajutante di campo, per rendergli conto delle sue forze e per dirgli: che in caso di pericolo, Dorsenne, tutto in pensiero per le bande armate del Settentrione, troverebbe mille ragioni per non accorrere in suo ajuto o per giungere fuori di tempo; che il re Giuseppe non sarebbe nè abbastanza sollecito nè abbastanza ardito per privarsi a proposito di diecimila uomini o di seimila almeno, de' suoi quattordicimila de' quali si componeva l'esercito del Centro; che Soult avrebbe nelle distanze che lo separavano dall'esercito di Portogallo più

ragioni per non muoversi dall'Andalusia; che per conseguenza l'esercito di Marmont, abbandonato a sè stesso, avrebbe dovuto soccombere e lasciare così scoperta la frontiera della Francia, prima di essere sovvenuto, a meno che gli fosse dato il comando supremo dei due eserciti del Settentrione e di Portogallo; che in difetto era nell'impossibilità di tener fronte agl'Inglesi, e chiedeva di lasciare la Spagna per prender parte alla spedizione di Russia e combattere sotto gli occhi dell'Imperatore. Napoleone aveva attentamente ascoltato il colonnello Jarret, ed aveva mostrato d'essere scosso da quanto gli aveva detto questo benemerito ufficiale; gli aveva promesso di provvedere, ridendosi del rimanente dell'ambizione di Marmont che desiderava un comando tanto superiore a' suoi militari talenti; poi assai più preoccupato da ciò che disponevasi a fare egli stesso, che da quanto gli diceva Jarret, a questo aveva risposto: — Marmont si lamenta delle distanze, della difficoltà di vivere.... Avrò io nella Russia ben altre distanze a percorrere, ben altre difficoltà a superare per nudrire i miei soldati!... e intanto c'ingegneremo, e faremo quanto potremo.... — Napoleone aveva poscia lasciato Jarret col promettergli di provvedere. Ma siccome sarebbegli convenuto prender gravissime risoluzioni, togliere il comando a tale e tal altro de' suoi luogotenenti non molto teneri della causa comune, mutare la distribuzione delle forze e fors'anco sgombrare paesi importanti per concentrarle, egli si partì di Parigi, attenendosi unicamente alla disposizione generale che conferiva al re Giuseppe il comando supremo, e sperando sempre per altro verso di dar sesto definitivo alle cose sue nella Russia.

In onta ai suoi giusti timori, Marmont era rimasto alla testa dell'esercito di Portogallo, tutto inteso a provvedere ai bisogni de' suoi soldati, a porre Salamanca in istato di difesa, giovandosi perciò de' vasti conventi convertiti in cittadelle; a procurare la rimonta della sua cavalleria, a porre in buona condizione la sua artiglieria. Nè ricusossi in veruna maniera di riconoscere la suprema autorità di Giuseppe, inviandogli in quella vece gli stati delle sue truppe e le sue relazioni in

numero assai maggiore che quel re desiderava, sendochè ciascuna di quelle relazioni si terminasse con una domanda di sovvenimenti. Una sola difficoltà era tra loro ancora in questione relativa ai circondarii riservati ai diversi corpi d'esercito pel loro mantenimento. Sebbene nella valle del Tago non vi fosse che una sola divisione, e che tutto il rimanente del suo esercito fossesi recato verso il settentrione della Penisola, Marmont voleva estendere il suo foraggiare da Talavera sino ad Alcantara, fatto che molto spiaceva al re Giuseppe, ch'era ridotto a nudrire i suoi ufficiali civili con razioni militari, ed abbisognando per ciò di tutti i suoi mezzi di sussistenza. Trattane questa difficoltà, Marmont ed il re Giuseppe armonizzavano perfettamente.

Il re Giuseppe, comandante dell'esercito del centro, aveva tredici a quattordicimila uomini sotto l'armi, tra i quali trovavansi gli avanzi di molti corpi, siccome suol sempre intervenire all'alloggiamento generale; ed inoltre duemila uomini del corpo di Soult, che questo maresciallo reclamava incessantemente. Con questa forza, accresciuta da tremila Spagnuoli, ch'egli pagava di propria borsa, e che erano fedeli quando erano pagati puntualmente, il re Giuseppe doveva guardare Madrid, la provincia di Toledo a destra e quella di Guadaluara a sinistra, mantenere alle spalle libere le comunicazioni con l'esercito del settentrione, e a sè dinanzi conservare, a traverso la Nancia, alcune relazioni con l'esercito d'Andalusia; e finalmente gli conveniva stendere l'uno de' suoi bracci sino a Cuenca, per comunicare con l'esercito di Aragona stanziato nella provincia di Valenza. Se l'uno di questi punti cessava d'essere ben guardato, il re Giuseppe rimaneva d'improvviso separato dall'una delle porzioni importanti del suo regno, e perdeva i poveri mezzi de' quali viveva; mezzi che consistevano in poche granaglie ed in pochi foraggi ottenuti al tempo delle raccolte, e ne' balzelli della città di Madrid. In quel tempo singolarmente, obbligato, per soddisfare agl'istanti richiami di Marmont, ad inviare granaglie nella provincia di Toledo, che soleva prima a lui fornirne, egli aveva impoverito Madrid in

siffatto modo di vittuaglie, che il pane vi si pagava ventisei a ventisette soldi per libbra. La miseria vi era perciò estrema, lo che non era modo di affezionare gli Spagnuoli al re novello.

L'Andalusia, sì prematuramente invasa, trovavasi nelle mani di Soult, il quale capitaneava la parte migliore delle forze francesi. Aveva in sostanza sotto le armi cinquantottomila uomini, lasciati a parte i non combattenti, siccome vuolsi intendere dei corpi de' quali abbiamo enumerate le forze. Queste truppe erano ripartite nel modo seguente: dodicimila dinanzi a Cadice, per mantenervi l'ombra di un assedio; diecimila a Granata, per difesa di tutta quella provincia; cinquemila ad Arcos, per perlustrare tra Siviglia, Cadice e Tarifa; quindicimila nell'Estremadura, sotto il comando del conte d'Erlon, per tener d'occhio il generale Hill, stanziato in Badajoz; e finalmente, due a tremila di cavalleria verso Baeza, per battere la campagna verso le forre della Sierra-Morena. Col rimanente, ch'era di tredici a quattordicimila, Soult occupava Siviglia, e saramucciava contro Ballesteros, il quale, francheggiato dall'inglese marineria, calavasi ora a destra nella contea di Niebla, ed ora a sinistra verso Tarifa.

In questo ricco paese Soult bastava a sè stesso, e vi trovava di che ben mantenere le sue truppe; e nondimeno, in onta all'ultime disposizioni di Napoleone, che prescrivevano ai generali di riservare al re Giuseppe una parte delle contribuzioni di guerra, Soult nulla gli aveva inviato, affermando ch'egli poteva provvedere appena ai bisogni delle sue truppe ed alle spese dell'assedio di Cadice, il quale, a dir vero, aveva richieste grandi spese di materiali riuscite per mala ventura inutilissime sino allora. Nulle erano le comunicazioni di Soult con lo stato-maggiore generale. Egli aveva rimossi tutti i posti che attraverso la Mancia gli avrebbero permesso di comunicare con Madrid, ponendo innanzi a sua escusazione che toccava all'esercito del centro il guardare la Mancia, non curandosi punto di mantener viva una corrispondenza che doveva consistere nel chiedergli denaro ed ajuti che gli doverano

riuscire grandemente importuni. Sebbene il re Giuseppe fosse divenuto il suo capo supremo, questo maresciallo andava dicendo d'ignorarlo all'intutto, sendochè niun dispaccio in proposito gli fosse giunto da Madrid o da Parigi.

Questo stato di cose provava sino all'ultima evidenza quanto grave fosse stato il fallo dell'invasione prematura dell'Andalusia. A volersi estendere prima del debito tempo al mezzodì della Spagna, ognuno avrebbe compreso che tanto fare si doveva più presto dal lato di Valenza, conciosfossechè, oltre le provvidenze che vi si dovevano trovare, Valcuza assicurava il possesso della Catalogna e dell'Aragona, ch'è quanto dire della miglior parte delle frontiere della Francia; procurava con Madrid una corrispondenza indipendente all'intutto dagli Inglesi, ed accettava la signoria della metà del litorale spagnuolo e precipuamente di tutta la parte bagnata dal Mediterraneo. Ma la conquista dell'Andalusia, alla quale Napoleone erasi lasciato trascinare a suo malgrado, non offeriva alcuno di quei vantaggi che se n'erano sperati. Napoleone aveva creduto che Cadice sarebbe presa, e che poscia per Badajoz si avrebbe potuto tender la mano all'esercito di Portogallo in marcia sopra Lisbona; ma l'assedio di Cadice si riduceva ad occupare alcuni fortini che non facevano fuoco, a fondere con ingenti spese grossi mortai, i quali di tanto in tanto riuscivano a gittare alcune bombe nella rada di Cadice, e quasi mai nella città; gli ajuti all'esercito di Portogallo eransi ristretti, durante la marcia di Massena sul Tago, all'espugnazione di Badajoz, per poscia perderla ben presto, ed a lasciare il conte d'Erlon con quindicimila uomini a Llerena, più di cento leghe discosto dall'esercito di Marmont. Meglio sarebbe stato giovarsi di queste truppe per assediare Cadice ed ottenere almeno uno dei risultati da prima sperati, anzi che lasciarle nell'Estremadura, dove non giovarono nè anco a salvare Badajoz. In quanto agli ajuti pecuniali che eransi sperati dall'Andalusia, basta accennare un fatto per farne giudizio, ed è: che Soult reclamava incessantemente la sua quota parte dei ventiquattro milioni da Napoleone stanziati e da inviarsi di Francia all'esercito di

Spagna. Un ultimo vantaggio sperato dalla spedizione di Andalusia, quello di togliere ai sollevati la loro capitale con l'insignorirsi di Siviglia, riducevasi ad aver loro procacciato un centro più sicuro in Cadice che era inespugnabile, e dal quale le cortes spagnuole, imitando la *Costituente* francese, proclamavano i grandi principii dell'ottantanove, l'uguaglianza dinanzi alla legge, la libertà individuale, quella della stampa, il concorso della nazione al suo governo, la separazione dei poteri, e va dicendo; principii i quali sebbene la Spagna fosse poco disposta ancora ad intenderli proclamare, facevano nondimeno nelle popolazioni una viva impressione.

Più volte Napoleone aveva fatti intendere amari rimproveri per lo niun vantaggio che si traeva dall'Andalusia e dai novantamila uomini che l'occupavano; ma alla distanza in cui si trovava, i suoi rimproveri, i suoi consigli erano spersi dal vento; e il grand'errore di essersi indarno e prematuramente estesi al mezzodì della Spagna rimaneva intero con tutte le sue male conseguenze.

Rimaneva, da ultimo, il regno di Valenza ed il vasto stabilimento che Suchet vi aveva fermato. Dopo la presa di questa piazza forte, la grande riunione di forze ordinate da Napoleone da questa parte aveva dovuto dividersi, per rendere ad ogni provincia la parte che le spettava e di cui non poteva far senza. Il generale Reille era rientrato nell'Aragona con quattordicimila uomini, per conservarsi Saragozza, Lerida e Tortosa, per fare spalla all'esercito del settentrione contro Mina, per fare ajuto a quello del centro contro l'infaticabile Villa-Campa, contro Duran, contro l'Empecinado; e finalmente per sorvenire ad un bisogno l'esercito di Catalogna. Il generale Decaen, dopo la perdita dell'isola di Francia, ritornato in Europa con riputazione incontaminata, comandava le truppe di Catalogna sotto l'autorità di Suchet. Aveva ventisettemila uomini per guardare Figueres, Hostalrich e Barcellona; e per mostrarsi di tempo in tempo sotto Tarragona, la più importante delle conquiste di Suchet; sendochè impedisse agl'Inglese di prender terra a greco della Spagna. Questi sapendo le

gravi difficoltà che incontravano i Francesi nel munizionare le fortezze, intendevansi a tener chiuse le comunicazioni per mare, nel mentre che il generale Lacy tentava d'interdirle per la via di terra; e speravano in tal modo di riconquistare Tarragona con affamarla. Se questa piazza forte fosse stata ripresa, Lacy, stabilitosi entro quelle mura col suo esercito, rinforzato dagl'Inglesi e da essi provveduto d'ogni cosa, sarebbe divenuto un nemico de' più pericolosi, minacciando Tortosa e la strada di Valenza; ed avrebbe potuto costringere i Francesi allo sgombramento di Valenza. Il perchè non poteva mai riuscire soverchia l'operosità di Decaen, nè quella dell'abile suo luogotenente, il generale Maurice-Mathieu, per bastare alle tante cure di cui erano incaricati, nè soverchia l'assidua vigilanza di Suchet, il quale, sempre desto nel guardare Valenza, tenèva sempre un occhio aperto alle sue spalle, per accorrere ad un bisogno in ajuto de' suoi generali Decaen e Reille. Suchet nelle tre provincie di Catalogna, di Aragona e di Valenza, aveva cinquantottomila uomini, non contando che quelli ch'erano sotto le armi. Trattine i quattordicimila di Reille ed i ventisettemila ch'erano necessarii a Decaen, gli rimanevano appena sedici a diciassettemila soldati per sorvegliare la lunga strada costeggiante la spiaggia del Mediterraneo da Tortosa a Valenza; per avere un corpo di truppe in faccia ad Alicante, e per dare a Cuenca la mano alle genti del re Giuseppe. Occupati i posti importanti ch'egli dovea guardare, gli rimaneva una divisione mobile di sette ad ottomila uomini da recare sui punti minacciati.

Tra i pericoli a temersi dall'esercito d'Aragona (era la generale denominazione con cui si designavano i tre eserciti di Aragona, di Catalogna e di Valenza) vuolsi enumerare l'apparire dell'esercito anglo-siculo, che dal lord William Bentinck crasi formato in Sicilia. Questo personaggio, del numero di que' semplici magnanimi e liberali Inglesi che d'improvviso si mostravano molto interessati quando trattavasi del loro paese, era divenuto re di fatto nella Sicilia. Grandemente contraddetto dai Borboni, i quali, privati del regno di Napoli dai Francesi,

scorgevansi ancora annullati dagli Inglesi nella Sicilia, e che per ciò nulla trascuravano per iscuotere il giogo impostogli dai loro protettori, erasi deliberato del re e della regina col forzarli a cedere il potere reale ad un giovine principe, investito della reggenza in un'età nella quale abbisognato avrebbe d'essere surrogato da un reggente; ed aveva chiamata in suo ajuto la nazione siciliana col darle una costituzione di forma inglese. Liberatosi a tal modo dall'impaccio della Corte di Palermo, uè più temendo i tentativi di Murat, dacchè questi era stato obbligato di recarsi in Russia, il lord William aveva potuto disporre di una buona divisione inglese e di un'altra siciliana, la quale per il suo ordinamento somigliava assai all'esercito portoghese, e prometteva di rassomigliargli ben presto in valore. Era questo un corpo di dodicimila uomini, il quale francheggiato dalle squadre inglesi, poteva recarsi ovunque, e col suo apparire partoriva effetti superiori alla sua forza numerica. Nè questo era il tutto; chè gl'Inglesi, avvisato il valore de' soldati spagnuoli, che ad essi reudevano pochi servigi per difetto d'ordinamento, di disciplina, mentre i Portoghesi, senza valere di più, erauo ad essi tanto utili, avevano immaginato di fare per gli uni ciò che fatto avevano per gli altri, vogliamo dire, di prenderne un certo numero al loro soldo e di sottoporli al comando di ufficiali inglesi. Per formare questo nuovo corpo d'esercito avevano designate l'isole Baleari, di cui erano signori, e le spiagge di Murcia che ad essi spettavano allora quasi del pari. Il generale Wittingam, nelle Baleari, ed ed il generale Roche, nel regno di Murcia, ordinavano due legioni spagnuole, le quali dovevauo ben presto fornire agl'Inglesi altri dodicimila buoni soldati.

Le truppe venute dalla Sicilia portavano il nome di esercito anglo-siculo, il quale, potendo essere trasportato ora in Catalogna presso il generale Lacy, ed ora nel regno di Murcia, presso il generale O'Donnell, era divenuto un pericolo, non più immaginario, ma troppo vero, ed anche tale di ispirare le più vive inquietudini.

Suchet, sempre vigilante verso le difficoltà della condizione

in cui versava, dei sedicimila uomini riservati al regno di Valenza aveva fatto un uso il più giudizioso. Lasciati piccioli presidii, largamente provveduti d'ogni cosa, in Tortosa, in Peniscola ed in Sagunto, e munizionata Valenza guardata da un altro picciolo presidio, il quale coi depositi e con gl'infermi guariti poteva essere raddoppiato al bisogno, aveva lasciati sotto il comando del generale Harispe circa cinquemila combattenti in faccia ad Alicante su la frontiera di Murcia. Riservata a sè una divisione di sei a settemila uomini, era in abilità di correre con essa o sopra Tortosa, o sopra Alicante, od anco verso Cuenca, nella direzione di Madrid. Sagacissimo e difficile alla credulità, non inquietavasi fuor dî proposito, non esponeva le sue truppe a corse inutili; e quando doveva recarle a venti od a trenta leghe di distanza, non le faceva morire di penuria o di fatica, sendochè avesse ovunque magazzini ben provveduti dall'abile sua amministrazione.

Questa savia amministrazione era per la metà almeno la cagione de' fortunati suoi successi. Il giorno dopo la presa di Valenza, questa città, tremante per la memoria della strage fattavi di Francesi, aveva temuto di veder entrare nelle sue mura un inesorabile vincitore; ma in quella vece aveva trovato un vincitore umano, pacifico e destro, ch'erasi inteso a assicurare gli animi smagati, e che aveva chiamati gli abitanti, siccome a Saragozza, a far parte del governo del paese. Ispirando già tutta fidanza per il modo con cui erasi comportato nell'Aragona, si era gratificati successivamente l'arcivescovo e gli antichi magistrati municipali della provincia; aveva formata una Giunta governativa, stauziata con essa la ripartigione dei balzelli, operate ancora utili riforme, e, senza tribolare il paese, fatto fruire al suo esercito tutta la ricchezza del regno di Valenza. Napoleone aveva voluto che Valenza pagasse in denaro il sangue francese versatovi nel 1808, e le aveva imposto una taglia di ciuquanta milioni. Essa era troppo grande, tra tanti disordini di guerra, per una provincia di poca estensione, sebbene opulente; ma nondimanco, in grazia del sistema amministrativo di Suchet, potevasi sperare di toccarne una gran

parte, e certamente l'intero, se più di un anno avesse signoreggiato in Valenza. Suchet aveva già ivi vestito, pagato ed armato su l'ultimo de' suoi soldati, riempiti i suoi magazzini, preparata una riserva, inviato al re Giuseppe un primo acconto di tre milioni, promettendogli tra non molto una somma maggiore. Era, in sostanza, l'unico esercito in Ispagna che si trovasse in buona condizione; per la qual cosa ognuno vi serviva con zelo, amava il suo capo e mostravasi parato ai maggiori sforzi.

La suprema autorità* conferita al re Giuseppe fu ben tosto nota in Valenza, in conseguenza del modo con cui Suchet manteneva le sue comunicazioni; e non era andata a sangue a questo maresciallo, il quale, sebbene fosse dolcissimo, avrebbe desiderato che niuno andasse a turbare il pacifico e giusto suo regno. Denaro poteva darne, e ne dava volentieri; ma soldati non poteva, abbisognandone egli stesso per conservare le provincie ch'egli governava, le quali erano l'unica provvidenza degli eserciti francesi, se per una disgrazia sopraggiunta nella Castiglia o nell'Estremadura avessero perdute le loro comunicazioni con Bajona. Aveva egli adunque tutta ragione di rifiutarsi ad ogni distrazione delle sue forze; aveva per giunta un ottimo argomento per diniegarla, ed erano le segrete istruzioni avute da Napoleone, nell'intendimento di riservarsi le provincie dell'Ebro, istruzioni ricevute due anni prima, le quali lo autorizzavano ad una deferenza di pura scorza verso lo stato-maggiore di Madrid. Se non che, moderato in ogni cosa, ed alieno sempre dal complicare con difficoltà personali le difficoltà della condizione in cui si versava, decise di trarsi da quell'impaccio, siccome avea fatto altre volte, col rendere al re Giuseppe tutti i servigi che potrebbe, e precipuamente quello della moneta, il quale in quel tempo era il più apprezzabile ed il più apprezzato; col mostrare per l'autorità di Giuseppe tutta la deferenza apparente; e col non ricorrere alle sue istruzioni segrete se non nel caso in cui si volesse da lui cosa alcuna che potesse tornare in pregiudizio delle provincie ch'egli dovea conservare all'Impero. Vedremo come

quest'abile modo di governarsi dovesse condurlo perfettamente al suo intendimento senza strepito, senza conflitto di autorità.

Strano comando, vuolsi pur confessare, era quello conferito al re di Spagna ed al maresciallo Jourdan, suo maggiore generale! Dei cinque eserciti, occupanti quella Penisola, quello del settentrione ricusavasi risoluto dall'obbedire; quello di Portogallo non ricusava obbedienza, ma tanto faceva unicamente per ottenere sovvenimenti; quello del centro, capitanato dallo stesso re, gli obbediva, ma era quasi nullo; quello dell'Andalusia, il più considerevole, il meno impacciato, era risoluto a non obbedire; ignorava sino allora l'autorità conferita al re Giuseppe, e poteva insingersi d'ignorarla ancora per lungo tempo; finalmente, quello d'Aragona, ossequioso verso il re Giuseppe e rendendogli servigi di moneta, trovavasi nell'impossibilità di rendergliene verun altro. E frattanto dal solo concorso che questi eserciti si potevano prestare scambievolmente, e principalmente quelli del settentrione e dell'Andalusia a quello di Portogallo, poteva aspettarsi la salute dell'armi francesi nella Spagna! Jourdan, che ad un giudizio sicuro congiungeva una consumata esperienza del comando, ed al quale non mancava per esser utile veramente se non gioventù e gusto per servire sotto un ordine di cose che gl'ispirava grande antipatia, avvertiva benissimo tutto il marcio di questa condizione di cose, e lo accennò al re Giuseppe in una relazione compiuta e da far grande impressione. Ma che fare? Scrivere a Parigi, per aspettarne due lunghi mesi una risposta lunga del pari che inconcludente dal duca di Feltre (Clarke) ministro laborioso, ma saltante il fosso a piè pari, era l'unico risultamento che fosse a sperarne; tanto più che Napoleone era partito, e che in quel tempo non aveva nè opportunità, nè volontà di pensare alle cose di Spagna. Jourdan nondimeno indirizzò al ministro della guerra la sua relazione particolareggiata intorno alla condizione delle cose in Ispagna, tal quale l'aveva presentata al re Giuseppe, onde ridurre alla sua giusta misura la malleveria dello stato-maggiore di Madrid; poscia s'intese ad iudovinare, a far conoscere a tutti da qual parte doveva il pericolo venire.

Fra tanti nemici un solo era a temersi, ed era l'esercito inglese. Wellington avendo espugnato Ciudad-Rodrigo nel gennaio, e Badajoz nel marzo, ed avendo spesi aprile e maggio nel ristorare le sue truppe, doveva ricominciare nel giugno i suoi armeggiamenti; e non avendo più fortezze da conquistare, rimanevagli a marciare per prendere l'offensiva. Da qual parte rivolgerebbe le sue armi? Per Badajoz s'incaimminerebbe egli alla volta dell'Andalusia, o in quella vece per Ciudad-Rodrigo verso la Castiglia-Vecchia? Tal era la questione, ed agevole ne era la soluzione per gl'indizi ch'eransi raccolti, singolarmente da un uomo pari in discernimento a Jourdan.

Presa Badajoz, Wellington erasi recato nel settentrione del Portogallo con le sue genti, ed erasi postato a Fuente-Guinaldo, a parecchie leghe da Almeida e da Ciudad-Rodrigo, minacciando a tal modo la Castiglia-Vecchia e l'esercito di Portogallo cui spettava la difesa di quella provincia. Ammessa la possibilità d'una finta mossa, era ben certo che in tal caso il capitano inglese non avrebbe tramutato intero il suo esercito dal mezzodì al settentrione, per farlo poi un mese dopo ritornare dal settentrione al mezzogiorno. Le finte mosse da chi sa fare la guerra non recansi al punto di spossare i soldati sotto un clima cocente, per ispirare alcune incertezze al nemico. Finta mossa era veramente quella del generale Hill da Badajoz con alcune truppe inglesi e portoghesi, delle quali si procurava di far estimare il numero maggiore, onde far credere ad una intrapresa contro l'Andalusia. Oltre la presenza di Wellington a Fuente-Guinaldo, altri indizii secondarii e che saltavano agli occhi, si avevano del suo divisamento, quali erano, ad esempio, mosse di truppe nel Beira, Tras-os-Montes e Leon, e magazzini immensi alla Corogna, e numerose mule di muli nella Galizia. Questi apprestamenti d'ogni maniera accennavano chiaramente ad una mossa offensiva contro la Castiglia Vecchia; e lasciate dall'un de' lati queste ragioni di minuti particolari, eravi da ultimo una ragione generale che doveva essere decisiva per chiunque facesse rifles-

sione, ed era: che recandosi Wellington al settentrione, in una marcia tagliava le comunicazioni ai Francesi, e, come si è già detto, con un solo fortunato successo faceva cadere ogni stabilimento militare della Francia nella Spagna, nel mentre che recandosi al mezzodì, non avrebbe ottenuto altro risultamento fuor quello di inquietare l'esercito dell'Andalusia, di obbligarlo forse ad abbandonare la commedia dell'assedio di Cadice, e niente di più; cose tutte ch'egli otterrebbe con assai maggiore sicurezza coll'operare al settentrione; sendochè avrebbe costretti i Francesi a sgombrare l'Andalusia, la Mancia e fors'anco Madrid, minacciati che fossero nella Castiglia. La stagione campale del generale Moore, il quale ebbe a che fare con Napoleone, aveva costato sì poco agl'Inglesi, ed erasi trovata sul punto di procacciare ad essi siffatti vantaggi, da valere di lezione da non potersi mai sdimenticare.

Così Jourdan con la sua esperienza, ed il re Giuseppe col retto suo giudizio, non s'ingannarono a questo proposito, nè conservarono il menomo dubbio; e se fosse stato altrimenti, Marmont, minacciato da tanto pericolo e reso attento e vigilante, non avrebbe loro lasciato veruna dubitazione intorno a questo fatto. Sin dai primi di maggio si affrettò di far loro assapere: che gl'Inglesi si accostavano a lui; che egli aveva già incominciato a concentrare le sue truppe, ch'erano poche; e ad alte grida domandava d'essere ajutato. Jourdan ed il re Giuseppe videro d'un lampo ciò che rimaneva a fare; e lo videro con una sicurezza di giudizio, ch'era naturale in Jourdan, dedicato com'era sino da' suoi verd'anni alla carriera militare, ma che era di gran merito nel re Giuseppe, estraneo com'era alla professione dell'armi. Se l'autorità loro fosse stata in questa contingenza rispettata, agevole sarebbe riuscito il rendere vano il tentativo di Wellington, e di trarne forse occasione di splendido trionfo, il quale avrebbe vantaggiata d'assai nella Spagna la condizione dell'armi francesi, e fors'anco contrabilanciate in una tal quale misura le sciagure patite nella Russia; sendochè una rotta sofferta nella Spagna avrebbe possentemente operato sull'animo degl'Inglesi, i quali in sostanza traevano dietro in allora l'Europa.

Per far loro subire una sconfitta conveniva far concorrere alla comune difesa le forze che trovavansi in abilità di faro ajuto all'esercito di Portogallo; ed erano più che bastevoli tanto pel loro numero, quanto per la qualità loro. L'esercito del settentrione, sebbene stremato, nè più contando i quarantaseimila uomini che lo componevano al cominciamento della stagione campale, aveva ancora sotto l'armi ventimila combattenti; e fosse pur d'uopo distrarli tutti per quindici giorni, e lasciar Mina, Longa, Porlier e Merino signori delle comunicazioni francesi, il fatto era di tanta importanza, da non doversi punto indugiare; chè battuti gli Inglesi, questi scorridori sarebbesi ridotti al niente. Ad ogni modo potevasi senza verun pericolo staccarne diecimila per alcune settimane (e la prova si è che l'esercito del settentrione, sebbene in modo inopportuno, tanto operò più tardi); le comunicazioni sarebbesi rese più malagevoli, ma nella condizione in cui erano, il male di poco sarebbesi accresciuto. Il re Giuseppe, che aveva tredici a quattordicimila uomini di truppe operative e tremila Spagnuoli, poteva distrarne ben diecimila (e ne distrasse tredicimila quando gli parve che il tempo fosse venuto); e questo rinforzo di ventimila combattenti avrebbe bastato. Da ultimo, nulla impediva all'esercito dell'Andalusia d'inviare il corpo capitanato dal conte d'Erlon, tutto intiero, o diecimila almeno dei sedicimila che lo componevano. Cinque a seimila bastavano a Llerena per tenere Hill in soggezione; e se questo generale avesse commessa l'imprudenza, inverosimile all'intutto, di marciare nell'Andalusia. Soult co' seimila uomini di Llerena e con quelli che poteva riunire in Siviglia, avrebbe potuto opporgli venticinquemila uomini, nel mentre che Hill ne aveva appena la metà. Sarebbesi adunque potuto, con moderati ajuti presi a prestanza dagli eserciti del settentrione, del centro e dell'Andalusia, assicurare a Marmont un rinforzo di trentamila uomini, i quali avrebbero recato il suo esercito a settantamila, e gli avrebbero fatta abilità di porre in rotta Wellington e di sospingerlo ben vicino al precipizio dell'Oceano. Vero è che per tanto operare abbisognato sarebbe a que-

sti settantamila soldati un capitano, e che Massena, denunciato a tutto l'esercito siccome spossato, frusto, invecchiato, non era più in Ispagna. Ma ad ogni modo, se Marmont avesse avuto sotto il suo comando settantamila uomini, non era inabile a ben governarli, ed in ogni caso Jourdan, il vincitore di Fleurus, ben obbedito che fosse stato, con tali forze bastato avrebbe alle circostanze. Se non che Wellington, a fronte di siffatto sforzo di genti, sarebbesi certamente ritirato nel Portogallo, il qual fatto lo avrebbe reso almeno inoperoso per tutta quella stagione campale.

Le provvidenze adunque non mancavano; e, vuolsi pur dire, Jourdan e Giuseppe non trascurarono cosa alcuna per recarle in atto. Convinti che Wellington fosse per marciare su la Castiglia-Vecchia, e per conseguenza contro l'esercito di Portogallo, scrissero ai due soli generali che fossero in abilità di fare ajuto a quest' esercito, al generale Caffarelli, successore di Dorsenne nell'esercito del settentrione, ed a Soult, comandante dell'esercito di Andalusia, col quale finalmente s'erano posti in corrispondenza. Fecero ad entrambi conoscere il palese ed imminente pericolo che minacciava Marmont; ed ingiungevano a Caffarelli d'inviare diecimila uomini a Salamanca; ed a Soult di afforzare considerevolmente il corpo del conte d'Erlon, e di accostarlo al Tago; di prescrivergli di tener sempre gli occhi aperti su le mosse del generale Hill; e se questi, per le strade interne che Wellington si era aperte, si perdeva di vista per correre a fare spalla al suo generale in capo nella Castiglia-Vecchia, di tenergli dietro, di passare il Tago al ponte di Almaraz, nel mentre che egli lo avrebbe passato probabilmente su quello d'Alcantara, e di recare a Marmont un rinforzo uguale a quello che Hill recherebbe a Wellington.

Quest'ordine per mala ventura non era il migliore che dare si potesse; e se più tardi non fosse stato modificato, potevasi considerare un servizio inutile all'intutto per l'esercito di Portogallo. Era infatti preconcelto nella supposizione che Hill avesse dinanzi a Badajoz forze considerevoli; che questo ge-

nerale ivi stasse aspettando, e che sarebbe richiamato verso Fuente-Guinaldo, quando Wellington sarebbe pronto a prendere l'offensiva. Ma tutti questi supposti erano falsi; chè Hill, a vece di trentamila uomini, ne aveva meno di quindicimila, tra' quali appena una divisione inglese. Ivi si mostrava, per nascondere agli avversarj con la sua immobilità i disegni del suo capo, e per tenere Soult occupato, nel mentre che Wellington, riunite sette divisioni inglesi e parecchie portoghesi a Fuente-Guinaldo, marcerebbe sopra Salamanca. Il conte d'Erlon, rinforzato ad ogni potere, ma a patto che si tenesse a fronte di Hill, il quale mutare non dovea di posizione, avrebbe lasciato perire Marmont senza prestargli verun ajuto. Ad ogni modo nella guerra è non picciolo vantaggio quello di prevedere i disegni dell'avversario; e l'indovinarli compiutamente e d'un batter di occhi è dono conceduto unicamente agli uomini di gran genio. Jourdan, uomo di spiriti svegliati, ma lenti nel concepire, abbisognava di tempo per illuminarsi; e recato che si fosse sopra luogo, sarebbesi tosto avveduto delle vere intenzioni degli avversarj. Se non che, infermo qual era e disgustato di questa guerra, ed affezionato ad un re, il quale, quantunque bravo, non amava di lasciare Madrid, era rimasto in Corte, e, giudicando le cose di lontano, non avevano avvertita che a un di presso la vera condizione. Non tardò ad essere disingannato; e d'altra parte per un primo istante gli ordini iuviati erano sufficienti, sendochè ingiungessero a ciascheduno di coloro che dovevano concorrere alla prossima lotta di apparecchiarsi. Per quanto riguardava Suchet, questo maresciallo era troppo lontano e troppo stremato di genti per poter inviare soccorsi; e gli venne prescritto di rendere alla causa comune una maniera di servizio che patire non doveva difficoltà, quello, vogliamo dire, di avvicinare un po' più le truppe di Reille alla Navarra, onde più agevole fosse all'esercito del settentrione di fornir punte di soldati, come gli si era addimandato, e di prendere a Cuenca i posti che sarebbero sgombrati dall'esercito del centro, onde questo si potesse maggiormente concentrare e prestarsi al bisogno.

Si può di leggieri immaginare quale accoglienza fosse fatta agli ordini del re Giuseppe, dati con fermezza, ma non già con quell'accento imperativo ch'era unicamente proprio di Napoleone. Il generale Caffarelli, che comandava l'esercito del settentrione, era uomo probo, zelante e valoroso come tutti i Caffarelli, ma blandemente testereccio, timido non d'animo, ma d'intelletto, e per ingegno molto al dissotto all'illustre ufficiale dalla gamba di legno che fatta aveva la fortuna dell'onorevole sua casa. Dei quarantaseimila uomini che componevano il suo esercito, ne aveva perduti diecimila in tante punte inviate all'esercito di Russia; e gl'infaticabili scorridori delle provincie basche gli davano assidue inquietudini per i suoi posti dell'interno e per quelli delle marine. Persistendo, come Dorsenne, a credersi indipendente dal generalissimo, non si rifiutò ricisamente dal fare ajuto a Marmont; ma non disse nè quando, nè come, nè in qual numero verrebbe in soccorso di questo maresciallo; e si strinse ad impromissioni delle quali i previdenti dovevano diffidare, sebbene fossero sincere.

Nell'Andalusia fu ancor meno soddisfacente l'accoglimento fatto agli ordini del re Giuseppe. Soult, dopo di essersi rifatto sicuro intorno le conseguenze della sua stagione campale di Oporto, aveva sempre sperato d'essere il generale-maggiore del re Giuseppe. Massena non essendo riuscito nell'impresa di Portogallo, Marmont non essendo all'altezza necessaria ad un tanto impegno, e sendosi Napoleone internato nella Russia, Soult aveva confidato di vedere coronate le sue speranze. Ma l'Imperatore, mal soddisfatto delle operazioni di lui nell'Andalusia, e per altro verso non volendo imporre a suo fratello un generale maggiore che gli spiacesse, aveva scelto Jourdan, il quale aveva accettato l'onorevole incarico unicamente per l'amicizia che lo stringeva al re Giuseppe. Il malcontento di Soult era grandissimo; e in tale sua disposizione era poco a sperarsi d'essere ascoltati da lui, e ch'egli inviasse ajuti all'esercito di Portogallo col quale erasi tenuto in assidue querele. Per giunta, egli opinava in diverso modo riguardo agl'intendimenti di Wellington, e credeva che questi, lungi dal pensare alla Ca-

stiglia, mirasse unicamente ad invadere l'Andalusia. Rispose per conseguenza al re Giuseppe: che l'esercito di Portogallo era sul punto di perdere tutto un'altra volta; che esso ed il suo generale s'ingannavano a partito; che Wellington punto non pensava a marciare sopra Salamanca e contro Marmont; che le sue mire erano tutte rivolte all'Andalusia; e che bisognava invece pensare a recare ajuti a lui, sendochè Hill non formasse che l'antiguardo dell'esercito britannico, pronto intero a far impeto contro Siviglia per liberare Cadice dall'assedio; che il linguaggio de' giornali di questa città non lasciava veruna incertezza su questo proposito; che certamente conveniva rinforzare il corpo del conte d'Erlon, ma per sovvenire all'esercito dell'Andalusia, non già a quello di Portogallo, che punto punto non era minacciato.

Era veramente un supporre in Wellington intendimenti assai strani, col pensare ch'egli volesse armeggiare nell'Andalusia nel desiderio di salvar Cadice che non era punto in pericolo; era, per giunta, un prestar fede a' più strani indizii, col trarli dai giornali spagnuoli avversi ai Francesi. Certo è che gli avversarii non avrebbero mai consentita la pubblicazione dei loro divisamenti, ed a ciò che essi facevano pubblicare non dovevasi prestar veruna fede. Ma tutto questo lasciando stare, oltre ai gravi indizii che eransi raccolti, v'era una solenne ragione per non credere ad un tentativo di Wellington nell'Andalusia, ed era il non avervi egli cosa alcuna ad operare, nel mentre che un suo fortunato successo nella Castiglia gli avrebbe fatta abilità di assalire alle spalle gli eserciti francesi. Soult non fu di questo parere; e rimase persuaso che Hill capitanasse trentamila uomini, e che Wellington gli dovesse tener dietro con quarantamila; sicchè sosteneva che egli solo era il minacciato, e ch'era d'uopo pensare ad ajutarlo. La sua risposta armonizzò col suo modo di vedere, di pensare.

Per quanto riguardava Suchet, che non voleva porsi in contrasti con l'autorità suprema di Madrid, diremo che egli operò quanto gli fu domandato, sendochè tali domande fossero

di tal natura da non porre in verun pericolo le provincie ch'egli governava. Accostò a Reille una divisione italiana; e fece in Cuenca occupare i posti sgombrati dall'esercito del centro, sebbene ne risultasse per lui un grave inconveniente, quello di estendersi troppo di lontano.

In questo mentre il pericolo ad ogni istante facevasi più palese, più incalzante, ed era impossibile il dubitare ancora intorno al punto offensivo prescelto dal capitano inglese. Il re Giuseppe, sempre governato dai consigli di Jourdan, scrisse a Caffarelli: che, quantunque si avvisasse indipendente dallo stato-maggiore di Madrid, non doveva dimenticare i suoi doveri militari che gli prescrivevano di correre in ajuto d' un collega in pericolo, nè le sue istruzioni precedenti, che gl'ingungevano espresso di soccorrere l'esercito di Portogallo contro gl'Inglesi; che in ogni caso gliene faceva un riciso dovere, dandogli certo avviso che Wellington marciava difilato sopra Salamanca e contro l'esercito di Portogallo. In quanto all'esercito d'Andalusia, il re Giuseppe pensò un momento ad una risoluzione, la quale se fosse stata recata in atto, avrebbe salvata la Spagna e con essa forse l'Impero. Pensò ad ordinare lo sgombramento dell'Andalusia, provincia che non procacciava grandi vantaggi, e che assorbiva novantamila uomini, sessantamila de' quali sarebbero bastati per oppressare gl'Inglesi. Per essere obbedito in tal sua risoluzione, sarebbe stato mestieri togliere il comando a Soult, il quale sarebbe forse rifiutato a quello sgombramento, o che lo avrebbe operato melensamente e troppo tardi per riuscire utile all'esercito di Portogallo. Ma l'abbandono d'una sì vasta provincia, ma una mossa retrograda cotanto precipitata, ma il privare del comando un maresciallo illustre, erano risoluzioni che il re Giuseppe aveva sufficiente intelletto per concepire, ma non bastevole forza d'animo per mandarle ad effetto, ed a vece di siffatte risoluzioni ecco quanto gli prescrisse. Ogni volta che Soult riceveva ordini che non gli andassero a sangue, lasciava travedere la risoluzione di rinunciare al suo comando; e Giuseppe prese il partito d'invargli un ufficiale di confi-

denza, militare di spiriti desti, il colonnello Desprez, con istruzione di ben osservare quanto succedeva nell'esercito d'Andalusia; di far conoscere al maresciallo l'errore in cui era riguardo ai disegni degl'Inglesi; di capacitarlo che Wellington voleva marciare contro Salamanca, non già contro Siviglia; di rinnovargli l'ordine imperativo di recar tosto sul Tago il corpo di Drouet d'Erlon, senza tanto aspettare ciò che farebbe Hill; di dichiarargli inoltre: che alla prima sua minaccia di rinunciare al comando sarebbe preso in sull'atto in parola. Nel tempo stesso inviò dispacci assai particolareggiati a Clarke, ministro della guerra, onde fargli conoscere tutti i pericoli, e noi diremo tutte le ridicolosaggini, se tanto grave stato non fosse l'argomento di questa condizione d'un re, geuerale in capo, disobbedito da tutti i suoi generali, impotente a condurli, in nome del dovere, in nome del loro proprio interesse ben inteso, in nome d'un' autorità ch'essi non rispettavano, a sovvenire quello de' loro colleghi che versava nel più mortale pericolo.

In aspettazione del risultamento di questi diversi passi fatti, il re Giuseppe inviò un primo ajuto a Marmont. Dacchè questo maresciallo, per ordine dell'Imperatore, aveva abbandonata la valle del Tago per istabilirsi in quella del Douro, aveva lasciato l'una delle sue divisioni, quella di Foy, sul Tago a guardia del ponte di Almaraz. Tanto aveva disposto con buona ragione, chè grande era l'importanza di quel ponte e delle fortificazioni ivi erette a sua difesa. Le forze sotto l'armi destinate ad opporsi agl'Inglesi sendo per viziosa disposizione in due parti divise, l'una nell'Andalusia, l'altra nella Castiglia, non potevasi riparare a siffatto inconveniente se non con una grande facilità di comunicazioni, onde correre prontamente dall'una all'altra, siccome aveva fatto Marmont dopo la battaglia perduta d'Albuera. Il Tago sendo il principale ostacolo da superarsi, Marmont vi aveva costruito un ponte ed opere fortificate e magazzini. Quanto interveniva sotto gli occhi de' Francesi era d'altra parte una solenne lezione della quale sarebbe stato imperdonabile il non profit-

tare. Dal lato degl' Inglesi vedevasi un solo esercito, un solo comandante, che recavansi dal settentrione al mezzodì, e da questo a quello alternativamente, avendo per tanto fare una lata e comoda strada, ben mantenuta, con ponti e magazzini, e lungo la quale le marcie erano agevoli e pronte del pari.

Da questa lezione cotanto istruttiva scaltrito Marmont, nel recarsi dal Tago in sul Douro, non aveva voluto abbandonare le opere d'Almaraz, e vi aveva lasciata a guardia la divisione Foy. Ma quantunque avesse tutto bene ordinato per ricondurla a sè prontamente a traverso il Guadarrama, il tragitto che essa doveva fare la stringeva ad una perdita di cinque o sei giorni, perdita lamentevole nel caso che si fosse costretti ad una rapida riunione di forze, per improvviso sorgiungere del nemico; e pregò il re Giuseppe ad esonerarlo dalla cura di guardare il ponte d'Almaraz. Questo si affrettò a rendergli questo servizio, sebbene ne emergesse un novello spostamento del debole esercito del centro, e vi mandò la divisione d'Armagnac.

Appena era ivi giunta, che un tentativo temerario, e poco conforme al fare dell'esercito inglese, accennò i grandi disegni di Wellington per questa stagione campale, e l'importanza che egli attribuiva al fatto d'impedire all'esercito d'Andalusia di correre in ajuto di quello di Portogallo.

Il generale Hill, per ordine del suo capo, fattosi gioco della vigilanza delle truppe che Soult gli teneva a fronte nell' Estremadura, abbandonò tacitamente il suo posto, e senza essere osservato si recò sul Tago con una divisione, lo risalì senz'essere veduto, e il dì 18 di maggio si trovò dinanzi al ponte d'Almaraz. Questo ponte era sito alle falde dei monti che separano la valle del Tago da quella della Guadiana; e traversatolo, cominciava a salir la grande strada d'Estremadura, e traversava i monti alla forra di Mirabete. Marmont aveva ivi fatto costruire un'opera che in quella gola chiudeva la strada carreggiabile, e che per conseguenza impediva ad un nemico che venisse dall'Estremadura di transi dietro artiglierie; e per giunta l'aveva fatta costruire forte a

bastanza per richieder l'uso di cannoni di gran gittata. Alle falde delle alture ed alle rive del fiume aveva erette opere di minor forza, che formavano teste di ponte su la riva sinistra e su la destra. Un ponte di barche, che non era sempre teso, serviva al passo del fiume.

Hill, che aveva già due anni prima sorpreso il generale Girard in que' dintorni, ad Arroyo del Molinos, e che aveva gran pratica di siffatte spedizioni, era giunto quasi inosservato sin sotto il tiro del forte di Mirabete. Riconobbe ch'era troppo munito per tentar l'assalto di primo slancio; ed immaginò di far discendere per un sentiero trasversale una colonna di fanti per dare la scalata alle teste di ponte, nel mentre che il rimanente delle sue truppe simulerebbero un attacco al forte di Mirabete in su l'altura. Questo ardito disegno gli riuscì a meraviglia: le due teste di ponte su le due rive del fiume, meno fortificate, potevano esser prese con la scalata. Gl'Inglesi poggiarono le loro scale su le scarpe appena murate, e penetrarono nella testa di ponte della manca riva. Le truppe che v'erano a guardia, miscuglio d'ogni nazione, lasciaronsi sgomentare a mal grado dello strenuo contegno di un ufficiale piemontese, che si fece uccidere nel tentare di riordinarle; esse diedersi alla fuga; tentarono di gittarsi entro le barche, e furono prese od anegate; e veduta presa quest'opera, l'altra su la destra si arrese immediatamente. Saccheggiarono gl'Inglesi questo picciolo stabilimento, distrussero le opere, bruciarono le barche; indi si ritirarono, baldanzosi d'una spedizione che ad essi procacciava più onore che pro, sendochè altro non avessero operato che un guasto riparabile in pochi giorni. Udito il generale Foy questo colpo di mano cotanto temerario, mentre marciava alla volta della Castiglia, tornò indietro; corse sull'orme degl'Inglesi, ma non riuscì ad aggiugnerli. Tutto il male si ridusse ad un fatto spiacevole ma non irreparabile; chè per la distruzione di questo ponte il Tago non diveniva un ostacolo insuperabile; ed un esercito che risalisse a tempo per la strada d'Estremadura, avrebbe sempre trovato il modo di passarlo.

Questo caso conturbò grandemente lo stato-maggiore di Madrid, sendo il segnale del vicino armeggiare offensivo di Wellington, e dandone a conoscere l'intenzione di porre gli eserciti di Andalusia e di Portogallo nell'impossibilità di prestarsi ajuti scambievoli. Questo indizio avrebbe dovuto operare sopra quello dei due che era chiamato in soccorso dell'altro; e il re Giuseppe rinnovò le sue istanze, ma indarno, siccome or ora vedremo.

Soult aveva ricevuta la visita del colonnello Desprez; aveva lasciato intravedere la sua somma dispiacezza di non essere generale-maggiore del re; non parlò di rinuncia al comando, avendo preinteso che sarebbe stata accettata issofatto, e si mostrò ostinato nel sostenere che il pericolo minacciava l'Andalusia e non la Castiglia. Non v'era modo nè via per farlo mutare di parere; e Desprez, rinunciandovi, strinse l'argomento col pregarlo a chiarirsi intorno agli ordini reali riguardanti il corpo del conte d'Erlon. Soult aveva afforzato questo corpo nel modo che il re Giuseppe gli aveva prescritto; ma in quanto alle istruzioni da darsi a quel generale, dichiarò apertamente che non avrebbe mai consentito a privarsene per inviarlo in Castiglia a fare ajuto all'esercito di Portogallo. Ad ogni preghiera portagli da Desprez rispose: che togliendogli la menoma parte delle sue forze, non potrebbe guardare l'Andalusia, e che non obbedirebbe ad altr'ordine trattone quello di sgombrare quella provincia.

Questi andirivieni e queste ostinate resistenze facevano perdere un tempo prezioso, durante il quale Wellington si affrettava a marciar contro l'esercito di Portogallo. E in fatti ne' primi di giugno s'intese ch'egli aveva levati i suoi alloggiamenti, e ch'era sul punto di passare l'Agueda onde recarsi nella provincia di Salamanca per la strada di Ciudad-Rodrigo. A tale novella Caffarelli, reso restio all'obbedire negl'imbarazzi per manco di presenza d'animo, non già da reciso mal volere, senza più discutere intorno l'autorità del re, inviò ai marescialli Marmont e Jourdan dispaeci per annunciar loro che apparecchiavasi a marciare al soccorso del-

l'esercito di Portogallo alla testa di diecimila uomini. In quanto a Soult, diremo che il re Giuseppe gl'inviò l'ordine assoluto, che avrebbe dovuto indirizzargli sin da principio, con cui gli prescriveva, non più di dare al conte d'Erlon l'istruzione di seguitare le mosse del generale Hill, ma di formar tosto un corpo di diecimila uomini e d'incamminarli sul Tago; di sgombrare quella parte di territorio che fosse necessaria per rendere possibile un tale invio di truppe; e se ricusava d'obbedire, di riporre immediatamente il comando nelle mani del conte d'Erlon.

Fidente nell'esecuzione d'un ordine sì risoluto, sì preciso, nelle impromissioni di Caffarelli e nella possibilità d'invviare egli stesso parecchie migliaja di soldati a Marmont, e calcolando che per tutte queste disposizioni potrebbe recare l'esercito di Portogallo a settantamila uomini, si rifece sicuro intorno al successo degli avvenimenti che si apparecchiavano in Castiglia. Rifecesi sicuro per la ragione che, quantunque dotato di buon senso, d'intelligenza militare e di coraggio, mancava nondimeno di quel divorante ardore, di quella vigilanza che mai non posa del vero uomo da fatti, il quale non crede se non a ciò che ha veduto, non riposa che su le impromissioni già compiute, e non dà ordini senza vigilarne egli stesso l'esecuzione, qualità che Napoleone possedeva in grado il più eminente, qualità a cui egli doveva in parte i miracolosi suoi successi.

Nel mentre che il tempo più prezioso era dai Francesi perduto in sì tristi andirivieni, Wellington erasi posto in marcia per tentare una mossa offensiva nella Castiglia, unica parte nella Spagna in cui potesse operare con suo pro, per le ragioni che abbiamo più sopra toccate. Sebbene foss'egli unico capo supremo e pertenesse alla potenza più opulente dell'Europa, non era soddisfatto della sua condizione. Il soldo delle sue genti era molto arretrato; la moneta non gli giungeva se non con grandissime difficoltà, sendochè fosse forza al suo governo di convertire in denaro sonante la carta monetata che correva in Inghilterra, con una perdita del venticinque per

cento. Arroge che gli Spagnuoli, quantunque a lui divoti, fornivangli ben *gratis* le informazioni che lo potevano servire, ma non gli somministravano derrate se non a pronti contanti. I mulattieri, che con seimila muli trasportavano le grascie dell'esercito inglese, non erano pagati da parecchi mesi, e lamentavansi amaramente. Intanto se costoro avessero ricusati un sol dì i loro servigi, l'esercito inglese sarebbe perito; sendochè senza le vittuaglie riunite ogni sera ne' luoghi dove le truppe dovevano serenare, e senza il tempo per cuocerle, per consumarle, Wellington non avrebbe tenuto un solo soldato sotto le sue bandiere. Il perchè non ristavasi dallo scrivere al suo governo: che se dati gli fossero que' mirabili soldati francesi, com'egli li chiamava, che sapevano far senza vettuagliamenti, che correvano qua e là per procacciarsi di che vivere, che ritornavano poscia alla loro bandiera, che apprestavano la loro zuppa in tutta ressa con ciò che avevano buscato, e che battevansi ad ogni modo, nudriti o digiuni che fossero, egli potrebbe sostenere la guerra senza denaro; ma che se i soldati inglesi fossero posti a sì dura prova, se si esponessero ad allontanarsi dagli accampamenti per andare alla busca, in pochi giorni un solo non tornerebbe alla sua bandiera. Lamentavasi adunque anch'esso di avere i suoi grandi fastidii, le sue grandi difficoltà. Il suo esercito, sebbene valoroso, non era tal quale l'avrebb'egli desiderato, più numeroso, vogliamo dire, e precipuamente di Spagnuoli. Questi, che gli avrebbero dovuto fornire trenta o quarantamila soldati, gli avevano inviata appena una divisione di diecimila uomini, male disciplinati, mal comandati, e che non rendevano veruno di quei servigi ch'erano ad aspettarsi dal valore e dalla sobrietà del soldato spagnuolo. Con la devozione delle due nazioni portoghese e spagnuola e con tutta la possanza dell'Inghilterra, dopo molte stagioni campali, tutte fortunate, egli era giunto a riunire sull'Agueda nei primi di giugno le forze seguenti: sette divisioni inglesi, che offerivano un numero di trentacinque a trentaseimila uomini, d'una fermezza a tutta prova (un'ottava divisione era nell'Estremadura, capitanata da Hill); cinque a

scimila uomini di cavalleria eccellente, inglese ed alemanna; due brigate portoghesi di fanti, più una divisione spagnuola comandata dal generale don Carlos di Spagna. Questi ausiliarii, difficili a numerarsi, e precipuamente gli Spagnuoli, a cagione dell'imperfettissimo ordinamento loro, potevano buttare quattordici a quindicimila uomini. L'intero esercito di Wellington era adunque di cinquantacinquemila combattenti. Le guerrillas, molto acconcio al servizio delle truppe leggieri, gli aggiungevano una forza impossibile a valutarsi, ma vera. Scorgesi da tutto questo che con un po' di buona armonia che fosse passata tra i generali francesi con li strenui soldati ch'essi comandavano, con trecentomila uomini, che lasciavano sempre sotto le bandiere dugentotrentamila combattenti, sarebbe stato agevole, col riunirsi a proposito, di opporre uno sforzo oppressante a quel pugno d'Inglesi, fermi e ben governati, se vno si, ma la forza de' quali consisteva intiera nella saviezza del loro capo e nella disunione che regnava tra i generali francesi.

Wellington tutto questo sapeva bene, sicchè marciava sopra la Castiglia tremando (se pure tal voce può essere usata parlando di un taut'uomo). La conquista di Ciudad-Rodrigo e di Badajoz era compiuta, e gli bisognava alcun che operare in questa stagione campale; e per tenerlo con pro, non gli rimaneva, siccome abbiamo già avvertito, che una marcia offensiva nella Castiglia. La sua solida ragione non gli offeriva veruna dubitazione sopra questi punti; ma, nel pensare ch'egli andava a gittarsi alle spalle dei Francesi, tra gli eserciti del Settentrione e del Portogallo da un lato, e degli eserciti del centro e dell'Andalusia dall' altro, i quali inviando ciascuno ponte di soccorso potevano condurlo a mali termini, egli era compreso da un vero timore, non già da quello degli animi fiacchi, ma sibbene da quello dell' anime forti ed illuminate, le quali senza ingrandirsi il pericolo, sanno apprezzarne intera la gravità. Se rifacevasi sicuro sino al punto di sfidare siffatti pericoli, tanto faceva in primo luogo per essere obbligato a tentare qualche fatto d'arme durante l'assenza di Na-

poleone, sotto pena di perderne la più favorevole occasione; tanto faceva in secondo luogo per far capitale sui deplorabili dissidii tra i generali francesi, dissidii da lui avvertiti da lungo tempo, dissidii che loro avevano impedito di oppressarlo con la riunione delle loro forze. Una sola volta aveva veduto operarsi una tale riunione, e fu nell'anno precedente, quando Marmont corse nell'Estremadura; mossa che a Wellington fece fallire l'impresa di Badajoz, perdutivi indarno seimila uomini. Per l'opposito siffatta riunione non essendosi rinnovata nei primi tre mesi dell'anno allora corrente, egli aveva potuto espugnare Ciudad-Rodrigo e Badajoz; e in questa circostanza sperava ugual destra fortuna in grazia delle medesime cagioni.

Risolto di marciare innanzi, scrisse nondimeno al suo governo non doversene sperare grandi successi; sendochè basterebbe ai Francesi il riunirsi contro di lui per ricacciarlo nel Portogallo. Domandava adunque che l'esercito anglo-siculo tentasse una discesa nella provincia di Murcia o nella Catalogna, onde impedire all'esercito d'Aragona di mandare ajuti all'esercito del centro; domandò alle squadre inglesi, che incrociavano nel golfo di Biscaglia, ed erano in corrispondenza coi capi delle bande spagnuole, di fingere uno sbarco per impedire Caffarelli dall'inviar ajuti a Marmont; e prese siffatte cautele, passò l'Agueda nei primi di giugno, e marciò alla volta di Salamanca. Da relazioni esatte, dovute al zelo degli Spagnuoli, sapeva che Marmont aveva dovuto disseminare le sue forze per farle vivere, chè niun soccorso aveva ancora ricevuto; e sperava per ciò d'incoglierlo alla sprovvista, e in ogni peggior caso alla testa di soli quarantamila uomini e probabilmente mal provveduto di materiale da guerra. Per queste diverse cagioni sperava di stringerlo almeno ad abbandonare Salamanca e di ricacciarlo oltre il Douro, fatti che sarebbero stati un fortunato cominciamento di questa stagione campale. Proponevasi poscia di operare a seconda dei casi; chè uomo era d'animo sedato per aspettare senza turbarsi, e d'animo pronto nel saper afferrare le occasioni.

Marmont, che tenevasi in sull'avviso, quantunque fosse mal servito dalle sue spie, conobbe ben presto l'appressarsi dell'esercito inglese, e si provvide per non essere sorpreso. Avendo avuto il tempo per riunire quattro o cinque divisioni, in grazia del ritorno di quella di Foy, potè formare uno sforzo considerevole e tale da ispirare al nemico quella soggezione che rende cauti e considerati. Se intero l'esercito suo non trovavasi riunito sotto Salamanca le cagioni n'erano due: la prima, di avere molti ponti a guardare, e la seconda, la difficoltà delle vittuaglie in un paese ruinato; sicchè le sue truppe erano sparse sopra uno spazio di trenta e più leghe. Nel rimanente, avendo fatto suo pro delle lezioni amministrative di Napoleone, del quale era stato ajutante di campo, aveva speso l'inverno nel provvedere ai bisogni delle sue truppe, nel ristaurare il materiale della sua artiglieria, nel ricomporre possibilmente le sue file, nel porre tutti i suoi posti in buona condizione di difesa. In mancanza di grandi magazzini, ch'egli non aveva la possibilità di formare, aveva stabilito un deposito di biscotto presso ciascuna divisione, che gli consentiva di armeggiare per quindici dì, senza inquietudini per il nudrimento delle sue truppe. Tre conventi avea convertiti in cittadelle, i quali signoreggiavano Salamanca e difendevano il passo della Tormes. In ciascuno avea posto un presidio di mille uomini, e di là poteva allontanarsi senza paura di veder ivi stabilirsi il nemico. La linea del Douro, che trovavasi a retro di Salamanca, e che con lo sbocco dell'Esca in esso cuopriva ad un tempo la Castiglia-Vecchia ed il regno di Leone, era disseminata di posti ben collocati e ben guardati. Toro, Zamora, Benavente, Astorga, promettevano una resistenza, e avendo a che fare con un avversario molto circospetto, era possibile con un savio armeggiare di sostenere la difensiva per alcun tempo senza essere tratti ad una battaglia decisiva.

Presc tutte queste providenze, Marmont abbandonò Salamanca a sè stessa, e tramutò il suo campo a qualche distanza da essa, per aver agio di riunire le sue divisioni e di avvertire i disegni del nemico. Non affrettossi a ripararsi dietro il Douro

per trovarsi difeso dalla Tormes e per volersi tenere in vista di Salamanca, onde dar animo e fiducia ai piccioli presidii lasciati nei tre monasteri fortificati.

Wellington apparve il 16 di giugno dinanzi a Salamanca. Fu ricevuto da quegli abitanti con quella letizia che appalesavasi sempre dopo la partenza dei Francesi e prima del giugnere degl'Inglesi; e passò un giorno o due nel pensare al da farsi e nel compiacersi d'aver ottenuti gli onori dell'offensiva senza correrne i pericoli. Gli abitanti lo pregavano di liberarli dalla molestia dei tre conventi fortificati che soprajudicavano la città e che potevano riaprirne le porte ai Francesi. Questi chiostri, esaminati da vicino, parvero richiedere un attacco regolare; e Wellington risolse di spendervi dieci a quindici dì, nè tal indugio gli spiaceva, sendochè disposto non fosse a precipitare le sue mosse in una contrada nella quale ogni passo fatto innanzi poteva trarlo in un precipizio. Aveva seco trainate alcune grosse artiglierie mal provvedute; e cominciò l'attacco dei conventi col materiale che seco aveva, inviando in busca di quanto gli mancava a Ciudad-Rodrigo.

Ecco qual fosse la situazione dei tre conventi da espugnarsi. Il principale ed il più vasto, quello di San Vincenzo, era un gran fabbricato di forma quadrata, che somigliava ad un forte. Vi si erano praticate feritoje e troniere, ed erasi circondato di ruderi disposti a maniera di spalto. Da un lato signoreggiava la Tormes, che scorre al piede di Salamanca, e dall'altro Salamanca stessa. Gli altri due conventi di San Gaetano e della Mercede, siti un po' al disotto e verso la città, fornivano una seconda fila di fuochi contro di essa, e ne assicurava il dominio.

Wellington aperse la trincea dinanzi a quello di San Vincenzo, fuori della città; e in quanto agli altri due della Mercede e di San Gaetano, pensò a prenderli d'assalto. Ma le truppe che li presidiavano, francheggiate dai fuochi dominanti del San Vincenzo, respinsero strenuamente gl'Inglesi, uccise ad essi parecchie centinaia d'uomini. Wellington prese allora il partito di aspettare da Ciudad-Rodrigo la grossa artiglieria, e intanto la vista dell'esercito francese riunito a poche leghe

di distanza ed in favorevole posizione, sosteneva il coraggio di que' pochi presidii e ne prolungavano la resistenza.

Finalmente il 26 ed il 27^a giugno sendo giunta al campo inglese la grossa artiglieria, Wellington fece battere in breccia. I tre conventi si difesero valorosamente, e diressero un fuoco micidiale e violento contro il nemico; ma quello di San Vin- ceoza posto in fiamme dallo scoppio delle granate reali, fu impossibile il mantenersi più a lungo; e il 28 fu forza ce- dere agli assalitori queste cittadelle improvvisate, con le quali erasi sperato di conservare Salamanca o di assicurarsi almeno il modo di rientrarvi. Vi perdettero i Francesi, tra morti, feriti e prigionieri, un migliajo d'uomini; ma gl' Inglesi ne per- dettero almeno altrettanti; e Marmont aveva guadagnati do- dici giorni, indugio prezioso che poteva tornare funesto agli avversarii. Certo che bisogna considerar bene prima di disse- minare le proprie forze in piccioli presidii destinati a recarsi l' uno presso l' altro; ma quando costano uguali perdite al ne- mico e fanno guadagnar tempo, non deve aversene incresci- mento.

Fin qui le operazioni di Marmont erano ben governate e quanto consentivano le circostanze; ma perduta Salamanca, non era prudente il rimanersi sì vicino all' esercito inglese; sicchè passò il Douro a Tordesillas, risoluto a contendere al nemico validamente questa linea. Per altra parte il procedero cauteloso degl' Inglesi non lasciava temere per fatto loro una vivissima offensiva. Wellington tenne dietro all' esercito di Por- togallo, e si recò sul Douro, il quale in quella stagione gonfio non era; ma ad ogni modo non consentiva il guado, trattine pochi punti. Questo fiume, siccome detto abbiamo, era guar- dato da valde puote di soldati, quali erano quelle di Torde- sillas, Toro, Zamora, ed anco Benavente ed Astorga, consi- derati l' Esla e l' Orbigo un prolungamento della linea del Douro. Astorga, precipuamente, al vantaggio di buone fortificazioni che avevano già fatta una valida resistenza ora contro i Fran- cesi ed ora contro gli Spagnuoli, univa l' altro di un eccellente presidio di mille cinquecento uomini ben risolti alla difesa;

e doveva, col prestare un forte appoggio all'ala destra dei Francesi, recare grandissima molestia alla sinistra degl'Inglesi. Wellington, giunto sul Douro il 1.^o di luglio, vi si fermò per dare all'esercito spagnuolo di Galizia il tempo di espugnare Astorga. A parer suo erano quindici a venti giorni ancora utilmente spesi, senza impegnarsi con troppa ressa in quest'audace stagione campale alle spalle degli eserciti francesi; ma per altro verso, era, a dir vero, un lasciar loro l'agio di riunirsi per oppressarlo. E veramente dovevano i loro capi essere bene acciecati da stranissime passioni per non porre a profitto quest'indugio degli avversarii onde riunire settantamila uomini contro l'esercito inglese. Nel quale timore, Wellington non cessava di fare le più vive istanze da un lato all'esercito anglo-siculo, onde tenesse molto occupato l'esercito di Suchet, e dall'altro alle forze navali inglesi crescenti nel golfo di Biscaglia, onde far temere a Caffarelli un grosso sbarco su le coste delle Asturie.

In questo mezzo tempo, Marmont, accampato al di là del Douro, erasi occupato nel riunire le otto divisioni che componevano l'esercito di Portogallo. Ricuperata quella di Foy, gli rimaneva a riunire a sè l'ottava, quella del generale Bonnet, composta di buone e numerose truppe, egregiamente capitanate, ch'era confinata sul dorso delle Asturie, per combattervi gl'Inglesi e le bande di Porlier. Le Asturie, a dir vero, meritavano d'essere conservate, siccome Napoleone aveva prescritto all'atto di partire alla volta della Russia; ma in quel momento erano un nulla in paragone della necessità d'essere sovvenuto che distringeva l'esercito di Portogallo. Per la qual cosa Marmont erasi affrettato nell'invviare all'ottava divisione l'ordine di sgombrare le Asturie; ordine che aveva trovato il generale Bonnet già in marcia, sendochè questo ufficiale, non meno intelligente che intrepido, avvisato ciò che tant'altri di grado eminente non iscorgevano, aveva giudicato che ogni altro interesse doveva porsi in non cale dinanzi alla necessità di respingere gl'Inglesi. Trattone quanto si perde o si lascia indietro in conseguenza d'una ritirata frettolosa, Bonnet con-

duceva seco scimila uomini, eccellenti per valore lor proprio, eccellenti ancora più per essere capitanati da lui. Questo ajuto ispirò grande fidanza a Marmont, e per la qualità de' soldati, e per recare il numero de' fanti a trentasei o trentasettemila uomini; ma pativa difetto di cavalleria, la quale si era assottigliata molto nel correre le strade per purgarle dalle guerrillas. Nella necessità di farne la rimonta, aveva ordinata la tolta di tutti i cavalli da sella di quella contrada, e riuniti a tal modo un migliajo di buoni cavalli, con essi potè porre a numero di tremila i soldati di quest'arma, tutti ben montati ed atanti della persona. Con la sua artiglieria ben governata e composta di cento bocche da fuoco, egli aveva forse quarantaduemila soldati, i quali rinforzati che fossero stati da altri diecimila, avrebbero in numero passato l'esercito inglese, e gli avrebbero opposta una valida resistenza, condotti che fossero con un po' di saviezza e di fortuna.

Certo che quest'esercito non era mal comandato dal maresciallo Marmont, ma non lo era con la debita sicurezza. Questo maresciallo era uomo d'ingegno, istruito e valoroso; sapeva tener bene i suoi soldati, aveva parecchie doti da supremo condottiere; ma era assai lontano dal possederle tutte. Sebbene mutevole ne' suoi gusti, non intralasciava di pensar molto a ciò che doveva operare; avvertiva a molti combinamenti e forse troppi; chè nell'atto pratico la giustezza de' concetti val meglio che l'abbondanza loro. Quest'abbondanza in fatti, scompagnata da fermezza e da prontezza di giudizio, abbaglia, a vece di illuminare. Arroge che questo maresciallo aveva concetto di sfortunato; e la fortuna, qualità da non potersi definire, è forse una vana superstizione degli uomini o veramente una realtà? Sont forse un favore della sorte capricciosa, che dà all'uno per rifiutare all'altro, quelle circostanze di caldo, di freddo, di pioggia, di sole, sorgiunte inaspettate, le quali favoriscono spesso combinamenti di poco merito, o mandano falliti i più abilmente concetti? O veramente non è più presto un insieme ben proporzionato di qualità; il quale, anche senza grandi talenti, ispira quelle semplici e forti riso-

luzioni che salvano gli eserciti e gl'Imperi? Checchè ne sia, Marmont nella sua carriera militare ebbe voce di sfortunato; e, fatto ben singolare! era pieno di fidanza, fosse che il coraggio supplisse in lui al difetto della fortuna, fosse ch'egli ignorasse il suo destino, il quale sino a quell'ora non erasi appalesato intero. Tal era il generale in quel momento dell'esercito francese, e se il velo che nasconde l'avvenire si avesse allora potuto lacerare, avrebbesi avuta occasione d'inquietudini grandissime, scorgendolo dinanzi ad un generale d'animo saldo e sedato, d'una consumata prudenza, la cui fortuna; fosse capriccio della sorte, o talento, non erasi mutata mai.

Marmont, riparatosi dietro al Douro, doveva o no immobile rimanervi? Meglio al certo avrebbe fatto ad aspettarvi il suo avversario; a contendergli il passo del Douro finchè avesse potuto; poscia a indietreggiare metodicamente verso l'esercito del settentrione, il quale, volere o non volere, in tal caso avrebbe finito per congiugnere le proprie alle forze di Marmont. Ma egli era giovine e vanitoso; ignorava i segreti della sorte; capitaneava un esercito di provata prodezza, sul quale gl'Inglesi non avevano presa veruna superioranza, e che indietreggiava sempre di mal animo; ed aveva ricevute nove volte che gli toglievano ogni speranza di ajuti. Caffarelli da un lato; dopo avergli annunciato un rinforzo di diecimila uomini, lo avvertiva allora dell'improvviso mostrarsi delle armate inglesi tra Sant' Ander e San Sebastiano, della probabilità d'un prossimo sbarco, ed in sostanza più non gli parlava del promesso rinforzo. Se poco si può sperare da chi promette in siffatti casi, nulla devesi poi aspettare da colui che non promette. Nel tempo stesso il re Giuseppe, o che parato non fosse, o veramente ch'egli non credesse venuto il momento ancora, non gli diceva se potrebbe privarsi o no in favore di lui d'un distaccamento dell'esercito del centro. Marmont doveva adunque considerarsi abbandonato interamente; e se avesse potuto sperare un ajuto di dieci o dodicimila uomini dall'esercito del centro, lo avrebbe senza dubitazione aspettato, preferendosi sempre di dividere con altri l'onore d'una vittoria;

al risicare di portar solo il peso d'una sconfitta non divisa con altri. Per quanto riguardava l'esercito d'Andalusia, il quale avrebbe potuto venire a fargli spalla, non foss'altro che a titolo di riconoscenza, Marmout non aveva speranza alcuna; e l'ultime lettere del re Giuseppe non facevano che confermarlo in un convincimento già concetto da lungo tempo. I fatti sorgiuggeranno a dimostrare che Marmont non s'ingannava in questo proposito.

Ridotto alle sue proprie forze, ed estimandole pari in numero alle inglesi, lasciati da banda gli ausiliarii, e ripensando che le battaglie guadagnate da Wellington avevano avuto per cagione il vantaggio delle inespugnabili posizioni, nelle quali i Francesi avevano avuto il torto di andarlo ad assalire, Marmont estimò che con truppe cotanto agguerrite, quali erano le sue, che gli sarebbe riuscito di armeggiare d'intorno agl'Inglesi senza pericolo, e di costringerli ad abbandonare la linea del Douro e ad indietreggiare sino alla frontiera del Portogallo senza loro commettere battaglia; e stimò che nel cercar egli di postarsi su la loro linea di comunicazione, onde costringerli a ritratta, gli potrebbe venir fatto di occupare una di quelle forti posizioni difensive che gli offrissero que' vantaggi dai Francesi sino a quel tempo lasciati sempre ai loro avversarii. Sapeva che i soldati di Francia, agilissimi nel superare posizioni quasi inaccessibili, siccome quelle, ad esempio, di Talavera e di Busaco, sarebbero assai più formidabili nella difesa di siffatte posizioni, e gl'Inglesi men fortunati nell'assalirle, sicchè in tal caso sarebbe quasi sicuro della vittoria. Temerità non era adunque il voler armeggiare d'intorno gl'Inglesi, e, dandosi il caso d'una favorevole posizione difensiva, il tentare di disputar loro il terreno. A tutte queste ragioni di operare un'altra andava di costa di grande considerazione. Gli Spagnuoli dell'esercito di Gallizia assediavano Astorga, la quale aveva vittuaglie appena per quindici giorni. Era possibile l'allontanarsi dall'esercito inglese per correre a vettovagliare quella fortezza? E se tanto non potevasi senza pericolo operare, con la perdita d'Astorga non erasi certi d'essere spuntati all'ala

destra, ed in tal caso costretti ad una ritirata indeterminata?

Tali furono i pensieri che indussero Marmont ad uscire dal suo asilo trovato dietro il Douro. Incominciò dal ripassare questo fiume alla presenza dell'esercito inglese; e tanto operò con arte e con fortuna. Le sponde del Douro eran conformate in guisa che dall'una all'altra l'occhio scorgeva tutte le mosse dei due eserciti. Marmont finse di far discendere su la sua destra colonne di truppe verso Toro; e nell'atto che dava a questa dimostrazione tutta la possibile verosimiglianza, apparecchiava su la sua manca nei dintorni di Tordesillas il bisognevole per passare il Douro sopra parecchi ponti di cavalletti. Nella notte del 16 al 17 luglio in fatti, nel mentre che la sua destra allungata dava a credere ch'egli volesse passare verso Toro, la sua sinistra operava il passo del Douro al disopra di Tordesillas, ed il suo centro le teneva dietro. Nel dì che venne, fatto suo pro della confusione recata nel campo inglese da siffatta sorpresa, ricondusse a sè la sua destra, e trovossi co' suoi quarantamila uomini, intatti, fidenti, provveduti di vittuaglie, al di là del Douro con tutta l'apparenza d'intenzioni inquietanti per l'esercito britannico.

Wellington, al pari di Marmont, non desiderava di venire a battaglia, ma era ben risoluto a non lasciarsi tagliar fuori da Ciudad-Rodrigo, dove aveva le sue provvigioni da bocca e da guerra, ed un adito sicuro per rientrare nel Portogallo. Affrettossi adunque ad abbandonare i suoi accampamenti e a indietreggiare verso Salamanca per la via da lui già tenuta; e Marmont era per conseguenza riuscito nel divisamento di ricondurlo indietro.

Nel recarsi verso Salamanca incontravansi parecchi tributarii del Douro; prima la Guarena e poscia la Tornies, su la quale siede Salamanca. Erano tanti punti da disputarsi nella ritirata; e Wellington non trascurò di tanto fare, ripiegandosi dall'uno sull'altro con prudenza e lentezza. Alle rive della Guarena il generale Clausel, giovanè luogotenente generale che appalesava già esimj talenti militari, si affrettò troppo a passar oltre, e fu respinto; ma la perdita non fu di grande

importanza, e il 19 a sera serenarono i Francesi lungo quel piccolo fiume, non paventando le artiglierie nemiche per correre a dissetarsi in quell'acque, sendo in quella stagione il caldo grande e soffocante.

Nella notte Marmont risalendo la Guarena alla sua manca, la passò in un punto nel quale era divenuto un torrente di piena considerazione, e trovossi d'improvviso a fronte de' gl'Inglesi, i quali rimasero maravigliati di non essere protetti da quell'ostacolo; ed issosatto si ritirarono. Marciavano di buon passo, ma in grave contenenza, ben serrati in colonna, coperti dalla loro cavalleria, fiancheggiati dalla loro artiglieria leggera, lungo un altipiano di grande estensione. L'esercito francese tenevasi alla loro altezza, traendosi innanzi sopra un rialto parallelo a quello occupato dagl'Inglesi, mostrando uguale severità di contegno, maggiore disinvoltura ed una fidanza dalla quale Marmont stesso lasciavasi inebbriare. L'artiglieria leggera correndo al galoppo lungo l'estremità dell'altipiano battuto dai Francesi, sostava di tratto in tratto per offendere di fianco gl'Inglesi; indi riponevasi in via per seguirli. Le due posizioni si ricongiungevano ad un villaggio al quale gli uni e gli altri erano tentati naturalmente di giungere i primi. Prime vi giunsero le truppe francesi; ne cacciarono alcuni stracorridori, ed ebbero il piacere di fulminarvi con le artiglierie l'esercito nemico che sfilava sotto que' fuochi a buona gittata. Nulla fu la perdita dei Francesi, non pochi furono gl'Inglesi uccisi; e dal Douro sin là un migliajo di prigionj, tra feriti e sbrancati, erano raccolti dai Francesi. La sera del giorno 20 gl'Inglesi ripassarono la Tormes, e le truppe di Marmont serenarono lungo quel fiume.

Queste il dì 21 passarono la Tormes ad una lega e mezza al di sopra di Salamanca, e postaronsi di fronte alle alture dette degli Arapili, su le quali gl'Inglesi erano stabiliti; nè agevole era il poterli di là spostare Marmont, sebbene un po' troppo inorgoglito de' suoi primi successi e delle mosse per lui fatte sotto gli occhi degli Inglesi, era nondimeno risoluto di astenersi da ogni passo imprudente e dal rinnovare

i falli de' suoi predecessori, cou l'assaltare mal a proposito gl'Inglese in posizioni nelle quali non v'era veruna probabilità di vincerli. Si accampò di fronte ad essi in posizione bene scelta e vantaggiosa, separata da una piccola vallea da quella del nemico, poggjata la sua destra al villaggio di Calvarossa di Ariba, e la sua manca a' boschi de' quali s'era insignorito. Niun pericolo adunque lo minacciava, sicchè tranquillamente s'addormentò co' suoi soldati, senza altro disegno fuor quello di continuare un sistema d'armeggiamenti, i quali sino allora gli erano sì ben riusciti.

La mattina seguente, 22 luglio, Marmont assai per tempo montò in sella per far giudizio dei divisamenti del suo avversario onde regolare i suoi. Tutto era in quiete da ambo le parti, e niun indizio annunciava un diviso del generale inglese, trattone forse quello di rendere più sicura la sua posizione e di congiungersi più distrettamente a Salamanca ed alla strada di Ciudad-Rodrigo. Una maniera di vallea di poca profondità e larga alquanto, che riusciva alla Tormes presso Salamanca, separava i due eserciti, e ne rendeva le posizioni del pari sicure. Il villaggio di Calvarossa d'Ariba, occupato dalla divisione Foy, serviva di perno all'ala destra francese, ed il centro e la sinistra appoggiavansi ai boschi. Dall'una e dall'altra parte potevasi adunque aspettare senza venire alle offese, l'uno e l'altro avversario non avendo volontà di combattere se non a colpo sicuro. Marmont ad ogni modo, fidente nel sapere del suo esercito e del proprio in fatto d'armeggiamenti, immaginò una mossa alla sua manca, la quale mirava a spuntare alquanto la destra degl'Inglese, a minacciare in sostanza le loro comunicazioni con Ciudad-Rodrigo; e nell'atto che sloggerebbero, o per appressarsi a Salamanca, o per riprendere la via di Ciudad-Rodrigo, assaltarne il retroguardo e prenderne una parte. Era fatto possibile, se vuolsi, ma troppo ambizioso; e con le disposizioni di Wellington, agevoli a conghietturarsi senza conoscerle, e che erano di ritirarsi al più presto possibile verso Ciudad-Rodrigo, meglio sarebbe stato di *fargli un ponte d'oro*, che risicar mosse le quali potevano, senza volerlo, condurre ad una battaglia.

Nondimeno, con un po' più di prudenza nell'esecuzione era possibile operare queste mosse senza funeste conseguenze. Lasciata intanto la sua destra sotto il comando di Foy nel villaggio di Calvarossa d'Ariba, e, per renderla più forte ancora, aggiuntavi la divisione Ferey, Marmont fece sfilare dietro a quest'appoggio il suo centro e la sua sinistra lungo i boschi a cui erasi appoggiato, seguitando sempre l'estremità dell'alture ch'egli aveva occupate. Tra i due eserciti e verso la destra dei Francesi innalzavansi due rialti di trista celebrità pei Francesi, detti gli Arapili, l'uno de' quali, il più vicino ai Francesi, era più alto, e dalla sua cima potevasi l'altro con vantaggio battere con le artiglierie. S'avvisò adunque utile d'impossessarsene siccome di cosa spettante alla posizione de' Francesi, siccome di punto che doveva render salda e sicura la loro destra. La strenua divisione Bonnet fu destinata ad un tal fatto; ne scacciò senza fatica alcune truppe leggieri nemiche, e vi piantò una forte batteria. Era una maniera di perno solidissimo, intorno al quale si cominciò a girare per recare in atto il divisato arrieggiamento. Marmont, in fatti, recò il rimanente delle sue forze innanzi, la sinistra in testa, sfilando in faccia agl'Inglese, sempre lasciando di mezzo la valle che i due eserciti separava. La divisione Thomières, che formava l'estrema sinistra, si trasse innanzi alquanto a freccia per minacciare la destra degl'Inglese; le divisioni Sarrut e Maucune postaronsi al centro, e quella di Clausel di riscossa, lasciata l'altra di Brenier indietro verso le bagaglie ed il parco d'artiglieria. Queste mosse furono eseguite in buon ordine ed a qualche distanza del nemico, trattane quella dell'Arapile maggiore; e per allora non minacciavano gravi conseguenze.

Nel mentre che Marmont operava in tal forma, Wellington, che assisteva a quelle mosse palesemente dirette contro le sue comunicazioni, prese issofatto la sua risoluzione, ed ordinò una mossa simigliante all'intutto, recando innanzi la sua destra all'altezza della sinistra dei Francesi, ond'essere sempre in abilità di sloggiare quando gli piacesse, senza trovare il

nemico su la sua via. Per conseguenza, lasciata immobile la sua sinistra, a fronte della destra de' Francesi, che immobile si teneva del pari, ed afforzatala assai, sendo che fosse composta della divisione leggiera di Alton, della prima divisione Campbel e di un grosso sforzo di cavalleria, portò il suo centro a fronte del centro francese tra l'Arapile minore ed il villaggio detto degli Arapili, sempre sull'estremità delle alture opposte a quelle occupate dai Francesi. Questo centro componevasi di quattro divisioni inglesi, che vuol dire di oltre a ventimila uomini di eccellente fanteria. In prima linea, poggjata già l'ala manca all'Arapile minore, erano la 4.^a divisione di Cole e la 3.^a di Leith; ed in seconda, la 6.^a di Clinton e la 7.^a di Hope. Wellington portò la sua destra al villaggio di Las-Torres, di fronte all'ala manca de' Francesi, e la compose della brigata portoghese Bradford, della divisione spagnuola don Carlos; e vi aggiunse la 3.^a divisione inglese, già stata Picton, tratta dalle sponde della Tormes, ed il rimanente della sua cavalleria; sendochè il terreno si avvallasse rapidamente da quella banda e si prestasse agli armeggiamenti della cavalleria.

Con siffatte provvidenze Wellington aveva bastevolmente riparato alle disposizioni date dal suo avversario, senza intendere di commettere battaglia, persistendo nella risoluzione di non combattere. Era l'ora meridiana, e tutta la giornata sarebbesi spesa in simiglianti armeggiamenti, senza grandi perdite dall'una e dall'altra parte, e certamente in sull'annottare Wellington sarebbesi ritirato alla volta di Ciudad-Rodrigo, abbandonata ai Francesi Salamanca senza combattere. Se non che Marmont, per una malaugurata impazienza, non di combattere, ma di armeggiare, volle tentare di far prigioniero il retroguardo inglese, ch'egli credeva già parato a diloggiare. Il perchè spinse più innanzi ancora la sua sinistra, composta, siccome abbiamo detto, della divisione Thomières; e tanto inuanzi che cominciò a calarsi dalle alture a fronte della 3.^a divisione inglese, ch'era destinata a chiuderle la via, francheggiata da una grande massa di cavalleria. Portò

il suo centro, composto delle divisioni Maucune e Sarrut, più presso ancora della vallea che lo separava dagl' Inglesi, e lo fece appoggiare da Clausel; ed accostò la divisione Brenier, senza prescrivere ad alcuno di assalire gl' Inglesi; sendochè, siccome abbiamo già detto, non avesse altra intenzione che di scalfirne il retroguardo all'atto della loro ritirata. Ma per eseguire siffatte mosse in tanta vicinanza del nemico d'uopo è possedere ad un tempo una destrezza ed un' autorità che assicurino il preciso esequimento di quanto si comanda; e per mala ventura Marmont non avea queste due qualità in grado sufficiente per mostrarsi tanto ardito di fronte ad un avversario qual era Wellington. Il generale Maucune, comandante la divisione del centro ch'era la più inoltrata alla sinistra, era un ufficiale di provato valore e di grande audacia sul campo di battaglia; e pensando che gl'Inglesi fossero in piena ritirata, pensò che venuto fosse il momento di assalirli. Fece per ciò domandare l'ordine di attacco, e non l'aspettò, e spinse a sè dinanzi i bersaglieri inglesi. Calossi nell'intervallo che separava i due eserciti e si azzuffò con le divisioni del centro Cole e Leith. Wellington a tal vista, nell'intenzione sempre di ritirarsi, ma non di fuggire, accettò la battaglia che gli pareva offerta, ed inviò l'ordine al suo centro di respingere gli assalitori.

Nell'atto che Maucune commetteva siffatta temerità, Thomières a manca continuando a trarsi innanzi in punta, calavasi anch'egli nella vallea senza essere francheggiato, ed esponevasi all'urto di fronte della divisione Picton, e sui fianchi agli assalti d'una numerosa cavalleria. Fu d'ogni parte a tal modo accesa la battaglia a malincuore dei due comandanti supremi che intenzione non avevano di combattere.

Per maggiore sventura, la divisione Clausel, numerosa ed egregiamente comandata, era ancora indietro, sicchè non erale fatta abilità di sovvenire alle divisioni che imprudentemente s'erano impegnate in battaglia.

Marmont, che dall'Arapile maggiore dov'era rimasto per dirigere queste diverse mosse, col suo cannocchiale avea veduti

i falli commessi, precipitatosi in sella, corse egli stesso là dove più fervea la mislea per infrenare l'impaziente foga de' suoi generali. Ma poco andò che rimase gravemente ferito da una granata reale che gli fracassò un braccio e gli aperse un fianco. E qui veramente potevasi credere alla fortuna, e precipuamente alla trasversa! Il maresciallo cadde tutto coperto del proprio sangue; ed ebbe appena il tempo di designare il generale Bonnet, che era il più anziano, a succedergli nel comando. La ferita era sì grave da far temere vicina la morte del maresciallo. Nel mentre che andavasi in cerca del generale Bonnet all'ala destra verso gli Arapili, la battaglia accesa su tutta la linea si continuava con furore, senza che fosse governata da un capo supremo dal lato de' Francesi. Maucune incalzò gagliardamente gl'Inglesi sino al villaggio degli Arapili; e Sarrut lo sostenne; ma avevano di fronte quattro divisioni nemiche, più numerose assai che le francesi, sicchè dopo un breve trionfo Maucune, sfolgorato dai tremendi fuochi degli Inglesi, videsi costretto ad indietreggiare. In quella sorgiungeva la divisione Clausel a rinfrescare in quel luogo la battaglia, e gl'Inglesi furono respinti un'altra volta. Il maresciallo Beresford, che ivi si trovava in quell'ora, ordinò alla sua seconda linea di mettersi a martello, su la prima in maniera da offendere di fianco la divisione Clausel. Wellington nel tempo stesso verso la sua manca fece assaltare l'Arapile maggiore dai Portoghesi capitanati da Pakenham, e verso la sua destra fece far impeto dai fanti di Picton e dalla numerosa sua cavalleria contro la divisione Thomières, che erasi calata con grande imprudenza nella pianura. Malgrado di sì validi e tremendi co-
nati, l'esercito francese si tenne fermo e conservò il suo terreno. La divisione Bonnet, sebbene privata del suo generale, che era corso al centro per prendere il comando supremo, sostò issodatto i Portoghesi di Pakenham; il 120.^o reggimento uccise ad essi ottocento uomini, e rimase signore dell'Arapile maggiore; Clausel sostenne strenuamente l'attacco di fronte della divisione di Clinton, ma soffersse crudelmente dai fuochi di fianco della divisione di Leith. Si combattè tanto da vicino

che tutti i generali d'ambo gli eserciti rimasero feriti. Dal lato dei Francesi Bonnet lo fu gravemente, e Clausel del pari; dal lato degl' Inglesi il maresciallo Beresford ed i generali Cole e Leith ebbero ferite più o meno pericolose. All' ala manca de' Francesi ed alla destra degl' Inglesi non era il combattere men furibondo. La divisione Thomières fu assalita nel mezzo della pianura dalla nemica, perdette il suo capo, rimasto ucciso sul campo, e disordinata indietreggiò sino alle alture. La divisione Brenier corse in suo ajuto, ma fu trascinata dagli indietreggianti; e lo strenuo 22.^o che volle tener fronte, rimase fieramente malconcio. Clausel, che aveva assunto il comando supremo, in conseguenza della grave ferita di Bonnet, e che, quantunque ferito egli stesso, non aveva abbandonato il campo di battaglia, estimò che fosse a trarsi da un tanto impaccio e di non porre in pericolo ogni cosa con l'ostinarsi nel combattimento. Comandò quindi su tutta la linea la ritirata, e con grande presenza di spirito la governò sino al rialto da cui eransi prese le mosse, e che i Francesi non avrebbero mai dovuto abbandonare in quel giorno. Vi chiamò la divisione Ferey, ch'era rimasa dietro quella di Foy, all'estrema destra, e vi ricondusse quella di Sarrut, meno impegnata dell' altre divisioni del centro; e dietro a questo solido appoggio andò riparando l' una dopo l' altra le divisioni Thomières e Brenier che eransi poste in gran pericolo di lontano verso l' ala manca francese, e le divisioni Maucune e Clausel ch' eransi con tanta furia impegnate al centro. La divisione Bonnet, la quale, postata sull' Arapile maggiore, ne aveva coperto il piede di cadaveri nemici, si ritirò del pari in contegno grave e minaccioso. Tentarono gl' Inglesi alla volta loro di salire le alture guadagnate già dai Francesi, ma tutti i loro conati fransero contro le divisioni Sarrut e Ferey. Per mala ventura il generale Ferey, che comandava la 3.^a divisione, fu mortalmente ferito; ma gl' Inglesi per parte loro essendosi ristati dall' incalzare, le divisioni francesi sfilarono l' una dopo l' altra dietro quelle di Sarrut e Ferey, passarono poscia dietro quella di Foy, ch' era rimasa immobile a Calvarossa d'Ariba, e ritor-

narono per la via battuta nella mattina con ben altre intenzioni che quelle di una battaglia, e nella speranza di un ben diverso successo. Tutta l'inglese cavalleria irruppe allora contro la divisione Foy, la quale non avendo ancora combattuto, era incaricata di cuoprire la ritirata; ed essa ordinatasi in quadrato, sostenne l'urto di tanto sforzo di cavalieri, molte ne uccise, ed in buon ordine si ritrasse. Sul far della notte trovaronsi i Francesi alle rive della Tormes, e la poterono rivalicare seuz'essere perseguitati.

Tale fu questa involontaria e malaugurata battaglia detta degli Arapili o di Salamanca, che per gl'Inglesi ebbe un successo cotanto insperato, a vece d'una ritirata inevitabile; e fu principio, siccome vedremo, della ruina delle faccende francesi nella Spagna. E questo è veramente il caso, senza negare il merito di Wellington e gli errori di Marmont, di credere nella fortuna, sendochè il successo fosse troppo sproporzionato al merito del capitano inglese ed ai falli del francese. Una battaglia inaspettata, tre generali in capo feriti, ed una confusione inaudita dopo più giorni di marcia la più fortunata, erano colpi ben terribili e possiamo anche dire non meritati! Questa battaglia era una prova assai manifesta che l'effetto morale dei successi di guerre suol essere il più delle volte assai maggiore del materiale. Se dal lato de' Francesi i generali Thomières e Ferey erano stati uccisi, e se il maresciallo Marmont ed i generali Bonnet, Clausel e Maucune erano rimasi feriti, da quello degli Inglesi il generale Marchant era caduto estinto sul campo, ed il maresciallo Beresford, ed i generali Cole, Leith e Coton gravemente feriti. Cinque a sei-mila uomini tra morti e feriti perduti avevano i Francesi, a forse altrettanti n'avevano perduti gl'Inglesi. Nove cannoni lasciati avevano i primi nelle mani dei vincitori, per non poterli seco trainare per esserne stati uccisi i cavalli. Grande adunque non era la disparità dei materiali risultamenti, ma le condizioni erano grandemente mutate. Niuna probabilità rimaneva ai Francesi di forzare gl'Inglesi a indietreggiare; e in tal caso conveniva ch'essi stessi si ritraessero con un esercito, non già

smagato, ma profondamente irritato dalle sue lunghe sciagure, contro le quali non aveva giovato nè il suo incomparabile valore, nè la sua rassegnazione ai più crudeli patimenti; esercito il quale, ora per una ed ora per altra cagione, e quasi sempre per discordie tra i generali, era stato continuamente sacrificato. Forza era il ricondurlo dietro il Douro e fors'anco più indietro, se pur voleva rendersgli la perduta fidanza e ricondurlo alla risoluzione di dedicarsi novellamente ad una guerra, che nel suo buon giudizio condannava, ed all'obbedienza di capi che gridava autori di tutte le sue sciagure. Wellington, per l'opposito, rimaneva signore del campo ed in abilità di portar l'armi sue nella Castiglia e di armeggiare alle spalle dei Francesi, sendochè in veruna parte avessero questi una forza in abilità di tenergli fronte. L'esercito di Portogallo era sul punto di vedersi astretto a indietreggiare dinanzi a lui sino a tanto che potesse congiungersi all'esercito del settentrione, che significa molto lontano; quello del centro era troppo debole per osare di opporsi; l'altro dell'Andalusia troppo discosto. In tal condizione di cose rimaneva a Wellington la scelta o di tener dietro a Clausel, per tentare di sperperare l'esercito di Portogallo, o in quella vece di gittarsi sopra Madrid per entrarvi a modo di trionfatore. Tali erano le funeste conseguenze del mal volere di coloro che non sovvennero in debito tempo l'esercito di Portogallo, e dell'imprudenza degli altri che l'avevano impegnato in una inutile battaglia.

Per buona ventura di quest'esercito, tardi se vuoi, ma utilmente ancora, eragli dato un capo degno di comandarlo. Il generale Clausel era giovine, valido della persona e di spiriti assai desti; poco istruito, a dir vero, e talvolta negligente, ma d'animo saldo; imperturbato ne' maggiori pericoli; subitaneo tal volta, tal altra considerato nell'operare; di grande e pronto vedere in sul campo di battaglia; d'animo di forte tempra e spensierato ad un tempo; sopportatore di tutte le sollecitudini del comando al pari de' più provetti capitani, sebbene non avesse mai esercitato il supremo. Avuto caro e stimato dai soldati per la sua bonarietà e per la sua vigilanza, era il solo

che potesse ancora tenerli in qualche soggezione e far loro partir esempj di severità senza ammutinarli.

Ferito com'era, avendo ricevuto il supremo comando dai due generali feriti, ed avendolo ricevuto all'atto di una sconfitta, mostrossi d'animo sì riposato e sereno, che ognuno riferesi sicuro, ed il buon ordine fu tosto restituito. Il dì 23 luglio retrocesse sul Douro frettoloso quanto potè; ed avendo l'inglese cavalleria tentato di inseguirlo, la sostò co' suoi quadrati e la maltrattò fieramente. Per mala ventura un quadrato del 6.^o leggiero non essendosi formato in tempo, soffersse alcune perdite; ma fu questo l'unico trasverso caso di quella ritirata. Clausel si trovò ben presto con tutte le sue genti di là del Douro, deliberato dagl'Inglesi, ma assalito da un nuvolo di guerrillas, le quali, sebbene non l'esponessero a verun pericolo, scannavano nondimeno i suoi feriti, i suoi sbrancati, i suoi foraggieri. Penuriava di vituaglie, avendo i soldati dato fine nei dì passati alle raccolte da Marmont; ed i suoi soldati, bollenti d'ira per le crudeltà commesse dagli Spagnuoli contro i loro compagni d'armi, saccheggiavano, non solo con avidità, ma sibbene con barbarie, poco in affanno della distruzione di paesi inospitali ch'essi non potevano guardare, e che speravano di non più rivedere. Clausel durò grandissima fatica a reprimere siffatte trasmodanze, ed in più incontri sentì spirargli l'autorità nelle mani; ad ogni modo, in grazia del suo credito e delle sue cure, l'esercito non cessò di offerire uno sforzo che Wellington, prudente com'era, tentare non volle di attaccare un'altra volta.

In quella giungeva finalmente una parte degli ajuti le tante volte domandati e sempre indarno attesi, e l'inverosimiglianza de' quali, dopo una sì lunga e vana aspettazione, aveva contribuito a trascinare Marmont a temerarie operazioni. Nel primo giorno della ritirata Clausel incontrò un migliajo d'uomini che gli erano inviati da Caffarelli, i quali consistevano in due reggimenti di cavalleria ed in una punta d'artiglieria con le sue munte. Era in verità ad aversi un tale ajuto per una solenne derisione, che avrebbe meritato d'essere acerbamente rimprove-

rata a Caffarelli, se questo generale non fosse stato escusato dalla sua buona intenzione e dall'inquietudine in lui mossa dalle armate inglesi che erano apparse su le coste della Bisca-glia. Coraggioso, ma stremo di prontezza di spirito, avea cre-duto ad un formidabile sbarco, per la qual cosa, a vece dei diecimila uomini promessi, ne aveva inviati mille. Un altro ajuto, e bastevole se fosse giunto in tempo utile, gli fu annun-ciato dal re Giuseppe nel momento in cui l'esercito ripassava il Douro; ed era di tredicimila uomini, quasi intero l'esercito del centro, che il re Giuseppe, nella disperazione delle cose sue, erasi risoluto a condurre egli stesso a Salamanca, mo-stratosi più lento nell'annunciarlo che nel condurlo. Era par-tito di Madrid il dì 21 luglio, e sebbene tardi, poteva giungere a tempo se tre o quattro giorni prima ne avesse inviato l'av-viso a Marmont. Per mala fortuna tardò ad annunciarlielo il dì stesso in cui si pose in marcia, sicchè era impossibile che Marmont potesse averne notizia il 22 a Salamanca. Avvertito in tempo che fosse stato, questo maresciallo avrebbe sicu-ramente aspettato; e sebbene un tal numero non bastasse ad as-sicurare la vittoria in una battaglia sì malamente commessa, poteva nondimeno bastare probabilmente a risolvere Wellington a diloggiare in tutta rezza, od a recar mutamento alle diverse disposizioni. In ogni peggior caso dovea dirsi ben grande l'ira della fortuna, se cinquantacinquemila Francesi di sì provato valore fossero stati battuti da quarantamila Inglesi e da quin-dicimila tra Spagnuoli e Portoghesi.

Per quale cagione questo ajuto giugneva in tal modo? Per quale giugneva sì tardi? Per qual altra cagione giugneva? Que-sto è quanto c'è mestieri far ora conoscere ai nostri leggitori. Il re Giuseppe, siccome abbiamo già narrato, avea spedito a Soult, non più l'ordine di postare il conte d'Erlon a fronte del generale Hill, per seguirlo ovunque andasse, ma l'ordine più accomodato alle circostanze, di staecare sull'atto diecimila uomini dal Tago, per inviarli all'esercito di Portogallo, postolo nell'alternazione o di privarsi di questi diecimila uomini, o di rjuunciare il comando. Aveva per giunta il re Giuseppe auto-

rizzato Soult a restringere la sua occupazione, nel caso che si fosse creduto troppo debole per signoreggiare l'Andalusia intera. Pare che un tal ordine fosse ben riciso per non far luogo a tentennamenti nè a rifiuti; e certamente sarebbe stato obbedito se fosse stato emanato da un potere in abilità di farsi rispettare, da quello, vogliamo dire, di Napoleone. Ma il fatto procedette in ben diversa forma; chè Soult, posto innanzi un suo vieto argomento, dichiarò: d'essere parato ad obbedire, ma a patto di ricevere l'ordine di sgombrare l'Andalusia immediatamente e compiutamente, sendochè con diecimila uomini di meno gli fosse impossibile mantenersi in quella provincia. Questa sua affermazione era, se non bugiarda, esagerata, chè l'esercito dell'Andalusia contava quasi sessantamila uomini sotto l'armi dei novantamila che lo componevano; sicchè cinquantamila potevano bastare a tenere per qualche tempo in soggezione l'Andalusia. Dodicimila bastavano in Granata ed altrettanti in Cadice; e con venticinquemila ne' dintorni di Siviglia, per alcune settimane potevasi parare ad ogni evento e tenere in rispetto Hill che aveva appena quindicimila uomini, e che non pensava punto punto a scostarsi da Badajoz. Soult stesso non ne aveva tanti lasciati quando recossi nell'Estremadura o per assediare Badajoz, o per commettervi la battaglia d'Albuera. A questa nuova maniera di rifiuto mascherato Soult aveva aggiunti consigli sul miglior modo di condurre le operazioni militari contro gl'Inglesi. Se volevasi allontanarli dal settentrione della Spagna, modo sicuro per riuscirvi, in sua sentenza, era quello di aumentare, a vece di stremarlo, l'esercito d'Andalusia, di riunirgli quello del centro tutto intero, e fors'anco l'altro di Portogallo; e Wellington, posto allora in inquietudini per Lisbona, sarebbe obbligato a tornarsene nel mezzogiorno.

Cominciamo dal dire che siffatta condotta sarebbesi diametralmente opposta alle istruzioni di Napoleone, le quali prescrivevano di sacrificar tutto al mantenimento delle comunicazioni con la Francia per le vie delle provincie boreali della Penisola. Napoleone a ciò erasi tanto inteso, da rendere egli

times, Vol. XVI.

stesso l'esercito del settentrione indipendente da quello di Portogallo; e ricondotto questo dal Tago al Douro, anche con rischio di renderli tra loro troppo isolati, nel mentre che avevano bisogno di trovarsi uniti. Ma lasciata stare questa violazione degli ordini imperiali, chi non vede la condizione in cui sarebbero caduti i Francesi, se il settentrione ed il centro della Spagna fossero stati abbandonati agli Inglesi? Wellington in tal caso, signoreggiando da Vittoria sino a Baylen, e ponendo in armi con la sua presenza tutta la popolazione, gli eserciti francesi sarebbero stati confinati nell'Andalusia.

Ma alla fin fine il re Giuseppe non domandava a Soult consigli, sibbene rinforzi per l'esercito di Portogallo; e scorgendo di non poterne ottenere, avea rimandato ad altro tempo la cura di farsi intendere dal capo dell'esercito d'Andalusia; e ad ogni istante udendo i crescenti pericoli di quello di Portogallo, erasi finalmente risoluto di correre egli stesso a sovvenirlo. Avrebbe dovuto, a dir vero, essere già pronto il giorno 17 di luglio; e ponendosi in marcia quel dì stesso, poteva giungere in tempo dinanzi a Salamanca; ma avendogli Suchet promessa la divisione italiana di Palomhini, potendo questa giugnere da un momento all'altro in Madrid, avvisò meglio marciare con dodici o tredicimila uomini che con diecimila, e per questo motivo avea indugiato sino al 21 luglio. Rinforzato da questi tremila Italiani, avea sotto i suoi ordini immediati diciottomila uomini; ed era risoluto a lasciarne appena cinquemila da Madrid a Toledo, ed a partire coi rimanenti alla volta di Salamanca. Ed anche allora poteva giugnere in tempo utile, se fossesi affrettato ad avvertirne Marmont; ma tanto trascurò di fare sino al giorno 21, annunciandogli la sua risoluzione e la sua marcia incominciata (1). Giunto il 23

(1) Jourdan, sempre giusto, sempre veritiero nelle sue Memorie, impresse intiere, trattenne alcune lievi mutilazioni, nelle Memorie del re Giuseppe, non ha reso ragione di questa singolare omissione, che condusse ad una vera sciagura, sendochè fosse cagione che Marmont, disperando di tale ajuto, non lo

a Villa-Castin, non intese che il 24 incerti rumori della funesta battaglia di Salamanca; ed erasi tenuto lontano dagli Inglesi per non esporsi ad una rotta. Ad ogni modo non aveva voluto tornare indietro e rivalicar tosto i monti del Guadarrama, nell'intendimento di rendere, se poteva, qualche servizio all'esercito di Portogallo. Ed un vero servizio gli rendeva in fatti con la sua presenza, ed era quello di tenere Wellington attento e sospeso per soggezione. Postosi già in corrispondenza con Clansel, ed avendo saputo che questo generale desiderava che l'esercito del centro si rimanesse alcuni giorni ancora in vista degli Inglesi, nell'intendimento di rallentare la marcia di Wellington, il re Giuseppe si tenne accampato sul declivo del Guadarrama, nè sloggì di là se non quando l'esercito del Portogallo si fu riparato quietamente sopra Burgos, e che i pericoli suoi proprii l'obbligarono a ritornarsene in Madrid. Entrò nella sua capitale profondamente accuorato e non aspettandosi che novelle sciagure, deplorabili conseguenze della perduta battaglia di Salamanca. Il 9 d'agosto fu di ritorno da questa sua corsa, che avrebbe potuto tornar tanto vantaggiosa, e che giovò sì poco.

aspettò. Jourdan, in sostanza, compiuto in ogni altra sua spiegazione, dura fatica a giustificare la lentezza delle risoluzioni, sendochè quasi sempre per far operare saviamente il re Giuseppe, lo faccia operare troppo a rilento. E nel fatto, sarebbegli abbisognato maggior ardore ed anni più verdi per conferire a quel principe una vivacità d'impulso diniegategli dalla natura, e della quale avrebbe avuto gran bisogno in questa circostanza precipuamente. Tale fu il giudizio dato da Napoleone intorno a tutta questa faccenda, quando potè parlare con animo sedato della battaglia di Salamanca; quando si mostrò più giusto verso suo fratello, verso il maggiore-generale Jourdan. Approvò le loro risoluzioni, ma le avisò indugiate: nel bollor primo si mostrò più severo, per ignorare i fatti, che mai non seppe compiutamente; ma un po' meglio chiarito e più sedato, strinse i suoi rimproveri alla lentezza, e in questo non mutò mai opinione.

Per isciagura la risoluzione che a prendere gli rimaneva era troppo accennata dai casi occorsi e dal crudel colpo ch'erasi ricevuto; e poichè i Francesi erano stati battuti, per manco di riunione di forze, facevasi ognora più palese la necessità di far capo grosso al più presto, onde con grande sforzo di genti fare agl'Inglesi espiare la giornata di Salamanca in una grande battaglia. Ma tanto non potevasi ottenere se non con l'immediato sgombramento dell'Andalusia, da lamentarsi certamente e lamentato dallo stesso re Giuseppe nell'atto che l'ordinava; chè l'effetto morale doveva toruare in gran danno ai Francesi e dar grande ardimento al governo di Cadice. A tutto questo si aggiunga: che andavano ad interrompersi e forse anche ad abbandonarsi certe soppiatte mene coi malcontenti di Cadice, le quali erano intese a far abbracciare la causa del re Giuseppe a parecchi personaggi di gran seguito. Le cortes di Cadice coll'operare riforme, desiderevoli, se vuolsi, ma tal fiata premature e tal altra trasmodanti, eransi in parti divise; a tale che molti, gli uni affastiditi dalla lunga guerra, gli altri in paura d'una rivoluzione nella Penisola somigliante alla francese, andavano dicendo: ch'era men male darsi spontanei al re Giuseppe, il quale darebbe pace ed utili riforme alla nazione spagnuola senza rivoluzione. Ad uomini che la pensavano e che parlavano in tal forma erano i Francesi debitori della sommissione dell'Aragona, di Valenza e dell'Andalusia; e lo sgombramento di quest'ultima provincia doveva fare sparire queste disposizioni, questo principiamiento di sommissione; sìchè il re Giuseppe al pari di Soult vi ripugnava. Ma per non essere astretti ad un tale sacrificio d'uopo sarebbe stato battere gl'Inglesi; e sendosi trascurato di riunirne gli argomenti, il subito e compiuto abbandono dell'Andalusia era la sola provvidenza per cessare maggiori sventure. Il re Giuseppe scrisse adunque a Soult una lettera severa, con la quale gli comandava in modo assoluto (con l'ordine di rinunciare il suo comando al conte d'Erlon, se non obbediva) di lasciar tosto l'Andalusia, di sgombrare, cioè, le linee di Cadice, di Granata e di Siviglia, di salvare quanto avrebbe potuto,

e di ripiegarsi sopra la Mancia. La riunione all'esercito del centro dei sessantanila combattenti di Soult consentirebbe la conservazione di Madrid, ed aggiugnendovi l'esercito di Portogallo, porrebbe in abilità di recarsi in cerca di Wellington ovunque si trovasse, e di commettergli una battaglia decisiva con tale sforzo da non rendere incerta la vittoria. A tali condizioni Madrid si poteva conservare; fatto che importava assai più che il mantenersi signori di Siviglia e di Granata. Se non che si aveva Wellington tra l'esercito del centro e quello di Portogallo, e libero nella scelta o di perseguitare i vinti, o di entrare trionfante nella capitale della Spagna; ed ignoravasi quale delle due operazioni avrebbe egli preferita. Se risolvevasi a marciare sopra Madrid, era palese che bisognava affrettarsi a sgombrarlo, sendo che Soult non potesse giungere in tempo per salvarlo.

Queste amare dubitazioni cessarono ben presto, in conseguenza delle mosse di Wellington; il quale, perseguitato per alcuni giorni l'esercito di Portogallo e postolo fuori d'azione, sostò ne' dintorni di Valladolid, indi tornò indietro per marciare sopra Madrid. Sebbene la sua entrata trionfale in Madrid dovesse produrre un grand'effetto morale, cravi nondimeno ad operar cosa di più capitale importanza, qual era quella d'incalzare l'esercito di Portogallo, sfinito com'era dalle fatiche, sfiduciato, dispettoso ed in condizione di morale sedizione. E sebbene Clausel fosse uomo di grande fermezza e di gran vigore, era nondimeno a dubitarsi ch'egli fosse da tanto da poterlo preservare da un intero sperperamento. L'esercito del settentrione non sarebbe accorso in suo ajuto se non per essere sconfitto alla volta sua; e, distrutte tutte le forze ordinate tra Madrid e Bajona, l'illustre capitano inglese avrebbe agevolmente trionfato delle rimanenti; non essendo a supporre che in qualche luogo avesse potuto abbattersi negli eserciti del mezzogiorno della Spagna, che in debito tempo si fossero riuniti per tenergli fronte. Certò è che se Napoleone trovato si fosse nella condizione di Wellington, in due mesi avrebbe liberata la Spagna dai Francesi. Tal è la differenza che passa

tra il genio ed il semplice buon senso! ma questo sa trovare compensi al difetto di quello, sicchè dobbiamo ben guardarci dall'accagionarlo. Vuolsi, per giunta, saper perdonare anche agli animi di tempra la più forte alcune sfacchezze; e Wellington, sotto una fredda ragione nascondeva una vanità non comunale, che il grave e sedato suo contegno non lasciava trasparire di fuori. L'entrare trionfalmente in Madrid era faccenda che lo trascinava con possa irresistibile; e risolvette di recare al re Giuseppe il più sensibile dei danni, sebbene non fosse il maggiore. Sino dal 10 d'agosto Wellington diede a conoscere la sua intenzione di volere Madrid occupare; e il re Giuseppe ne rimase profondamente afflitto, nè poteva essere altrimenti; conciosfossechè qualunque partito che potesse prendere era grave e malaugurato nelle sue conseguenze. Forse gli poteva tornar utile il ritirarsi verso la Mancia, se avesse potuto sperare d'incontrarvi Soult ritornante da Siviglia; chè in tal caso, riunito l'esercito del centro a quello d'Andalusia, potevasi essere in abilità di commettere battaglia a Wellington e di contrastargli il possesso di Madrid. Ma anche in questo caso perigliosa sarebbe stata la condizione di dare battaglia ad un esercito reso confidente ed altero dalla vittoria, e di lasciarsi dietro il mare ed il mezzodì della Spagna, che significa un abisso, nel caso che si fosse battuti. Questo partito era adunque pericoloso troppo; ma potevasi intralasciare di prenderlo a severo esame, sendochè non si potesse supporre Soult di già in marcia e recati in atto da lui gli ordini che aveva ricevuti. Due risoluzioni a pigliarsi si offerivano unicamente: o quella di andare a raggiugnere Soult a Siviglia, o l'altra di correre a Valenza per riunirsi a Suchet; e nella scelta non potevasi rimanere dubitosi. Siviglia, oltre ad essere la più lontana provincia della Spagna, mancava d'ogni mezzo di comunicazione con la Francia; nel mentre che a Valenza rimanevasi per Tortosa, Tarragona, Lerida e Saragozza in agevole corrispondenza co' Pirinei. Erasi per giunta sicuri di trovarvi un paese ricco, sommerso, egregiamente amministrato, ed un amichevole accoglimento, sendochè tra il re Giuseppe e

Suchet fosse passata sempre una perfettissima armonia. V'era da ultimo un'altra ragione assai decisiva, ed era quella di poter condurre senza pericolo l'esercito d'Andalusia nella provincia di Valenza, e che sarebbe stata grande mattia il pretendere di condurre l'esercito d'Aragona a Siviglia, sendochè, oltre alla perdita dell'Aragona e della Catalogna che ne sarebbe risultata, sarebbesi per sempre separati dalla Francia.

Con un consigliere di tanta saviezza al fianco, qual era il maresciallo Jourdan, il re Giuseppe non poteva tenersi dubbioso sul modo di governarsi in siffatta circostanza; quindi s'incamminò verso il Tago, presa la direzione di Valenza; e, mutati gli ordini di già inviati a Soult, gli prescriveva di operare la sua ritirata per Murcia sopra Valenza. Intanto era forza abbandonare Madrid, ed era un partito che fortemente lo addolorava. Nel mezzo di quella Spagna sollevatasi intera contro di lui, aveva trovato un certo numero di uomini spagnuoli e parecchi di gran seguito per opulenza e nobiltà di casato, i quali, o per amorevolezza verso la sua persona ch'era di benigna ed amabile natura, o per risparmiare al proprio paese un'atroce guerra, o finalmente per il convincimento che ogni seme di civiltà era recato nella Spagna da dinastie forestiere, eransi accostati alla sua causa. V'erano inoltre molti ufficiali civili, d'un ordine inferiore, i quali per abito di sommissione erano rimasi al suo servizio; i quali, più che altrove, erano molti in Madrid ed erano chiamati *afranciosados*, nella sola capitale in numero di oltre diecimila d'ogni età, d'ogni sesso. E con qual cuore abbandonare tanti infelici alla ferocia degli Spagnuoli, ferocia pari, vuolsi pur dire, alla loro carità verso la patria; ferocia che non aveva perdonato nè ai feriti, nè ai malati francesi, e che sarebbesi dimostrata maggiore contro gli Spagnuoli accusati di tradigione? Lasciarseli dietro era un condannarli a certa morte; condurli al seguito nel mese d'agosto a traverso le pianure della Mancia e gli sterili monti di Cuenca, era un darli ad altra maniera di morte, a quella occasionata dalla miseria. Crudel bivio era codesto! e frattanto siccome il pericolo più imminente è quello

che sempre si cerca di cessare, al primo romore di sgombramento tutti costoro vollero partire. Si riunirono quante vetture d'ogni maniera si poterono trovare; e il 10 d'agosto cominciarono ad uscire di Madrid sopra più di duemila vetture scortate dall'esercito del centro. componevano con esso una massa di forse ventiquattromila persone, metà delle quali provvedute di armi, ma di poche vittuaglie; ed il re Giuseppe offerse ad esse l'unica consolazione che potesse loro recare, quella di porsi tra la calca per dividerne gl'infortunii. Giunto in sul Tago verso Aranjuez, volle sapere se intero l'esercito anglo-portoghese marciasse sopra Madrid, od una sola punta di una o due divisioni; che in quest'ultimo caso egli avrebbe potuto contrastare al nemico la sua capitale, o tenersene almeno poco discosto, ed aspettare in quei dintorni l'esercito d'Andalusia. Il generale Trailhard, che capitaneava un'eccellente divisione di dragoni, ebbe l'incumbenza di recarsi ad esplorare l'esercito inglese per accertarsi bene della condizione delle cose; e tanto operò ne' dintorni di Majadahonda, su le rive del torrente di Guadarrama; e si condusse con tanto vigore e con tanta opportunità, da respingere l'antiguardo inglese, da toglierli tre cannoni e da trarsi dietro quattrocento prigionieri. La relazione degli ufficiali inglesi non lasciava dubbio veruno intorno la presenza di Wellington e dell'intero suo esercito alle porte di Madrid; e fu allora presa la risoluzione di dirigersi verso Valenza per la via di Ocanna, d'Albacete e di Chinchilla. Lasciavausi in Madrid molti ammalati e molti feriti; e furono riuniti al Retiro, fortificato da lungo tempo contro le guerrillas e contro il popolo di Madrid, non già contro gli assalti d'un esercito regolare; e vi fu lasciato un presidio di milledugento uomini comandati dal colonnello Lafond. Erano milledugento uomini sacrificati: chè, per una negligenza dello stato-maggiore del re Giuseppe, non erasi neanche pensato ad accertarsi se i pozzi del Retiro erano d'acqua provveduti. E nondimeno questo presidio doveva rendere un importante servizio, quello, vogliamo dire, di salvare alcune migliaia di malati e di feriti dal ferro delle guerrillas, col consegnarli agl'inglesi, i quali, com-

portandosi al modo delle polite nazioni, rispettavano e facevano rispettare gli uomini disarmati.

Si abbandonò il Tago dai Francesi verso il 15 d'agosto per un caldo soffocante e con poveri mezzi di sussistenza; sicchè il viaggio essere doveva dei più penosi, e tale fu veramente. Centinaja di famiglie, alcune agiate, ma nel maggior numero viventi in Madrid col soldo che ricevevano, e in difetto di questo, con grascie in natura, mancata loro questa provvidenza, ingrombravano le strade sopra vetture malamente trainate, ed ogni sera tendevano la mano ai soldati per ottenere qualche avanzo della loro busca. Ovunque trovavansi in fuga gli abitanti, i granai vuoti o bruciati; nè persona viva si trovava per procacciarsi col denaro un po' di pane o di carne. A vece di abitanti scorgevasi apparire guerrillas dispietate che sgozzavano miseramente chiunque s'allontanava dalla colonna fuggitiva; ed all'apparire dell'alba, per quanto si fosse affaticato, infermo od affamato, forz'era abbandonare il giaciglio in cui erasi passata la notte, se non volevasi rimanere scannati sotto gli occhi del retroguardo. Ecco gli estremi a cui erasi ridotto il regno di Giuseppe, ch'erasi avvisato agevole di dare per successore a Carlo IV, e che era costato l'invio di seicentomila Francesi nella Spagna, la metà de' quali era appena ancor viva!

Dopo alcuni giorni di sì dolorosa ritirata molti infelici di quel seguito erano morti; altri non potendo più seguitare l'esercito, erano corsi a nascondersi ne' villaggi, implorandovi una pietà che spesso eragli diniegata. Una parte delle truppe spagnuole, che formavano la guardia reale di Giuseppe, disertò; e in tale condizione di cose si giunse finalmente a Chinchilla in numero assai minore che all'atto della partenza. Il forte di questo nome era occupato dal nemico, e chiudeva la strada; sicchè fu necessità il deviare a gran fatica per raggiugnere la strada ad alcune leghe di distanza. Ai confini di Valenza furono incontrate le scolte di Suchet; e coloro ch'ebbero la forza di trascinarsi sin là, ebbero la soddisfazione di trovarsi in paese tranquillo, abitato, ricco ed amico. Suchet, a cui questa

visita recava sì gravi pesi, non mancò per questo dal far lieta e rispettosa accoglienza al re visitante, e di ricevere con familiare fratellanza la tribù fuggitiva postasi al seguito di Giuseppe. Questo inaresciallo poteva andare altero di offerire a' suoi conuazionali un simigliante modello di una guerra ben governata e d'una conquista saviamente amministrata. Condusse il re Giuseppe in Valenza; gli procurò un accoglimento assai migliore di quello fattogli in Madrid; ed a quanti l'accompagnavano prodigò l'abbondanza de' suoi magazzini. Aveva già spediti a Madrid più di cinque milioni in denaro sonante; pagò inoltre il soldo dovuto all'esercito del centro; vestì i soldati che ne avevano bisogno; e provvide di vitto e di ricovero tutti gli *afranciosados*. Questi furono ben lieti di trovare in Valenza Spagnuoli sottomessi alla novella dinastia, trovando in essi una scusa alla loro affezione verso il re Giuseppe, e simpatie per la miseria in cui erano caduti. Il 4.^o di settembre era il re Giuseppe entrato in Valenza; ed aveva risoluto di aspettarvi, in riposo ed in vita agiata anzi che no, l'arrivo dell'esercito d'Andalusia.

Sebbene a Soult forte ripugnasse il dover abbandonare l'Andalusia, non poteva più a lungo ricusarsi dallo sgombrarla. Non avendo acconsentito a stremarvi alquanto le sue forze per poche settimane in pro dell'esercito di Portogallo, aveva perduto il solo modo che gli rimaneva per signoreggiarla. Rimauervi più a lungo era un esporsi alla sorte del generale Dupont; ritirarsi sopra Valenza, più presto che sopra la Mancia, era meglio per lui, non correndo rischio di abbattersi nell'esercito inglese, del quale ignorava la marcia e la forza; recavasi, per giunta, in terra amica, tranquilla, abbondevole d'ogni provvidenza. Per queste considerazioni pensava spontaneamente a prendere questa via, quando gli giunsero gli ultimi ordini del re Giuseppe che gliela prescrivevano, sicchè questa volta gli riuscì più agevole l'obbedire. Ma non era senza gravi pensieri il suo disporsi alla ritirata, considerato che dovevasi trovare alla presenza del re di Spagna e di due marescialli, giudici, e buoni giudici, degli ultimi avvenimenti.

Delle patite sciagure era in massima parte il colpevole; Caffarelli aveva il torto d'essersi lasciato sgomentare dalle vele inglesi; il re Giuseppe, dopo aver tutto tentato per condurre i generali francesi a prestarsi virendevole ajuto, aveva troppo indugiato nel partirsi di Madrid, indugiato ancora più nell'annunciare a Marmont questa sua risoluzione; Marmont, per parte sua, era caduto in fallo coll'armeggiare offensivo e provocatore a fronte d'un avversario savio e risoluto, e con la sua levità aveva posto in pericolo il suo esercito; ma Soult era il maggior autore di siffatte sciagure; per essersi ostinato, in onta a tanti ripetuti avvisi, in onta a tanti manifesti indizii, a pensare che Wellington marcerebbe sull'Andalusia, non mai su la Castiglia; per aver ricusati ajuti all'esercito di Portogallo, dal quale aveva ricevuti sì segnalati servigi; per avere al brutto rifiuto aggiunta la disobbedienza al re suo signore; disobbedienza priva di onesta scusa, fin anco di quella che può tal fiata giustificarla, quella vogliamo dire, d'aver ragione contro un capo che s'inganna! Rendere conto di tutti questi atti alla presenza del re Giuseppe e dei marescialli che tutto avevano veduto, era faccenda che doveva imbarazzarlo grandemente. Ma v'era un tribunale per lui da temersi assai più che questo di Valenza; ed era il tribunale di Napoleone, che aveva tirato un velo sul caso di Oporto, ma che poteva comportarsi in modo ben diverso riguardo a recenti occorsi nella Castiglia. In qual modo giudicherebbe egli tutti i trasversari successi, precipuamente se le cose di Spagna, siccom'era probabile, fossero condotte in disperazione in conseguenza della zuffa di Salamanca? Soult aveva immaginata una singolarissima scusa per giustificare la sua disobbedienza. Aveva supposto che il re Giuseppe gli avesse inviati tutti gli ordini, alla cui obbedienza erasi rifiutato, in conseguenza d'una secreta connivenza verso Bernadotte di cui era cognato, verso gl'Inglesi, verso i Russi, de' quali il re Giuseppe sarebbesi reso il mandatario, sicchè avrebbe operato qual traditore della Francia e dell'Imperatore suo fratello! Le ragioni su le quali fondava Soult questa sua supposizione erano: che, da quanto dicevano i giornali inglesi, Bernadotte

aveva preso al suo servizio parecchie centinaia di Spagnuoli; che l'ambasciatore del re Giuseppe era rimasto in Russia; che Moreau era giunto dall'America e sbarcato nella Svezia, ecc. ecc. E a tutti questi fatti associando la parentela del re Giuseppe, cognato, come si è detto, di Bernadotte, avvisavasi Soult autorizzato a supporre il re di Spagna implicato in una giura contro la Francia, della qual giura era primo atto l'abbandono della Spagna; sicchè l'ordine di sgombrare l'Andalusia era il primo passo ad un alto tradimento! Questo bizzarro concepimento ricevuto una volta nella mente di Soult, ch'era di sua natura sospettoso e diffidente, parvegli di tanta importanza da doversene dar parte all'Imperatore; e l'aveva dettata ed inchiuso in un dispaccio inviato al ministro della guerra, giovatosi, per maggiore sicurezza, dell'opera di un capitano di marina mercantile, che doveva impostarlo in uno de' porti francesi sul Mediterraneo.

Spedito questo dispaccio all'Imperatore, Soult aveva risposto al re Giuseppe; e persistendo nel sostenere che, a vece di riunire le forze nelle provincie meridionali, sarebbe stato miglior partito riunirle intiere nel mezzodì della Spagna ed ivi attirare la guerra, e restituirvi la fortuna della sua nuova dinastia; finiva nondimeno per dichiarare: che pieno di ossequio verso gli ordini reali, disponevasi a raccogliere le sue genti sparse, ed a marciare per la Murcia alla volta del regno di Valenza. E nel fatto, dopo avere distrutto o gittato nel mare un immenso materiale, con tanta pena ammassato nelle linee di Cadice; dopo aver formato un gran convoglio di provvigioni da guerra e da bocca, e di bagaglie, e seco recando quanti malati e feriti potè trarre seco, gli altri affidati all'umanità degli abitatori di Siviglia, cominciò la sua ritirata il 23 d'agosto, e prese la via di Murcia. La porzione delle sue truppe, ch'era nella Granata, doveva naturalmente essere raccolta in passando; e quella comandata dal conte d'Erlon, che inutilmente occupava l'Estremadura, dovette calarsi sul Guadalquivir, risalirlo per Cordova sino a Baeza, per ricongiungersi alla colonna principale ad Auescar. Sebbene questo

sgombramento fosse accompagnato da miserie minori che quelle di Madrid, nondimeno per la stagione che correva, e per la natura del paese, e per la moltitudine d'uomini e di cose che seguitavano l'esercito, fu triste del pari e seguitata da duri patimenti. Finalmente, verso gli ultimi di settembre gli antiguardi di Soult scorsero ne' dintorni d'Almanza quelli di Suchet, e nel vederli provarono una vera letizia; sendochè in quei climi funesti e lontani i Francesi tenevansi per ispacciati tutti quanti; e nell'incontrarsi, anche i più abituati ai patimenti, a braccia aperte correvano agli amplessi e davano segni palesi della più viva emozione.

Durante questo mese di settembre il re Giuseppe aveva raccolto voci incerte dell'appressarsi di Soult; ed aspettava con viva impazienza i minuti particolari della sua marcia e l'esposizione de' suoi intendimenti. Seppe d'improvviso che un capitano di mariueria commerciale, portatore di dispacci francesi, aveva toccato Grao (porto del regno di Valenza) e domandava d'essere esonerato del deposito ricevuto, trovandosi vivamente perseguitato dagli Inglesi. Il re Giuseppe si affrettò nel ricevere questi dispacci e nell'aprirli, per sapere quali ne fossero le novelle che recavano dall'Andalusia; e fu grande la sua sorpresa quando vi si vide denunciato da Soult qual traditore della patria e della propria famiglia. Qual sentimento in lui fosse sommosso da quella lettura, è più agevole ad immaginarsi che ad esprimerlo con parole. Il re Giuseppe per la sua resistenza, per la sua alterezza di primogenito, e precipuamente per la libertà dei discorsi da lui concessa ai cortigiani di Madrid, aveva spiaciuto a Napoleone a tal punto da condannarlo sempre, anche quando aveva ragione. Nondimanco la sua fraterna affezione verso di Giuseppe non era dubbiosa; ed era convinto di questa verità: che tutti i suoi fratelli gli andavano debitori della loro fortuna, e che, se ad essi la faceva cara costare, non potevano ad ogni modo salvarla se non col fargli ajuto a salvare la sua. Se il tradimento adunque era entrato o doveva entrare nella famiglia Bonaparte, il traditore non era nè poteva essere Giuseppe. Questi se no

sdegnò fieramente; non dissimulò punto il suo malcontento; e sull'atto fece partire alla volta di Mosca il colonnello Desprez per consegnare a Napoleone questo tessuto di sì strane invenzioni; e gli domandò d'essere finalmente sbarazzato e vendicato ad un tempo del comandante l'esercito d'Andalusia. L'ultimo colloquio con Soult doveva adunque essere duro, severo ed anche burrascoso.

Il re Giuseppe, impaziente di vedere questo maresciallo, e precipuamente di trovarsi sotto la mano l'esercito di Andalusia, gli andò incontro, e gli assegnò un abboccamento in Fuente de Higüera, alla frontiera della Marcia. Accompagnavano il re i marescialli Jourdan e Suchet; dal desiderio de' quali, che temevano d'assistere ad una scena tempestosa, vinto il re Giuseppe, si strinse ad intertenere Soult in tranquilli discorsi ed a quattr'occhi; ma lo sorprese poi spiacevolmente col provargli ch'egli aveva letti i dispacci da lui diretti all'Imperatore. Questa scoperta aveva il suo vantaggio, ed era che Soult nel tempo a venire cercherebbe di riparare a' suoi torti col mostrarsi più ossequioso, più obbediente; e in quell'ora era l'obbedienza l'unica cosa che il re Giuseppe desiderasse ottenere. Dopo essersi fatto intendere con vive e risentite parole, tentò in una conferenza tenuta coi tre marescialli di stabilire un diviso ragionato di militari operazioni che facesse espiare agl'Inglesi il recente loro trionfo con la riunione di tutte le forze francesi. Sgombrata l'Andalusia, parve che la catena, che aveva tenuto Soult servo ad un esclusivo intendimento, dovesse essere spezzata, e che per ciò dovesse essere libero il suo giudizio; e nondimeno fu impossibile trarne un consiglio da potersi intendere ed accomodato alla condizione in cui erano le cose. Fosse imbarazzo, fosse mal umore, egli ricusò di aprirsi chiaramente intorno al diviso da seguitarsi; e lasciò soltanto intravedere dalla lunga che, lungi dal congiungere il suo esercito agli altri, intendeva che questi dovessero il suo seguitare nella direzione che a lui piacerebbe di pigliare. Suchet, dal canto suo, si mostrava dominato dal desiderio di conservare il regno di Valenza; e Jourdan, per buon senso e per non aver intendi-

menti individuali, tenevasi nel mezzo. Il re Giuseppe volendo pure uscire da questo caos, ed udire il parere di ciascuno, si volse primamente a Soult per sapere che concludeva; e Soult gli rispose col domandargli i suoi ordini; chè in quanto al suo parere non poteva risolversi ad esporlo che per iscritto. Questo modo fu accettato; e il dì che venne ciascuno de' marescialli presentò al re una memoria intorno al modo di riparare alla sciagura patita sotto Salamanca.

Soult propose di riunire all'esercito d'Andalusia tutto quello del centro ed una parte di quello d'Aragona, e di marciare con questa massa di forze a traverso la Mancia sul Tago e Madrid. Suchet nella sua memoria faceva a questo diviso di Soult gravi obbiezioni. Dei tredici o quattordiecimila uomini sotto l'armi, coi quali doveva tener fronte all'esercito di Murcia, ch'era in Alicante, ed a quello degli Anglo-siculi, che minacciava calarsi a Tarragona, non poteva lasciarne meno di seimila alla guardia di Valenza e dei posti principali di San Felipe e di Sagunto. Gliene rimanevano adunque appena ottomila da congiungere all'esercito comune destinato a marciare sopra Madrid; e tutto faceva pensare che, partiti questi ottomila uomini, era impossibile conservare il regno di Valenza. Il perchè, per fornire un sì debole ajuto, esponevasi a perdere Valenza, tutte le provvidenze di un sì ricco paese, il vantaggio di tener lontani dalla Catalogna e dall'Aragona gli eserciti di Murcia e di Sicilia, e da ultimo, le sole comunicazioni all'intutto sicure con la Francia. Se, per giunta, l'esercito riunito incontrava Wellington dietro il Tago con tutte le sue forze, e se la battaglia fosse perduta, i Francesi sarebbersi trovati senza veruna uscita, col Tago chiuso a loro dinanzi, col regno di Valenza loro interdetto alle spalle; sgomentevole e quasi irremediabile situazione! Certo che tra le strade di Madrid e di Valenza una ve n'era intermedia, che riusciva del pari ai Pirenei; ed era quella che per la provincia di Guadalupe andava a Calatayud e Saragozza; ma per poterla prendere bisognava aver forzato il Tago quasi all'altezza di Madrid. Se fin là non si giungeva, per ritornare nell'Aragona non vi

erano che malvagissime strade, impraticabili all'artiglieria, piene di bande armate invincibili nelle forte loro; e non rimaneva altro modo per trarsi d'impaccio che il calarsi sopra Valenza. Era adunque mestieri non esporsi a perdere questa capitale; e Suchet con intere le sue truppe non era sicuro di mantenersi; sendochè l'esercito anglo-siculo fosse d'una forza sconosciuta e dovesse supporre considerevole dietro le voci sparse per quelle contrade. Pretendere per ciò di conservare i suoi quattordicimila uomini, per opporli a quest'esercito ed all'altro di Catalogna, non era un pretendere troppo, principalmente se bisognavagli farli marciare da San Felipe a Tarragona, ad una distanza di cento leghe. Suchet adunque presentava un diviso di operazioni concepito nell'intendimento che conservare si dovesse il regno di Valenza. Valenza, al parer suo, era una capitale, una sorgente di grandi rendite, porta del Mediterraneo, la dominatrice della parte spagnuola intera de' Pirenei; e conservando questa parte della Penisola, erasi sicuri di mantenere aperte le comunicazioni, di rimanere signori delle provincie che più stavano all'animo di Napoleone, e di poter sempre di là partire per recuperare le perdute. Per le quali considerazioni Suchet proponeva di recare gli eserciti riuniti del centro e dell'Andalusia nella provincia di Guadalaxara, di forzarvi il Tago; e ciò fatto, di separarli, di inviare quello del centro sopra Cuenca, dal qual luogo potrebbe sempre stendere la mano a quello d'Aragona su la frontiera del regno di Valenza; e stabilire l'esercito d'Andalusia nella provincia di Guadalaxara, posta la sua base sopra Calatayud, la sua testa sopra Madrid, e la sua destra in costante comunicazione con l'esercito di Portogallo per la provincia di Soria. In tal forma i quattro eserciti principali, d'Aragona, vogliamo dire, del centro, d'Andalusia e di Portogallo francheggiandosi a vicenda e co' Pirenei alle spalle, potevano sempre riunirsi due insieme in minor tempo di quello che spenderebbe il nemico per marciare contr' uno di essi, possedendosi con sicurezza Valenza, Tortosa, Tarragona, Barcellona, Lerida, Saragozza, Burgos e Valladolid, provincie le quali, bene ammini-

strate che fossero, darebbero di che vivere abbondevolmente a tutti questi eserciti, i quali mai non sarebbero forzati nella loro posizione, nè mai privati delle loro comunicazioni con la Francia.

Ma questo diviso, eccellente per quanto si riferiva al modo di condursi nel tempo a venire, per allora non disobbligava da un'operazione comune a tutti i divisi, quella di risalire sopra Madrid onde forzarvi la linea del Tago. E intanto in qual modo condursi in sì delicata faccenda, alla quale Wellington poteva opporre ostacoli sì gravi, se imitava gli andari del generale Bonaparte in Italia? A superare siffatta difficoltà era d'uopo intendersi con tutte le forze della mente, ed a ciò appunto tutto si intese il maresciallo Jourdan. L'esposizione del suo parere è un raro modello di giustezza d'intendimenti, di esattezza d'affermazioni e d'alta prudenza, che provvedeva ad ogni cosa; ed avrebbe meritato che un savio consigliere potesse ancora egli stesso recare in atto i suoi propri concepimenti, od essere almeno inteso, rispettato ed obbedito da coloro ch'erano incumbenzati di eseguirli in sua vece.

Prima di tutto si doveva, in sua sentenza, risalire sopra Madrid per l'alto Tago, onde stendere la mano all'esercito di Portogallo, e coi tre eserciti riuniti, di Portogallo, del centro e d'Andalusia, marciare contro gl'Inglesi alla testa di ottanta o novantamila uomini, seco traendosi centocinquanta bocche da fuoco. Certo che se corso si fosse il pericolo d'incontrare Wellington sul Tago con tutte le sue forze, prima di avere operata la riunione con l'esercito di Portogallo, Jourdan in tal caso avrebbe preferito di passare per Valenza, Teruel e Calatayud, ch'è quanto dire, risalire in Aragona con lungo giro indietro; poi da Calatayud passare ad Aranda, dove, senza correre il menomo pericolo, sarebbesi trovato riunito l'esercito di Portogallo, e posti così in abilità di opporre ottanta o novantamila uomini agl'Inglesi, lasciato intatto l'esercito del regno di Valenza. Ma questa strada era lunga, e sebbene abbondevole di providenze, rivelerebbe troppa

timidezza dal lato de' Francesi, e sarebbe stato un inconveniente. Jourdan per ciò non consigliava di prendere questa strada, avvisando che grande non fosse la probabilità d'incontrare Wellington con tutte le sue forze sull'alto Tago, e che per ciò non fosse ben fatto il rassegnarsi ad un sì lungo giro. Era probabile, diceva egli, che il generale inglese fosse in Madrid con due o tre divisioni, e che il rimanente delle sue forze guerreggiasse nella Castiglia contro Clausel. La linea del Tago sarebbe adunque agevolmente forzata, quel fiume non essendo un grande ostacolo in quel luogo; si opererebbe la riunione con l'esercito di Portogallo, avendo cura di avvertirlo in tempo di questa mossa; ed entrerebbesi in Madrid con una decisiva superioranza di forze. Ma sendo possibile che le cose stessero in altra forma, e che il Tago fosse difeso da forze maggiori delle supposte, bisognava poter sempre ritornare sopra Valenza, per ritrovarvi il rifugio nel quale eransi ristorati tanti patimenti, ed il nodo di tutte le comunicazioni con la Francia; e per questa bisogna importava di non istremare d'un solo battaglione le povere forze di Suchet. Era adunque Jourdan di parere che non si pensasse a togliere a Suchet un sol uomo; che si dovessero riunire i due eserciti del centro e del mezzogiorno, uno sforzo di cinquantaseimila combattenti con cento bocche da fuoco ben provvedute, sforzo bastevole per forzare il Tago. Soult pretendeva che, tratti fuori i suoi ammalati, i suoi zoppicanti, i suoi veterani che doveva lasciare in Valenza, non gli rimanessero sotto l'armi che trentasette a trentottomila uomini, scimila de' quali d'ottima cavalleria; ma ne aveva un numero maggiore. Dopo le perdite dello sgombramento, restituite che fossero all'esercito del centro alcune punte staccate, Soult poteva riunire quarantacinque o quarantaseimila combattenti, e tutti d'un'eccellente qualità (1). L'esercito del centro, un po' riordinato, aveva

(1) Soult in Almanza, anche dopo aver preso al debole esercito del centro i duemila uomini che reclamava da lungo tempo, non si attribuiva che trentatremila fanti e scimila cavalieri, un

ancora dieci od undicimila uomini, anch'essi di qualità eccellenti. Jourdan propose di far marciare questi cinquantaseimila uomini in due colonne, l'una, formata dall'esercito d'Andalusia, per la strada della Mancia, che passa per Chinchilla, San-

totale di trentanovemila, o di trentasettemila, prima della congiunzione dei duemila presi al re Giuseppe. Jourdan, per non questionare intorno alle cifre, dovendo questionare più di proposito intorno al diviso d'operazioni, attribuiva nella sua Memoria al maresciallo Soult una forza di trentanove a quarantamila uomini; e partiva da questo dato per ragionare intorno le operazioni da eseguirsi. Ma studiando i documenti, si riconosce che un tal computo non era esatto, nè poteva esserlo. La forza di Soult nell'aprile del 1812 era di cinquantasei a cinquantasettemila uomini, non compresi quelli che non erano sotto l'armi; e non parlo già appoggiandomi alle affermazioni del ministro della guerra, che danno sempre cifre maggiori di quelle offerte dai generali, inclinando sempre colui che paga a crescere i numeri, e colui che se ne serve a diminuirli. Parlo con le cifre alla mano offerte dal capo dello stato-maggiore dell'esercito d'Andalusia il 4.^o di aprile del 1812, dopo la perdita di Badajoz e del suo presidio. Fatti gravi non erano occorsi in Andalusia dall'aprile all'agosto di quell'anno; e sarebbe un accusare troppo l'amministrazione di Soult con l'ammettere una perdita in sì breve tempo di ventumila uomini senza aver nulla operato; sendochè di cinquantotomila gliene sarebbero rimasi trentasettemila. Quest'ultima cifra in Almanza è palesemente bugiarda. Soult poteva aver fatte perdite nella ritirata, non si contrasta; ma non potevano essere maggiori di cinque o seimila, ed anche per giugnere a questo numero d'uopo è supporre uno strano disordine nella marcia; e riunarrebbe sempre a render ragione della perdita degli altri quindicimila. Che nell'abbandonare un paese si lascino indietro ammalati e feriti negli spedali, è fatto vero; e può concedersi che il numero degli uomini per ciò rimasi indietro fosse grande; ma questo numero perteneva a quello de' non combattenti, già tratti dal compito in questione. Soult adunque aveva più di tren-

Clemente, Ocanna ed Aranjuez; l'altra, formata dall'esercito del centro, per la strada di Cuenca, che passa per Requena, Cuenca e Fuentes-Duena: potendo entrambi darsi la mano nella loro marcia, e dovendo riuscire entrambi sul Tago nel punto in cui volevasi passarlo. Jourdan, avvisata troppo debole la colonna di destra (quella dell'esercito del centro) proponeva unicamente di aggiugnervi sei o settemila uomini dell'esercito d'Andalusia, per recarla alla forza di sedici o diciassettemila

tasettemila uomini sotto l'armi in Almanza; e tanto accenna il semplice buon senso. Ma leggendo certi documenti che non trovansi nelle Memorie del re Giuseppe, la verità farsi tosto manifesta. Suchet, nella sua Memoria al re Giuseppe, parla della forza di ciascun corpo co'documenti alla mano; ed a lui sendo richieste le grascie, egli doveva conoscere questa forza meglio che Jourdan, il quale attenevasi alle cifre che erangli verbalmente accennate nella discussione. Scorgesi quindi dalla Memoria di Suchet, che coi duemila uomini presi all'esercito del centro, Soult aveva quarantacinquemila combattenti in Almanza, e gliene dovevano verosimilmente rimanere quarantatremila. E ancora per intendere questa cifra, che lascia su gli stati d'aprile un manco di quattordicimila uomini, vuolsi sapere che nell'esercito d'Andalusia v'era una quantità di soldati del genio e dell'artiglieria d'assedio, i quali servire non potevano in linea di battaglia, e che si lasciarono in Valenza coi malati e coi feriti; vuolsi sapere inoltre che vi erano veterani poco atti ad una lunga marcia. Ma anche con questo difetto è difficile il trovare i quattordicimila mancanti, e d'uopo è supporre che, durante lo sgombramento e sotto il mal influsso dei calori estivi, anche senza essere perseguitati, si perdesse molta gente. La cifra di quarantacinque a quarantaseimila uomini è adunque la minore che si possa attribuire all'esercito d'Andalusia. Aggiungeremo: che le forze rimase alcun tempo presso Madrid e nel secondo scontro dinanzi a Salamanca rendono verosimile l'esattezza di un tal computo. Questa è la ragione che ci condusse a riceverlo; ma dopo molti conferimenti, siccome siamo soliti di fare in tutti quelli che accettiamo nel nostro racconto.

combattenti, ridotto quello d'Andalusia a trentanove od a quarantamila. Propose inoltre: che dato fosse un buon comandante all'esercito del centro, nella persona del conte d'Erlon; che i due generali in capo fossero soggetti agli ordini del re, il quale marcerebbe ora con l'uno ed ora con l'altro corpo; e di marciar tosto verso il punto tanto desiderato dell'alto Tago. In questo diviso d'operazioni Suchet doveva, siccome aveva già fatto, trarre da' suoi depositi tutto il bisognevole per le truppe che dovevano marciare, e custodirne in Valenza gl'impedimenti che non potevano trarsi dietro, gli ammalati, vogliamo dire, i feriti, gli affaticati dalla lunga marcia, servizio ch'egli era parato a rendere ad essi con tutta la fretta del suo bravissimo cuore.

Queste proposte erano tanto savie, tanto accomodate alla condizione delle cose, che il re Giuseppe le accettò issofatto e per ragione e per l'assueta sua fidanza nei consigli di Jourdan Ordinò quindi a Soult di apparecchiarsi a marciare da Almanza, dov'era accampato, sopra Chinchilla, San-Clemente ed Aranjuez, nel mentre che l'esercito del centro, uscendo della Huerta di Valenza per la gola di Las-Cabrillas, passerebbe per Cuenca, e verrebbe a riuscire sul Tago a Fuentes-Duena vicino a bastanza d'Aranjuez per appoggiarsi all'esercito d'Andalusia. Prescrisse inoltre a Soult di cedere all'esercito del centro il conte d'Erlon con seimila uomini; e fecegli annunziare che Suchet lo avrebbe provveduto di riso, biscotto ed acquavite a seconda de' suoi bisogni.

Queste disposizioni dolsero forte a Soult, e per vedersi sottoposto agli ordini del re, e per dover cedere una parte delle sue forze; per le quali cose pose innanzi nove obbiezioni, col dire che il re Giuseppe non era in diritto di stremarlo di truppe a lui affidate dalla confidenza dell'Imperatore. Ma questo re, preso finalmente il tono di capo supremo, ed avendogli fatto intendere che doveva obbedire o cedere tosto il comando al conte d'Erlon, si sottomise; e dopo aver domandati sei giorni di rispetto, ne prese dodici per porsi in via. Questo indugio gli si vuole perdonare, nella considerazione che do-

vea riunire tutto il suo corpo d'esercito, e separare quelli che dovevano rimanere in Valenza dagli altri che marciar dovevano contro gl'Inglesi.

Tra li 18 ed i 20 d'ottobre i due eserciti partirono ben provveduti d'ogni cosa, in due colonne che formavano insieme uno sforzo di cinquantaseimila uomini, lasciati in guardia a Suchet tutti gl'imbarazzi degli ultimi due sgomberamenti di Madrid e di Siviglia, e che non potevano allora servire. Niuna inquietudine si aveva nel lasciare questi avanzi preziosi in Valenza, sapendosi che vi starebbero sicuri e senza patire bisogni. Suchet conservò intero il suo esercito; e per trovarsi sempre in assidua corrispondenza col re per la via più corta, quella di Cuenca, fece restaurarne il tronco che giace tra Bunnoz e Requena; sicchè l'esercito del centro vi poté passare con la sua artiglieria.

Le due colonne si avanzarono a tal modo sul Tago, l'una sempre all'altezza dell'altra, e senza essere sostate da ostacoli gravi. Quella del centro, capitanata dal conte d'Erlon, ebbe a scaramucciare con le bande di Villacampa, dell'Empicinado e di Duran, accorse a Madrid, ed impacciante tutta la regione dell'alto Tago, vogliamo dire, le due provincie di Guadalajara e di Cuenca; ma non durossi fatica a sperperarle, per la savia disposizione di recare a sedicimila uomini questa colonna. L'esercito d'Andalusia non trovò intoppi, avendogli il forte di Chinchilla aperte le porte; e le due colonne trovaronsi sul Tago verso il 27 ed il 28 d'ottobre, tra Fuenti-Duena ed Aranjuez, con la possibilità di ricongiungersi in massa sull'uno o sull'altro di questi due punti.

La questione importante era di sapere se erasi o no sull'atto d'incontrare Wellington dinanzi a Madrid, risoluto a difendere la sua conquista; fatto possibile, sendochè la sua entrata in quella capitale avesse echeggiato per tutta Europa con universale ammirazione; ed era naturale il credere ch'egli non volesse uscirne. Questo fatto doveva tenere in gran sollicitudine il re Giuseppe ed il suo maggiore-generale Jourdan; ma quanto si udiva per buona ventura i loro animi sicurava.

Queste voci davano intanto a credere che non avevansi dinanzi se non il generale Hill con due o tre divisioni. E qui passiamo ad accennare quanto era occorso tra gl' Inglesi e l'esercito di Portogallo, dopo il viaggio del re Giuseppe a Valenza, e la sua riunione con l'esercito d'Andalusia.

Wellington era entrato in Madrid, con gran codazzo di capi spagnuoli, gelosi di partecipare al suo trionfo. Quando si pensa alla disperata condizione in cui costoro s'erano trovati per lungo tempo, non avendo sul continente della Penisola se non Cartagena, Cadice e Lisbona, e costretti a rimanervi con tutte le loro forze per non esservi gittati in mare, è agevole il capacitarsi della loro letizia, che la sorpresa stessa doveva convertire in delirio. La mal augurata spedizione di Russia, le negligenze di Napoleone verso la guerra di Spagna, il manco d'autorità in Giuseppe e le funeste scissure dei generali, avevano procacciate agli Spagnuoli, e più che ad essi al supremo capitano inglese, questi successi inesperti all'intutto? In su le prime Wellington inorgoglito grandemente, erasi ben presto avveduto dell'imbarazzo in cui lo ponevano questi ausiliarii barbari ed indiscreti; ed egli stesso aveva fatta giunta alla mala derrata col suo ostentato esercizio della sua autorità. Primo suo pensiero doveva essere quello di rendere tranquilli gli abitanti di Madrid, molti de' quali eransi abituati e quasi sottomessi alla dominazione del re Giuseppe; di tirare un velo sul passato, di sdimenticare certe cose, di tollerarne, di consacrarne cert' altre. Don Carlos d' Espanna e l'Empicinado divennero in certa tal forma i signori di Madrid, e cominciarono a far prestare giuramento alla costituzione di Cadice ch'era già compiuta. Natural cosa era questo loro zelo; sebbene quell'atto, ripieno com'era ad un tempo di maguanimi principii e di chimeriche disposizioni, offendesse nella parte più sensibile un gran numero della nazione, poco preparata alle nuove istituzioni. Ma nella sostanza Don Carlos e l'Empicinado non badavano tanto a rendere gli Spagnuoli ossequiosi alla costituzione, ma sibbene all'autorità del governo di Cadice. Ciò fatto, era d'uopo chiarire le loro intenzioni riguardo agli *afran-*

ciosados, fra' quali erano personaggi di gran seguito, e molti pubblici ufficiali, ed alcune migliaia di soldati eccellenti. Nel mentre che Don Miguel de Alava, ufficiale dell'esercito spagnuolo, che Wellington adoperava spesso, e che era il più nobile dei cuori (1), pronunciava nel palagio municipale di Madrid un discorso abile ed umano, don Carlos d'España e l'Empicinado tenevano discorsi furibondi ed insensati, e tali da non ricondurre veruno alla causa nazionale, e da offendere, per l'opposito, tutti gli uomini ragionevoli. Il re Giuseppe aveva fatto coniare bellissime monete con la sua effigie, e assai più belle delle spagnuole, e per forma e per titolo uguali alle francesi. A vece di operare, siccome sogliono tutti i governi, anche i meno moderati, che scambiansi a vicenda le monete, senza prender paura delle immagini che le improntano, posero fuori di corso le monete con l'effigie del re Giuseppe, e costrinsero ad una perdita coloro che ne possedevano. A vece poi di pensare a provvedere di grascie Madrid, onde porre un termine all'eccessivo prezzo del pane, sprecavasi il tempo in soddisfazioni di parte non meno folli che pericolose. Così la miseria vi era estrema siccome al tempo in cui le bande intercettavano ogni maniera di vittuaglie. Da ultimo, a tutte queste stravaganze, che devono parere naturalissime a chi pensa alla natura ed alla educazione de' vincitori, Wellington aggiungeva gli errori dell'orgoglio inglese. Erasi alloggiato nel palagio del re, fatto che aveva offesa l'alterezza della nazione spagnuola; e nell'insignorirsi del Retiro consegnatogli dal colonnello Lafond per manco d'acqua potabile, aveva distrutto uno stabilimento che forte premieva agli Spagnuoli, quello della *China*, simile alla fabbrica di porcellane di Sèvres in Francia, e di Meissen in Sassonia. Per verità non faceva grand'onore al capitano inglese lo sprecare venti giorni in siffatte miserie ed in errori!

(1) Quello che abbiamo conosciuto in Parigi ambasciatore di Spagna, dopo la morte di Ferdinando VII, durante la reggenza della regina-madre Cristina.

Nel mentre che Wellington comportavasi in tal forma, Clausel aveva riunito, riordinato, rianimato l'esercito di Portogallo; e, quantunque ridotto a venticinquemila uomini, lo aveva audacemente recato sul Douro alla presenza dell'esercito inglese, lo sforzo precipuo del quale era postato sul Douro stesso. In ogni parte ne aveva respinti i posti di scolta, e preso il tempo d'inviare Foy con una divisione per raccogliere i presidii di Astorga, di Benavente, di Zamora e di Toro inutilmente sparsi sopra una linea che più non potevasi difendere. Foy era giunto troppo tardi per liberare il presidio d'Astorga, costretto ad arrendersi all'esercito spagnuolo di Galizia; ma ne aveva salvati gli infermi ed i feriti, aveva raccolti gli altri piccioli posti del Douro e dell'Elsa, ed erasi poscia riunito a Clausel.

Wellington scorgendosi sfidato, aveva dovuto abbandonare Madrid, ed era corso in traccia del suo giovine avversario, il quale con gli avanzi d'un esercito allora allora battuto si postava sì fieramente dinanzi a lui. Lasciato Hill in Madrid, era ripartito alla volta della Castiglia-Vecchia, e, raccolto per via l'esercito di Galizia, con cinquantamila uomini aveva marciato sopra Burgos. *

Clausel, costretto di nuovo ad indietreggiare, aveva abbandonato il Douro, erasi mano mano ripiegato sopra Valladolid, Burgos, Briviesca, ed erasi fermato sull'Ebro. Prima di perseguitarlo più di lungi, Wellington, entrato in Burgos, volle espugnarne la cittadella che tutta la città signoreggiava, e ne contrastava il possesso in forma da renderlo quasi nullo. Ne incominciò l'assedio verso gli ultimi di settembre, circa il tempo stesso in cui il re Giuseppe preparavasi a marciare sopra Madrid.

La cittadella di Burgos era un antico edificio del regno dei Mori, che incoronava un'altura, al piede della quale sorge la città di Burgos. Dintorno a questa cinta di muraglie gotiche eransi erette due cinte di trinceramenti impalizzati e steccati, ed armati d'una forte artiglieria. Vi si era aggiunta un'opera a corno, sopra un'altura detta di San Michele, la quale sopraggiudicava la posizione della cittadella; ed il gene-

rale Dubreton con duemila uomini occupava quella fortezza improvvisata, ben provveduta di ogni cosa, e ben risoluto a difendersi strenuamente.

Wellington, disdegnando un attacco regolare di tale fortezza, e pensando che i suoi soldati, dopo di aver presi d'assalto Ciudad-Rodrigo e Badajoz, non rimarrebbero ondegianti dinanzi alle imperfette fortificazioni della cittadella di Burgos, fece dare l'assalto di viva forza all'opera a corno di San Michele. Le sue truppe assalirono audacemente quell'opera nella notte del 19 al 20 di settembre; ma furono sostate al piede del trinceramento dal fuoco d'un battaglione del 34.^o di linea. Ma per isciagura una colonna inglese sendosi nell'oscurità introdotta presso la cinta dell'opera assalita, e trovatala mal chiusa alla gola, vi penetrò. I soldati del 34.^o aprironsi allora una via sul corpo della colonna vittoriosa, e ritiraronsi nella cittadella, dopo aver uccisi o feriti agl'Inglesi più di quattrocento uomini, e perdutine essi centocinquanta.

Signori della posizione di San Michele, gli Inglesi tentarono di costruirvi una batteria per ruinare le difese della cittadella, e ne fecero il punto di partenza dalle loro trincee, la resistenza dell'opera a corno avendo loro insegnato che quella povera bicocca difesa dai Francesi non poteva espugnarsi con assalto di primo slancio. Dopo aver eretta una batteria al San Michele, cominciarono a far fuoco contro la cittadella; ma sendo la loro artiglieria di poca gittata, fu ben presto dominata da quella della fortezza, e costretta al silenzio. La malagevolezza de' traini non aveva ad essi consentito di trarsi dietro grossi canuoni, e non avevano che alcuni pezzi da sedici, che le guerrillas d'Alava e della Biscaglia avevano ricevuti dalla squadra inglese e trascinati con grande angoscia sino a Burgos.

Wellington, riconosciuta la malagevolezza, per non dire l'impossibilità, di aprire la breccia con le sue artiglierie, pensò ad un altro assalto nella notte del 22 al 23 di settembre. Avendo le sue colonne poggiate le scale alla prima cinta, furono respinte, e perdettero senza verun pro molta gente. L'una di essa, tutta di Portoghesi, fu quasi interamente distrutta

dal fuoco di fanteria, anche prima di essere giunta al piede di quella cinta.

Fu forza tentare un assedio regolare e di supplire al difetto di grossa artiglieria con le mine. L'una di queste sendo già apparecchiata, fecesi scoppiare la notte del 29 al 30 settembre; ed una colonna precipitossi agli assalti, ma fu respinta siccome le precedenti. Il 4 di ottobre fecesi scoppiare la seconda, che aprì una larga breccia, nel mentre che la prima formata dalla mina del 29 erasi allargata con l'artiglieria. Gli assediati gittaronsi furibondi sovr' ambo le breccie e le superarono; ma il presidio fece impeto contr' esso alla volta sua, e respinse una colonna senza riuscire per altro ad impedire alla seconda di stabilirsi su le due breccie. Riusciti gl' Inglesi a signoreggiare la prima cinta, apersero la trincea contro la seconda, nella speranza d'impadronirsene; ma il giorno 8 fatta dal presidio una sortita generale, rovesciò i loro lavori e li respinse fuori della prima linea, ponendoli a tal modo nella condizione in cui erano al principiare di quell'assedio. Con un trinceramento chiuse tosto le breccie, e tornò il presidio in possessore di quanto aveva perduto, trattene l'opera a corno di San Michele. Venti giorni e duemilacinquecento combattenti eransi indarno spesi da Wellington senza avere fatto un passo innanzi; sicchè tutto dispettoso volle fare un ultimo tentativo, incominciando dal giovare d'ogni mezzo possibile per aprirsi un adito a quella prima cinta che aveva espugnata, indi perduta. Erangli giunti alcuni grossi cannoni, coi quali tentò di aprire una breccia all'una delle estremità, e di minar l'altra, in vicinanza d'una chiesa detta di San Romano.

Tutto sendo apparecchiato, nella notte del 19 al 20 di ottobre gli assediati fecero scoppiare la mina di San Romano, punto nel quale gli assediati non sospettavano attacco; e tosto Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi, provveduti di scale, gittaronsi sopra la prima cinta, giuusero ad impossessarsene, e corsero verso la seconda. Ma lo strenuo presidio uscito in massa dalla sua strada coperta, gl'incalzò con impeto e con

furore; ne uccise un gran numero, e per la terza volta li scacciò dalla prima cinta. In ugual modo procedettero le cose all'altra estremità. Gli assediati chiusero la breccia aperta dalla mina presso la chiesa di San Romano, che da essi fu demolita, onde non servisse d'utile asilo agli avversarii, ed offersero novellamente ad essi una fronte formidabile.

Erano trenta e più giorni che duemila uomini, ridotti a millecinquecento dalla fatica e dalla morte de' valorosi, e trincerati dietro ripari di mala costruzione, e difesi da una sola fila di palizzate, davano a che fare a cinquantamila uomini con l'eroica loro resistenza. Onore eterno a questi valorosi ed al loro capo il generale Dubrèton! Essi provarono ciò che possono in certi casi decisivi le fortezze ben difese; sendochè col resistere in tal forma, davano il tempo all'esercito di Portogallo di riporsi in linea, ed agli eserciti del centro e d'Andalusia di recarsi sul Tago, e agli uni ed agli altri di riunirsi per oppressare l'esercito di Wellington.

Clausel, in fatti, ricondotto sull'Ebro, aveva ricevuti rinforzi dai depositi stabiliti lungo i Pirenei, e piccioli presidii dalla frontiera; diecimila soldati all'incirca di nuova leva, e cavalli di rimonta per la sua artiglieria e cavalleria; numero che recava il suo esercito a trentacinquemila combattenti. Caffarelli, che abbiamo veduto in affanno per lo spauracchio delle squadre inglesi, siccome Sout per quello di Hill, e trascurante il pericolo maggiore per l'accessorio, faceva finalmente ammenda del fallo coll'invviare diecimila uomini all'esercito di Portogallo, i quali inviati che fossero stati prima della battaglia di Salamanca, potevano mutarvi la sorte delle armi. Per isciagura Clausel, all'atto di porsi alla testa di questi quarantacinquemila combattenti, aveva tanto sofferto per l'ultima sua ferita, da trovarsi costretto a partirsi dall'esercito. Il generale Souham, vecchio ufficiale della repubblica strenuo e sperimentato, gli succedeva nel comando, e correva in ajuto dell'intrepido presidio, che da trentaquattro giorni difendeva con tanto eroismo le povere fortificazioni di Burgos.

Wellington, posto nel mezzo tra l'esercito di Portogallo, che traevasi innanzi dal lato boreale, e gli eserciti del centro e d'Andalusia, che venivano dal mezzodì, trovavasi in una di quelle difficili condizioni, difficili ma grandi, dalle quali il generale Bonaparte era un tempo uscito con trionfi inauditi. Meno circospetto e più audace che fosse stato, Wellington avrebbe potuto col riunire le sue forze con quella prontezza e con quell'opportunità ch'erano proprie all'antico generale dell'esercito d'Italia, rendersi a volta a volta più forte di ciascuno degli eserciti che lo minacciavano, battere prima quello di Portogallo, indi l'altro del re Giuseppe, e finire per rimanersi assoluto signore della Spagna. Ma ciascuno ha il suo genio; e sarebbe puerile il pretendere da un uomo ciò che non è possibile se non con le qualità proprie ad un altro. Wellington, savio, fermo, ma lento, comandante di soldati che non marciavano con prestezza, e malagevoli a riscaldare, non era l'uomo che potesse conquistare la Spagna intera in una sola stagione campale; ma doveva riuscirvi in parecchie. Tanto bastava per lo trionfo della politica del suo paese e per la sciagura della politica imperiale.

Scorgendo appressarsi l'esercito di Portogallo riordinato ed afforzato, Wellington abbandonò dispettoso le mura di Burgos, che gli avevano costato tremila uomini ed il prestigio della vittoria, e che gli dovevano probabilmente costare Madrid. Sostenne parecchi combattimenti di retroguardo, ne quali il generale Maucune, quello stesso che aveva con tanta temerità impegnata la battaglia di Salamanca, gli uccise molta gente; e dopo di essersi alla volta sua riparato dietro il Douro, inviò l'ordine ad Hill di andarlo a raggiungere in Salamanca, se Madrid non si poteva difendere contro gli eserciti che marciavano sopra quella capitale.

Tali furono i casi che il re Giuseppe e Jourdan intesero al loro arrivo sul Tago; casi che giustificavano la savia previdenza di Jourdan; e Madrid era sul punto di riaprire le porte alla novella dinastia. Il 30 di ottobre gli eserciti del centro e dell'Andalusia forzarono la linea del Tago, su la

quale erasi temuto di trovarvi settantamila combattenti, tra Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi: passarono sul corpo dei retroguardi di Hill, e penetrarono il 2 novembre nella capitale delle Spagne, stupefatta di sì varie sue fortune. Il re Giuseppe vi fu ben accolto; sendochè, dopo quello che gli abitanti di Madrid avevano patito dall'orgoglio inglese e dalle violenze nauseabonde delle guerrillas, incominciavano a pensare che questo novello potere, esercitato da un re savio ed umano, valeva il sacrificio de' Borboni, dinastia degenerata o sostenuta da capi di bande. Il re Giuseppe, appalesata allora una operosità in lui straordinaria, soffermatosi due soli giorni in Madrid, ne uscì il 4, per unirsi all'esercito di Portogallo e per incalzare Wellington con uno sforzo di ottantamila combattenti. Quali risultamenti rimanevano ad aspettarsene e quale vendetta non potevasi trarre della battaglia di Salamanca con tante forze!

Il re Giuseppe teneva il fatto per indubitato; e sperava che una battaglia commessa con tanti soldati tutti valorosi, avrebbe forzato gl'Inglesi a ripararsi nel Portogallo, e riporterebbe lui nella condizione di prima, in onta dello sgombramento dell'Andalusia. Vero è che incominciavano le inquietudini intorno la malaugurata spedizione di Russia e le sinistre interpretazioni del silenzio del *Moniteur*, che più non offeriva novelle ufficiali del grande esercito; ma erasi nondimeno assai lontani dall'immaginare in tutta la loro estensione i disastri dell'armi francesi in quelle contrade. Stringevansi i sospetti a presagire difficoltà simiglianti a quelle che seguirono la battaglia d'Eylau, risolte poi trionfalmente dall'altra di Friedland. Niuna sinistra novella aspettavasi adunque il re Giuseppe da Parigi; e sperava di trovare compenso alla sciagura patita a Salamanca ne' dintorni di quella città stessa.

Giunto il 6 al di là del Guadarrama col suo fedele maggior-generale, i consigli del quale gli erano stati di tanto pro, avrebbe potuto piegarsi a manca, verso Pennaranda, marcia che lo avrebbe posto su la traccia di Wellington; ma preferì

di volgersi a destra verso Arevolo, onde riunire a sè l'esercito di Portogallo, e porsi in abilità di assalire gl'Inglesi con tutte le sue forze.

Non tardò l'occasione da lui desiderata; chè Wellington, incalzato dalla ressa di ritirarsi sopra Salamanca, non pensò punto ad impedire la riunione dei due eserciti francesi del settentrione e del mezzogiorno. Gli antiguardi ben presto scontraronsi ne'dintorni del Douro; e la riunione dei tre eserciti d'Andalusia, del centro e di Portogallo, pose sotto la mano del re Giuseppe novantamila uomini e forse cencinquanta bocche da fuoco con traino eccellente. Questa forza avrebbe potuto essere anche maggiore, se Caffarelli, dopo aver forniti per alcuni giorni diecimila uomini, non si fosse affrettato a richiamarli per continuare a scaramucciare contro Mina, Longa, Merino e Porlier, i quali con le loro bande infestavano quelle contrade. L'esercito di Portogallo aveva trentacinquemila combattenti, de' quali aveva perduto un certo numero nel perseguire quello di Wellington. Gli eserciti del centro e d'Andalusia, che sommarono insieme cinquantascimila, all'atto che partironsi di Valenza avevano lasciati lungo la via alcuni uomini e fornito un distaccamento al presidio di Madrid; e formavano insieme uno sforzo di ottantacinquemila uomini delle migliori truppe allora guerreggianti, indispettite dei successi lasciati agl'Inglesi e lietissime finalmente che le fosse offerta l'occasione di farli ad essi espiare.

L'ardore degli animi sopra ogni volto appariva; e generali e soldati ripromettevansi di concorrere con zelo pari al desiderio della vendetta. Wellington, separato dall'esercito spagnuolo di Galizia, ma rinforzato dal corpo di Hill, dopo le perdite sofferte, rimaneva con sessantamila uomini, quarantamila de' quali erano inglesi, assai meno baldi quell'ora di quanto fossero il giorno dopo la loro vittoria degli Arapili. Ma poteva egli mai rintuzzare l'impeto di ottantamila Francesi abbastanza ben comandati? Niuno lo credeva e gl'Inglesi stessi ne sconfidavano.

I tre eserciti francesi si trassero adunque innanzi sino alla

Tormes per quella stessa via che aveva battuta Marmont per correre a farsi battere agli Arapili; e marciavano in maniera da spuntare la posizione di Salamanca e da procacciarsi una rivincita contro Wellington, col postarsi sulla sua linea di comunicazione. L'11 di novembre i Francesi trovaronsi in linea a qualche distanza dalla Tormes, l'esercito d'Andalusia a manca, quello del centro al centro, e quello di Portogallo a destra. Jourdan, in compagnia del re Giuseppe, si recò sulla riva della Tormes, e vide Wellington postato agli Arapili, ivi aspettando con apparente tranquillità i Francesi; sendochè, fidente in una pesizione già sperimentata, ed avendo aperta sempre una ritirata verso Ciudad-Rodrigo, pensava di potersi sempre ritirare in tempo. Ma egli era caduto in un fallo che poteva costargli ben caro, fallo avvisato da Jourdan, che aveva una penetrazione non viva, ma esercitata.

La Tormes, che suol essere gonfia nell'inverno, potevasi ancora passare a guado in parecchi punti uella stagione che correva; e bagnava dinanzi ai Francesi la picciola città di Alba de Tormes, sita alla loro manca; poi, descrivendo un semicerchio, versavasi a destra e correva verso Salamanca. Wellington, poco sollecito di porsi al riparo contro gl'imprendimenti de' Francesi, aveva lasciato Hill ad Alba de Tormes; ed egli col grosso del suo esercito aveva occupata Salamanca. Fra le due trovavasi Calvarossa d'Ariba, ch'egli aveva fatta occupare da una debole punta di soldati; e intanto uno spazio di tre leghe separava il corpo di Hill da quello di Wellington. Si offerse quindi a Jourdan spontaneo il pensiero di portarsi tra que' due corpi e di togliere almeno a Wellington i quindicimila uomini capitanati da Hill.

L'unica difficoltà consisteva nel sapere se la Tormes potevasi passare d'improvviso, e se potevasi avere il tempo per porsi al di là in linea di battaglia prima che Wellington avesse a sè riunita la sua destra in pericolo. Le esplorazioni fatte in proposito toglievano ogni dubitazione; chè la Tormes tra Alba e Salamanca potevasi guadar quasi in ogni punto; e al di là, per giugnere a Calvarossa d'Ariba, stendevasi una vasta

pianura che dolcemente andavasi innalzando verso Calvarossa, e dove si trovavano gli Arapili. Col mandare innanzi tutta la cavalleria dei tre eserciti, che passava i dodicimila uomini, e che spiegandosi in battaglia avrebbe occultato il passo, le colonne de' fanti avrebbero guadata la Tormes, invasa la pianura, occupata Calvarossa; poi rivoltisi sopra Alba de Tormes, avrebbero infallibilmente spuntato ed inviluppatò intero il corpo di Hill. Questo diviso, esposto sul terreno al re Giuseppe ed alla presenza di tutti i generali, fu universalmente plaudito ed avvisato di un certissimo successo; e domandarono che fosse recato in atto prima che gl'Inglesi avessero assicurata la loro posizione. Ma Soult non fu di tale parere; e disse che gl'Inglesi non dovevansi attaccare di fronte; fatto vero ogni qual volta avevano potuto scegliere la loro posizione, ma non così nel caso presente, nel quale trattavasi di sorprenderli in marcia, e di stremarli di un corpo che avevano lasciato isolato. Soult pensava che fosse meglio passare la Tormes al di sopra di Alba, onde spuntare la posizione di Salamanca, ed obbligare gl'Inglesi a diloggiare; e gli fu risposto ch'era appunto ciò che non dovevasi fare. Conciosiosicchè, risalendo a manca la Tormes, per passarla al disopra di Alba, si andava a costringere Hill ad abbandonare Alba ed a ripiegarsi sopra Calvarossa de Ariba, indi sopra Salamanca; che in tal modo sarebbesi reso agl'Inglesi il servizio di accennare ad essi il loro fallo e fatta loro abilità di riunirsi tutti ne' dintorni di Salamanca; che se recandosi sulle loro comunicazioni con ottantacinquemila uomini, si obbligavano a sloggiare, il risultamento di questa fortunata ma sì cara riunione di forze non sarebbe considerevole. A vece d'un trionfo, del quale i Francesi avevano sì gran bisogno, sarebbesi in sostanza procacciata a Wellington la gloria di trarsi sano e salvo dal maggiore impaccio in cui mai si trovasse un condottiere d'eserciti.

Ma Jourdan, troppo modesto e non abituato a far prevalere la propria opinione, sendochè discernesse il vero, ma non vi s'intendesse che mollemente, siccome sogliono gli uomini

sfiduciosi, mostrossi in quest'occasione più caldo che non soleva; disse d'essere parato ad assumere sopra di sè tutta la mallevèria della proposta operazione, e prometteva di non porvi in pericolo nè l'armi francesi, nè la loro gloria. Tutti i generali presenti, Souham, il conte d'Erlon ed altri erano dell'opinione di Jourdan, e l'appoggiarono col guardo e colla parola; ma per riguardo alla condizione spinosa della faccenda ed al grado di Soult, se ne rimise la decisione ad una nuova esplorazione del corso superiore della Tormes.

Il dì che venne Soult riprodusse il suo disegno di passare la Tormes al disopra d'Alba, sendochè anche in quel luogo si potesse guada; ed insistè fortemente per fare accettare tal sua proposta. Il re Giuseppe consultò in proposito Jourdan, e questi con una condiscendenza, ch'era la conseguenza dell'età sua e della sua natura, consigliò il principe ad accomodarvisi. Dover recare in atto un diviso qual era il suo col malvolere del comandante dell'esercito principale, gli pareva pericoloso; e sebbene gl'Inglesi non avessero ancora pensato a riordinare la loro posizione e si potesse ancora tentare un colpo decisivo, e grande ne fosse la tentazione, nondimanco gli parve che fosse partito meno rischioso l'appigliarsi al divisamente di Soult. A tal modo si appalesò nel re Giuseppe e nel maresciallo Jourdan quella funesta irresoluzione che nei sani intelletti riesce talvolta dannosa al pari dell'ostinazione dei fatui e spensierati; irresoluzione la quale, dopo le negligenze di Napoleone e gli abbominevoli sentimenti di certi capi, fu la precipua cagione delle sciagure patite in Ispagna dall'armi francesi.

Onde gravare Soult di tutta la mallevèria dell'impresa, ed obbligarlo almeno a governarsi il meglio possibile nell'esecuzione del suo concetto, si pose sotto i suoi ordini anche l'esercito del centro; e quello del Portogallo fu posto sotto il comando del conte d'Erlon. Il 13 si passò la Tormes al disopra d'Alba, e si andò innanzi sino a Nostra Senora de Retiro. Gl'Inglesi uscivano appena d'Alba, e vi avevano anche lasciata una punta di soldati, ed erano veduti ritirarsi sopra

gli Arapili e riunirsi all'esercito principale. Ma rimaneva loro l'impaccio di levare il campo e di ritirarsi a fronte di ottantacinquemila Francesi; ed era possibile ancora di tagliar fuori una parte della lunga loro colonna.

Soult aveva già cinquantamila uomini sotto la mano, e tra questi tutta la cavalleria, e sin dal mattino del dì che venne egli poteva marciare innanzi. Si sollecitò l'esercito di Portogallo (stretto dalla necessità di occupare Alba a sfilare a sinistra per risalire la Tormes) onde affrettasse la sua marcia. Il dì 14 il cielo era oscuro e turbinoso, e la fortuna come fosse disgustata da genti che sì poco sapevano profittare dei suoi favori, non pareva disposta a secondarle. A mala pena potevansi scorgere i nemici a sè dinanzi; ma ad ogni modo tra la folta nebbia scorgevasi lo sfilare degl'Inglesi dalla destra alla sinistra dei Francesi, per abbandonare Salamanca e prendere la via di Ciudad-Rodrigo. Molti scoppii intesi dal lato di Salamanca, ed accennanti la distruzione volontaria di provvigioni da guerra, bastavano ad indicare una ritirata già cominciata. Il re Giuseppe e Jourdan insistettero perchè si corresse addosso agl'Inglesi almeno colla cavalleria, onde staccarne se non altro qualche parte; ma Soult, circospetto al di là de' termini, poneva innanzi l'oscurità dell'aria; e volle aspettare l'esercito di Portogallo; tenne inoperosa la sua cavalleria, e quando gli ottantacinquemila Francesi furono riuniti, trovarono gl'Inglesi tanto lontani da non poterli più inseguire ed in piena ritirata sopra Ciudad-Rodrigo.

I tre eserciti rimasero attoniti, confusi, irritati profondamente. La condizione dell'atmosfera, la lentezza dell'esercito di Portogallo (il quale per altro, forzato a risalire al disopra di Alba, non poteva giugnere più presto) furono le ragioni immaginate per iscusare questo colpo fallito. Furono gl'Inglesi inseguiti per un giorno o due, e furono presi forse tremila prigionieri, che marciavano alla coda d'un esercito che si ritirava con ressa iusolita; unico e povero risultamento di sì formidabile riunione di forze!

Il re Giuseppe rientrò in Madrid, e postò i suoi tre eser-

citi in alloggiamenti: quello di Portogallo nella Castiglia; quello del centro nei dintorni di Madrid, e l'altro d'Andalusia sul Tago tra Aranjuez e Talavera.

Tale fu nella Spagna la malaugurata stagione campale del 1812, la quale, cominciata con la perdita delle fortezze di Ciudad-Rodrigo e di Badajoz, dai Francesi lasciate impudentemente scoperte, ora per prendere Valenza ed ora per incamminare verso la Russia una parte delle truppe, rimase un momento interrotta, indi fu ricominciata, poi resa celebre dalla perduta battaglia di Salamanca; perdita dovuta all'allontanamento di Napoleone, alla poca autorità del re Giuseppe, al rifiuto di concorso di certi generali, alla lentezza di Jourdan ed alla temerità di Marmont; stagione campale che si terminò coll'abbandono di Madrid, collo sgombramento dell'Andalusia, con una riunione di forze, la quale, quantunque tarda, avrebbe potuto fare a Wellington espiare i suoi troppo facili successi, se la condiscendenza del re Giuseppe e di Jourdan (che avvertirono il buon partito a prendersi e non osarono di farlo prevalere) non avesse condotti i Francesi ad un'ultima sciagura, quella di vedere un esercito di quarantamila Inglesi sfuggire ad ottantacinquemila Francesi già postati sulla linea di comunicazione degli avversarii. Così in quest'anno 1812 gl'Inglesi avevano prese ai Francesi due importanti fortezze, Ciudad-Rodrigo e Badajoz, guadagnata una battaglia decisiva; erano entrati momentaneamente in Madrid, avevano costretti gli avversarii a sgombrare l'Andalusia, gli avevano inseguiti sino a Burgos, e ritornandosene sani e salvi da un colpo sì audace, avevano posta a nudo la debolezza della condizione dell'armi francesi nella Spagna; debolezza dovuta a diverse lagrimevoli cagioni, ma tutte derivanti da una sola, dalla negligenza di Napoleone, il quale, grande qual era, non possedeva il dono di vedere, di giudicare bene da lontano; e non potendo ben comandare da Parigi, tanto ancor meno poteva far da Mosca; il quale risolutosi da ultimo ad affidare la sua autorità al re Giuseppe, suo fratello, non gliel'aveva delegata intera per diffidenza, per mala prevenzione, per un certo tal

quale umor fuor di proposito. Voler tutto imprendere ad un tempo, voler essere ad un tempo dappertutto; stordirsi poscia intorno a ciò ch'era forzato a trascurare, tal era stato e tal era ancora il tristo secreto di questa guerra funesta di Spagna! Dopo l'attentato che l'aveva incominciata, nulla di peggio gli poteva soccorrere alla mente della negligenza con cui era questa guerra continuata.

Intanto casi sì svariati occorsi tutti ad un tempo, funesti nel settentrione europeo, spiacevoli per lo meno nel mezzogiorno, dovevano commuovere profondamente, e la commossero in fatti, tutta Europa. Quanta sorpresa, quanta letizia per gli innumerevoli nemici che da ogni lato circondavano la Francia! L'Inghilterra, che s'dimentica d'aver dovuto sgombrare Madrid, non pensava che all'onore d'esservi entrata; che avendo restituita Siviglia al governo di Cadice, sperava di avere quasi liberata la Penisola da' suoi invasori, e che dopo d'aver grandemente confortato l'imperatore Alessandro alla guerra senza nulla sperarne, era tutta maravigliata dall'intendere che viuti i Francesi erano giunti in sul Niemen, l'Inghilterra, si diceva, si abbandonava ad una letizia che sentiva di delirio! Malgrado la credulità che l'odio suole ispirare, appena ardiva di prestar fede alle novelle vulgate per tutta Europa; e nel pubblicare le sciagure francesi con le cento voci de' suoi giornali, ella non le credeva sì grandi ancora com'erano pubblicate e come le proclamava ella stessa. L'Alemagna, stupefatta dallo spettacolo che aveva dinanzi agli occhi, incominciava a credere viuti i Francesi, ma non osava crederli distrutti, sebbene ne avesse la fiducia, per vedere sfilare l'un dietro l'altro i soldati francesi, smarriti, assiderati ed affamati; e stava sempre aspettando di vedere apparire lo scheletro del grand'esercito; nè veggendolo giugnere, incominciava a prestar fede alle orgogliose pubblicazioni dei Russi; e che questo scheletro più non esistesse! Ogni giorno di quel tristo mese di dicembre l'Alemagna sentiva in sè rinascere la speranza e con questa il coraggio; e col coraggio una maniera di rabbia furibonda. Tutte le società segrete, formatesi nel suo seno, ribol-

livano di grossi umori, e tutto apparecchiavano per una generale sollevazione. Ma questa Alemagna ondeggiava ancora tra la speranza ed il timore, e non ardiva abbandonarsi a tutta la furia delle sue passioni, e con focosa curiosità aspettava gli avvenimenti. Nel mezzo di siffatta disposizione degli animi Napoleone soppiattamente s'incamminava verso Parigi, dove lo doveva cogliere la gioja colpevole di certi avversarii del suo governo, lo smagamento dei suoi lusingatori, l'attonito dolore degli uomini onesti; il dolore senza sorpresa degli uomini antiveggenti! E intanto i vincitori, nell'entusiasmo del loro orgoglio; i nemici della Francia, nell'impeto dell'odio loro; ed i buoni cittadini, nella profonda loro afflizione, non potevano immaginare tutta la grandezza del male. Ah!, che lontano non era il tempo in cui dovevano conoscerla tutta intera!

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

LE COORTI.

Rapido viaggio di Napoleone. — Non dassi a conoscere che a Varsavia ed a Dresda, ed unicamente ai ministri di Francia. — Suo giugnere improvviso in Parigi nella mezzanotte del 18 dicembre. — Ricevimento il 19 dei ministri e dei grandi dignitarj dell' Impero. — Parla da sovrano offeso, che ha grandi rimproveri a fare, a vece di meritarne; e finge di dare una grande importanza alla congiura di Malet. — Solenne ricevimento del Senato e del Consiglio di Stato. — Violenti invettive contro l'ideologia. — Per distrarre la pubblica attenzione dai casi di Russia, s'intende a trarla su la faccenda Malet, col mandare dinanzi al tribunale del Consiglio di Stato il prefetto della Senna Froehot, accusato di aver mancato di energia il giorno di quella giura. — Questo magistrato è condannato e privato della sua carica. — Napoleone, scosso dal pericolo della sua dinastia, s'egli fosse stato ucciso, pensa ad instituire preventivamente la reggenza di Maria-Luigia. — L'arcicancelliere Cambacérès è incumbenzato di preparare un decreto del Senato su questo proposito — Cure più importanti che preoccupano Napoleone. — Operosità e genio amministrativi ch'egli appalesa per ristorare e riordinare le sue forze militari. — Suoi divisi per far leva di nuove truppe e per lo riordinamento de'corpi quasi per intero distrutti in Russia. — Giungongli dalla Vistola notizie che lo disingannano intorno la condizione del grand'esercito, provandogli che il male, dopo la sua partita, aveva passata ogni

previsione. — Letizia de' Prussiani nell'acquistare certezza dei disastri patiti dai Francesi. — A questa letizia succede un'inaudita violenza di passione contro i vinti. — Giugnere in Wilna dell'imperatore Alessandro, e suo divisamento di presentarsi qual liberatore dell'Alemagna. — Mene operose degli esuli alemanni che gli stanno attorno. — Sforzi tentati presso il generale di York, comandante del corpo ausiliario prussiano. — Questo corpo, nel ritirarsi da Riga sopra Tilsit, abbandona il maresciallo Macdonald e si dà ai Russi. — Pericolo di questo maresciallo, rimasto con poche migliaia di Polacchi nel mezzo degli eserciti nemici. — Riesce a ritirarsi sano e salvo sopra Tilsit e Labiau. — Il quartiere generale francese sgombra Konisberga, e si ritira dal Niemen sulla Vistola. — Macdonald e Ney, l'uno con la divisione polacca Grandjean, l'altro con la divisione Heudelet, cuoprono alla meglio questo sgombramento precipitato. — Ufficiali, generali e poveri avanzi di soldati correnti sopra Danzica e sopra Thorn. — Al quartiere generale rimangono appena nove a diecimila uomini d'ogni arma e d'ogni nazione, per resistere ai Russi. — Murat, sfiduciato, si ritira a Posen, ed abbandona l'esercito, affidandone il comando al principe Eugenio. — Impressione prodotta nell'Alemagna dalla defezione del generale di York. — Straordinaria agitazione d'opinione secondata dalle società segrete, e voto unanime di unirsi alla Russia contro la Francia. — Popolarità grandissima dell'imperatore Alessandro. — Prime impressioni del re di Prussia, e sua rissa nel disapprovare la condotta del generale di York. — Suo imbarazzo tra gl'impegni contratti verso la Francia e lo stimolo che acutamente lo punge della pubblica opinione dell'Alemagna. — Ritirasi nella Slesia, e prende una condotta intermedia, col proporre certe condizioni a Napoleone. — Contro-colpo prodotto in Vienna dall'universale bollore degli animi. — Condizione dell'imperatore Francesco, che ha maritata la figliuola sua a Napoleone,

e di Metternich, consigliere di un tal maritaggio. — Loro timore d'essersi ingannati nell'accettare troppo tardi la politica dell'alleanza francese. — Desiderio di modificare questa politica, e d'intromettersi tra la Francia e la Russia, onde giugnere alla pace, e profittare delle circostanze per ridonare all'Alemagna la sua indipendenza. — Savj consigli dell'imperatore Francesco e di Metternich a Napoleone, ed offerta di mediazione austriaca — In qual modo Napoleone accoglie queste novelle giunte improvvisi in Parigi. — Dà uno sviluppo maggiore a'suoi divisi per ristaurare le forze della Francia. — Uso delle coorti — Leva di cinquecentomila uomini. — Napoleone convoca un consiglio d'affari esteri per proporgli queste provvidenze, e per consultarlo intorno al modo di comportarsi riguardo all'Europa. — Senza respingere la pace, Napoleone ne vuol parlare e lasciarne parlare, ma non vuole concluderla se non dopo vittorie che lo ripongano nella primiera sua condizione. — Diverse opinioni che si lasciano intendere intorno a lui. — La maggioranza si pronuncia per grandi armamenti, e ad un tempo stesso per pronti negoziati di pace, l'Austria ammezzatrice. — Napoleone, a cui sta bene il negoziare, nel tempo che si prepara a combattere accetta la mediazione austriaca; ma accenna tali basi di pace, da non essere accomodate a conciliargli questa potenza. — Risposta poco affidante fatta alla Prussia. — Operosità amministrativa grandissima durante siffatti negoziati. — Condizione della pubblica opinione in Francia. — Lamentansi i falli di Napoleone, ma si crede necessario un grande ed ultimo sforzo per respingere il nemico, e per pascia concludere la pace. — Alle leve ordinate si aggiungono i doni volontarj. — Uso che fa Napoleone dei cinquecentomila uomini che sono posti a suoi comandi. — Riordinamento de'corpi dell'esercito rinnovellato sotto gli ordini dei marescialli Davout e Victor. — Creazione, col mezzo delle coorti e dei reggimenti temporarj, di quattro nuovi

corpi, capitanato l'uno, sull'Elba, dal generale Lauriston, due, sul Reno, sotto i marescialli Ney e Marmont, il quarto, in Italia, comandato dal generale Bertrand — Riordinamento dell'artiglieria e della cavalleria. — Provvidenze di finanza immaginate per sopperire a sì grandi armamenti. — Mentre s'intende a siffatti apparecchi, Napoleone pensa ad operare alcun che per rivolgere gli animi a lui, e vuole porre un termine alla sue scissure col papa. — Tramutamento del pontefice da Savona a Fontainebleau. — Napoleone gl'invia i cardinali de Bayane e Maury, l'arcivescovo di Tours ed il vescovo di Nantes, onde preparare Pio VII ad una transazione. — Il papa, già d'accordo con Napoleone intorno l'instituzione canonica, è disposto ad accettare una sede in Avignone, a patto di non essere obbligato a residenza in Parigi. — Vicini a trovarsi d'accordo, Napoleone recasi a Fontainebleau, e con l'ascendente della sua persona e co' suoi discorsi risolve il papa a soscrivere il Concordato di Fontaineblau, che stipula l'abbandono del potere temporale della Santa-Sede. — Feste in Fontainebleau. — Grazie prodigate al clero. — Ritorno de' cardinali esiliati. — Accostano il papa e lo fanno pentire di ciò che ha operato, e lo dispongono a non soddisfare al Concordato di Fontaineblau. — Napoleone simula di non addarsene. — Contento dell'ottenuto, convoca il Corpo legislativo e gli annuncia le sue risoluzioni. — Corso degli avvenimenti nell'Alemagna — Crescente effervescenza degli Alemanni. — Il re di Prussia, dominato da' suoi soggetti, si palesa fieramente offeso dai rifiuti di Napoleone, e scostasi ogni dì più dall'alleanza francese. — I Russi, quantunque divisi di parere intorno la convenienza militare d'una marcia offensiva, vi si risolvono, nel desiderio di trarre nell'alleanza loro il re di Prussia. — Traggoni innanzi sino all'Odèro, e stringono il principe Eugenio a sgombrare Posen, indi Berlino. — Nuova mossa retrograda de' Francesi, e definitiva loro ritratta sulla linea

dell'Elba. — Il re di Prussia, separato da essi e circondato dai Russi, a questi si dà, e rompe la sua alleanza con la Francia. — Trattato di Kalisch — Giugnere di Alessandro in Breslavia, e suo colloquio con Federico-Guglielmo. — Effetto prodotto nell'Alemagna dalla rotta alleanza francese per parte della Prussia. — Sollevazione di Amburgo. — Semi-abbandono dell'alleanza francese della corte di Sassonia, e suo ritirarsi in Ratisbona. — Influenza di siffatte novelle in Vienna. — Il popolo austriaco, gagliardamente scosso, comincia a domandare la guerra contro la Francia. — La Corte d'Austria, ferma nel proposito di ristabilire la sua condizione e quella dell'Alemagna senza esporsi alla guerra, si sforza d'infrenare la foga degli animi e di condurre la Francia ad una transazione. — Consigli di Metternich. — Napoleone, poco in affanno per tutti questi casi, ne profitta per chiedere nuove leve. — Suo modo di rispondere agl'intendimenti dell'Austria. — Posti in non cale i desiderj dell'Austria, le propone di distruggere la Prussia e di prenderne le spoglie — Scelta del signor di Narbonne per surrogare Otto a Vienna, e per fare ivi gustare la politica di Napoleone. — Prima di lasciare Parigi, l'Imperatore si risolve a confidare la reggenza all'Imperatrice, e a delegarle il governo della Francia. — Suoi colloquj in proposito con l'arcicancelliere Cambacérès, e suoi pensieri intorno la sua famiglia e l'avvenire del suo figliuolo. — Solenne cerimonia con la quale Maria-Luigia è investita del titolo di reggente. — Prima di partire, Napoleone ha il tempo di abboccarsi col principe di Schwarzenberg, alle cui parole presta pochissima attenzione. — Fidanza di cui è ripieno. — Dolore dell'Imperatrice. — Partenza per all'esercito.

Mentre l'Europa, agitata ad un tempo dalla speranza, dal timore e dall'odio, domandava a sè stessa che fosse avvenuto di

Napoleone, se morto o salvo fosse, egli, in compagnia del duca di Vicenza, del gran maresciallo Duroc, del conte Lobau, del generale Lefèvre-Desnoettes e del mammalucco Rustan, traversava in islitta le vaste pianure della Lituania, della Polonia e della Sassonia, tenendosi nascoso sotto molte pelliccie; sendochè in quell'ora l'essere riconosciuto sarebbe stato il segnale della tragica sua fine. L'uomo che aveva resa ammirata ogni nazione e che era stato l'obbietto di una superstiziosa ed universale ammirazione, in que' momenti non avrebbe potuto salvarsi in verun luogo dalla furia popolare. In due luoghi soltanto diedesi a conoscere, e fu in Varsavia ed in Dresda. In Varsavia gli conveniva indirizzare ancora una parola ai Polacchi per trascinarli ad un supremo ed ultimo conato. Il duca di Vicenza recossi in abito di viaggio presso l'arcivescovo di Malines, ch'era tutto in tempesta per le novelle di Krasnoe e della Berezina, e poco accomodato ad ispirare ai Polacchi un coraggio che egli non aveva. Forzò quasi la porta dell'arcivescovo, non volendo darsi a conoscere dai famigli dell'ambasciata; gli si presentò quasi spettro, e gli recò grande sorpresa col palesargli il suo nome, col dirgli con chi fosse e col seco condurlo all'umile albergo in cui era secretamente disceso Napoleone. Monsignore de Pradt corse sullecito dal Sire, che trovò in una stanzuccia, nella quale stentava a farsi accendere un po' di fuoco, e con infinta ilarità dissimulava gl'immensi affanni che tribolavano il suo orgoglio. Qual differenza tra quell'istante e l'altro di sei mesi prima, nel quale con parola franca gli dava le più straordinarie istruzioni intorno al ristauramento del regno di Polonia, intorno i mutamenti territoriali per tutta Europa! Trovando Napoleone nell'energia del proprio volere di che rendersi superiore alle patite sciagure, mostrò di non esserne nè sconcertato nè sorpreso, nè inutato menomamente; e con un riso affettato, che palesava ad un tempo l'eccesso del suo imbarazzo, nell'atto che voleva nascondere, e ad un tempo stesso il vigore dell'animo suo, disse al prelato ambasciatore: — Dal sublime al ridicolo non avvi che un passo; — indi soggiunse: — E chi mai non ebbe

i suoi casi trasversi? Certo che niuno ne provò mai di simili; ma dovevano essere proporzionati alla mia fortuna; e ad ogni modo presto saranno riparati. — Ciò detto, parlò con jactanza della sua salute, delle valide sue membra; e si pose a ripetere d'essere nato per le avventure straordinarie; che il mondo in isconpiglio era il suo elemento; ch'egli vi sapeva vivere, ma che saprebbe riporlo in sommissione; che non tarderebbe a mostrarsi su la Vistola con trecentomila uomini, e che farebbe ai Russi espiare successi ch'erano l'opera della natura e non dell'armi loro. Da tutto questo era agevole l'avvertire: che se egli soffriva, non era nè forzata nè indebolita la molla della sua prodigiosa intelligenza. Fece a sè chiamare i principali ministri polacchi; raccomandò loro il più assoluto secreto intorno la sua presenza in Varsavia; tentò di incuorarli, di sicurare i loro animi sfiduciati; promise di non abbandonarli, di ritornare ben presto tra loro alla testa di un grand'esercito; affermò che i Russi erano stati mal condotti più di lui; che essi non erano in abilità di riparare alle loro perdite, nel mentre ch'egli in un batter d'occhi avrebbe riparate le sue; e che la fondamentale sproporzione tra la potenza della Francia e quella della Russia entro tre mesi apparirebbe tanto manifesta, da tornare ogni cosa nella primiera sua condizione. Dopo avere tentato di rendere alquanto fidenti i ministri polacchi, si rispose in via, sempre incognito, sempre correndo su la neve; e giunto in Dresda, smontò soppiattamente all'alloggio del suo ministro de Serra; fece chiamare il povero re di Sassonia, ch'era esterrefatto da sì strano mutamento di fortuna, e gli disse: non dover porsi in inquietudini per gli ultimi casi; ch'erano una di quelle mobili e variabili apparenze che tal fiata prende la guerra; che in poche settimane ci tornerebbe più formidabile di prima; che gli conserverebbe la Polonia, ch'era per i principi sassoni sogno antico ed accarezzato; e lo lasciò quasi rifatto sicuro, sendochè quel coronato dabbene fosse abituato a credergli ciecamente, ma non ad intenderlo. Gli raccomandò il secreto, almeno per quarantotto ore; si prese il tempo per iscrivere al suo suocero, onde an-

nunciargli ch'egli toraava sano e salvo, in ottima salute, pieno di serenità e di confidenza; che le cose erano ne' termini espressi nel suo avviso ufficiale di guerra N.º 29; che presto avrebbe ricoudotto su la Vistola un esercito formidabile, che egli faceva sempre sue ragioni sull'alleanza austriaca, sul pronto apprestamento del corpo austriaco; e ch'egli desiderava gli fosse inviato a Parigi un diplomatico di gran credito (l'ambasciatore, principe Schwarzenberg essendo necessario nella Gallizia) sendochè vi sarebbero grandi negozii a trattare. Dopo avere tentato di produrre sull'animo del suo suocero per lettera quell'impressione ch'egli tentava lasciare con le sue parole in tutti coloro a' quali parlava, partì alla volta di Weimar. Le slitte più non usandosi in que' luoghi, prese a prestanza la carrozza del suo ministro de Saint-Aignan, e corse per le poste sino a Parigi. Giunto però ch'ei fu sul Reno, più non ebbe motivo di nascondersi; sendochè, s'egli era per la Francia un sovrano assoluto, pretensivo ed anche tiranico, era sempre mai il suo generale, il suo difensore; e a tutta fidanza poteva ad essa mostrarsi apertamente. Per non recare troppa sorpresa, erasi fatto precedere da un ufficiale che portava alcune parole da pubblicarsi nel *Moniteur*; le quali dicevano: che il 5 dicembre egli aveva riuniti i suoi generali a Smorgoni; lasciato il comando a Murat per quel tempo in cui rimarrebbero le operazioni militari impedito dal freddo; ch'egli aveva traversata Varsavia e Dresda, e ch'egli era sul punto di giungere in Parigi per riprendervi le redini dell'Impero.

Era necessaria la pubblicazione di questa notizia, sendochè se l'avviso ufficiale di guerra N.º 29, di memoria non peritura, lasciava intravedere in parte la verità, doveva essere ben presto in crudel modo commentato dalle lettere degli ufficiali alle loro famiglie; e conveniva ripararvi col mostrare l'Imperatore in Parigi, unico modo di mantener gli animi tranquilli, sommessi, affezionati sinceramente od apparentemente.

Napoléone tenne dietro a poca distanza all'ufficiale che recava l'avviso del suo arrivo; e il 18 dicembre alle un-

dieci e mezzo di notte smontò alle Tulleries, e corse a sorprendere la donna sua, in verun modo fredda verso di lui dal mutamento di condizione, ma grandemente maravigliata; chè, nel congiungersi a lui, aveva creduto sposare, non solo un favorito dalla fortuna, ma la fortuna stessa, per mo' di dire, dispensatrice inesauribile di tutti i beni della terra. Napoleone se la strinse tra le braccia con grande affetto; continuò con essa la commedia, ripetuta di già con tanti altri, concludendo che il freddo, il solo freddo, aveva occasionata quella sventura, maravigliosa, se vuolsi, ma facile a ripararsi, siccome ella avrebbe veduto ben presto. Cercò a tal modo di rifarla sicura, senza lasciarle punto punto intravedere i tormenti del suo orgoglio orribilmente affranto.

La mattina del 19 aspettava i suoi ministri ed i grandi della Corte; ed era per lui una dura prova questo suo primo colloquio con famigliari sì devoti, sì spregiantemente trattati da lui dall'alto d'una prosperità senza esempio. Se non che seppè ricorrere ad un pretesto da un tristo caso postogli innanzi, del quale il maggior numero di que' codardi gli doveva consentire di usarne sino all'abuso; ed era la congiura insensata del generale Malet. Essi erano stati tutti incolti alla sprovveduta da quell'audace congiuratore, sicchè parecchi ufficiali superiori eransi lasciati incarcerare, e precipuamente lo svegliato ed intrepido ministro della polizia, il duca di Rovigo. Eransi poscia denunciati a vicenda, ed avevano fatto passare per l'armi dodici sventurati, nel mentre che un solo era il reo: e senza essere sicuri con sì laido fatto di meritarsi l'indulgenza del loro signore assente. Il perchè erano inquieti intorno il modo con cui sarebbero accolti; guardavano con occhio di spregiante compassione lo sfortunato ministro di polizia, che avvisavano il più condannabile ed il più condannato; e per quanto li risguardava, poco in affanno per i cinquecentomila uomini sì miseramente perduti e per la mutata fortuna della Francia, pensavano unicamente all'acerbità dei rimproveri che il Sire doveva ad essi fare. Così Napoleone, che avrebbe avute tante deplorabili ragioni da rendere alla Fran-

cia, si presentava per l'opposito qual principe offeso che aveva a chiedere ragione a' suoi soggetti! Questa servitù, ch'ei seppe leggere quasi in ogni volto, gli tornò molto accomodata; e con alterezza grandissima accolse i personaggi che componevano la sua Corte ed il suo governo. Servì contegno d'animo sedato, ma severo, facendo mostra di venire a domandare spiegazioni, a vece di darne, parlando dei negozii interni siccome fossero i più gravi, e gli esterni di minore importanza; volendo quelli chiariti; in una parola, chiedendo agli altri ragione perchè altri a lui non chiedesserla. Certo, diceva egli, ora agli uni volgendosi ed ora agli altri, certo che in questa stagione campale sonosi patite sciagure ed anco molte; l'esercito francese aveva sofferto, ma il russo assai più. Erano codeste, in suo dire, le solite vicende della guerra, delle quali non era a farsi le maraviglie, e che per gli uomini di forte tempra servivano d'occasione a palesare l'energia degli animi loro. A questo proposito egli divideva gli uomini in due ordini: quelli ch'erano al livello unicamente delle prove comunali, e quelli che erano al disopra d'ogni prova, per grande, per dura che fosse; affettava di estimare questi ultimi soltanto; faceva un elogio ben meritato del maresciallo Ney, ma in guisa per altro che pareva nulla essere a dire intorno i casi di questa guerra, nulla neanche a lui, nulla, se non agli uomini che non avevano il coraggio e la valida salute di Ney. Poi, lasciata dall'un de' lati e quale accessorio la spedizione di Russia, domandava come mai avessero potuto lasciarsi sorprendere, come precipuamente, nella credenza ch'ei fosse morto, non erano corsi presso l'Imperatrice, presso il Re di Roma, legittimi sovrani dopo di lui; e come si di leggieri erasi potuto supporre abolito l'ordine delle cose?

A queste domande, fondate, se vuoi, ma imprudenti, sendo vero che tutti avessero avvisata la sua morte siccome la più naturale delle notizie, e la caduta del suo trono, dopo la sua morte, siccome la più naturale delle rivoluzioni; a queste domande niuno sapeva che risposta fare, e traevasi d'impaccio col chinare il capo, dando a credere in tal modo ch'essi me-

desimi riconoscevano esservi alcun che di misterioso in quel fatto. Niuno ardì fargli la vera risposta col dirgli: che il suo impero non era fondato ancora; che certamente con saviezza molta avrebb'egli potuto dare a quest'impero un'apparenza di durezza, rara sempre alle novelle signorie; ma che i suoi portamenti davano a pensare che il suo impero durerebbe tutto al più quanto la sua vita, e fors'anco meno se continuava a trasmodare; che non era adunque a maravigliarsi che un uomo audace, gridando lui spento in battaglia, ed annuncian- done distrutto il governo, avesse incontrato ovunque uomini disposti a credergli, ad obbedirgli. Tal era il tenore della risposta che sarebbesi dovuta fare al Sire, e che fatta non gli fu, per non osar tanto, ed anche per non intenderlo! Ma Napoleone con la sua insistenza e col tenere le menti troppo a lungo occupate in questo argomento, commetteva un errore; conciossachè s'egli non conduceva alcuno a fargli siffatta risposta, tutti li traeva a tanto pensare col forzarli a meditarvi sopra.

A queste incalzanti domande si rispondeva col volgere gli occhi al ministro di polizia, quasi per designarlo, ammiccandogli, il vero reo, e come colui che doveva tutto espiare, non solamente la congiurazione di Malet, ma fors'anco le sciagure patite pella Russia. Il duca di Rovigo in quella mattina trovavasi isolato, e niuno osava volgergli la parola, ognuno aspettandosi di udirne pronunciare la romorosa caduta. Ma Napoleone, dopo un ricevimento generale e di apparato, s'inter- tenne a quattr'occhi con ciascuno di loro. Ascoltò, più che altri, il duca di Rovigo, e lo ascoltò a lungo ed attentamente, sendochè avesse una tal quale considerazione verso di lui per saperlo coraggioso, di spiriti desti e sincero. Il duca di Rovigo, ardito e famigliare ne' suoi modi, simigliava in certa guisa a que' servitori ardimentosi, abituati a non temere un signore più sgridatore che malvagio, e sempre pronti all'occasione a dirgli ciò ch'egli non ama udire, e ciò ch'è utile ch'ei sappia. Malconcio assai dalle relazioni malevole di Clarke, ministro della guerra, il quale, per paura d'essere accagionato

d'una congiura tutta militare in apparenza, ne aveva dato carico intero alla polizia; e stando a suo aggravio il dispiacevole incidente della sua cattura, punto non si turbò, ed entrato ne' minuti particolari, fece intendere all'Imperatore: come tutto fosse uscito dal capo d'un maniaco audace, che non aveva palesato il suo segreto a veruno, per la qual cosa la polizia non aveva potuto esserne avvertita; come un tal uomo giovandosi della notizia tanto possibile della morte in battaglia di Napoleone, fosse sì di leggieri creduto dall'universale; credulità ch'erasi poscià mutata in complicità involontaria; come ufficiali innocenti, non potendo pensar d'essere ad un tal punto ingannati, avevano prestati i loro soldati ad un'impostura che aveva tanta apparenza di verità ed eransi resi rei senza punto sospettarne; come, finalmente, coloro che avevano voluto far credere ad una grande congiurazione per incolpare la polizia, avessero indarno sparso il sangue di dodici innocenti. Queste spiegazioni di pura verità scusavano grandemente il duca di Rovigo, non lo salvavano però dalle risate universali, che scoppiavano quotidianamente ancora al ricordare la sua cattura sendochè il riso non ragioni, a quel modo che non ragiona la collera; ma lo giustificava agli occhi di un signore giusto sempre per genio, quando ingiusto non era per ira o per tor-naconto. Ma era un'accusa gravissima contro coloro che avevano fatto passare per l'armi dodici infelici, tre soli de' quali rei, ed a ragione, un solo; conciossiachè i generali Lahoris e Guidal, avevano creduto alla morte di Napoleone, potevasi ammettere che avessero operato sotto l'impero di un errore involontario. Tale era pure stata l'opinione dell'Imperatore, in Smolensko, e se ne confermò maggiormente quand'ebbe inteso il duca di Rovigo; ma in siffatta occorrenza ei non poteva biasimare ne' suoi ministri e ne' suoi grandi dignitarii un eccesso di zelo; e si guardò bene dal fargliene un rimprovero. Consentì al duca di Rovigo che in questa faccenda era l'unico che avesse veduto chiaro; aggiunse però che la sua cattura era una malaugurata circostanza dinanzi ad un pubblico met-teggiatore; ma gli diede a conoscere palesemente ch'egli non

darebbe ragione ai beffardi col porlo in disgrazia. Terminata questa riunione, fece tutti maravigliare col dar segni visibili del suo favore al duca di Rovigo, cercando in certa guisa a ridonar credito ad un ministro, cui sapeva essere malagevole dare un degno successore; nè mai avrebbe pensato a Fouché in un tempo nel quale la fedeltà era per divenire una qualità delle più preziose.

Solo rimaso col principe Cambacérès, confidente di grandissimo buon senso, e che ponevalo in un imbarazzo che non provava alla presenza di verun altro, gli domandò che pensasse dello strano disastro di Russia, e se ne avesse fatte le maraviglie. L'arcicancelliere rispose d'esserne stato grandemente stupefatto; e in sostanza, sebbene da lungo tempo avesse cominciato a credere che tante guerre dovessero avere una funesta fine, sebbene timidissimamente avesse tentato di far tanto intendere a Napoleone, la sua previdenza non erasi spinta tant'oltre da concepire un sì grande infortunio. Napoleone accagionò d'ogni patita sciagura gli elementi, il freddo improvviso, straordinario che lo aveva innanzi tempo assalito; quasi che siffatta maniera d'accidenti fosse cosa da non poter essere preveduta da un genio qual era il suo; quasi che, lasciato il freddo dall'un de' lati, la sua impresa non avesse già incontrati insuperabili intoppi nelle distanze. Accagionò inoltre d'una parte di questa tragica avventura la barbara follia dell'imperatore Alessandro, il quale col bruciare le sue città, aveva fatto a sè molto maggior male di quello che gli si voleva cagionare; chè non volevasi, diceva egli, se non condurlo ad accettevolissime condizioni di pace; come se lo czar avesse dovuto proporzionare la guerra ai computi del suo avversario, renderla facile, per farsi battere più facilmente; come, da ultimo (avendo rovesciato con tal sacrificio il gigante dominatore dell'Europa e postosi in luogo di lui, senza, a dir vero, prenderne la gloria, avesse a lamentare l'incendio di alcune città, quello pure d'una capitale. Fiacche erano queste escusazioni immaginate da Napoleone; ma non potendo tacere intorno al disastro di Russia parlando ad un personaggio qual era il suo arcican-

celliere, poneva innanzi sì misere freddure, delle quali non ignorava il valore, ad un uomo che al pari di lui lo conosceva. Ciò detto, Napoleone ringraziò grandemente Cambacérès per lo zelo che aveva appalesato; e lungi dal rimproverargli la morte inutile di tante vittime, sapendolo magistrato savio ed umano, ritornò sull'argomento, che render voleva il grande avvenimento del giorno, alla congiurazione, vogliamo dire, di Malet. Gli ripeté questa sentenza, la quale dalla sua bocca doveva passare in quella degli ufficiali dello Stato, cioè: che non bastavano strenui soldati, ma che bisognavano magistrati fermi e da tanto da saper morire per la difesa del trono, siccome i soldati per la difesa della patria. Parlò poscia de' suoi pericoli personali già corsi e da correre per ristorare le cose sue; della necessità di assicurare l'imperiale corona al suo figliuolo, nel caso ch'egli fosse ucciso; dei modi per riuscirvi, dal vantaggio che vi sarebbe ad incoronare anticipatamente l'erede presuntivo, siccome erasi spesso praticato nell'impero d'Occidente; da ultimo, di un grande spettacolo pubblico per iscuotere la immaginativa de' soggetti e per far intendere ai magistrati civili il linguaggio del dovere.

Queste considerazioni erano una minaccia contro un magistrato integro e dabbene, il quale per mala ventura aveva fornito ampia materia alla maldicezza con la sua condotta, durante il breve successo della congiura di Malet. Frochot, prefetto della Senna, giungendo dalla campagna nel momento in cui i congiurati entravano nel palagio della città, e prestata fede a ciò ch'essi dicevano, nè sospettando menomamente che lo volessero ingannare, aveva bonariamente obbedito al prefeso decreto del Senato, e dati gli ordini onde la maggiore sala del palagio di città fosse apparecchiata per ricevervi il nuovo governo. Certo che questa credulità dava di che ridere, al pari della cattura del duca di Rovigo, ma della quale potevasi accagionare, siccome in tutta quella faccenda, la poca fermezza del novello impero, e che avrebbesi dovuto lasciar cadere in dimenticanza, a vece di forzare il pubblico ad occuparsene. Napoleone, per l'opposito, sebbene stimasse Frochot, nè male gli

volesse, risolse di offerirlo a spettacolo nella commedia ch'egli apparecchiava per distrarre la pubblica attenzione dai crudeli casi della spedizione di Russia. Decise che Frochot sarebbe tratto dinanzi al Consiglio di Stato; e che tutti i grandi corpi sarebbero condotti alle Tuileries per indirizzargli solenni discorsi o relativi al suo ritorno, o risguardanti gli avvenimenti del momento. Questa usanza, cotanto abusata dappoi, non era allora stabilita; e ne' giorni di grande solennità passavasi dinanzi al sire, gli indirizzavano alcune parole non iscritte, alle quali rispondeva in ugual modo: erano semplici visite, non solennità in sostanza. L'arcicancelliere avvertito di ciò, accennò ai capi di tutti i corpi dello Stato il suco delle loro arringherie; e la domenica 20 dicembre, il secondo dopo il suo arrivo, Napoleone ricevette il Senato, il Consiglio di Stato e le grandi amministrazioni.

Lacépède, presidente del Senato, fu il primo a parlare in nome di quel corpo. Era uno di que' saputi che ponevano volentieri la penna ai servigi di un potere che remunerava con magnificenza. Cambacérès dava il suco dei concetti; e Lacépède sapeva ornarli con quei colori affettati per lui appresi alla scuola dei mediocri imitatori di Buffon. Cominciò dal rallegrarsi col Sire del suo felice ritorno, e dal rallegrarsene con la Francia, sendochè ogni assenza dell'Imperatore fosse una sciagura nazionale, per render lenta l'azione benefica del suo genio. Indi passò all'argomento del giorno, non già a quello della guerra di Russia, ma sibbene a quello di Malet, e diceva: — Uomini ai quali l'imperiale clemenza aveva perdonati i loro passati delitti, avevano tentato di gittare un'altra volta la Francia nell'anarchia, da cui era stata tratta dal suo genio tutelare; ma breve era stato il loro misfare, pronta la loro punizione; e la Francia, avvertita dal dissennato tentativo, aveva di nuovo sentito quant'ella doveva alla napoleonica dinastia; erasi ripromessa di rimanerle immutabilmente fedele; ed il Senato, istituito per conservarla, era risoluto a morire per essa. —

Da questo linguaggio si può riconoscere che nuovi non

sono i luoghi comuni che in siniglianti occasioni abbiamo più volte intesi; rettorici artifici da non doversi tenere in veruna considerazione. Ma un passo di questa diceria meritava pur qualche attenzione. « Ne' cominciamenti delle antiche nostre « dinastie (aggiungeva il presidente del Senato) videsi più « d'una volta il monarca ordinare che un giuramento solenne « legasse preventivamente i Francesi d'ogni ordine all'erede del « trono; e tal fiata, quando l'età del giovine principe lo consentiva, una corona gli fu posta sul capo, qual pegno « della futura sua autorità, qual simbolo della perpetuità del « reggimento »..

Queste parole erano palesemente ispirate dall'alto del trono, ed erano un primo cenno del divisamento già sopra toccato, il quale consisteva nell'apparecchiare preventivamente la trasmissione della corona imperiale al figliuolo di Napoleone, nel caso d'una morte improvvisa. Terminava il discorso del Senato con alcune parole intorno la spedizione di Russia, di tante sciagure accagionando gli elementi; intorno alla barbarie moscovita che aveva bruciate le città, per non lasciarle dai Francesi occupare; intorno al dispiacere del Sire, che non avrebbe voluto una guerra tanto selvaggia, che desiderava unicamente un equo aggiustamento; intorno la bravura dei Francesi, tutti parati ancora a correre sotto le bandiere per procacciare al loro Imperatore una pace onorevole e gloriosa.

Napoleone, assiso sul trono, rispose con alcune parole, le quali, quantunque gittate nella forma comune per lui fornita, avevano nondimeno un carattere ben diverso da quello dei suoi codardi adulatori.

— Avere certamente molto all'animo (diceva egli) la gloria e la grandezza della Francia; ma dovere prima di tutto pensare a sicurare il proprio riposo e la sua domestica felicità. Salvarla dagli strazii dell'anarchia essere già stato l'intendimento dei suoi sforzi; e lo sarebbe costantemente; supplicare perciò dal cielo magistrati animosi, tanto almeno, quanto eroici soldati. Morte bella ed invidiabile, aggiungeva, quella sarebbe d'un soldato che spiri sul campo dell'onore, se la morte d'un ma-

gistrato che cada nel difendere il sovrano, il trono e le leggi, non fosse più gloriosa ancora. I padri nostri avevano per grido d'unione: *Il re è morto, viva il re!* Queste poche parole contengono i precipui vantaggi della monarchia — Alludendo poi al voto espresso dal Senato, Napoleone diceva: — Penso avere studiato lo spirito che i miei popoli hanno palesato ne' secoli trascorsi; ho riflettuto a quanto fu operato nell'epoche diverse della nostra storia, e vi penserò ancora. . . . —

In quanto alla spedizione di Russia, l'intenzione della risposta imperiale fu savia veramente, mirando a non inacerbire la sua querela con l'imperatore Alessandro. — La guerra che io sostengo (aggiunse Napoleone) è tutta politica. L'ho incominciata senz'animosità; ed avrei voluto risparmiare alla Russia i mali che ella ha fatti a se stessa. Avrei potuto porre in armi una parte della sua popolazione, col proclamare la libertà dei servi della gleba un gran numero di villaggi tanto hannomi domandato; ma io mi ricusai risoluto ad un fatto che avrebbe sacro alla morte un gran numero di famiglie Il mio esercito ha sofferto, ma unicamente per il rigore delle stagioni, ecc. . . . Ringraziato poscia il Senato con certa alterezza, Napoleone diede udienza al Consiglio di Stato. Questo corpo non poteva che ripetere le parole prescritte in questa circostanza: e non meriterebbero d'essere qui ricordate, se tanto celebre non fosse stata la risposta fattavi da Napoleone. Ridetto nella formola convenuta: che alcuni scelerati avevano tentato di ripiombare la Francia nell'anarchia; che il delitto era stato prontamente seguito da un giusto castigo; che la Francia in tale occasione aveva sentito addoppiarsi il suo amore verso la dinastia cui andava debitrice di tanta gloria, di tanta felicità, e che, datosi il caso, tutta intera sarebbe corsa ai piedi dell'erede del trono per fargli sgabello al salirvi e per mantenervelo sicuro; dopo siffatte volgari dichiarazioni, il Consiglio di Stato, parlando della guerra più a luogo che il Senato, pretese scuoprire nell'ultime sciagure alcun che di sì straordinario da rapirlo in estasi di gioia, d'ammirazione; ed era (diceva) il prodigioso sviluppo di

un augusto carattere che mai non erasi mostrato tanto grande quanto nel mezzo di que' trasversi casi, con i quali parova che la fortuna avesse voluto provargli ch'ella poteva essere inconstante!... Ma era questa una dura prova passeggera; la Francia in massa era sul punto di correre sotto le bandiere; lo straniero avrebbe le sue forze numerate e le francesi, e seguitata ne sarebbe una gloriosa pace."... Il Consiglio di Stato non aveva ad offerire al Sire se non la sua amministrazione, il suo affetto, e la sua fedeltà in iscambio di tutti i benefici de' quali ei ricolmava la Francia; povere offerte, ma che la bontà imperiale non isdegnerebbe di gradirle, ecc. ecc. —

Dopo la moltitudine sollevata, che vilmente fa oltraggio ai principi caduti, non avvi cosa più trista a vedersi che questi grandi corpi dello Stato striscianti ai piedi del potere; che lo ammirano d'un'ammirazione che cresce co' suoi falli; che gli parlano con calore della loro fedeltà già pronta a venir meno; e che gli giurano, da ultimo, di voler morire per la sua causa la vigilia stessa del giorno in cui vanno a rallegrarsi con altro potere del suo salire sul trono. Felici i paesi saldamente costituiti, ed ai quali sono risparmiati spettacoli cotanto spregevoli e nauseabondi!

Celebre è rimasa la risposta fatta da Napoleone alla diceria del Consiglio di Stato. — Se la Francia mostrava tanta affezione verso il figliuolo dell'Imperatore (strana affermazione in un tempo nel quale si facevano tanti sforzi per obbligare questa Francia a pensarvi), tanto faceva per essere convinta del beneficio della monarchia... Indi Napoleone aggiungeva queste famose parole: All'*ideologia*, a questa metafisica tenebrosa, la quale con sottigliezza investigando le prime cagioni, vuol fondare su le sue basi la legislazione de' popoli; a questa ideologia voglionsi attribuire tutte le sciagure della Francia.... Essa fu che condusse al reggimento degli uomini sanguinari; che proclamò il principio della rivolta un dovere dell'umanità; che adulò il popolo col chiamarlo ad una sovranità ch'egli era inetto ad esercitare; che distrusse la santità, il rispetto dovuto alle leggi, col farle dipendere, non dai sacri principii della

giustizia, ma unicamente dalla volontà di una assemblea composta di uomini ignari delle leggi civili, criminali, politiche, amministrative e militari.... Quando si è chiamati a rigenerare uno Stato (aggiunse ancora Napoleone) vogliansi seguitare principii opposti interamente.... principii che il Consiglio di Stato deve costantemente avere presenti... Deve aggiungervi un coraggio a tutta prova, ed all'esempio dei presidenti Harlay e Molé, essere parati a perire nel difendere il sovrano, il trono e le leggi. —

Quale spettacolo offerto da questa collera contro la filosofia, e dato ad una nazione la più intelligente dell' Europa! E che? il Sire era corso a porre in pericolo nel cuore della Russia il grand' esercito della Francia, e con esso il trono imperiale, e, per far peggio, la grandezza della Francia; erasi ingannato a partito intorno la necessità di tal guerra e intorno i modi di sostenerla; tornava vinto, umiliato, ed era il torto tutto della filosofia! Era la filosofia che teneva in quel momento il papa prigioniero in Savona, e che ogni giorno faceva gittare in carcere centinaja di preti? E un uomo di sì meraviglioso intelletto osava dire siffatte cose in presenza della Francia e del mondo intero, in presenza degli avvenimenti i più propri a confonderlo! Tale è l'effetto partorito dagli errori e precipuamente dai grandi errori! A tutto il male che questi traggonosi dietro, essi hanno per risultamento di torre il senno a chi li ha commessi e sino a tal punto che nell'agitazione ch'essi sommuovono, il genio stesso somiglia ad un fanciullo scorrucciato. Accagiona de' proprii errori chi ne ha minor colpa e che spesso più ne soffre le conseguenze.

Ma nulla di serio v'era in tutto questo, era un rumor vano, destinato a cuoprire, se pur era possibile, l'immenso rumore dalla fama vulgato dappertutto della catastrofe di Russia; era il sacrificio apparecchiato di un onesto magistrato, più sorpreso che fiacco, il sacrificio del quale era destinato a divertire la pubblica attenzione da casi più amari, più gravi. Il Consiglio di Stato in fatti il dì che seguì quelle solennità puerili si radunò, incumbenzato di esaminare la condotta di

Frochot, prefetto della Senna. Il giudizio si poteva prevedere, sendochè, lasciato stare che il segnale n'era dato dall'alto, vi era un rimprovero meritato da farsi a Frochot, quello di avere sì di leggieri obbedito ad un ordine tanto strano. Frochot da ogni sezione del Consiglio di Stato (l'una pronunciando dopo l'altra con fastidiosa monotonia di linguaggio e di concetti) fu adunque convinto, non già di tradigione, affermandosi con ressa che non era nè poteva sospettarsi traditore, ma di mancanza di presenza di spirito; e Napoleone fu supplicato di coudedarlo dal suo ufficio di prefetto della Senna. Tanto, al certo, si doveva fare, almeno per dare un esempio; chè, a dir vero, Frochot fu male ispirato in quel giorno; ma in tutt'altra circostanza il governo, senza consultare il Consiglio di Stato, avrebbe pronunciato di sua propria autorità questo licenziamento e senza aggiugnervi l'umiliazione di un giudizio così solenne. Sarebbe stata giustizia bastevole e senza macchia di crudeltà; crudeltà, se vuolsi, lamentata da Napoleone; ma in quell'ora gli bisognava tener volti gli occhi della moltitudine ad una rozza tela dipinta a colori di grand'effetto, per rappresentare al pubblico un magistrato debole, affinchè non vi scorresse un Faraone dissennato che perdeva il suo esercito e la sua corona nel mezzo dei ghiacci della Russia.

Abbandoniamo queste tristi scene, destinate da Napoleone a stornare da lui sguardi importuni, e seguitiamolo in altre occupazioni più degne del suo genio e più acconce a riparare i suoi falli. Convenivagli pensare a ricomporre il suo esercito distrutto, a ristabilire il suo potere pericolante; ed in questa occasione le sue grandi qualità dovevano essere poste all'opera con inusitata energia e gittare un lampo ultimo e prodigioso. Queste qualità riuscirebbero a salvarlo, dopo averlo posto in pericolo coi loro eccessi? Era un fatto poco probabile, ma non impossibile, se una fortunata contraddizione sorgiungeva a soffermarlo sull'orlo del precipizio. Essere questa doveva l'ultima fase della sua vita, e certamente una delle più straordinarie.

Mentre ch'egli sembrava occupato ne' fatti che abbiamo narrati, intendevasi in sostanza e più di proposito ad opera

più nobile; nè mai erasi mostrato amministratore più intelligente, più creatore, più operativo. Nel partirsi di Smorgoni, grande aveva, se vuolsi, avvisato il male, ma non tanto quanto era in fatti. Credeva d'aver perduti molti soldati ed ufficiali, fatta gran perdita insomma di uomini e di materiale; ma a tutto questo vedeva di poter rimediare. Dei cinque battaglioni di guerra, de' quali aveva composti i reggimenti, suppose che rimanesse in Russia di che formarne tre, e che gli basterebbe inviare in Francia i quadri di due battaglioni per riempirli di coscritti già istruiti. Supponeva che, perduti avendo tutti i cavalli, gli rimanessero venticinque o trentamila cavalieri di provato valore, i quali sarebbero agevolmente provveduti di cavalli in Polonia, in Alemagna, in Francia, avendone già dati gli ordini; e che poscia i depositi gli fornirebbero di che compiere le sue rimonte con cavalieri già addestrati. Sapeva che la sua artiglieria aveva perduti molti uomini e quasi intero il suo materiale; ma sapeva altresì che tutti i suoi arsenali, largamente provveduti, potevano inviare su tutte le strade dal Reno alla Vistola un migliajo di cannoni sopra casse nuove, e che la Francia fornirebbe i cavalli per trainarli, possedendone in gran numero. In tal modo Napoleone, se da un lato aveva danni sofferti dalla sua trasmodante politica, da un altro in assai cose coglieva il premio della sua rara previdenza; chè la Provvidenza, giusta verso ciascuno, lo paga sempre col risultamento. Prima di marciare sopra Mosca, aveva ordinata la leva del 1813, la quale giunta in ottobre a riempire i suoi quadri con mirabile esattezza, aveva riempiti i depositi con centoquarantamila coscritti esercitati da tre mesi, ed in abilità di riempire i quadri vuoti che rientravano in Francia.

Già da un anno Napoleone aveva formate cento coorti di guardie nazionali, le quali prese (in virtù dell' istituzione che comprendeva tutti i cittadini validi) negli ordini più vigorosi della popolazione, offerivano cento spettabili battaglioni d' uomini maturi e di già bene disciplinati. Vero è che la loro istituzione non le obbligava a servire al di là delle

frontiere; ma facendosi domandare da parecchi di questi battaglioni l'onore di raggiungere il grand'esercito, e consacrando questo voto con una decisione del Senato, si andava ad aggiugnere al grand'esercito centomila uomini, di ventidue ai ventisette anni, d'una forza fisica che mancava ai giovani di nuova leva. Erano adunque dugentoquarantamila uomini già pronti, e che in un mese potevano trovarsi sul Reno, in due sull'Odèro e in tre su la Vistola. Se ricorrevasi alla peggiore supposizione (siccome in quei giorni Napoleone credeva fare), gli rimanevano centocinquantamila Francesi e cinquantamila alleati dei seicentomila, del grand'esercito, e con questi poteva porre insieme quattrocentocinquantamila uomini da spiegare in battaglia; e cinquecentomila, computati i contingenti dovutigli dagli alleati; forze bastevoli per oppressare i Russi, maltrattati dall'inverno quasi al pari dei Francesi, e in minore abilità di riparare alle perdite loro! Durante i tre mesi richiesti da siffatti apprestamenti, rimanevano sui luoghi stessi, in grazia della previdenza di Napoleone, bastevoli provvidenze, preparate di lunga mano, per sostare i Russi sul Niemen. Nel marciare da Smoleusko sopra Mosca, aveva pensato, siccome dicemmo altrove, a far venire di Verona un corpo di quindici a diciottomila uomini, presi ne' vecchi reggimenti dell'esercito d'Italia, che prima della malvagia stagione avevano l'Alpi varcate. Questo corpo era in Berlino, capitanato da Grenier e perfettamente compiuto in ogni arma. Aveva inoltre Napoleone formato un corpo (ch'era l'undecimo) sotto il comando del maresciallo Augereau, incumbenzato di occupare la linea dell'Elba. Una divisione di questo corpo, quella del generale Dnrutte, era stata inviata sul Bug al generale Reynier, ed era perita per metà; un'altra, sotto gli ordini del generale Loison, era stata da Wilna inviata incontro al grand'esercito; e trovavasi intatta quando Napoleone si partì di Smorgoni. Per giunta altre due ne rimanevano intatte, la divisione Heudelet, e l'altra di Lagrange, che in Danzica si trovava. A tutte queste aggiunte le truppe venute d'Italia, avevasi un totale di quarantacinque-

mila combattenti almeno e pronti a battaglia, sui quali potevansi appoggiare gli avanzi del grand'esercito in ritirata. Quando Napoleone lasciò Smorgoni, la sua guardia contava ancora sette ad ottomila uomini; il corpo di Victor non era distrutto; la divisione Loison non aveva combattuto; ed egli era reduce da Mosca con forse quarantamila uomini, numero che doveva mano mano aumentarsi col sorgiugnere degli sbrancati. Aveva inoltre alla manca il corpo di Macdonald, forte di sette ad ottomila Polacchi e di quindicimila Prussiani, che avevano ben servito e poco sofferto; e su la destra aveva quindicimila Sassoni e Francesi sotto gli ordini di Reynier; venticinquemila Austriaci, comandati da Schwarzenberg, che avevano pure ben servito, a malgrado la timidezza dei loro capi. V'era, da ultimo, il corpo di Poniatowski, rinviato assai per tempo ne' suoi quartieri per rifarsi di gente; ed il signor di Bassano, incumbenzato, nel ritornarsene da Wilna, di passare a Varsavia, indi a Berlino, assicurava che la Polonia era sul punto di sollevarsi in massa; che la Prussia giurava di tenersi in fede, ch'era, per giunta, disposta ad accrescere il suo contingente, fatto che le fosse qualche ajuto di moneta; che il principe di Schwarzenberg scriveva lettere da militare pieno d'onore; e che questo principe ed ogni Austriaco consideravano ardentemente una prossima pace, ma nondimeno promettevano ad ogni evento pienissima fedeltà all'alleanza francese. Supposto adunque ch'egli ritornasse da Wilna con quarantamila uomini di quelli ch'erano penetrati nel cuore della Russia, aggiugnendovi i quarantacinquemila di truppe fresche che sotto il comando di Augereau e Grenier guardavano la linea dell'Elba, i ventimila che sotto gli ordini di Macdonald ritornavano da Riga, ed i quarantamila che Reynier e Schwarzenberg conducevano dai dintorni di Minsk, potevasi sperare di riunire centocinquantamila uomini almeno, e presto dugentomila col successivo giugnere degli sbrancati; e di opporli con vantaggio ai Russi, i quali non avevano più di centocinquantamila uomini sfuggiti ai rigori del crudo inverno. A questi dugentomila aggiungendo i dugentoquarantamila che

erano per giugnere dai depositi del Reno tra due o tre mesi, più le nuove leve che la Francia avrebbe sicuramente fornite in vista del pericolo che la minacciava, Napoleone poteva far sue ragioni e pensare con fondamento che terrebbe in fede i Prussiani e gli Austriaci; che respingerebbe i Russi oltre il Niemen, che giungerebbe ad ottenere la pace sul Continente senza grandi sacrificii, e fors' anco a compiere l' opera con la pace in sui mari!

Queste speranze mantennero vivo ne' primi giorni l'ardore di Napoleone al lavoro, tale essendo la condizione delle cose all'atto ch' egli si partì dal grand' esercito. Ma per sua mala ventura dal 5 dicembre ai primi di gennajo tutto aveva mutato d'aspetto militarmente e politicamente nel Settentrione. Napoleone infatti aveva precipitata la sua fortuna da sì rapido pendio, che ogni volta che ad essa volgeva lo sguardo, la scorgeva con isgomento discesa verso un abisso.

Dopo la sua partita, siccome abbiamo già narrato, l'esercito era caduto nella più sgomentevole dissoluzione. In conseguenza del freddo, che era giunto a straordinaria intensità, e della mancanza d'un'autorità rispettata, ogni disciplina era venuta meno; e ciascuno, abbandonato alla propria disperazione, erasi fuggito al modo che aveva potuto; e quel pugno d'uomini, già sì stremato, che aveva forzato il passo della Berežina, erasi poscia sperperato da sè compiutamente. Il corpo di Victor, ch'era ancora di sette ad ottomila combattenti la sera della sua eroica difesa de' ponti, era in due soli giorni scomparso per aver sostenuto l'ufficio di retroguardo. La divisione di Loison, composta di diecimila giovani soldati, ma bene ordinata, non avendo sino allora sofferto, erasi interamente disordinata per essere uscita di Wilna e per aver voluto marciare incontro al grand' esercito. Il freddo l'aveva incolta e spenta per metà, e gli avanzi s'erano sparsi qua e là in maniera da non lasciare duemila uomini nelle file. La stessa sorte avevano corsa le punte che formavano il presidio di Wilna. I quattro o cinquemila Bavaresi del generale de Wrede, i quali dopo lo sgombramento di Polotsk, s'erano tenuti sulla destra

di Wilna; avevano divisa la sorte comune. I Sassoni di Reynier e gli Austriaci di Schwarzenberg, sendo rimasi nei dintorni di Minsk, per difetto d'ordini precisi, Wilna erasi trovata scoperta, sicchè era stato forza lo sgombrarla in disordine, e senza aver tempo di recar seco le vestimenta e le vituaglie dei magazzini che ivi n' erano pieni. Murat, più non essendo obbedito, nè più in abilità di comandare, nell'oscurità della notte erasi fuggito da Wilna, ed al piede della montagna che s'incontra all'uscire di quella città aveva perduto il tesoro dell'esercito. In Kowno, riuniti parecchi ufficiali ed un maresciallo, con un migliaio di soldati, aveva incumbenzati Ney e Gérard di contrastare un poco il passo del Niemen ai Russi; ma questi due eroi, ivi rimasi quasi soli, avevano dovuto ripararsi in Königsberga.

Tali erano i fatti occorsi dopo la partenza di Napoleone, e che abbiamo già raccontati; fatti sciagurati dovuti alle distanze, al freddo, alla miseria, al totale difetto d'autorità, e precipuamente al contagioso sbandamento, il quale, incominciato dai cavalieri rimasi a piedi e dai fanti che avevano le loro armi gittate via, erasi di giorno in giorno accresciuto in guisa da somigliare ad un morbo pestilenziale, ch'erasi appiccato a tutti i corpi inviati in aiuto del grand'esercito, sicchè perivano senza salvarlo.

Altri sfortunati aspettavano sovvenimenti in Königsberga. Gli abitanti di quella città, siccome tutti quelli della Prussia, nutrivano un odio violento contro i Francesi, che non ardivano fare manifesto per temerli ancora; ma nel veder giungere i compassionevoli avanzi del loro esercito, non avevano potuto dissimulare la loro gioia. Avevano però supposto che fossero quelli i precursori del corpo stremato del grand'esercito; ma veduto apparire Murat quasi solo, ridotta la guardia imperiale a poche centinaia d'uomini, indi nient'altro, trattino pochi smarriti, avanzo de' Cosacchi che li avevano perseguitati sul ghiaccio del Niemen, più non avevano potuto occultare la loro letizia e la loro arroganza. I villani, ne' luoghi appartati, spogliavano i soldati francesi che pure avevano qualche mo-

neta che offerivano per ottenerne un tozzo di pane; e tal fiata li scannavano spietatamente. Nella stessa Königsberga gli abitanti sarebbersi sollevati se non fossero stati tenuti in soggezione dalla divisione Heudelet, una delle quattro di Augereau, la quale per fortuna non era andata al di là della Prussia-Vecchia. Era di sette ad ottomila uomini, giovani molto, ma da tanto per farsi rispettare; ed era la prima forza ordinata che si fosse incontrata dopo Wilna. Non essendo uscita, siccome quella di Loison per correre incontro al grand'esercito, non aveva sofferto e rimaneva intatta; e colla sua forza proteggeva dodicimila malati o feriti quasi moribondi che riempivano gli spedali; proteggeva quella moltitudine di generali e di ufficiali, ch'ivi erano andati (siccome i generali Lariboisière ed Eblé) a inorire in Königsberga della febbre di congelazione. Gli abitanti di quella città non osavano ancora di gittarsi addosso ai Francesi, e si ripromettevano di tanto fare al primo appressarsi dei Russi; e in questo mezzo tempo mungevano agl'infelici soldati di Francia il denaro che avevano per le vivande o le vestimenta che gli fornivano. Per altro tra gli abitanti della Prussia-Vecchia v'erano uomini di grande umanità, i quali, a malgrado d'una sincera carità di patria, sapevano ne' Francesi rispettare il valore sventurato, e che alleggerivano i patimenti dei loro oppressori: — Non a voi, o Francesi, dicevano, portiamo odio, ma sibbene al vostro imperatore, che vi ha sacrificati, e che da quindici anni tutti ci opprime, noi e voi del pari!

Ma ben presto un caso di gravissima conseguenza venne a far mala giunta ai rovesci patiti dai Francesi. Macdonald avendo seco la divisione Grandjean, sette ad ottomila uomini, soldati eccellenti e fedeli, seguitato a qualche distanza dal corpo ausiliario prussiano, aveva a lungo aspettati a Riga gli ordini di ritirarsi, che non gli giunsero mai, siccom'era accaduto al principe di Schwarzenberg, che indarno gli aveva aspettati in Minsk, da dove avrebbe potuto marciare sopra Wilna. Scorgendo i Russi trarsi innanzi da ogni parte, certo indizio dell'indietreggiare de' Francesi, Macdonald s'era posto spontanea-

mente in marcia per appressarsi a Tilsit. I Prussiani, comandati per la forma dall'onorando generale Grawert, ma nel fatto da un ufficiale abilissimo, orgoglioso e tutto ambizione, e tutt'odio contro i Francesi, il generale di York, si ritirava lentamente al seguito di Macdonald. Questo maresciallo aveva voluto affrettare la loro marcia, onde sfuggire al nemico, che mostravasi incalzante; ma ora posto innanzi un pretesto ed ora un altro, avevano ricusato di obbedirgli in guisa da porlo in gravi sospetti e con gran ragione, siccome or ora vedremo.

I Russi dopo il passo della Berezina avevano continuata la loro marcia; e Wittgenstein coll' esercito della Dwina s' era recato verso Königsberg per tentare di tagliar fuori il corpo di Macdonald, nel mentre che Tchitchakoff con quello della Moldavia perseguitava le reliquie del grand' esercito francese sopra Kowno, e che Kutusof faceva riposare in Wilna l'esercito principale. I Russi avevano sofferto al pari de' Francesi in conseguenza del freddo, ma pochissimo dal lato della miseria; e gli animi loro erano confortati dalle sciagure degli avversarii, dalla speranza di vederli annientati, ed erano tenuti sotto le bandiere da regolari distribuzioni di grascie; giungevano molto stremati di numero, ma bene uniti e pieni di fidanza e di ardore. Formavano un totale, a dir molto, di centomila uomini, dopo essere stati trecentomila al principio della stagione campale. Alla notizia delle sciagure de' Francesi, l'imperatore Alessandro era corso a Wilna; aveva colmato di meritate ricompense Kutusof, la saviezza del quale, finalmente riconosciuta, trionfava di tante contraddizioni; ed aveva ripresa la direzione degli avvenimenti ch'erano sul punto di divenire politici del pari che guerreschi. Alessandro infatti, per congetture agevoli a formarsi, e per avvisi indiretti della Prussia ed anche dell'Austria, sapendo che queste potenze desideravano d'essere francate da un'alleanza accettata contro loro voglia, non dubitava punto punto di staccare dalla Francia l'una e l'altra, e se non l'Austria almeno la Prussia, purchè sapesse governarsi acconciamente in siffatte pratiche. Il perchè, senza por mente in mezzo, colla sua sagacità e colla solita sua dol-

cezza di natura prese un linguaggio il più accomodato alle circostanze. Non veniva, diceva egli, per far conquiste nell'Alemagna, nè tampoco sulla Polonia; veniva unicamente per istendere la mano agli Alemanni oppressati, popoli e re, nobili e cittadini, Prussiani ed Austriaci, Sassoni e Bavaresi; ad aiutarli tutti, quali che fossero, a scuotere un giogo odioso; e compiuta quest'opera, rendere a ciascheduno quanto era suo, non riservare a sè se non quanto gli era stato usurpato. Così fu pubblicato da tutte parti in suo nome: che se i Prussiani volevano riavere la loro parte di Polonia, egli era parato a restituirlgliela, e che avrebela guardata sino a tanto che si recassero a prendere il possesso di quanto avevano signoreggiato. In Wilna, dove era in casa propria, proclamò un' amnistia generale per tutti gli atti commessi contro l'autorità russa; e fece anche vulgare, che se i Polacchi volevano una patria, ch'egli era disposto ad accordargliene una, col costituire separatamente il regno di Polonia, del quale sarebbe egli re clemente, civilizzatore e liberale. Alessandro aveva perspicacia bastevole per avvisare da sè quanto abile fosse una siffatta politica, e tanta naturale benevolenza per trarne compiacimento; ma in ogni caso, se abbisognato avesse di stimoli, di aiuti, gli Alemanni che gli facevano codazzo avrebbero bastato a persuaderlo. Il ministro prussiano Stein, refugiato alla sua Corte, il celebre scrittore Kotzebue, e molt'altri Alemanni, letterati o militari, tenevano discorsi i più liberali, e ponevano assedio ad Alessandro con vive istanze onde proclamasse l'indipendenza dell'Alemagna, e precipuamente per ispronarlo a marciare arditamente innanzi, a recarsi rapidamente sulla Vistola e sull'Odèro, poco conto facendo dei Francesi che vi potevano stare a guardia; facendogli intendere che ogni porzione di territorio sgombrata dai Francesi procaccerebbe a lui alleati ardenti sino all'entusiasmo. Kutusof era il principale opponente a siffatta politica, sendochè l'esperienza lo avesse reso circospetto; circospezione giustificata dal risultamento, ma che era troppo spinta in quell'ora. Andavangli di costa alcuni Russi per considerazioni puramente militari, i quali av-

visato lo spossamento dell'esercito e temendo che finisse per venir meno al modo dell'esercito francese, chiedevano che si sostasse, che fosse lasciata agli Alemanni la cura di francarsi da sè stessi; che si aprissero entrate colla Francia, ch'era agevole nel momento di concludere una pace molto vantaggiosa, e che non si prolungasse inutilmente una guerra la quale, riuscita fortunata in casa propria, poteva tornare funesta al di fuori, principalmente contro un capitano qual era Napoleone. Questo parlare, considerato dal lato della prudenza, era giustissimo; ma l'immaginativa dell'imperatore Alessandro s'era d'improvviso infiammata. Profondamente offeso dalle alterie di Napoleone e imbalanzito sino al delirio della parte che sosteneva allora di vincitore, aspirava a maggior cosa, a distruggere intera la possanza del suo nemico, a liberare l'Europa oppressa. Ragionava a sè stesso, essere allora possibile il trattare con Napoleone da eguale ad eguale; ma che se lasciavasi fuggire l'occasione di annientarlo, tornerebbe ben presto il possente dominatore di prima, e dovrebbero tornare da capo. Per l'opposito, continuando gli ottenuti successi, e chiamando a sè i governi ed i popoli insofferenti di sì grave giogo, col recarsi più oltre, col fare appello alla Francia stessa, stanca di un tale signore, col darle a conoscere che vi era una legittima grandezza che niuno le voleva disputare, potevasi riuscire a fare dalla scena sparire Napoleone, e divenir egli alla volta sua il re dei re, l'adorato salvatore dell'Europa. Quest'ambizione, ajutata dal risentimento, agitava fortemente l'animo di Alessandro, sì ch'egli più non volle fermarsi. Aveva egli adunque autorizzato il ministro Stein e gli altri connazionali di lui a recarsi nelle provincie prussiane riconquistate, ed a promettervi la prossima liberazione dell'Alemagna.

Il generale Diebitch, capo dello stato-maggiore di Wittgenstein, circondato da ufficiali alemanni, tra' quali figurava il generale Clausewitz, ed infestato dalle loro istanze senza abbisognarne, sendochè fosse dello stesso parere, seguiva passo passo Macdonald, nella speranza di togliergli il corpo prussiano. Il generale d'York detestava Macdonald, primamente

per essere suo dipendente, sendochè fosse geloso e sempre malcontento; secondamente per essere Francese, sendochè nutrisse in suo cuore tutti i sentimenti de' suoi connazionali. Aveva assidue querele con lo stato-maggiore del maresciallo; lamentavasi incessantemente che il suo corpo era mal nutrito; che non gli era fatta larga parte di ordini cavallereschi e di dotazioni francesi; e quest'umore poco giustificato aveva resa grandissima la sua avversione verso i Francesi. Il generale Diebitch, avvertito da mestatori segreti, aveva fomentate siffatte disposizioni, poi sopraggiunta la funesta catastrofe, aveva finito per proporre al generale di York di passare ai Russi sotto il velo d'una capitolazione comandata dalle circostanze. Bastava che il generale prussiano marciasse lentamente e tanto da lasciarsi separare da Macdonald, poi circondato dai Russi, facesse credere d'aver l'armi abbassate a suo mal grado. Il suo corpo non sarebbe disarmato, ma dichiarato neutro; e servirebbe di nocciuolo al futuro esercito prussiano, destinato a concorrere coi Russi alla liberazione dell'Alemagna. Il generale di York, buon cittadino, ma in affanno per la paura di guastare i fatti suoi proprii, ondeggiò lungo tempo, anche nel timore di porre la sua corte in compromesso. Le trasmise secretamente le entrature che a lui erano state fatte; la gittò a tal modo in grandissimo imbarazzo; il silenzio fu la risposta che ne ottenne; stettesi ancora irresoluto, ma allentò la sua marcia; si lasciò circondare; e da ultimo, trascinato dal generale Clausewitz, che gli fu inviato, prese la sua risoluzione; e il 30 dicembre cedendo, diceva egli, a circostanze militari imperiose, sottoscrisse una convenzione di neutralità per il suo corpo d'esercito, sotto riserva però della reale ratificazione. Facile era indovinare il senso di questa convenzione di neutralità; ed era la congiunzione pura e semplice del corpo prussiano all'esercito russo dopo il lasso di alcuni giorni. Una punta di questo corpo, sotto gli ordini del generale Massenbach, aveva seguitato più da vicino Macdonald, sicchè era giunta sino a Tilsit; ma udita la recente convenzione, Massenbach riunì i suoi ufficiali, li trovò entusiastici ammiratori dell'atto

del generale di York ed unanimi per seguirne l'esempio. Nella notte uscì tacitamente di Tilsit senza far motto; scrisse a Macdonald una lettera ossequiosa, ma dalla quale traspariva sotto vane apparenze tutte le passioni che avevano trascinato il generale di York; ed egli corse a ricongiungersi a lui. Vennero agli abbracciamenti tra i Prussiani; alzaronsi grida d'entusiasmo, si prese il nome di liberatori dell'Alemagna; ed è vero ch'essi dovevano grandemente contribuire alla sua liberazione.

La quanto a me, che scrivo questi tristi racconti, sono Francese, ed oso dirlo. Francese profondamente affezionato alla grandezza del mio paese; e nondimeno, in nome dei sentimenti ch'io provo, io non posso proferire parola di biasimo verso codesti Alemanni infiammati dalla carità della loro patria, i quali, servendo a loro malgrado una causa che sentivano non essere la loro, tornavano a quella ch'essi avvisavano nazionale, e che per mala ventura era resa tale per fallo di colui che reggeva allora la Francia. Si aggiunga che questo corpo avrebbe potuto impadronirsi di Macdonald, e che, rispettando in lui e ne' suoi soldati recenti compagui d'armi, separaronsi senza operar cosa che potesse aggravare la sua posizione.

La folgore cadente sopra materie infiammabili imprudentemente ammassate non opera con tanta prontezza quanto operò il mutamento di parte del generale di York per tutta quanta l'Alemagna. La fama ne vulgò tosto la novella, e il generale di York fu dalla Vistola al Reno salutato salvatore dell'Alemagna. Il barone di Stein ed i suoi collaboratori gli corsero attorno, rallegraronsi con lui; dichiararono che sarebbe posto alla testa di tutte le punte dell'esercito prussiano che si giungerebbe a staccare; e lo spronarono a marciare sopra Tilsit, indi sopra Konisberga, a riunirvi gli Stati della Vecchia Prussia, a proclamarvi l'indipendenza della loro nazione, a dichiararvi il loro re privato della sua libertà dai Francesi, e quindi da non doverseglì per allora obbedire; in una parola, a comportarvisi al modo de' sollevati di Cadice, i quali operavano in pro del re, senza il

re e a malgrado del re. Il generale di York, avvisando d'aver fatto a bastanza, non voleva correre a maggior fretta; ma scortato, sollicitato dai Russi, consentì d'incamminarsi verso Königsberga e ad ivi aspettare gli ordini della corte di Prussia. Doveva trovarvi non gli ordini del suo re, ma quelli del suo paese, sollevatosi tutto intero, ed imperante con una voce più forte che quella di tutti i governi. Si trasse adunque innanzi coi Russi, lodato, plaudito, accarezzato dall'imperatore Alessandro, la politica del quale da questo avvenimento vegiva sì luminosamente giustificata.

Durante questo tempo, Murat erasi fermato in Königsberga con una folla di generali e di ufficiali senza truppe, gli uni moribondi, gli altri esasperati dai patimenti, tutti tenendo discorsi quasi sediziosi. Ney stesso, con tutto il suo eroismo, e in onta delle carezze fattegli ultimamente da Napoleone, più non potevasi infrenare, e parlava ad alta voce contro il capo imprudente che aveva, in suo dire, precipitato l'esercito francese in un abisso. Murat ancora, come dicemmo altrove, erasi lasciato andare sino ad una maniera di sollevazione, poi erasi taciuto per le osservazioni fattegli dal maresciallo Davout; ed aveva ripreso il comando nominale, ma senza dar ordini, più non sapendo che fare. Berthier, afflitto ad un tempo da gotta risalta e dall'assenza di Napoleone, e ridotto a guardare il letto, più non sapeva che consigliare in una condizione di cose senza esempio. Allora fu che s'intese la rotta fede dal corpo prussiano; e riconosciuta la mala disposizione mossa in quegli abitanti da un tal caso, si affrettò lo sgombramento di Königsberga, si rinunciò alla linea del Niemen, il quale, gelato com'era, non offeriva più i vantaggi d'una linea militare, passandolo i Russi sopra ogni punto. Volere ad essi disputare il terreno non avrebbe valso che a fare inutilmente scannare dieci o dodicimila animalati, numero che la morte stremava quotidianamente, ma che era poi supplito dal successivo giugnere di sbrancati. Ritirandosi si poteva affidare queste reliquie preziose, se non alla benevolenza, almeno all'onore della nazione prussiana; e furono ivi lasciati infermieri

e medici per assistere gl' infermi, e denari per le occorrenti spese, nulla più avendosi a sperare dal buon volere dei Prussiani; e doveva estimarsi ben fortunato chi rimaneva di non essere scannato dalla furiosa plebaglia di Königsberga. Uscirono poscia i Francesi da questa capitale della Vecchia Prussia.

Ney fu ancora incombenzato di formare il retroguardo con la divisione Heudelet e con duemila uomini rimasi di quella di Loison. Si pose in marcia alla volta di Braunsberga, di Elbing e di Thorn; e sendosi il freddo fatto più mite, trovandosi ovunque vittuaglie, e sendo a poco a poco passate le bande di sbrancati e cessata la contagione dello sbandarsi, poté marciare in buon ordine, preceduto dagli stati-maggiori senza truppe, ai quali tardava troppo il giugnere su la Vistola.

Con tanta rezza erasi lasciata Königsberga, da non avere pensato a Macdonald lasciato in Tilsit, a venti leghe da Königsberga, circondato da nemici e non avendo seco che sette od ottomila polacchi, fedeli, ma estenuati. Domandò ad alte grida d'essere aspettato; chè, riunite le forze, sarebbesi formato un corpo di quindici a sedicimila uomini, bastevole per farsi rispettare. Le sue lettere a Murat, ch'erasi tramutato a Thorn, rimasero senza effetto; sicchè sino al 13 di gennaio ognuno marciò isolato e non pensando che alla propria salvezza. Gli avanzi del grand'esercito ritiravansi in punte di cinquanta a cento uomini, obbligando gli abitanti a fornir loro vittuaglie quand'erano i più forti; morendo di fame o di freddo, quando non avevano nè forza nè denaro per farsi ascoltare; e i due soli corpi in buon ordine che rimanessero, la divisione Grandjean sotto Macdonald, e l'altra di Heudelet sotto Ney, marciavano a dieci o quindici leghe di distanza tra loro.

Per buona ventura i Prussiani, ai quali con l'abbandono di Königsberga erasi lasciata una preda da tenerli molto occupati ed i Russi, che erano spossati e che Ney e Macdonald maltrattarono più d'una volta, non perseguitarono gli indietreggianti con tanta rezza da poterli inviluppare. Verso la metà di gennajo si giunse su la Vistola, e si entrò nelle fortezze

che Napoleone aveva abbondevolmente provvedute. Il generale Rapp aveva preceduto l'esercito in Danzica, dove rimanevano cinque a seimila uomini d'ogni nazione e d'ogni arma. Murat ivi inviò la divisione polacca Grandjean e l'altra di Heudelet e quanto rimaneva dell'altra di Loison. Rapp si trovò in tal modo alla testa di forse venticinquemila combattenti validi tutti, ed in una piazza forte, abbondevole di granaglie e di bevande spiritose. Dalla sua cavalleria fece correre l'isola di Nogath, e ne trasse greggi molte e foraggi in copia; indi si chiuse entro le vaste fortificazioni di Danzica per difendervisi sino agli estremi.

Dietro i perseveranti consigli di Davout furono assegnati sulla Vistola diversi punti di riunione ai diversi corpi dell'esercito; i quadri dei quali furono inviati, gli uni in Danzica, gli altri in Thorn, in Marienwerder, in Marienburgo. Ogni soldato che giungeva, chiedendo pane e vestimenta, era inviato al suo deposito in una delle fortezze enunciate. Dopo alcuni giorni trovaronsi a tal modo millecinquecento uomini circa nel 1.^o corpo ch'era quello di Davout, ed un numero proporzionato nel 2.^o, quello d'Oudinot, nel 3.^o, quello di Ney, e nel 4.^o, ch'era quello del principe Eugenio.

Il quartiere generale era in Thorn; e dopo avervi dimorato due o tre giorni, Murat pensò di non dovervisi fermare. In fatti, le divisioni Heudelet, Grandjean e Loison erano state poste a presidio in Danzica; e per accompagnare il quartiere generale e l'immensa quantità di bandiere ch'eransi riunite per salvarle, rimanevano appena diecimila uomini d'ogni arma e d'ogni nazione senza insieme, senza coesione. Era un corpo composto di milleottocento coscritti incontrati in via, e che erano destinati al corpo di Davout; milledugento uomini scelti Napoletani, quattromila Bavaresi partiti allora allora dal loro paese per porre a numero il loro contingente; e tremila uomini della guardia imperiale, ch'eransi a poco a poco riuniti in Königsberg, tra' quali si trovavano un migliajo di cavalieri e dodici bocche da fuoco. Il generale Gérard, che comandava questo corpo, trovandosi troppo angustiato ne' dintorni di

Thorn, aveva fatto impeto improvviso contro il nemico e con quella energia che sempre soleva, e gli aveva tolto il ruzzo del capo e la voglia d'incalzarlo tanto da vicino.

Affidati ad un tal comandante, diecimila uomini erano qualunque cosa; ma non potevano bastare a difendere la linea della Vistola, che era diacciata al pari degli altri fiumi della Polonia e della Prussia, nè prestava per ciò veruna difesa contro gli avversarii. Non poteva, tra l'altre cose, preservare Murat e quanti gli facevano corona da un affronto se i Russi di Tchitchahoff, riuniti a quelli di Wittgenstein, avessero tentato d'invilupparlo. Murat adunque dimorare non volle su la Vistola, e recossi a Posen, che giace nel mezzo, ad uguale distanza dalla Vistola e dall'Odèro. In tal modo tutta la Polonia e tutta la Vecchia-Prussia trovaronsi sgombrate dai Francesi; e tenute le piazze forti, rimanevano a questi diecimila uomini in linea, miscuglio di Napoletani, Francesi e Bavaresi, quattromila, a dir molto, de' quali erano Francesi. Rimanevano in Berlino, per infrenare la fremente Alemagna, i diciottomila uomini di Grenier e la divisione Lagrange, la sola delle sue quattro divisioni che Augereau avesse conservata presso di sè.

Un ultimo caso sorgiunse ancora ad accrescere l'effervescenza delle germaniche popolazioni. Avevasi avuto il torto di lasciare in Pillau un presidio in massima parte composto di truppe alemanne, picciola fortezza marittima che interdiceva l'entrata del Frische-Haff. Tanto erasi fatto contro il parere di Maedonald, il quale con ragione non volevasi privare di truppe operative se non in favore di piazze forti in abilità di difendersi, e nelle quali predominasse il presidio francese. Pillau non offeriva queste condizioni, ed erasi dato agl'Inglesi con grande applauso dei Prussiani, con viva soddisfazione degl'Inglesi, i quali eransi affrettati ad entrare nel Frische-Haff coi loro legni da guerra. Sollicitaronsi ad introdurvi i loro bastimenti mercantili, il qual fatto procacciò agli abitatori della Vecchia-Prussia, oltre la soddisfazione nazionale d'essere liberati dai loro vincitori, anche l'altra, più materiale, ma vivamente sentita, di ricominciare il traffico dei coloniali di cui pativano difetto da sì lungo tempo.

Le novelle, sì sfavorevoli alla sinistra dei Francesi, non erano favorevoli alla loro destra, sull'alta Vistola. Il generale Reynier ed il principe di Schwarzenberg nulla più scorgendo da operarsi in Minsk, si erano incamminati verso Varsavia. Avendo Reynier nel suo corpo Sassoni, ch' erano buoni soldati, de' quali erasi meritata l'estimazione, ed avendo per giunta cinque a seimila Francesi della divisione Durutte per tenerli in dovere, avrebbe voluto combattere; ma il principe di Schwarzenberg lo dissuadeva calorosamente, col dirgli: che sarebbe un indebolirsi inutilmente col guerreggiare durante il verno; che bisognava ritirarsi sopra Varsavia, difendere quella capitale e procacciarsi alloggiamenti riposati; ed ivi aspettare le forze che Napoleone non mancherebbe di condurre nella primavera. Mentre dava siffatti consigli, il principe di Schwarzenberg si ritirava, ed obbligava in tal forma Reynier a seguirlo; riceveva al suo quartiere generale gli ufficiali russi, e ne accettava le cortesie, dicendo per tutta scusa di non sapersene difendere; lasciavasi parlare d'armistizio, e ne parlava egli stesso; non tradiva precisamente Napoleone del quale aveva negoziato il maritaggio, ed al quale andava debitore del bastone di maresciallo, ma intendevasi in singular modo a risparmiare il suo esercito; e voleva tenersi pronto ai diversi mutamenti politici ch'egli prevedeva per parte del gabinetto di Vienna. Consigliava nel tempo stesso la pace a Reynier, al duca di Bassano, a tutti iusomma; la pace ch'era il più caldo de' suoi voti, qual Austriaco, qual personaggio dei più favoriti della corte di Francia.

In tal modo nell'atto che la Vistola era sul punto di essere passata su la sinistra de' Francesi, in onta delle fortezze da loro occupate, era ad aspettarsi di vederla passata anche su la destra, in Varsavia stessa, sebbene ivi fosse il principe di Schwarzenberg; e per tener fronte al nemico si avevano appena diecimila uomini, tra Napoletani, Bavaresi e Francesi, non osandosi di richiamare da Berlino i ventottomila di Grenier e di Augereau, sendo ivi necessari per tenere in soggezione la Prussia. Murat, cuore bravissimo, ma povera

testa, non era uomo da durarla a lungo in siffatta condizione non temeva il cannone, chè mai gli aveva fatto paura, ma era divorato dalla passione di regnare. Mille visioni sinistre assediavano la sua riscaldata immaginativa; ora gli pareva vedere i popoli italiani, stimolati dai preti e dagl' Inglesi, sollevarsi dall'Alpi Giulie sino allo stretto di Messina, e rovesciare i troni dei Bonapartidi nell'Italia; ora estimavasi abbandonato dallo stesso Napoleone, che non lo amava grandemente, e che costretto forse a sacrificii per ottenere la pace, li farebbe di preferenza nella bassa più che nell'alta Italia, e più volentieri nell'una e nell'altra, che in Francia. Quando codeste immagini martellavano nel suo cervello, perdeva il suo sangue freddo; e voleva andarsene per salvare quella corona ch'era obbietto di sì lunghi desiderii e prezzo di tanto suo eroismo. La sua diffidenza era fatta tale da sospettare persino della donna sua, da temere ch'ella si piegasse alla politica di Napoleone; sospetto che stimoli aggiungeva alla sua ressa di tornarsene a Napoli. Tormentato da siffatte sollicitudini e dalle sinistre novelle che ad ogni istante gli giungevano della ritirata dell'esercito, fece d'improvviso chiamare il principe Berthier, il quale, mezzo morto qual era, rimaneva nondimeno maggiore-generale, e con esso Daru, ch'era incumbenzato unicamente del materiale dell'esercito, ma uomo di grande fermezza e di alta prudenza, per cui era sempre consultato ne' fatti di somma considerazione. Fece loro intendere il suo divisamento di lasciare l'esercito; pose innanzi la sua mal ferma salute, che era un mero pretesto, e non si lasciò svolgere dal suo proposito da tutte le preghiere di Berthier e di Daru, che indarno gli posero innanzi agli occhi l'interesse dell'esercito, quello della sua gloria, e la collera di Napoleone, e la difficoltà di dargli un successore. A quest'ultima obbiezione Murat rispose con l'accennare il principe Eugenio, ed annunciò che lo faceva per ciò venire in Posen. E in fatti gl'inviò dispacci per corriere a Thorn, coi quali lo chiamava al quartiere generale senza dirgliene il perchè. Giunto che fu questo principe, gli palesò la sua risoluzione di andarsene, e di la-

sciargli il supremo comando sino a tanto che giungessero in proposito gli ordini dell'Imperatore. Il principe Eugenio, sgo-mentato da questo onore, per modestia e per indolenza, era nondimeno il solo che scegliere si potesse, sendochè si fosse fatto molto onore nella stagione campale di Russia, appalesandovi un raro valore ed alcune cognizioni militari e virtù vere. Arroge, ch'egli era principe, fatto da aversi in considerazione in un governo, il quale in breve tempo era divenuto monarchico al pari di quello di Luigi XIV. Il principe Eugenio sollecitò Murat a rimanere, nè potendo riuscirvi, finì per accettare con rassegnazione un ufficio ch'egli estimava troppo superiore alle sue forze. Rimase in Posen coi diecimila uomini di diverse nazioni, già enunciati, pregati Reynier e Schwarzenberg a mantenersi in Varsavia, per cuoprire la sua destra, fatta ragione che su la sua manca i Russi sosterebbersi alquanto, non foss'altro dinanzi a Thorn, dinanzi a Danzica; ed ordinato a Grenier co' suoi diciottomila uomini, e ad Augereau coi nove o diecimila della divisione Lagrange, di tenersi apparecchiati per correre in suo ajuto in caso di bisogno.

Ecco quanto rimaneva del grand'esercito di Russia! venticinquemila uomini in Danzica; diecimila nelle piazze forti di second'ordine su la Vistola; diecimila di diverse nazioni al quartiere generale di Posen; pochi Sassoni e Francesi in Varsavia, stretti a seguitare le mosse del principe di Schwarzenberg, e ventottomila uomini capitanati da Grenier e da Augereau, che non osavasi spostare per paura d'una sollevazione generale nell'Alemagna! Questa condizione era ben diversa dell'immaginata da Napoleone; il quale pensava di avere ancora dugentomila combattenti sul Niemen, contrastanti ai Russi Konigsberga, Kowno e Grodno, ed aspettanti trecentomila nuovi soldati che venissero al loro soccorso. La necessità di porre sotto l'armi trecentomila nuovi soldati aveva costretto Napoleone a recarsi in Parigi; e la sua partenza aveva trascinata seco la perdita di dugentomila uomini rimasi sul Niemen! Sarebbe quindi abbisognato ch'egli fosse rimasto sul

Niemen per salvare gli uni, ed in Parigi per porvi gli altri sul piede di guerra. Col lasciare il Niemen aveva commesso un errore militare, ed erasi reso reo di abbandono verso un esercito da lui precipitato entro un abisso; e col rimanervi, egli avrebbe lasciata tra lui e Parigi un'Alemagna sollevata, non avrebbe riprese a debita distanza le redini della sua vasta amministrazione, ed avrebbe commesso ad un tempo un errore politico ed uno amministrativo; in guisa che, qualunque cosa ei facesse, da qualche parte doveva cadere in falli, ed in falli gravi del pari; ed esponevasi a deplorabili comenti, giusta punizione di errori irreparabili ed inmensi!

Intanto non meno grandi delle loro conseguenze militari erano le conseguenze politiche di questi errori. Il barone di Stein, caporale degli esuli alemanni, era in Königsberga col generale di York; vi convocava gli stati della provincia; vi faceva decretare l'armamento di tutta la popolazione, e l'uso senza riserva dei sussidii pecuniarii del paese. La devozione universale alla santa causa dell'Alemagna recava ognuno a rispondere alla chiamata; e migliaja di libricciuoli, di proclamazioni e di canti popolari erano sul punto d'infiammare contro i Francesi le immaginative alemanne. L'Alemagna da parecchi anni era piena di società segrete, la principale delle quali era quella dell'*Unione della virtù* (Tugend-Bund), ed erasi universalmente sparsa. L'entusiasmo per la patria alemanna, il convincimento che, riunita in un sol fascio, sarebbe invincibile; che, a vece d'essere ora vittima degli Stati boreali ed ora dei meridionali, darebbe la legge a tutti, e comporrebbe la prima nazione del mondo; da ciò la necessità di unirsi, di non considerarsi più quali Austriaci, Bavaresi, Sassoni, Prussiani o Amburghesi, nè principi, nè nobili, nè cittadini, nè villici, nè luterani, nè cattolici, ma sibbene Alemanni unicamente, pronti a morire sino all'ultimo per la salvezza del loro paese; dare la preferenza a tutto ciò ch'era d'origine alemanna nell'industria, nelle usanze, nella letteratura; tali erano i concetti, i sentimenti che queste società s'erano intese a propagare, e che avevano propagati con successo maraviglioso. E la cagione di

un tanto successo era questa: che que' concetti, quei sentimenti convenivano ad ogni ordine della nazione germanica; e rispondevano all'amore dell'uguaglianza degli uni, allo spirito monarchico degli altri, alla carità di patria comune a tutti ed orribilmente sbattuta ed attrita dall' napoleonica dominazione. Queste società avevano recato da Königsberga alle estremità dell'Alemagua, non solo la scossa elettrica, ch'era naturale ed immensa, e che non abbisognava di stimoli artificiali per comunicarsi, ma sibbene le parole d'ordine per operare ovunque, secondo l'avviso partito da esse, dovevasi correre all'armi, dare allo Stato vita ed averi, riunirsi all'imperatore Alessandro, liberare i re servi all'alleanza francese, balzare dal trono, siccome indegni, quelli i quali, potendo francarsi da quell'alleanza, volessero rimanervi fedeli. *Viva Alessandro! viva i Cosacchi!* erano le grida che in un delirio universale facevansi risuonare per ogni dove. Vi erano ancora giovani Alemanni, i quali, nel bollore della loro passione, lasciavansi crescere la barba all'usanza cosacca; e ciò ch'è più degno di considerazione si è: che principi e nobili confortavano essi medesimi ad una sol'evazione la quale, in onta di un certo miscuglio di fedeltà monarchica, era in sostanza profondamente democratica, siccome nella Spagna, dove si appalesava un' uguale passione per la libertà e per il re prigioniero. Sollevavasi non solo l'amore della patria alemanna, non solo la fedeltà ai principi sprincipati od umiliati, ma sibbene l'amore della libertà, che Napoleone erasi vantato d'imbrigliare in Francia ed altrove. In tal modo ciò ch'egli infamava ne' suoi dominii sotto il nome d'*ideologia*, pullulava per tutta Europa per assalirlo! Lezione singolare che avrebbe dovuto servire a tutti, e che non doveva profittare ad alcuno; chè que' nobili, que' principi, que' preti, invocando allora la libertà contro Napoleone, rovesciato questo nella polvere, dovevano poscia contrastarla e riscuotarla ai loro popoli!

Questo torrente, paragonabile appena a quello della rivoluzione francese del 1792, rumoreggiò in Berlino all'apparirvi del duca di Brunswick, in onta della presenza de' soldati fran-

cesi in Dresda, in Monaco, in Vienna, a malgrado delle alleanze con la Francia; in Amburgo, in Brema, in Cassel, sebbene vi signoreggiassero i Francesi. In Berlino, dinanzi alla bella truppa di Grenier, non osando i Prussiani far manifesti i loro risentimenti nè con atti nè con clamori, lasciavano trasparire dai loro volti la gioja più insultante, la palesavano ad ogni novella malaugurata per i Francesi; e tutto ricusavano ai loro soldati anche col denaro alla mano. Nondimeno, siccome a lato de' sentimenti più sinceri l'avarizia tal fiata la vince, i soldati francesi ottenevano cibarie, ma a prezzi disorbitanti. Per le quali cose le tolte delle quali i Francesi avevano tanto usato, col pagare con buoni liquidabili da poi, non erano più praticabili, se pur volevasi cessare il pericolo di una subita sollevazione.

Agevole è l'immaginarsi la sorpresa, l'imbarazzo e l'incertezza dello sventurato re di Prussia e del suo ministro de Hardenberg. Questo principe savio e probo, sin dal principio del suo regno erasi trovato in una delle più false condizioni per un uomo dabbene e di buon giudizio. Erasi lasciato trascinare, a mal suo grado e contro il suo secreto istinto, nel 1806 a scagliarsi contro la Francia, e vi aveva quasi perduta la corona, chè era quasi un averla perduta l'essere spodestato di due terzi de' suoi Stati, e di trovarsi per il terzo ch'eragli rimasto in una dipendenza assoluta del vincitore. Risolto a non ricadere mai più in similgiante errore, nel 1812 s'era accostato all'alleanza francese e l'aveva anche sollecitata, sendochè, abbandonato dalla Russia e dall'Austria, dopo di averlo sospinto alla guerra, erasi creduto in diritto di salvarsi col patteggiare col più forte. Nel mentre che operava in tal forma aveva voluto, per un eccesso di cautela, fare approvare all'imperatore Alessandro la propria condotta, e gli aveva inviato il signore di Knessebeck, il quale, autorizzato o no che fosse, aveva spinte le scense sinò alla doppiezza verso la Francia. Ed ecco questo re, nell'atto che credeva essersi comportato più saviamente nel 1812 che nel 1806, credere ancora d'essersi ingannato; e vedevasi costretto od a rompere fede alla Francia, atto mal-

vagio e pericoloso, od a battersi in pro di lei che l'opprimeva, contro i Russi, contro amici che si offerivano a suoi liberatori. Quest'ottimo principe ondeggiava tra tanti pensieri, nè sapeva a qual partito appigliarsi, nè prevedere che avverrebbe di lui! Nel vedere eclissarsi la dominazione francese, la letizia gli aveva fatto battere il cuore; ma la confusione che sentiva per essersi ancora ingannato con la sua alleanza con la Francia, e la paura di essere giudicato traditore se l'abbandonava, aspreggiavano il suo contento. Il grido violento e minaccioso ancora dei suoi soggetti poteva giovargli di scusa, qual atto che lo costringeva; ma se questa volta ancora i suoi sudditi erano nell'errore siccome nel 1806; se Napoleone, che dicevasi vinto, non era tale; se nella primavera ricomparsa sull'Elba vincitore de' suoi nemici e poneva un termine all'esistenza di questa Prussia incorreggibile, e trattava il nipote del gran Federico al pari della casa di Assia, qual giusto richiamo gli rimarrebbe a porre innanzi? Intanto, fosse paura che avesse di Napoleone, o fosse amor proprio che gli sudesse di non essersi ingannato, Federico-Guglielmo inclinava a pensare che la Francia vinta non fosse che momentaneamente; e seguitando gli ondeggiamenti di un animo agitato, ciò che aveva creduto per alcune ore, cessava di crederlo, indi tornava all'opinione di prima; e nel disordine di tanti pensieri, arrendevasi al fatto che stavagli dinanzi agli occhi, alla presenza, vogliamo dire, di trentamila Francesi in Berlino.

Il ministro de Hardenberg, il quale era pure passato dalle ostilità contro la Francia all'alleanza con essa, era assorto al pari del suo re in un pelago d'incertezze, e più da quelle che movevano dalla sua personale condizione. Gli avvenimenti condannavano l'alleanza francese; e in quanto al re, la scusa era pronta, quella della fiacchezza; ma viuna ve n'era per Hardenberg, la condotta del quale era accagionata alla sua ambizione, alla più bassa che dare si possa, quella che viene a patti coi nemici del proprio paese.

All'udire il fatto sleale del generale di York, fu primo impulso del re Federico-Guglielmo di disapprovarlo altamente.

Temette ad un tempo di trovarsi posto in compromesso verso la Francia, ch'egli temeva sempre; aveva timore d'essere giudicato un disleale, fatto che lo affliggeva, sendochè fosse uomo onesto per eccellenza, e gli stesse all'animo il goderne l'opinione. Affrettossi a far chiamare Saint-Marsan, ministro di Francia, e a disapprovare energicamente in sua presenza la condotta del generale di York; e giurò di non entrarci per nulla. Saint-Marsan, che lasciavasi di leggieri persuadere dall'accento di onestà di quel sovrano, gli rispose: ch'egli dubiterebbe della parola di tutti fuor che della sua, dichiarazione che per Federico-Guglielmo fu di tutto conforto, e mostrossene sedotto, siccome d'una di quelle lusinghe che più d'ogni altra all'animo gli andava, qual era la fidanza nella sua lealtà. Nel primo impeto promise di disapprovare pubblicamente il generale di York, e di trarlo dinanzi ad una Commissione militare; e Saint-Marsan recò seco questa impromissione quale trofeo ch'egli credette utile di opporre alle declamazioni dei nemici della Francia.

Nota che fu questa dichiarazione, gli Alemanni ne furono fieramente indignati, e mormorarono altamente contro il re, contro Hardenberg, contro la politica del gabinetto prussiano; e corsero a ripetere dappertutto, siccome fatto avevano già prima gli emigrati francesi, che il re non era libero nelle sue risoluzioni. I suoi ministri gli fecero intendere ch'egli era forse troppo oltre corso, sicchè dopo d'aver disapprovato il generale di York, ricusossi dal farne pubblica dichiarazione.

Nel mentre che in Berlino l'effervescenza degli animi era al suo colmo, i Francesi che erano a guardia di quella capitale e che avevano tutta l'alterezza del tempo andato, alle parole insultanti degli Alemanni rispondevano di rimando, e, se vuolsi anche, con troppa imprudenza. Sebbene Augereau, che comandava in Berlino, si mostrasse allora più considerato che non soleva, non mancavano i giovani ufficiali che dicevano ad alta voce: che la Francia non lascerebbesi ingannare ancora dalla Prussia; che essi tenevansi in guardia; che al primo atto di tradigione disarmerebbero le truppe prussiane; che arre-

sterebbero la corte stessa, e che si porrebbe fine alla signoria d'una casa e di una potenza state sempre infedeli. Questi discorsi, occasionati dagl'insulti provocatori de' Prussiani, ripetuti malignamente al re, in su le prime gl'inspirarono terrore, indi un principio di raffinato tornaconto. Non aveva pensato ancora a staccarsi dalla Francia, ma sibbene a rendersene più indipendente, in grazia degli avvenimenti; a prendere una posizione intermedia tra essa e la Russia, ed a contribuire ad una pace che gli tornasse vantaggiosa. Questo pensiero nato dalle circostanze, e dai conforti dell'Austria, siccome or ora vedremo, dominava intera la mente di Federico Guglielmo; e il solo modo per recarlo in atto era quello di lasciare Berlino, verso la quale marciavano i Russi ed i Francesi nella loro ritirata; di tramutare, com'altra volta, la sua corte nella Slesia, in Breslavia, per esempio; intendimento non nuovo, sendo stato proposto sino dall'anno precedente; di stipularvi coi Russi e co' Francesi la neutralità di questa provincia, e di aspettarvi il corso degli avvenimenti. Conveniva inoltre profittare dell'occasione per grandi armamenti, provvidenza che doveva piacere ad un tempo agli A'emaoni, nella fiducia di volgerli poi contro la Francia, e non dare a che dire ai Francesi, sendochè domandato avessero alla Prussia di raddoppiare il suo contingente.

Per bastare a questi armamenti senza gravare la nazione con altri balzelli, il re si propose di chiedere a Napoleone il pagamento delle immense somministrazioni fatte dalla Prussia agli eserciti francesi. Avevano, in fatti, convenuto nell'ultimo trattato d'alleanza, che la ragione di queste somministrazioni sarebbe entro breve termine liquidata, che il pagamento sarebbe fatto coi quarantotto milioni che la Prussia doveva ancora per taglia di guerra, e che se le somministrazioni passassero tal somma, il di più sarebbe pagato dalla Francia a pronti denari. Intanto i regi amministratori facevano ascendere a novantaquattro milioni il valore di siffatte somministrazioni; sicchè rimanevano a pagarsi dalla Francia quarantasei milioni, che potevano bastare all'armamento d'un esercito

prussiano triplo di quello che era, recandolo a centoventimila. Congiungendosi con l'Austria, la Prussia si poneva in condizione di far ascoltare ragionevoli parole di pace tanto agli uni, quanto agli altri. La Francia adunque da creditrice era divenuta debitrice; ed in virtù dei trattati precedenti doveva issosatto restituire alla Prussia le fortezze di Stettino, di Custrino e di Glogau. Il re di Prussia poteva a tal modo trovarsi nella Slesia alla testa di centoventimila uomini, posti sotto l'armi senza novelli sacrificii della nazione; appoggiato a tutte le piazze forti dell'O-lèro, plaudito da' suoi soggetti, che ad alta voce chiedevano l'armamento; esente dai rimproveri della Francia, alla quale fedeltà offeriva quando satisfacesse agli obblighi assunti e procurasse alla Prussia una condizione più dignitosa. A tal modo il re di Prussia, nelle assidue sue incertezze avvisando Napoleone il più forte ancora, e punto non pensando a rompergli fede, pretendeva d'essere trattato meglio che per lo passato, intendeva a volerlo, ad ottenerlo, ed a contribuire in tal modo ad una pace generale, dalla quale uscirebbe indipendente ed ingrandito.

Aveva di già annunciato l'invio a Parigi del signor di Hatzfeldt, il quale era divenuto, siccome dicemmo altrove, uno dei rari amici della Francia in Prussia; invio che mirava a togliere ogni sospetto di complicità col generale di York. Hatzfeldt fu adunque incumbenzato di presentare al governo francese le proposte che seguitano: Tramutamento della corte di Prussia in Breslavia, per trovarsi fuori del teatro della guerra, maggiori armamenti prussiani, per meglio servire l'alleanza; rimborso del denaro dovuto per giovarsene ad armare; da ultimo, restituzione delle fortezze sull'Odèro, per conformarsi ai trattati e per attutare la pubblica effervescenza. Hatzfeldt poteva ancora avere occasione di aprirsi in Parigi intorno ad una singolare proposta che Napoleone, al suo ritorno dalla Russia, aveva indirettamente fatta alla Corte di Prussia, ed era di unirsi distrettamente alla Francia con un nodo di parentado siccome aveva fatto l'Austria, e dare a donna al principe ereditario di Prussia una principessa francese, la

quale per giunta rimaneva a trovarsi. Napoleone aveva fatto intendere che in considerazione di un tal matrimonio avrebbe restituita alla Prussia la sua indipendenza e parte dei perduti domini; ma il tempo era passato nel quale le corti europee potevano risolversi a parentela coi Bonapartidi, in considerazione della possanza di Napoleone. Hatzfeldt adunque doveva divertire con cura ogni discorso su questo proposito, e dichiarare apertamente: che se le proposte da lui recate non erano accolte, che la Prussia si considerava libera da ogni impegno verso la Francia.

La Corte austriaca ondeggiava del pari in simiglievoli incertezze; ma per uscirne aveva il vantaggio d'una popolazione meno passionata, scrupoli minori ed abilità assai maggiore. Dopo quattro guerre sostenute contro la Francia con grande pervicacia, e dopo avere appalesata una ben rara perseveranza d'animo fieramente avverso, il suo imperatore aveva finito per eredere ch'egli erasi ingannato; e che meglio tornava patteggiare con la Francia che ostinarsi a combatterla. La condotta delle Corti europee era di tale natura da assolverlo da ogni scrupolo in proposito; conciosfossechè la Russia nel trattato di Tilsit avesse accettata l'alleanza francese, nè se ne fosse disgustata dopo i casi di Bajona; e la Prussia non avendo palesato che un solo incremento, quello di non esservi stata compresa. Un gran ministro, il signore di Metternich, erasi recato da Parigi, dopo la battaglia di Wagramo, a Vienna, per consigliare al suo signore la politica della colleganza tra i due imperi, siccome la sola che utile potesse tornargli, e per giunta di porvi di mezzo, qual posta della partita, la sua figliuola. L'imperatore Francesco, dopo avere interrogata in proposito questa sua figlia (uomo essendo da non volerle fare la menoma violenza), a tanto aveva consentito; ed era divenuto suocero, indi alleato del suo nemico. Sarebbesi egli mai adunque ingannato questa volta ancora, ed il suo ministro con esso? Dopo avere entrambi riconosciuti gl'inconvenienti della politica ostile, avrebberla essi abbandonata nell'atto che era per divenire buona, e sarebbersi mostrati savii unicamente

fuori di stagione? Essi potevano, siccome il re di Prussia ed Hardenberg, domandare a sè stessi siffatte cose in presenza di quanto accadeva; ma non erano persone d'affannarsene tanto, sendochè sapessero meglio le vie per trarsi da ogni impaccio. L'imperatore Francesco, sagace, considerato e motteggiabile, e buon padre, checchè altri n'abbiano detto il contrario, nella catastrofe di Mosca null'altro aveva avvertito se non l'occasione di far meglio apprezzare alla Francia l'alleanza austriaca; di fargliela pagare più cara; e se dare non volevano il prezzo conveniente, di volgerla altrove, senza però spingere le cose più lungi dal costringere le parti guerreggianti ad una pace tutta germanica. La sua figliuola sarebbe un po' meno possente, ma sarebbelo ancora abbastanza; e l'Austria, ritornata più forte, e l'Alemagna più indipendente, egli avrebbe soddisfatto a tutti i suoi doveri di sovrano, senza mancare all'affezione di genitore. Negli ultimi casi adunque non vedeva argomento di afflizione, anzi ne aveva provata una segreta gioja, che sarebbesi pura mantenuta se non fosse stato esposto ai sarcasmi di coloro che biasimavano un maritaggio concluso sì fuor di proposito. Metternich poi era da altri pensieri preoccupato. Doveva egli ostinarsi in un errore, posto che la sua politica ne fosse uno, e rinunciare al potere, per non porsi in contraddizione con sè stesso? Tanto è d'usanza ne' paesi liberi, dove i negozii di Stato sono trattati sotto gli occhi della nazione, e dove si è costretti a non ismentirsi; ma nei reggimenti assoluti, per l'opposito, ne' quali si opera in silenzio ed i fatti si apprezzano dal risultamento, si tiene diversa condotta. Metternich, che nel 1810 per un principio di onore voleva fare alla Francia una guerra di sterminio, non intendeva di servirla, per un altro punto d'onore, nel 1813 coll'ajutarla a combattere ad oltranza. Posta aveva la sua grandezza in una politica avvisata savia; e allora si disponeva a porla in altra politica che savia pareva dover essere alla sua volta. Arroge, che per comportarsi in tal forma aveva ragione sufficiente, l'interesse, vogliamo dire, del suo paese. Col mutare a proposito, scorgeta il modo, non solo di con-

servare la sua carica, ma sibbene di rendere all'Austria una più alta condizione, ed all'Alemagna una condizione più indipendente, nè v'era da indugiare. Spesse fiate si mutò politica per ragioni menò grandi, meno giustificate; e rimaneva a sapersi governare con prudenza; chè Napoleone, se per le ultime novelle giunte dalla Polonia pareva più umiliato di quanto erasi creduto da prima, non era annientato, e poteva ancora apparire terribile sui campi di battaglia, poteva recuperare la sua possanza, e punire crudelmente alleati infedeli. Convenne adunque *procedere abilmente per gradi, modo di salvaro l'Austria, la dignità dell'imperatore Francesco ed il pudore del suo ministro. Senza disdire l'alleanza, parlare tosto di pace, parlarne prima per sè, indi per tutti gli altri ed in singular modo per la Francia, era una condotta naturalissima, perfettamente esplicabile, ed onesta nel fatto e nell'apparenza. Nell'atto che parlerebbesi aperto di questa pace alla Francia, se ne potevano stipulare in secreto le condizioni, prima con la Prussia, poi con la Sassonia, con la Baviera, col Wurtemberghese, con tutti gli Stati alemanni oppressati. Concertata che fosse questa pace con l'Alemagna, alla quale procurerebbesi di restituire la sua indipendenza, senza diniegare alla Francia una grandezza che niuno allora pensava a disputarle, incomincerebbersi gli armamenti con la massima operosità, fatto che doveva meritare gli applausi della nazione alemanna nella Prussia, nell'Austria ed altrove, ed essere tollerato dalla Francia stesso, che aveva chiesto ai suoi alleati un aumento dei loro contingenti. Ciò fatto, si offrirebbe questa pace alla Russia, all'Inghilterra, alla Francia, e detterebesi la legge alla parte recalcitrante. Centomila Prussiani, dugentomila Austriaci, e centomila, tra Sassoni, Bavarest, Wurtemberghesi, Assiesi, ecc., dovevano risolvere la lotta in favore della Francia, se accettava le condizioni rejette dall'Inghilterra e dalla Russia; e dovevano deciderla contro la Francia, se da essa partiva il rifiuto. Purchè si procedesse a bell'agio e si prendesse il tempo necessario per armare, prima dī dichiararsi; lasciato anche ai combattenti il tempo di spossarsi viemaggior-

mente, se erano parati a tornare alle offese, giugnerebbersi tanto più a proposito, quanto più tardi si giungesse. E in tal modo non solo si giungerebbe ad un risulamento nazionale per l'Alemagna, ma terrebbe una condotta di tutta convenienza; conciosfossechè una pace, che rievasse l'Alemagna senza umiliare la Francia, togliendole unicamente certi eccessi di grandezza intollerabili ai suoi vicini, le poteva essere proposta dall'Austria, rimanendo ad un tempo stesso fedele alla sua alleanza; e con tanto maggiore fondamento, in quantochè per fare accettare una siffatta pace, sarebbe forza minacciare la Russia e l'Inghilterra con tutte le forze delle potenze germaniche. Se finalmente, dopo essersi condotti con tanta moderazione verso Napoleone, questi si rifiutasse ad ogni ragionevole aggiustamento, sarebbesi esonerati da ogni obbligo verso di lui, e gli si potrebbe mostrare la spada dell'Austria, senza avere di che arrossire per la condotta che sarebbesi tenuta.

Metternich vide d'un lampo e con raro genio politico tutto il vantaggio che trarre poteva dalla condizione delle cose, e col salvare la sua propria fortuna da un passo falso, risolse di rifare quella dell'Austria e quella dell'Alemagna, senza rompere fede alla Francia, di cui era l'alleato sincero e devoto. In pienissimo accordo con l'imperatore Francesco, il quale in questo modo di comportarsi scorgeva i suoi interessi di sovrano, i suoi doveri di padre ed il suo onore d'uomo e di principe rispettati ad un tempo, operò sino dal primo giorno, con prontezza, con ordine, con fermezza, e quali addicevansi ad una risoluzione ben maturata e bene decisa. Senza por tempo in mezzo fece cominciare gli armamenti del suo impero; poi si pose a stringere nodi segreti con la Prussia, con la Baviera, con la Sassonia; a parlare ad ognuna d'una pace concepita tutta nell'interesse dell'Alemagna; ed a parlare al tempo stesso alla Francia di prossima pace, di pace bastevolmente per lei gloriosa, ma urgente, ma necessaria ad essa del pari che a tutte le altre contrade europee. In risposta alla lettera scritta da Napoleone in Dresda all'imperatore Francesco, Metternich fece dal suocero rispondere al genero

una lettera amichevole e paterna, nella quale senza tanti rigiri gli consigliava la pace come suocero, come amico e come alleato. Bubna, inviato a Parigi dietro istanza di Napoleone, che aveva chiesto presso di lui un personaggio di considerazione che rappresentasse alla sua Corte l'imperatore Francesco, Bubna fu incombenzato di protestare della fedeltà dell'Austria all'alleanza francese; ma di raccomandare grandemente la pace, in nome dell'Europa che ne aveva gran bisogno; in nome della Francia a cui non era meno necessaria; di fare intendere che se trasandavasi questa bisogna, risicavasi di vedere ben presto tutta Europa sollevata contro Napoleone; che la lotta potrebbe allora farsi terribile; di dire tutto questo amichevolissimamente, senza pretesione di dare lezione, ma con accento che annunciasse un convincimento profondo, e che più tardi autorizzasse a svincolarsi da un alleato sordo ad ogni savio conforto. Bubna fu anche incombenzato di offerire l'intervento dell'Austria, che non arrischiavasi ancora a dirlo una mediazione, presso le potenze in guerra.

Tali sono le manifestazioni che sui primi di gennajo assalirono tutte ad una volta il genio di Napoleone. A vece delle considerevoli reliquie del grand'esercito riunite in sul Niemen per tenervi i Russi in soggezione da Grodno sino a Konigsberga, ed ivi aspettanti i trecentomila soldati di nuova leva, egli sapeva allora ch'erano quasi distrutte, e che ripiegavansi sull'Odèro senza potersi fermare in veruna parte, vivamente incalzate di fronte dai Russi, grandemente minacciate alle spalle dagli Alemanni. Udiva le grida del frenetico entusiasmo dell'Alemagna, pronta a sollevarsi tutta quanta, e vedevasi circondato da alleati, i quali, parlando della loro fedeltà per la forma, gli davano consigli, ponevangli innanzi condizioni, e non solo facevano dubitare della loro devozione, ma pareva ch'essi stessi dubitassero di quella della Francia, stremata di sangue e stanca del suo despotismo.

Sebbene formato sì fosse un cuore di soldato, che passa impassibile dalla prosperità ai trasversi successi, Napoleone ad ogni modo rimase profondamente scosso; ma risolse d'irrigi-

dirsi, e di non lasciare trasparire al di fuori le tempeste dell'animo suo, nel quale i più sinistri presentimenti e le più cieche illusioni succedevansi con vice alterna.

Obbedito ad un primo impeto di collera contro Murat, ch'egli a torto accagionava di tutte le sciagure della ritirata, e sino al punto d'aver pensato un istante a farlo arrestare (1), si tranquillò; confermò la nomina del principe Eugenio, ch'egli avrebbe già prescelto se fossesi trovato sopra luogo, e fece annunciare questo mutamento con un articolo nel *Moniteur*. Questo articolo, grandemente spiacevole per Murat, era concepito ne' termini seguenti: « Il re di Napoli sendo infermic-
« cio, ha dovuto lasciare il comando dell'esercito, ch'egli ha
« rimesso nelle mani del Vicerè. Quest'ultimo ha maggior
« pratica per una grande amministrazione, e gode intera la
« confidenza dell'Imperatore ». Con quella sicurezza di giudizio che gli era propria, Napoleone prescrisse le disposizioni che erano allora reclamate dalle circostanze. Mostrò fidanza nel principe Eugenio per dargli coraggio; si sforzò di rifarlo sicuro intorno ai pericoli che lo minacciavano; gli fece sentire che i Russi non ardirebbero trarsi innanzi scorgendo quarantamila Francesi su la loro destra nelle fortezze della Vistola, ed alla loro manca, ne' dintorni di Varsavia, quarantamila Sassoni ed Austriaci; fedeli ancora, quantunque poco operativi. Sebbene non volesse faticare e porre in pericolo con

(1) Ecco la prova di questo fatto, che sarebbe malagevole a credersi, senza il documento seguente:

« Al vicerè.

« Ricevo la vostra del 16. Vi ho già fatto conoscere ch'io veggo
« con piacere affidato alle vostre mani il comando dell'esercito.
« Trovo la condotta del re (di Napoli) stravagante, e tale che
« per poco io mi sto da non farlo arrestare, non foss'altro che
« per dare un esempio, ecc.

« Fontainebleau, 29 gennajo 1813. »

mosse premature le truppe riunite in Berlino, autorizzò nondimeno il principe Eugenio ad accostare a lui la divisione Lagrange ed il corpo di Grenier; e dissegli con ragione che avendo in tal modo quasi quarantamila uomini coi diecimila che seguitavano il quartiere generale, ci non sarebbe certamente assalito dai Russi se preso avesse un contegno fermo e risoluto. Era un mese tutto al più che dovevasi passare in tal modo, sendochè Napoleone non avendo perduto un solo minuto ne' venti giorni ch'era in Parigi, s'era posto in condizione d'inviare sessantamila uomini sull'Elba, i quali avrebbero recato l'esercito del principe Eugenio a centomila, forza bastevole per non essere assalito. I Russi, per giunta, costretti a lasciare per lo meno sessantamila combattenti dinanzi le fortezze della bassa Vistola, e quarantamila sotto Varsavia, non rimaneva loro uno sforzo offensivo da poter far marciare innanzi. Posen e l'Odèro parevano adunque i termini a cui doveva cessare la funesta ritirata dei Francesi.

La necessità che più stringeva era quella della cavalleria, sendochè immensa fosse quella dei Russi, regolare ed irregolare, ed ovunque spargeva il terrore, sospingendosi innanzi i Cosacchi, temuti allora per non essere conosciuti, ignorandosi ancora che bastavano pochi fanti per volgerli in fuga. Parecchie migliaia di cavalieri sarebbero abbisognati; chè in avanzi della guardia, ed in cavalleria venuta dall'Italia col generale Grenier, il principe Eugenio non aveva tremila uomini a cavallo. Napoleone ordinò al generale Bourcier, ch'era incaricato di assicurare le rimonte nell'Alemagna e nella Polonia, di comperare cavalli ad ogni patto ed a pronti contanti; di preuderli per forza dove trovava chi non volesse vendere; di riporre a tal modo in sella i cavalieri a piedi tornati dalla Russia; d'inviare tosto al principe Eugenio quanto gli sarebbe riuscito di corredare. Napoleone fece invitare inoltre i principi della confederazione del Reno, nell'interesse dei loro proprii Stati esposti alle scorrerie dei Cosacchi; ad inviargli quanto avessero pronto in cavalleria, fosse pure uno squadrone di cento uomini, se pronti erano a partire. Il re di Sassonia

aveva tenuti di riscossa due reggimenti di corazzieri, e due di usseri e di cacciatori, che buttavano duemilaquattrocento cavalieri di qualità eccellente; e Napoleone lo fece caldamente pregare d'inviarli a Posen. Tutte queste provvidenze dovevano in pochi dì procacciare al principe Eugenio tre in quattromila cavalieri, che ne avrebbe a tal modo sei in settemila, e basterebbero ad infrenare l'audacia degli stracorridori nemici.

Napoleone raccomandò al principe Eugenio, dopo di avere provvedute di forti presidii le principali fortezze della Vistola, Danzica e Thorn, d'inviare a quelle dell' Odèro gli avanzi de' corpi, ai quali erasi assegnato per primo punto di riunione la Vistola; di munizionare immediatamente Stettino, Custrino, Glogau e Spandau; di spendervi denaro, e dove non giovasse, di giovargli della forza; di far tolte di grani, di bestiame, di legume singolarmente, non perdonandola agli alberi dei pubblici passeggi, spingendo siffatte tolte a dieci e sino a quindici leghe all'intorno; di non inquietarsi punto delle autorità prussiane, con le quali più tardi sarebbesi passati d'accordo; di pensar poscia alle fortezze dell'Elba, destinate a formare una terza linea, quali erano Torgau, Wittemberga, Magdeburgo ed Amburgo; di armarle e di provvederle di vittuaglie; di raccogliere in quelle fortezze il materiale da guerra e le pubbliche casse, la principale delle quali, quella di Wilna, erasi lasciata preda dei nemici, e che conteneva dieci milioni; di non tenere in ciascun luogo se non il puro bisognevole in moneta; di inviare sul Reno quasi tutti i quadri del grand' esercito, dovendosi rinunciare alla speranza di formare coi ritornati dalla Russia, non tre, non due, ma un solo battaglione per reggimento; di conservare un quadro di battaglione per seicento uomini; di rinviare il rimanente, e precipuamente quella massa di generali senza truppe, i quali tenevano al quartiere generale discorsi i più dispiacevoli; di tenere presso di lui il solo maresciallo Ney, per lanciarlo contro i Russi che osassero mostrarsi; di affrettare, da ultimo, il riordinamento delle truppe polacche, di foruire ad esse denaro, e di assicurarle intorno la loro sorte, facendo loro intendere che qualunque fosse per

essere il destino della Polonia, i Polacchi rimarrebbero al soldo della Francia, e Francesi sarebbero, s'essere non potevano Polacchi.

Date queste prime disposizioni d'urgenza, Napoleone tutto s'intese ai provvedimenti fondamentali, già risolti sin dal primo giorno nella sua mente, ma che offerivano ancora alcuna incertezza intorno alla loro estensione; volendo aspettare che i fatti occorsi fossero bene chiariti prima di far domande alla nazione. La lagrimevole condizione delle povere reliquie del grand'esercito; la mossa retrograda, che, a vece di sostare in Königsberg, in Kowno, in Grodno, erasi appena fermata in Posen, la rotta fede del generale di York e il sollevamento popolare di cui essa era stata il segnale nell'Alemagna, erano avvenimenti sì gravi, che rendevano conveniente ed anche di urgenza il parlare alla Francia, il domandarle grandi sforzi, il provocarla principalmente a manifestare i suoi nazionali sentimenti, in risposta di rimando all'entusiasmo alemanno che contr'essa erasi eccitato ed acceso.

Napoleone, come si è detto, aveva sotto mano forse centotrentamila coscritti del 1813, chiamati nel settembre, e che già riempivano i depositi; aveva inoltre cento battaglioni di coorti perfettamente addestrati, formicolanti di uomini maturi, ma nel fatto di ufficiali non offerendo che un ordinamento precario. Era una prima provvidenza di dugentotrenta a dugentocinquantamila di grande importanza e da potersene servire; e Napoleone pensò a duplicarla issodatto col recarla a cinquecentomila uomini.

In grazia delle agevolezze che offeriva l'instituzione della guardia civica, ch'era stata divisa in tre ordini, i quali comprendevano i cittadini dai venti a ventisei anni, quelli dai ventisei ai quaranta, e finalmente quelli dai quaranta ai sessanta, coll'attingere dall'ordine primo eransi formate coorti di uomini celibi, meno necessari alle loro famiglie, e ch'erano nell'età del massimo vigore. Napoleone risolse di procacciarsi ancora centomila uomini di questa qualità, col ritornare su le liste degli anni 1809, 1810, 1811 e 1812, per far loro subire

una nuova chiamata. Odiernamente in Francia prendesi il quarto ed il quinto d'ogni lista, onde non istremare la popolazione; ed ognuna, dietro la fattale chiamata, è libera all'intutto. Allora se ne prendeva un terzo; indi ritornavasi su le liste che avevano già fornito il loro contingente, e vi si faceva una scelta novella degli uomini i quali dai ventidue ai ventiquattro annj avevano tutte le condizioni di statura e di forza fisica che non avevano a ventun anni. Con una chiamata di tal forma sopra le vecchie liste Napoleone pensò a procurarsi i centomila uomini di età matura dei quali abbisognava per ricomporre corpi speciali. Se non che, le sei ultime liste avendo fornito alle coorti, in virtù delle leggi risguardanti la guardia civica, dovette stringersi alle quattro ultime, ch'erano quelle degli anni 1809, 1810, 1811 e 1812. Risolse, da ultimo, di chiamare tosto i coscritti del 1814, i quali dovevano nei depositi prendere il posto di quelli del 1813, in guisa che gli eserciti operativi posti a numero, i depositi rimanevano ancora pieni. Così dei cinquecentomila uomini, posti a sua disposizione, trecentocinquantomila dovevano marciare immediatamente su la Vistola e sull'Odèro, per formarvi un esercito di quattrocentocinquantomila combattenti; e centocinquantomila ne rimarrebbero ne' depositi a guardia dell'interno e delle frontiere, gli eserciti di Spagna nulla avendo perduto del loro personale. Napoleone pensava inoltre a farsi offerire doni volontari, i quali, oltre al loro valore materiale, avrebbero il vantaggio d'una grande manifestazione nazionale.

In quanto ai cinquecentomila uomini, di cui abbiamo parlato, non v'era legge da promulgarsi se non per trecentocinquantomila; chè la leva del 1813 era già votata e recata in atto; e i centomila di coorti erano già riuniti; ma bisognava un decreto del Senato per potersene servire al di là delle frontiere; e rimanevano a domandare i centomila uomini su le quattro ultime liste, e la leva del 1814. Fu apparecchiata la formola del decreto del Senato, che abbracciava tutte queste risoluzioni imperiali; vi si aggiunse una relazione del duca di Bassano, nella quale con vivi colori e con prolissità era espo-

sto il fatto del generale di York, le sollevazioni dell'Alemagna dipinte quali anarchiche agitazioni soffiate dai sovrani ad instigazione degl'Inglesi; nella quale ponevasi a paragone l'ordine mantenuto in Francia col disordine imprudente favorito in Europa da principi d'antica origine; nella quale cercavasi, a dir breve, di ridestare, oltre l'odio allo straniero, un grande spavento delle turbazioni rivolтуose; spavento di già reso quasi universale in Francia dalla congiura del generale Malet.

Prima d'inviare questo decreto del Senato a quell'assemblea, Napoleone volle convocare un consiglio straordinario, nel quale con personaggi eminenti interterrebbeasi intorno alla condizione dell'Europa, intorno alle providenze a prendersi per terminare la grande lotta in cui crasi impegnato. Poco avvezzo a domandar parere persino ai suoi ministri, e tenendo con essi colloqui particolari intorno fatti speciali, servando a sè intero il reggimento di ogni faccenda, dopo tante sciagure crasi reso più comunicativo; e senza mostrarsi inchinevole agli altrui conforti, era se non altro disposto a farne le viste, onde associare maggior numero di persone al suo operare. Era per giunta deciso a comportarsi da soldato, a spogliare anche il sovrano, di cui troppo fasto aveva mostrato nella stagione campale del 1812, a palesarsi il vero generale Bonaparte, a ritornare verso que' tempi ne' quali col lavorare giorno e notte e col vivere quasi sempre in sella, non otteneva che a prezzo d' infinite sollecitudini i favori che la fortuna gli dispensava allora a piene mani. Era adunque risoluto ad espiare i suoi falli, ad espiarli con miracoli di applicazione e di energia; ma per mala ventura non era risoluto ad espiarli con la discrezione; chè per salvarsi (ed era ancora in tempo) sarebbe stato mestieri disarmare l'Europa con due modi, la forza e la discrezione. Ma di questi due modi un solo ne ammetteva, quello della forza; non già che egli alla pace non pensasse, chè per l'opposito, ne sentiva il bisogno e sinceramente la desiderava; ma voleva vincere prima, onde riacquistare il suo ascendente, indi dettare la pace, una pace alla misura sua, lievemente accomodata alle circostanze,

ma in nulla rispondente alla condizione degli animi d'allora, nè al mutamento ch'erasi in quel tempo operato nelle disposizioni dell' Europa.

Dopo il suo ritorno, quanti lo circondavano facevano voti pubblici o segreti per una pronta pace. L'arcicancelliere, con la gravità e misura che gli erano proprie; Talleyrand, con la sua solita noncuranza ora vera, ed ora affettata; il duca di Rovigo, con l'ardimento di un famigliare abituato a tutto dire; Mollien, con la spina in sul cuore d'un finanziere indebitato; Duroc, con la sua saviezza tutta discrezione; e Caulaincourt, con la fermezza di un buon cittadino, insinuavano o dichiaravano altamente che bisognava fare la pace, più o meno vantaggiosa, ma farla, quale che fosse, o correre il rischio di perire. Caulaincourt, che in queste circostanze si condusse in maniera da meritarsi l'eterna estimazione di tutti gli uomini dabbene, era il più ardito, il più ostinato nel domandare la pace. A tutte queste istauze Napoleone rispondeva: ch'egli pure voleva la pace, che ne sentiva la necessità; ma che bisognava guadagnarla con un solenne ed ultimo sforzo, la qual cosa era verissima. Aggiungeva che col desiderarla e coll'esser risoluti a farla, non si doveva lasciarne troppo vedere il desiderio; sendochè tutto sarebbe perduto se in Europa fosse creduto infiacchito il coraggio della Francia, fatto ch'era pur vero ancora, ma ad una condizione, ed era: che nel mostrarsi risoluto al combattere, non si facessero disperare coloro i quali con alcune concessioni erano parati, come l'Austria, ad unirsi con la Francia, per dettare a tutti la moderazione.

Tra li grandi personaggi che circondavano Napoleone, resi arditi dal pericolo, e fors'anco dal prestigio diminuito, e che cominciavano a manifestare un'opinione, uno solo, sempre in sè sicuro ed a test'alta e contenta, il duca di Bassano, era pieno di fidanza e come se accaduti non fossero i trasversi casi nella Russia. Napoleone, in sua sentenza, invincibile sebbene vinto, riparerebbe ben presto ad una sciagura, che consisteva unicamente in un malvagio inverno; riporrebbe l'Europa a'suoi piedi, e detterebbe le condizioni della pace generale. Queste vane

parole, delle quali in sostanza Napoleone stesso sapeva apprezzare il giusto valore, gli andavano a sangue nondimeno; e quantunque non vi prestasse fede, amava di udir dire che egli era possente ancora al pari di prima. E intanto v'era un piacere meno pericoloso e forse più dolce a procacciargli, quello, vogliamo dire, di mostrargli incessantemente l'urgenza, la necessità assoluta dei sacrificii, e di preparare a tal modo una scusa al suo orgoglio tribolato per cedere alla forza delle circostanze.

Napoleone, ripetiamo, dal pensiero non abborriva di trattare di pace, la disputava unicamente intorno le forme da usarsi per siffatte entrate. Offerivasi in fatti una questione tutta politica e di una capitale importanza, la quale era vivamente discussata dintorno a Napoleone, in onta dell'assueto silenzio servato dagli uomini che lo avvicinavano. Ammesso il principio dei negoziati, trattavasi di sapere in qual modo si dovessero condurre; se accetterebbersi le proposte dell'Austria, consentendole la parte officiosa della quale mostravasi in gran fretta di animo di assumersi tutto il peso; in questa vece, posti dall'uno de' lati tutti gli ammezzatori, più o meno sinceri e disinteressati, andrebbe difilati all'avversario, cioè, alla Russia, per intendersi francamente con essa, o per fine ad un lotta inutile e disastrosa. Caulaincourt, molto abituato a trattare con la Corte di Russia, e tutto pieno delle ricordanze del 1810 e 1811, considerati ancora gli sforzi allora fatti dall'imperatore Alessandro per non venire all'armi, sperava, presentandosi a quel sovrano, di fargli gradire una pace onorevole per ambo le parti. Nè era già il desiderio di riprendere una grande carica diplomatica, alla quale aveva spontaneamente rinunciato, che lo facesse parlare in tal forma, ma sibbene la devozione che lo stringeva ad una dinastia, cui erasi affezionato, all'affezione che portava alla Francia che egli avvisava in pericolo. Il duca di Bassano era di contrario parere; sendochè avesse strette corrispondenze con la Corte di Vienna dopo il matrimonio di Napoleone. Voleva negoziare, l'Austria ammezzatrice, e farsi autore di una pace desiderata da tutti,

desiderata anche da lui, ma al modo di Napoleone, con preteseioni, vogliamo dire, da renderla impossibile. Talleyrand, che spendeva il tempo, non più consacrato al servizio dello Stato, nel ridersi del duca di Bassano, e che Napoleone avrebbe fatto meglio farne suo pro col richiamarlo al ministero; Talleyrand, per ragioni plausibilissime, e per animo avverso al duca di Bassano, era, contro l'usanza sua, opposto all'Austria ed all'importanza che trattavasi di darle con siffatta mediazione.

Era bene palese che dagli andari presi dalla Corte di Vienna potevasi temere che, nell'offerirsi ammezzatrice, passare potesse ben tosto da questa parte officiosa a quella di dominatrice, e che dopo di avere modestamente consigliata la pace, terminasse per imporla con l'armi alla mano. Nelle sue relazioni con la Francia principalmente, la mediazione incominciata con parole le più amichevoli, le più paterne, era una maniera assai comoda per passare dalla parte sostenuta di alleata a quella di arbitratrice, e da questa poi a quella di nemica, se qual arbitra non era ascoltata. Il perchè farla entrare il meno possibile ne'grandi fatti del momento, e rinunciare ai servigi militari politici che se ne potevano ottenere, se non volevasi pagare ben cari, e trascurarla per volgersi dirittamente alla Russia, era il partito più abile, più savio che a prendersi rimanesse. Ma v'era una difficoltà quasi insuperabile nel volere andare per tal via, ed erano i grossi umori che dominavano Alessandro in quel tempo contro di Napoleone. Caulaincourt lo aveva lasciato timido, tremante al solo pensiero d'incontrare Napoleone sopra un campo di battaglia, e pronto ai più grandi sacrificii per cessare un tanto pericolo. Ma giunto d'improvviso, in conseguenza di casi straordinarii, a sostenere la parte di vincitore dell'emulo suo, imbalanzito in sommo grado della sua nuova condizione, gonfio della speranza d'essere gridato il liberatore dell'Europa, ed inebriato dai plausi degli Alemanni, erasi reso inaccessibile; e probabilmente Caulaincourt, ottenuti da lui riguardi personali, ma nessuna condiscendenza, avrebbe meno che altri tollerato un mutamento sì recente, sì compiuto, ed avrebbe bru-

TIERS, Vol. VII.

seamente ogni pratica interrotta. Un abboccamento diretto con l'imperatore Alessandro era adunque impraticabile; e in tal caso non rimaneva altra via che negoziare con la mediazione dell'Austria. In questo adunque il duca di Bassano aveva ragione; ma egli s'ingannava poi intorno al modo di giovare dei buoni uffici della Corte di Vienna, e principalmente intorno al modo di pagarli. Questa Corte in sostanza non aveva l'intenzione di distruggere nè di abbassare la Francia, primamente per paura, sendochè Napoleone sempre l'atterrisce; secondamente per pudore, sendochè il parentando fosse troppo recente per non averlo in considerazione. Ma voleva profittare dell'occasione per ristorare la propria condizione e quella dell'Alemagna, fatto naturalissimo e legittimo. D'uopo era riconoscerlo, e rassegnarvisi, per quanto duro potesse parere, sendovisi esposto con gravi falli, sendochè in sostanza l'interesse della Francia vi fosse meno posto in compromesso che l'amor proprio di Napoleone. Una volta che questi si fosse rassegnato, gli conveniva porsi in corrispondenza con la Corte di Vienna, mettersi d'accordo con essa, poscia lasciarla fare nel mentre che si guadagnerebbero ancora alcune grandi battaglie, le quali sarebbero nelle sue mani un mezzo di rendere ragionevoli i collegati, e nelle mani della Francia un mezzo di pagare men cari all'Austria i resi servigi.

Se non volevasi accomodare alle circostanze, errore il più funesto dopo la spedizione di Russia, vi era un altro modo di governarsi, ed era quello, sempre affettando amicizia con l'Austria e sempre ascoltandone i consigli con apparente deferenza, di tenersi discosto da essa, di non cercare di porla all'opera, di non reclamarne servizio alcuno nè politico nè militare; sendochè quanto le fosse domandato diplomaticamente l'avrebbe autorizzata ad intramettersi nelle condizioni di pace, ch'era per essa una via per dettarle; e quanto le fosse domandato militarmente l'avrebbe autorizzata ad armarsi, la qual cosa era una via per fare la guerra alla Francia.

Conveniva adunque o indirizzarsi dirittamente e tosto alla Russia, se il fatto era possibile, o, in caso diverso, rivolgersi

all'Austria francamente, e cordialmente, ed essere pronta a pagarla de' suoi servigi; o finalmente, se non avevasi questa saviezza, giovarsi dell'opera di questa potenza il meno possibile, e non ingrandirne un'importanza e forze che l'Austria doveva poi rivolgere contro la Francia. Ogni altro divisamento al di fuori degli accennati era allora fuori d'ogni ragione.

Queste diverse questioni della pace, del modo di negoziarla e dell'estensione degli armamenti, volevansi discutere da Napoleone in un consiglio speciale; e lo riunì nelle Tuileries nei primi di febbrajo, tutto composto di personaggi competenti. In un paese nel quale i ministri fossero stati obbligati a rendere ragione, siccome autori del reggimento della pubblica cosa, non avrebbe dovuto ammettervi che i soli ministri; ma in un paese nel quale egli solo era l'autore d'ogni determinazione, scelse tra gli uomini che lo circondavano i più periti nelle materie che si dovevano trattare. Desiderava trarre qualche lume da questo consesso, se pure poteva, ma sopra tutto far prova delle pacifiche disposizioni; ed una volta che si fosse accettato un sistema, ottenere a sè d'intorno un compiuto accordo di voleri e di linguaggio.

I personaggi chiamati, e quasi tutti designati dal duca di Bassano, furono oltre l'arcicancelliere Cambacérès, il principe Talleyrand, Caulaincourt, il duca di Cadore (de Champagny) antico ambasciatore e antico ministro degli affari esteri, i due principali ufficiali di questo ministero, De la Besnardière e D'Hauterive, e lo stesso duca di Bassano. Era difficile veramente il riunire maggior sapere, maggior desiderio sincero di salvare Napoleone e la Francia con esso.

Napoleone con gravità e con animo sedato espone brevemente la condizione delle cose; ordinò la lettura dei decreti che dovevansi presentare al Senato, indi precisò come seguita la questione ch'egli voleva che fosse discussa a fondo. — « Desidero (diss'egli) la pace, ma non temo la guerra. In onta delle perdite occasionate dall'inclemenza del clima, ci rimanghiamo ancora grandi mezzi. Nell'interno regna la quiete. La nazione non vuole rinunciare nè alla sua gloria, nè alla sua

possanza. Al di fuori l'Austria, la Prussia, la Danimarca danno grandi assicurazioni di fedeltà. L'Austria non pensa a rompere un'alleanza, dalla quale si aspetta grandi vantaggi. Il re di Prussia offre di rinforzare il suo contingente, ed ha tradotto dianzi ad un consiglio di guerra il generale di York. La Russia ha bisogno della pace; e sebbene iustestata dagl' intrighi dell' Inghilterra, non penso che voglia persistere in una lotta che finirà per tornarle funesta.

« Ho ordinata una leva di trecentocinquantamila uomini (la quale, siccome si è detto, con la leva del 1813 dava cinquecentomila uomini); la proposta di decreto del Senato è già pronta per essere presentata. Un altro decreto è già apparecchiato per la convocazione del Corpo Legislativo, al quale non avrò nuovi balzelli a domandare, ma la sua riunione può tornar utile nelle odierne contingenze; e può stare che io abbia a proporgli alcune provvidenze legislative.

« Dopo avere a tal modo ordinate le cose nostre, ci conviene aspettare condizioni di pace o dobbiamo noi farne? Se dobbiamo proporla, devesi direttamente trattare con la Russia, o indirizzarci di preferenza all'Austria per chiederle la sua mediazione? Tali sono le questioni intorno le quali chieggo ed attendo i vostri lumi ».

In seguito di questa concisa e ferma sposizione ognuno espose il proprio parere.

Caulaincourt, col convincimento d'uomo onesto e di buon cittadino, sostenne la necessità della pace e la convenienza di trattarla con la Russia direttamente. Appoggiò la sua opinione a considerazioni, le quali nella sua bocca acquistare dovevano gran peso, sendo vissuto tanti anni e con tanto onore in Pietroburgo. Il savio Cambacérès col suo solito istinto di prudenza inclinando ad indirizzarsi tosto al più forte, a colui dal quale tutto dipendeva, vogliamo dire, all'imperatore di Russia, ed a terminarla con lui alla meglio che si potrebbe, e diffidando singolarmente dell'Austria, la quale offeriva i suoi buoni uffici per porli ad alto prezzo, fu del parere di Caulaincourt e ne appoggiò grandemente la proposta. Talleyrand in brevi

e sentenziose parole emise l'opinione di volgersi immediatamente alla Russia per ottenerne la pace senza lunghi rigiri, per averla prontamente, ed in sentenza sua men cara che passando per le mani dell'Austria.

Il duca di Bassano in prolissità di parole sviluppò la sua contraria sentenza; ed appoggiandosi a quanto raccoglieva ogni giorno, parlò con molta ragione della malagevolezza d'indettarsi con la Russia, sendone chiuse tutte le vie, e della facilità della mediazione austriaca, della quale tutte le strade s'erano spontaneamente aperte. Frammischando poi ad un'opinione vera le illusioni di un credulo intelletto, palesò la più cieca fidanza nel disinteresse della Corte di Vienna, fondandolo sull'attaccamento di essa all'alleanza francese, sull'affezione del suocero verso il suo genero; ed affermò che tutto sarebbe agevole da questo lato ed anche sicuro, e senza accennare (fatto che avrebbe dovuto essere il compimento della sua opinione e che lo avrebbe reso compiutamente savio) senza accennare a qual prezzo si otterrebbero i servigi di questa potenza.

Champagny, modesto ed assennato, avvisate le grandi difficoltà di trattare direttamente con la Russia, e le grandi agevolezze di trattare con l'Austria, inclinato alla confidenza verso una Corte presso la quale aveva risieduto, e rassegnato a pagarne i servigi al prezzo ch'ella ne pretenderebbe, opinò come il duca di Bassano. D'Hauterive, avendo un'opinione di comando, e De la Besnadière, spirito desto, mordace, irrisore della politica del duca di Bassano, ma a lui sommesso per interesse, pronunciaronsi entrambi in favore dell'opinione del ministro ch'era loro capo. Erano adunque quattro voci contro tre in favore della mediazione austriaca.

Affinchè un tal consiglio potesse utile riuscire, nell'accettare l'austriaca mediazione siccome la sola possibile, avrebbersi dovuto andare più lungi, cioè: osare di discutare a quali condizioni sarebbersi ottenuti i buoni uffici dell'Austria; esporne francamente le condizioni e farle accettare. Conciofossechè, siccome vedremo ben presto, esse fossero accettabili; e se non

volevansi accettare, d' uopo era mostrare che bisognava condursi con molta arte per eludere l' intervento dell' Austria, a vece di ricercarla, per restringerne l' azione, a vece d' ingrandirla, per tardarne precipuamente le risoluzioni, e per aver tempo di battere i collegati prima ch' ella ad essi si accostasse.

Ma Napoleone non chiedeva che si andasse tanto di lungi; e, ciecato dai suoi desiderii, si avvide troppo tardi dell' errore ch' erasi sul punto di commettere. Ciò ch' egli benissimo scorgeva era che per entrate di pace in quell' ora non eravi altra via se non quella che offeriva la Corte di Vienna. Ma non amava rendere a sè stesso ragione di quanto gli costerebbe; e sperava di far breccia sull' animo del suocero coll' opera dell' Imperatrice, onde ottenere dall' Austria servigi diplomatici e militari, persuaso che, cedendole l' Illiria promessa le tante volte in compenso della Galizia, e cedendogliela *gratis* questa volta, ella terrebbe per ricompensata abbastanza. Funesto errore era codesto, il quale doveva tornare luttuoso quasi al pari della spedizione di Russia! Desiderando poi Napoleone che si trattasse palesemente di pace per soddisfare al voto della nazione, trovava degno e conveniente di lasciarla trattare dal suocero suo, senza mostrare d' immischiarsene egli stesso.

Così, siccome soleva in questi politici consigli, rari e solenni, ne quali mai non appalesava la propria opinione, nel mentre che l' esprimeva vivamente ed imperativamente ne' consigli amministrativi, ringraziò, senza punto aprirsi, i membri di quella riunione, mostrando però di piegar verso l' opinione ch' aveva ottenuti maggiori suffragi, queMa di trattare con la mediazione austriaca, di fare grandi apprestamenti di guerra, di presentare al Senato la formola del decreto per la leva dei trecentocinquantomila uomini, e di indugiare di alcune settimane la convocazione del Corpo Legislativo, il quale in quell' ora potrebbe lasciare trasparire con troppa vivacità l' agitazione dello spirito pubblico.

Questa condotta accettata, fu recata immediatamente in atto, ma con gli errori che la natura di Napoleone vi doveva reca-

re; errori che il duca di Bassano non poteva attenuare. Dopo avere ascoltato con tutta attenzione Bubna, che con somma destrezza aveva molto accarezzato e tratto interamente a sè, Napoleone scrisse al suocero suo in un linguaggio affettuoso ed amichevole, se vuoi, ma non accomodato a guadagnarne l'animo nè per la sostanza, nè per la forma. Gli narrò la sua stagione campale del 1812, ch'erasi in Vienna, diceva egli, dipinta con falsi colori, con malevoli racconti; lamentò che nella Corte di Vienna fossero stati troppo di leggieri ascoltati; essere un fatto incontrastabile, aggiunse, che in veruno scontro i Russi mai non ebbero il disopra; che alla Berezina precipuamente essi erano rimasi schiacciati; che prigionieri e cannoni mai non gli avevano presi in battaglia; esser vero che i cavalli erano morti di freddo e che per ciò si fu costretti ad abbandonare molto materiale d'artiglieria; che la cavalleria sendo a piedi, non aveva potuto proteggere i soldati che si allontanavano per vivere; che per siffatte cagioni egli aveva perduti uomini e cannoni; e che il freddo per conseguenza era l'unica cagione di casi che dire si potevano un errore di calcolo più presto che un disastro. Napoleone parlava poscia enfaticamente de' suoi armamenti, minaccianti non solo i suoi avversarii, ma sibbene quegli alleati che volessero abbandonarlo, botta di punta diretta alla Prussia e di traverso all'Austria stessa; indi concludeva che, in onta della certezza di ricacciare nella primavera i Russi su la Vistola, e dalla Vistola al di là del Niemen, egli desiderava la pace; che avrebbela di già offerta se terminata avesse questa stagione campale sul territorio nemico; ma che non credeva della sua dignità l'offerirla nella presente condizione delle cose; ch'egli per conseguenza accettava la mediazione dell'Austria, e consentiva all'invio di plenipotenziarii austriaci presso le Corti guerreggianti. Aggiungeva, senza precisare allora le condizioni di questa pace, esservi basi ch'egli poteva tosto accennare, sendo egli ben risoluto a non accettarne altre che fossero d'altra forma. Mai non consentirebbe, diceva, di staccare dall'Impero ciò che decreti del Senato avevano dichiarato territorio impe-

riale. Così Roma, il Piemonte, la Toscana, l'Olanda, gli spartimenti anseatici erano territorii inviolabili, inseparabili dall'Impero: così Roma ed Amburgo, checchè fosse per accadere, dovevano essere governate da prefetti francesi! In quanto riguardava il granducato di Varsavia, Napoleone non diceva che ne volesse fare, e con questo silenzio non escludeva il pensiero di accordare qualche ingrandimento alla Prussia (fatto essenziale per coloro che intendevansi a riconstituire l'Alemagna); ma dichiarava che non consentirebbe mai veruno ingrandimento di territorio alla Russia, alla quale permetterebbe soltanto di svinccarsi dagli obblighi del trattato di Tilsit, dai legami, voleva dire, del blocco del Continente. Per quanto riguardava l'Inghilterra, con la quale, non solo era desidefabile, ma necessario il trattare, sendochè la Russia non potesse staccarsi da essa, Napoleone si stringeva ai termini della sua lettera al lord Castlereagh, scrittagli all'atto di partirsi alla volta della Russia, e nella quale aveva posto per principio fondamentale l'*uti possidetis*. In conseguenza di un tale principio la Spagna doveva pertenero al re Giuseppe, il Portogallo alla casa di Braganza, Napoli a Murat, la Sicilia ai Borboni di Napoli; risultamento compassionevole per la Francia, la quale, ottenendo sul Continente territorii di cui non abbisognava, perdeva al di là de' mari tutte le sue colonie cadute allora sotto la dominazione dell'Inghilterra. Forza è confessarlo, ch'era impossibile l'immaginare un fatto che fosse più imprudente di questa dichiarazione! Per volersi mostrare altero verso l'Europa in guisa ch'ella non abusasse della scaduta fortuna della Francia, era d'uopo stringersi al tono od alle parole, non già scendere ad enunciare condizioni che avrebbero reso impossibile ogni negoziato, e che togliendo all'Austria ogni speranza di condurre la Francia ad accettare i suoi intendimenti, doveva risolverla a precipitare il suo mutare di parte; mutamento che anche previsto, anche con la rassegnazione di subirlo, si avrebbe dovuto cercare di ritardarlo quanto più fosse stato possibile.

L'essenziale in sostanza in quel momento sarebbe stato d'in-

dovinare i desiderii dell'Austria, di soddisfarli in debita misura, nella misura che bastasse a tenerla ferma nell'alleanza francese; e a vece di allontanarla dalla lizza, le si dava la spinta per gittarvisi subitamente! Della Spagna, dell'Olanda, di Napoli l'Austria non ponevasi in affanno, e le sarebbe bastato che si giungesse a persuadere l'Inghilterra a cedere sopra questi punti. Che non si volessero accordare alla Russia ingrandimenti nella Turchia o nella Polonia, era faccenda dall'Austria desiderata, nè per siffatte cagioni mai non avrebbe fatta la guerra. Quello che le stava all'animo era di francare l'Alemagna dal giogo impostole dalla Francia, giogo importabile, per avervi, oltre il protettorato della Confederazione del Reno, prefetti francesi in Amburgo ed in Lubecca, un re francese in Cassel, e condotta la Prussia a potenza di niuna considerazione. Certo che l'Austria non era tenera della Prussia; ma il lasciarla a sì mali termini condotta, era a' suoi occhi un rinunciare all'una delle forze essenziali della Confederazione germanica. L'Austria non pensava a riprendere la corona dell'impero germanico, carico più greve e glorioso; ma voleva recuperare la sua indipendenza in quella dell'Alemagna, esercitare la prima influenza sopra quest'Alemagna ricostituita; e per quanto la riguardava individualmente, voleva ricuperare l'Illiria, ottenere sull'Inn una migliore frontiera, ed essere, da ultimo, diliberata dal gran-ducatto di Varsavia; sendochè non credesse punto punto al ristauramento del regno di Polonia, ed in ogni caso non intendesse pagarla con la Galizia. Sino allora l'Austria non aveva palesati i suoi intendimenti, ma bastava la menoma conoscenza della sua condizione per prevederli; e bisognava bene a furia d'ambizione avere perduto il vero senso delle cose, per giugnere a toglierle persino la speranza sopra punti di tanta importanza, nella considerazione che per trarla a sè avevansi per concorrenti la Russia e l'Inghilterra, che facevano a gara nel prometterle, non solo un mutamento compiuto nell'Alemagna, ma sibbene quanto potesse in Italia desiderare, nella Baviera, nella Svevia, nel Tirolo, tutto ciò, a dir breve, che aveva un tempo formato la

sua gloria e la sua potenza, tutto ciò che le era cagione di lamenti, di dolori, ogui volta che vi volgeva il pensiero.

Se Napoleone pensava, dopo la distruzione del grande esercito e con la metà delle sue forze impegnate nella Spagna, di potere trionfare dell'Europa intera, l'Austria compresa, conveniva almeno, nell'interesse della prossima stagione campale, lasciare questa potenza in sospeso, nè mai offrirle un sì possente motivo di affrettare i suoi armamenti e le sue risoluzioni contro la Francia. Tenere vive le speranze di questa potenza, per non gittarla sì presto tra le braccia de' nemici dell'Impero francese, era adunque la più elementare politica che dare si potesse.

Alla funesta lettera di Napoleone al suo suocero fece mala giunta quella che il duca di Bassano scrisse a Metternich, nella quale con prolissità fastidiosa e con orgoglio fuor di proposito era ripetuto quanto Napoleone aveva dettato con l'alterezza che gli era propria. Gli armamenti della Francia vi erano esposti con una trasmodanza ridicolosa. La Prussia, diceva, era giunta ad ispirare diffidenza, e perciò si armerebbero centomila uomini di più, preparerebbersi per ciò cento milioni di più; e se si uiva per pronunziarsi contro la Francia, questa ai suoi grandi apparecchi aggiugnerebbe dugentomila uomini e dugento milioni. Se un altro nemico si fosse presentato, si aggiungerebbero altri dugentomila combattenti, altri dugento milioni; parole che non lasciavano equivoco nell'applicazione; sendochè, dopo la Prussia, non rimanesse che l'Austria che potesse provocare siffatti armamenti. Andrebbesi, scriveva il ministro degli affari esteri, andrebbesi sino ad un milione e dugentomila uomini, per mantenere ciò che chiamavasi il territorio legale (*constitutionnel*) dell'Impero e la gloria di Napoleone. Parlavasi, continuava, di una sollevazione contro la Francia! Era mestieri che gli Alemanni vi pensassero sopra, e si guardassero bene dal provocare una nazione cotanto sensitiva qual era la francese, parata a sollevarsi tutta intera contro coloro che s'intendessero ad osteggiarne la grandezza; parata, se bisognava, a gittarsi impetuosa sopra l'Eu-

ropa intera. Vedrebbero allora ben altre catastrofi che le vedute; e tale nazione che esisteva ancora per la magnanimità, per lo spirito tollerante della Francia, sparirebbe dalla carta dell'Europa! — Metternich aveva fatto mostra di dar consigli; e come si vede gli si rendevano in maniera da togliergli la voglia di darne nel tempo a venire. Terminavasi questa stravagante diplomazia con graziose testimonianze personali verso il ministro austriaco, ma che avevano la forma di cortesie dal superiore usate all'inferiore. Napoleone ed il suo ministro accettavano la mediazione dell'Austria, ma alle enunciate condizioni, a quelle strappate alla Russia dopo la battaglia di Friedland, all'Austria dopo quella di Wagram; non pensando per mala ventura che si trattava dopo il gran disastro di Mosca! Per allettare l'Austria erasi immaginato un modo strano del pari che tutti gli altri, ed era di annunciarle con fasto e quale novella di famiglia che la dovesse interessare, il prossimo incoronamento del re di Roma, nipote dell'imperatore Francesco, e l'innalzamento al grado di reggente dell'Impero di Maria-Luigia, sua figliuola, due faccende che occupavano allora Napoleone, e delle quali aveva parlato a lungo con Cambacérès. Per l'imperatore Francesco queste notizie non mancavano al certo d'interesse, e gli dovevano riuscire di qualche piacere, sendochè amasse la figlia sua, nè potesse esser insensibile al vantaggio di vederla in certi casi governare la Francia. Ma credere che una tale soddisfazione potesse fargli dimenticare la condizione dell'Alemagna e dell'Austria, e vent'anni di patite sciagure, ch'egli poteva issofatto ristorare, era un singolar modo di far giudizio dell'Europa e dei mezzi per trarsi da un passo pericoloso in cui erasi temerariamente intricato!

Aveva pure Napoleone a fare risposta alle scuse inviategli dalla Prussia per la faccenda del generale di York, ed alle pretensioni che essa lasciava vedere di stabilirsi nella Slesia, di formarvi un esercito col denaro della Francia, e di profittare di quest'asilo per convertirsi a poco a poco, siccome l'Austria, di alleata in ammezzatrice, e poscia di ammezzatrice in nemica.

Sebbene Saint-Marsan paresse non disperare dalla Corte di Prussia, fatte che le fossero a proposito certe concessioni, era nondimeno manifesto che poco o nulla era a sperarsi da essa, signoreggiata da passioni nazionali irresistibili, e che verso di essa non era l'infingersi ed il comportarsi discretamente tanto necessario, non potendo valere a rendere più grave la condizione. Consentire infatti ad armamenti che doveva essa poi volgere contro la Francia; pagarle danaro forse dovutole, e che non si aveva, e che doveva servire a pagare le prime ostilità contro i Francesi, sarebbero fatti, si vuol pure confessare, d'una grande stoltezza; consentire ch'ella si ritirasse nella Slesia, ove avrebbe più agio di trattare con la Russia, sarebbe stato per parte della Francia un darla in braccio a quella potenza, verso la quale era anche troppo trascinata. Gli errori commessi verso la Prussia non erano adunque a temersi molto per fatto della Corte di Berlino, sendo che il male con essa fosse senza rimedio. Napoleone diede udienza a Krusemark, rappresentante ordinario della Prussia, e ad Hatzfeldt inviato espresso in questa circostanza; li trattò cortesemente, senza cedere in nulla alla sua assueta alterezza; espose ad essi all'usanza sua i casi dell'ultima stagione campale, sua odierna cura con tutti coloro co' quali s'interteneva, poi si distese intorno i suoi vasti armamenti, intorno il pronto ricatto ch'era sul punto di prendere; ed affermò loro che prima di tre mesi i Russi sarebbero rejetti non solo al di là della Vistola, ma sibbene del Niemen e del Dnieper. In quanto alla proposta della Corte di Prussia di ritirarsi nella Slesia, Napoleone dichiarò di non porvi ostacolo, trovando naturalissimo, diceva, che non amasse risiedere nel mezzo di eserciti guerreggianti; ma non consentiva ch'ella trattasse direttamente con la Russia per ottenerne la neutralità della Slesia; e in ciò vedeva un atto di rotta fede, sendochè la prima condizione che porrebbe innanzi la Russia sarebbe l'abbandono dell'alleanza francese. In quanto alle domande di moneta che gli erano fatte, Napoleone confessò che, in vigore dell'ultimo trattato di alleanza, egli era obbligato di pagare a denaro sonante e senza rispetto

quanto la Prussia avesse fornito alle truppe francesi; dichiarò nondimeno che da un primo esame il loro importo gli pareva inferiore non solo ai novantaquattro milioni reclamati dall'amministrazione prussiana, ma sibbene ai quarantotto milioni ch'ella doveva alla Francia; che nondimeno consentiva, prima d'ogni esame, a restituire alla Prussia i suoi quarantotto milioni; ma che ognuno doveva bene capacitarci che prima di dar denaro ad una potenza posta in tanta vicinanza de' suoi nemici, bisognava ch'egli fosse ben sicuro intorno l'uso ch'ella ne voleva fare. Per quanto poi si riferiva alle piazze forti della Vistola e dell'Odèro, chiuse i due diplomatici prussiani entro i termini di un dilemma da' quali era difficile l'uscirne. Se la Prussia, diceva, era sincera nella sua alleanza, essa non doveva lamentare di vedere le sue fortezze nelle mani del suo alleato; e se sincera non era, egli ad ogni costo non gliele doveva restituire. Per altro verso, in un momento nel quale si era per ricominciare una guerra cotanto viva su la Vistola e sull'Odèro, ognuno vedeva che quello non era il momento di rinunciare al possesso di punti che signoreggiavano quei due fiumi. Innalzandosi poi a considerazioni più generali, intorno la condizione della Prussia, Napoleone disse: che i casi passati, de' quali non era stato signore, lo avevano stornato dal fare per la casa di Brandeburgo quanto avrebbe desiderato; che allora lamentava di non aver tanto operato; che per altro era ancora in tempo di farlo e che fatto lo avrebbe; che più non potendosi pensare a resuscitare il regno di Polonia, era a formarsi nell'Alemagna stessa una potenza intermedia, in condizione di tener fronte alla Russia, e che questa potenza poteva ben essere la Prussia; ch'egli tanto opinava, e che era parato a concorrervi; che se una pace ragionevole fosse stata proposta, egli era disposto ad ingrandire la Prussia dal lato della Polonia ed anche verso la Westfalia, se la pace, a vece d'essere soltanto sul Continente, si fosse riusciti a farla regnare anche sui mari. A queste insinuazioni Napoleone aggiunse testimonianze di estimazione verso il re Federico-Guglielmo, e graziosi trattamenti verso i personaggi che lo pre-

sentavano; ma nulla di soddisfacente, di chiaro, di positivo gli uscì di bocca intorno alla vera sostanza delle cose.

In altri tempi queste mezze entrature relative alla futura sorte della Prussia, sarebbero state grandi consolazioni per Federico-Guglielmo; ma in quell'ora giungevano intempestive, sotto l'impero d'una pubblica opinione trascinata, contro l'influenza delle magnifiche impromissioni che le facevano la Russia e l'Inghilterra; ed erano speranze incerte e troppo deboli legami per tenerla unita alla Francia; tanto più col rifiutarle due cose che tanto le stavano all'animo, il denaro e le piazze forti della Vistola e dell'Odèro. Federico-Guglielmo era economo in fatto di finanze, siccome era prudente in fatto di politica. In allora voleva armare per porsi all'altezza delle circostanze; ed avrebbe desiderato che questi armamenti non gli costassero moneta. Per giunta amava d'essere signore in casa propria, e tale non si credeva finchè Spandau, Glogau, Custrino, Stettino, Thorn e Danzica rimanevano nelle mani de' Francesi. Questi due rifiuti lo dovevano dunque pungere sul vivo, dovevano precipitare la mossa, già sì rapida, che lo sospingeva ad abbracciare la causa dei nemici della Francia.

Nel mentre che Napoleone si faceva negli enarrati modi intendere dalle potenze alemanne credute sue alleate, niuna cosa trascurava per porsi in condizione di far senza di esse. Aveva inviati al Senato i decreti, di cui abbiamo fatta menzione, i quali alla leva del 1813, già decretata e tratta sotto le bandiere, aggiugnevano il servizio anche al di fuori delle coorti, la chiamata di centomila uomini su le quattro ultime liste, e da ultimo, la leva immediata del 1814. Era impossibile che il Senato ricusasse siffatti provvedimenti; e furono votati con sommissione; votati sarebbersi con calore in una libera assemblea, e con manifestazioni di sentimenti che avrebbero influito su lo spirito pubblico nel modo più fortunato. Che il governo avesse torto, che avesse posto in pericolo una grandezza che costava tanto sangue alla Francia, niuno ne poteva dubitare; ma chiunque aveva lume d'intelletto e carità di patria, non poteva neanche contrastare, che sendo lo stra-

niero mosso ai danni della Francia, era mestieri il tenergli fronte, il respingerlo; salvo poi il trattare di pace, anche a prezzo di grandi concessioni, che la Francia poteva fare senza indebolirsi. Queste concessioni erano da farsi dopo la vittoria, quale rendesse all'armi francesi, non già la loro gloria, già resa non peritura, ma sibbene un prestigio che avevano perduto, quello d'essere invincibili. Fare quindi un ultimo sforzo, e dopo concludere la pace: tal era l'opinione degli uomini illuminati. Se non che la sorte di questi è di essere rade volte ascoltati o dai principi o dai popoli. La nazione, un tempo sì sommersa e troppo ancora a Napoleone, era in quell'ora disposta in universale al biasimo, alla mormorazione; breve, a fare mala accoglienza ai carichi novelli dai quali si vedeva minacciata. I parenti di que' giovani, i quali sul campo di battaglia dovevano mostrarsi tanti eroi, lamentavansi con amarezza, e ne' pubblici luoghi alzavano la voce contro le leve ripetute, contro le guerre incessanti, contro conquiste tanto lontane, che l'amore della patria appena vi si poteva interessare. E più scendevasi negli ordini inferiori, più pronunciato trovavasi questo sentimento, sendochè il danno delle chiamate vi fosse più sentito, e minore vi fosse la politica intelligenza, sicchè non vi si intendeva la necessità di un grandissimo ed ultimo sforzo. Per le vie di Parigi l'audacia trasmodava; fatto maraviglioso sotto il governo di Napoleone. Un giovine di ventidue anni colpito dalla leva, postosi nel sobborgo Sant'Antonio sui passi dell'imperatore, ch'erasi recato a cavallo in visita di quel sobborgo, osò volgergli la parola, ed in onta del prestigio che circondava sempre la sua persona, gli tenne un linguaggio il più offensivo. Avendo la polizia tentato di arrestarlo, ne fu impedita dalla folla; e più volte era accaduto che il popolo aveva strappati dalle mani della pubblica forza giovani arrestati dalla polizia, per aver gridato ch'erano coscritti presi per forza, quantunque fossero il più delle volte malfattori. Uno di costoro era stato liberato dalle trecche del mercato, le quali erano state da tanto da disarmare gli agenti della pubblica forza, che in quel dì trovaronsi in pochi sul luogo di quella

scena. I soldati infermi, i quali, per recarsi dalle loro caserme allo spedale militare, sito all' una delle estremità di Parigi, erano obbligati a traversare la città, eransi veduti più volte circondati dalle femmine del popolazzo, che li compiangevano, li aiutavano, e li gridavano vittime novelle di *Bonaparte*, come Napoleone era chiamato quando erasi malcontenti di lui (1). Era a tal modo da imperatore ritornato al grado di generale, strappatogli dalla popolare opinione uno scettro del quale usava sì crudelmente!

Questi grossi umori erano ancora più pronunciati nelle campagne, sebbene vi si manifestassero in modi meno rumorosi; e principalmente ne' luoghi ne' quali la coscrizione erasi con maggiori difficoltà stabilita, siccome negli spartimenti del ponente e del mezzodì. Agevole è l'immaginarsi qual giunta dovessero fare alla derrata i racconti della catastrofe di Mosca, e quanta avversione dovevano sommuovere contro il servizio militare; avversione che in Francia non era naturale, ma che incominciava a divenirvi universale a cagione delle guerre incessanti e delle sgomentevoli sparsioni di sangue. Posti sotto le bandiere, i coscritti francesi erano tosto soldati i più allegri, i più intrepidi; ma prima di giugnervi mormoravano, e le loro famiglie strillavano altamente. Lungo il Reno principalmente, i racconti dei soldati che tornavano dalla Russia producevano effetti spiacevoli. Eransi intesi di quei soldati, che rientravano per la via di Magonza, dire ai coscritti che incontravano i posti in marcia per raggiungere i loro corpi: « Dove andate mai?... all'esercito?... Aspettate adunque che l'Imperadore vi conduca egli stesso; e frattanto tornate a casa vostra (2). . . . Allusione offensiva che riferivasi alla partenza di Smorgoni; partenza che

(1) Codeste scene non sono quadri di fantasia, e le ho tratto dai *bulletti* della polizia imperiale, ch'erano indirizzati a Napoleone.

(2) Traggo questi minuti particolari dalle relazioni militari che furono inviate e poste sotto gli occhi di Napoleone

molti soldati del grand'esercito non avevano ancora perdonata a Napoleone.

A questo malcontento delle masse andavano di costa le cupe preoccupazioni degli animi, e singolari ed insoliti terrori. Voci inquietanti erano propagate che venivano d'eco in eco da Mosca sino a Strasburgo ed a Magonza: pretendevasi che marescialli fossero stati presi ed uccisi; altri impazziti, altri morti o moribondi. Narravasi una sanguinosa mislea che dicevasi avvenuta tra la guardia imperiale e l'esercito; si annunciava l'arrivo di barbari feroci, pronti a gittarsi sopra la Francia. Nell'Italia, per esempio, dove il meraviglioso mescolavasi alla paura, spargevasi tra il popolo la predizione di un totale sommergimento della penisola italiana; e dicevasi che questa penisola doveva essere inghiottita dal Mediterraneo e dall'Adriatico usciti dalle loro sedi; e presso un popolo superstizioso questo assurdo rumore occasionava indicibile turbamento (1). I preti italiani, sempre avversi, sebbene sommessi in apparenza, contribuivano assai a propagare queste matte credenze, ad irritare in ogni maniera, e più che altrove nelle campagne, lo spirito delle popolazioni.

Negli spartimenti dell'antica Francia questi malcontenti, queste inquietudini non recavano alla sedizione; seudochè se oppressore v'era il governo, esso era sempre mai nazionale; e se era odiato, non lo era dell'odio che si porta allo straniero. Ma tra il Reno e l'Elba, nell'Olanda, nella Westfalia, in Brema, in Amburgo, la vista delle squadre inglesi e l'appressarsi dei Russi occasionarono tumulti, e ad ogni momento facevano temere una generale sollevazione. Nel granducato di Berg, spartimento industrioso e molto tribolato dal reggimento commerciale francese, erasi scelto il momento che si estraevano a sorte i coscritti, per gittarsi sopra i pubblici ufficiali che presiedevano a quelle operazioni, per maltrattarne i gendarmi e per cacciarli via. Erasi poscia corso alle case dei doganieri e

(1) Ne ho sotto occhio la testimonianza delle autorità francesi in Italia.

dei ricevitori di finanza, ed eransi devastate o demolite. In Amburgo, dove l'autorità francese era abborrita siccome straniera e qual rappresentante del blocco del Continente, erasi colta l'occasione della partenza di una coorte per sollevarvisi d'intorno, per impedirle di partire, per correre poscia addosso ai doganieri ed ai ricevitori francesi, e maltrattarli e cacciarli via tra le grida di *Evviva Alessandro! evviva i Cosacchi!* Le autorità francesi sarebbero anche state espulse sull'atto, se non fosse sopraggiunto un ajuto di cavalieri inviato dai Danesi alleati della Francia. In Amsterdam: in Rotterdam l'audacia era stata minore; ma per tutta l'Olanda risuonava il grido: *Evviva Oranget* ed una sollevazione all'appressarsi del nemico era probabilissima.

Nondimeno quando l'ordine degli uomini illuminati d'un paese approva provvedimenti, la loro approvazione offre a questi un validissimo appoggio. In Francia quest'ordine tutto intero avvertiva la necessità di difendersi energicamente contro gli avversarii esterni (avesse il governo pur cento torti) e le leve si eseguivano; e gli ufficiali superiori, francheggiati dal morale consentimento che sempre non avevano ottenuto, compivano il loro dovere, sebbene nel fondo dell'animo fossero pieni di ambascia e tribolati da sinistri presentimenti. Le enarrate manifestazioni erano dal sire detti *moti incomposti della canaglia*, da doversi reprimere senza pietà, e che non riproducevansi più mai quando sapevansi a proposito punire. In Parigi aveva fatto arrestare un certo numero di agitatori, faccenda che aveva nel momento resi un poco più prudenti i linguacciuti ne' pubblici ritrovi. Ma nel ducato di Berg egli aveva ordinato di far moschettare alcuni de' sollevati, ed aveva ivi inviate parecchie colonne mobili che percorrevano il paese e vi spargevano il terrore. In Amburgo aveva comandato che fossero moschettati sei individui per oltraggi fatti alle autorità francesi.

Tutte queste circostanze non ismagavano Napoleone, nè gli scemavano la speranza di ottenere dalla Francia una manifestazione nazionale che fosse risposta di rimando al patrio cu-

tusiasmo appalesato dagli Alemanui, e che potesse sino ad un certo punto far cadere la voce sparsa per tutta Europa, che la Francia stessa era stanca del suo despotismo al pari che gli altri popoli della sua dominazione. Immaginò di farsi offrire dalle città e dai contadi cavalieri vestiti ed armati di tutto puoto, onde riparare alle perdite fatte in cavalleria, ch'erano state immense in quest'ultima stagione campale. Bastava una parola detta ad un solo prefetto, che trasmetterebbelà ad uno dei consiglieri municipali del suo capo-luogo, onde un'offerta fosse fatta in una grande città per essere poi imitata issofatto per tutto l'Impero. La meglio sita di tutte le città della Francia per dare la prima spintà, la più popolata, la più opulenta, la più intesa nei politici avvenimenti, la città di Parigi, tentata destramente di costa, fu la prima a fare un'offerta di gran romore. Un membro del consiglio municipale disse che la città di Parigi, sita più presso d'ogni altra alla sede del governo, e per ciò meglio istruita de' suoi bisogni, doveva dare il buon esempio; e che i nemici della Francia fondando le principali loro speranze sopra la distruzione della sua cavalleria, era mestieri riparare ad un tanto difetto con quarantamila cavalieri, ben corredati, bene arinati, in supplimento dei ventimila distrutti da un inverno straordinario; che se i monarchi collegati speravano d'averne per essi la pubblica opinione del loro paese, conveniva ad essi provare che l'eroe, il quale aveva salvata la Francia dall'anarchia, aveva dal canto suo il favore della sua nazione, l'ammirazione di essa, l'affezione, l'intero abbandono in lui dell'Impero, e che una collegauza contro di lui darebbe in nonnulla. E questo consigliere municipale terminò il suo discorso col proporre al consiglio la offerta all'Imperatore di un reggimento di cinquecento cavalieri-forniti di tutto punto. Fatta appena questa proposta fu accolta, votata per acclamazione e recata alle Tuileries da una deputazione del consiglio municipale. Il racconto di questa scena pubblicato dal *Moniteur*, bastava per ridestare l'amor patrio degli uni, il zelo interessato degli altri; e per ispronare tutti i prefetti, i quali non fossero stati prevenuti dai loro

amministrati. In certi luoghi, situati fuori dei termini dell'antica Francia, insorsero obbiezioni, timide per altro, e represses all'istante dai prefetti, i quali non dubitavano d' *internare* i contraddittori, parola che significava esilio nell'interno dell' Impero. Ma nel totale degli spartimenti compresi tra il Reno, l'Alpi ed i Pirenei, queste offerte non incontrarono intoppi; e se v'era provocazione per parte dei prefetti e dei loro agenti, v'era pure consentimento pieno dalla parte del paese, sendochè non vi fosse cittadino assennato e caldo di patria carità che potesse trovare a che dire contro siffatte proposte. L'opinione che il sire fosse l'autore di tante sciagure era unanime, universale, ma tale pur era l'opinione di doverlo francheggiare, siccome il solo che fosse in abilità di respingere la massa formidabile di nemici ch'egli aveva tratti sopra la Francia. All' esempio di Parigi tenne dietro quello delle grandi città, poi quello delle minori, indi i cantoni, offerendo più o meno secondo la possibilità ed il zelo loro. Lione offerse centoventi cavalieri; Bordò, ottanta; Strasburgo, cento; Rouen, Lilla, Nantes, cinquanta; Angers, quarantacinque; Amiens, Marsiglia, Tolosa, trenta; Melz, Rennes, Magonza, venticinque; Pau, Tolone, Bajona, Caen, Besanzone, Tours, Versailles, Ginevra, venti; Nancy, Clermont, Dunkerque, Ninies, Aix, quindici; le città di San-Quintino, d'Orleans, il Mans, la Rocella, l'Havre, Digione, Scierburgo, Brest, Màcon, Angoulême, Verdun, Poitiers, Perpignano, offerirono quali dodici, quali dieci, quali otto cavalieri; le città di Saint-Denis, Laon, Fontainebleau, Blois, Yvetot, Dieppe, Vendôme, Moulins, Périgueux, Niort, Meaux, Elbœuf, Quimper, Vannes, Abbeville, Langres, Libourne, Lunéville, Lisieux, Sens, Tarascona, Orange, Arles, Narbona, Nevers, le une sei, l'altre cinque, quattro e tre. Seguitarono le picciole città, indi i cantoni, le cui deliberazioni ogni giorno riempivano parecchie colonne del *Moniteur*. Vuolsi considerare che le città straniere riunite violentemente all'Impero, e quindi le più male disposte, quasi tutte emisero voti di un' importanza molto al disopra del loro zelo, e palesemente sotto l'impulso dei prefetti che le intimidivano, o di uomini savii che

cercavano di fare a tal modo sdimenticare alcuni atti imprudenti dei loro concittadini. Così Roma votò dugentoquaranta cavalieri; Genova, ottanta; Amburgo, cento; Amsterdamo, cento; Rotterdam, cinquanta; l'Aja, quaranta; Leida, ventiquattro, Utrecht, venti, e Dusseldorf, dodici.

Fatte le offerte, rimaneva a cercare i modi per recarle in atto: trovare gli uomini, trovare i cavalli, trovare il bisognevole per vestirli ed armarli. Si ricorse a cavalieri ritornati dal servizio, a postiglioni e guardaboschi ed a scambii; ed era più malagevole il trovare uomini che cavalli, sendochè l'oro in questo fatto non fosse di verun potere. Ma ben presto un avviso del ministero dell'interno tolse ai municipii questo intoppo, col fare intendere alle prefetture che più premevano i cavalli ed il corredo; e la faccenda diveniva di pura moneta. Per ottenerne i prefetti fecero tra li maggiori possidenti una ripartizione delle somme necessarie, ed inviarono a ciascheduno di essi l'ordine di pagare la sua quota parte, ch'era in alcuni spartimenti ricchi di mille, di ottocento, di seicento franchi, che furono pagati esattamente; in onta di alcuni richiami contro un modo di balzello illegale all'intutto. I prefetti si posero tosto in busca di cavalli, e ne trovarono col ben pagarli. Il corredo poi non offeriva difficoltà in un paese industrioso qual è la Francia.

In pochi giorni le offerte salirono a ventiduemila cavalli correati di tutto punto, ed a sedicimila cavalieri; ed erano veramente una grande provvidenza questi ventiduemila cavalli in un tempo che riusciva tanto malagevole il procacciarsene. Arroge l'effetto morale di queste offerte, ch'era grande, sendochè, se visibile v'era la mano dell'autorità, vi si vedeva nondimeno il consentimento del paese, mosso intero dal pensiero d'una valida resistenza seguitata poi da una pace pronta ed onorevole.

Questo ardore, a dir vero, punto non somigliava a quello dell'Alemagna; chè questa nazione era entusiastica veramente della sua libertà, della sua indipendenza, ch'era in grande agonia di riconquistare; nel mentre che la Francia era fred-

damente convinta della necessità di difendersi contro un nemico imprudentemente tratto sul suolo francese. Ma ciò che in Francia doveva uguagliare almeno l'energia dell'Alemagna era l'energia de' soldati francesi, i quali, partiti con dolore dal seno delle loro desolate famiglie, a fronte che fossero una volta del nemico, non ascoltavano più che la voce dell'onore; ed erano sul punto di farsi emuli in valore, se non in esperienza, dei più strenui soldati dell'esercito antico.

Padrone di questi immensi mezzi per rifare le sue forze, Napoleone le ordinò con quel genio meraviglioso del quale in siffatte bisogne aveva date tante prove. Delle quattro principali providenze per soldati, che buttavano insieme cinquecentomila uomini, due erano già compiute, la coscrizione del 1813, e le coorti. La terza, quella dei centomila uomini presi su le quattro ultime liste, poteva essere pronta nel febbrajo; e in quanto alla quarta, la coscrizione del 1814, bastava ottenerla entro l'anno 1815, sendo destinata a riempire i depositi lasciati dai coscritti di quest'anno, i quali dovevano essere versati tutti quanti nei battaglioni di guerra. Ed ecco il modo con cui Napoleone ricompose le forze sue.

Cessate le sue illusioni intorno le reliquie del grand'esercito, e chiarito in proposito, sapeva rimanergli poveri avanzi di un tanto sforzo di genti, avanzi che consistevano in ischeletri di reggimenti. Ordinò quindi che si tenesse sull'Odèro soltanto un quadro di compagna per cento uomini, ed un quadro di battaglione per seicento; e che tutto il rimanente fosse inviato in Francia. Anche stringendo le cose in tal forma, non rimaneva di che formare un battaglione per reggimento, quantunque i reggimenti contassero cinque battaglioni di guerra all'atto di entrare nella Russia. Questo primo battaglione era destinato a comporre esclusivamente il presidio delle fortezze dell'Odèro. Per quanto riguardava le piazze forti sulla Vistola, come Danzica e Thorn, esse erano già bloccate; ed avevano già ricevute a presidio intere divisioni, quali erano le divisioni Grandjean, Heudelot e Loison. Riunendo i soldati erranti che qua e là andavano giugnendo alla spicciolata, appena si poté formare

un battaglione per reggimento; e questo fu rinforzato con la giunta di compagnie di fanti ch'erano state messe di presidio sopra i vascelli. Ricorderanno al certo i nostri leggitori che Napoleone aveva presa da ogni battaglione di deposito una compagnia di fanti per porla di presidio sui vascelli d'alto bordo; ed erano quasi tutti soldati di tre o quattro anni di servizio. Ridotto a doversi servire d'ogni mezzo, ordinò di porre a terra queste compagnie; e quelle ch'erano su la Schelda e nel Texel furono inviate subitamente sull'Odèro, ond'essere incorporate ne' primi battaglioni detti delle piazze forti dell'Odèro.

Questi primi battaglioni quasi rifatti in ogni reggimento, fu raccolto il rimanente dei quadri degli altri battaglioni, e riunito parte nell'interno dell'Alemagna e parte sul Reno. I reggimenti francesi dell'esercito di Russia erano trentasei (1), sedici de' quali nel primo corpo (quello di Davout); sei nel secondo (quello di Oudinot); sei nel terzo (quello di Ney) ed otto nel quarto (quello del principe Eugenio). Napoleone decise che il primo corpo fosse riordinato in sedici reggimenti, e che rimanesse capitanato dal maresciallo Davout; che il secondo ed il terzo, riuniti in un solo di dodici reggimenti, fosse riordinato e confidato al maresciallo Victor; che il quarto, infine, quello del principe Eugenio, sarebbe riordinato nella Baviera. I corpi di Davout e di Victor dovevano avere perciò ventotto

(1) Sembrerà questo numero poco considerevole, in paragone del grand'esercito ch'era di seicentododicimila uomini, senza gli Austriaci. Ma sarà facile il*capacitarsene, considerando che qui trattasi unicamente della porzione del grand'esercito che penetrò nell'interno della Russia; che il numero de' battaglioni di guerra era di cinque per reggimento, lo che faceva salire il numero dei battaglioni a centottanta, oh' è quanto dire a centocinquantamila fanti all'atto della partenza; che non erano compresi in questo numero nè la guardia imperiale, nè gli alleati d'ogni nazione, Polacchi, Italiani, Sassoni, Bavaresi, Westfalsi, Wurtemburghesi, Prussiani, ecc.

reggimenti. Volle Napoleone che in Erfurt fossero tenuti i quadri dei secondi battaglioni di questi ventotto reggimenti; e inviò tosto il generale Doucet per comandarli, e fece partire dai depositi, in coscritti dei 1813 bene addestrati, quanti ne potevano bastare per recare questi ventotto battaglioni ad ottocento uomini ciascuno. La fortezza d'Erfurt era allora in possesso de' Francesi, fornita di un immenso materiale; ed il quadro spendendo per recarsi in Erfurt il tempo stesso speso dalle reclute per giugnervi dalla banda loro, il riordinamento facevasi a metà via e così più presto, ed a metà meno di distanza dal teatro della guerra. Napoleone aveva inviato moneta per ristorare dalle perdite sofferte gli ufficiali usciti nudi dalla Russia, per pagare ad essi il loro soldo arretrato, per procacciare ad essi pur qualche consolazione. Questi battaglioni appena ordinati, dovevano raggiungere sull'Elba, gli uni Davout, gli altri Victor. I quadri poi dei terzi, dei quarti e dei quinti battaglioni dovevano essere posti a numero sul Reno con gli uomini più robusti, ma non ancora istruiti, delle quattro liste precedenti; e per conseguenza questi ultimi battaglioni non potevano trovarsi ordinati se non dopo tre o quattro mesi. Divisamento di Napoleone era d'inviare a Davout ed a Victor, tosto che potrebbe, i loro terzi e quarti battaglioni; e questi marescialli avrebbero allora tre battaglioni per reggimento. Victor e Davout conoscendo perfettamente il modo di fare la guerra nel settentrione, Napoleone si proponeva di recarli di nuovo su la Vistola, dove sperava trovarsi in linea nel mese di giugno. Nel passare l'Odèro, essi dovevano prendere i loro primi battaglioni chiusi nelle fortezze; e Davout avrebbe allora un corpo di sedici reggimenti, ciascuno di quattro battaglioni; e Victor un corpo di dodici reggimenti, pure di quattro battaglioni; un totale di centododici battaglioni, un esercito di centoventimila fanti. In questo mezzo tempo Davout, coi sedici secondi battaglioni riordinati in Erfurt, disponevasi ad occupare la città di Amburgo, abituata a piegare sotto l'autorità di lui; e Victor, coi dodici che gli erano destinati, si recava ad insignorirsi della grande fortezza di Magdeburgo;

ed entrambi sull'Elba a tal modo stabiliti, sarebbero in abilità di proteggere alla spalle il principe Eugenio.

I quadri del quarto corpo (quello del principe vicerè) essendo originarii d'Italia, furono incamminati sopra Augusta, per ricevervi le reclute che dalle rive del Po dovevano ivi recarsi, traversando il Tirolo e la Baviera. Come si scorge era impossibile combinare i suoi mezzi con arte maggiore, avuti in debita considerazione i luoghi ed il tempo di cui potevasi disporre.

In tal modo assicurato il riordinamento degli antichi corpi, Napoleone pensò a riordinarne dei nuovi in tutta ressa; sendochè la necessità di sostare i Russi nella loro marcia offensiva; potesse chiamarlo sull'Elba anche nel mese di marzo. La provvidenza che gli rimaneva più sotto mano era quella delle coorti, consistenti in cento battaglioni, le quali in grazia della provvidenza di Napoleone, erano ordinate da forse nove mesi, ed alla saldezza desiderabile congiungevano una istruzione quasi compiuta. Erano soldati di ventidue a ventisette anni, presi nel primo ordine della guardia civica, tra gli uomini non ammogliati; validi della persona, un po' ciarlieri, ma destinati a formare una fanteria salda ed intrepida. Alla età loro dovevano i loro meriti ed i loro difetti; dovevanli in parte al loro malcontento ed ai loro ufficiali. In universale questi ufficiali, all'epoca della istituzione dell'Impero, erano stati riformati, a cagione di età o di ferite o per essere repubblicani nell'anima. Molti ve n'erano d'infermi, grandi parlatori ed inchinevoli all'opposizione; e bisognava pensare a cambiarli per metà. Ai validi si perdonò la loro indocilità, sendochè necessità stringesse de' loro servigi, e che punto non si dubitasse del loro valore a fronte del nemico. Agli altri furono dati successori, sendochè, atti ad istruire le truppe, non le potessero comandare in una guerra che prevedevasi viva e faticosa. Furono per ciò creati ufficiali nella guardia imperiale, nei quadri dei reggimenti che rientravano, e precipuamente nell'esercito di Spagna, nel quale cominciava la troppa abbondanza d'ufficiali per i soldati che ivi rimanevano; ufficiali per altro

verso buoni tutti; sendochè quella guerra orribile fosse una scuola eccellente. Chiamati d'urgenza e trasportati per le poste, questi ufficiali presero tosto il luogo degli esclusi dalle coorti.

In seguito Napoleone distribuì le coorti in ventidue reggimenti da quattro battaglioni; e ciascun battaglione aveva una compagnia destinata a servire di deposito. A questi reggimenti furono dati buoni colonnelli, e furono incamminati sul Reno verso Wesel e Magonza. I primi dodici, distribuiti in quattro divisioni di tre reggimenti ciascuna, composero il corpo detto dell'Elba; e partirono immediatamente per ad Amburgo, onde ricongiungersi col principe Eugenio, recandogli un soccorso di quarantamila uomini della migliore fanteria. Con siffatto rinforzo il principe vicerè poteva opporre ottantamila combattenti ai Russi, nè più aveva a temere di loro, sendochè questi in veruna parte non avessero uguale sforzo di gente. La presenza di questi quarantamila uomini lunghezzo l'Olanda, attraversanti l'Annover e le provincie anseatiche, doveva bastare a tenere in soggezione quelle provincie cotanto agitate, cotanto avverse ai Francesi, sino a tanto che fossero arrivati i ventotto battaglioni di Victor e di Davout. Napoleone diede a questo corpo il generale Lauriston per comandante in capo; chè i marescialli o faticati o in condizione di non poter più servire, cominciavano a non bastare al bisogno. Lauriston, uomo fermo ed assennato, il quale nella sua qualità d'ambasciatore in Russia aveva cercato di cessare la guerra, e che durante questa s'era condotto strenuamente, era degno di un comando; e Napoleone lo inviò issofatto onde andasse a consacrare tutte le sue sollecitudini al suo corpo d'esercito.

Napoleone pensò poscia a formare due corpi sul Reno. Gli rimanevano dieci reggimenti di coorti, ed aveva per giunta buon numero di quadri, gli uni lasciati nell'interno all'atto di andarsene in Russia, gli altri tratti mano mano dalla Spagna. Questi ultimi avevano ceduti i loro soldati ai battaglioni che dovevano continuare il servizio al di là de' Pirenei, ed erano poscia ritornati in Francia ridotti ad ufficiali, sotto-ufficiali ed a pochi soldati scelti. Con questi quadri si aveva il biso-

gnevole, ed anche più, per formare trenta e più reggimenti di due o tre battaglioni; nè si pose tempo in mezzo nel metterli a numero coi coscritti del 1813, che erano per metà addestrati, e de' quali si pensava di poter compiere l'educazione durante la marcia. Per mala ventura questi battaglioni presi qua e là, trovavansi di rado due insieme dello stesso reggimento; ma appena ve n'erano due in questo caso, si aveva cura di riunirli, per figurare sotto il numero del reggimento stesso coi loro ufficiali superiori e con la loro bandiera. Si diede opera sedula a trarre dall'altre parti dell'Impero i battaglioni degli stessi reggimenti che non erano impediti in altro servizio, onde farli servire insieme; e questo malaugurato tramutamento di corpi era la conseguenza, siccome dicemmo altrove, di una trasmodante politica, la quale col disseminare tutte le forze della Francia per tutta l'Europa, recava tal fiata i diversi battaglioni d'uno stesso reggimento nell'Illiria, nel Portogallo, nella Polonia.

Per quanto riguardava i battaglioni isolati, diremo che furono riuniti in numero di due o tre sotto la forma poco salda di reggimenti precarii, nell'intenzione di porre un termine al più presto possibile a questo ordinamento temporaneo.

Con otto delle dieci coorti rimanenti, e con una parte dei trenta e più reggimenti de' quali abbiamo esposta la formazione, Napoleone compose il primo corpo del Reno; lo divise in quattro belle divisioni, e ne affidò il comando all'eroe della ritirata di Mosca, al maresciallo Ney, il quale aveva pure appalesato un momentaneo dispetto quando vide l'esercito abbandonato dall'Imperatore. Se non che, udita sull'Odèro la splendida e meritata ricompensa accordata ai suoi servigi (era nominato principe della Moskowa), aveva recuperato il suo ardore, e chiedeva di affrontarsi coi Russi, per far loro espiare i successi dell'ultima stagione campale. Una quinta divisione di Alemanni dei principi alleati doveva recare il suo corpo a cinquantamila uomini ed anco a sessantamila, compresevi la cavalleria e l'artiglieria. Questo corpo era destinato a menare i primi e più aspri colpi contro i Russi; e doveva incomin-

ciare a fermarsi in Magonza, poi in Francoforte, indi in Hanau e Wurzburg, e porsi in-marcia un mese dopo quello dell'Elba, vogliamo dire, il 15 di marzo. Ney, ritornato in Parigi da parecchi giorni, non per riposarsi, chè di riposo non abbisognava la sua valida natura, ma per ricevervi l'investitura del suo titolo novello, ebbe l'ordine di ripartire immediatamente, e di recarsi sul Reno, per vigilare l'ordinamento delle truppe ch'egli doveva comandare.

Il secondo corpo del Reno fu composto di parecchi reggimenti di precaria formazione e della fanteria destinata a guardia delle marine, l'antica istituzione della quale era dovuta all'operosa previdenza di Napoleone, il quale, sapendo bene che i mezzi apparecchiati non sarebbero mai troppi per le faccende che traeva a sè, dava vita novella ad un nuovo ordinamento appena gliene offerivano il destro, il tempo ed i mezzi. All'epoca in fatti nella quale mulinava vaste spedizioni marittime recate da centò vascelli di linea e partite dai magnifici porti dell'Impero dal Texel sino a Trieste, egli aveva formata una truppa abituata al doppio servizio dell'artiglieria e della fanteria, ed abile a combattere tanto in terra, quanto in mare. Aveva forse ventimila di questi artiglieri-fanti, i quali potevano fornire sedicimila uomini sotto le bandiere, soldati istruiti, vigorosi e pieni del fiero spirito degli uomini di mare; e Napoleone li fece testo partire per alle rive del Reno; fatto che ad essi dovea più piacere che il rimanersi inoperosi negli arsenali, o l'essere inviati oltreniare ne' climi micidiali delle colonie francesi.

Napoleone ne formò quattro reggimenti da quattro battaglioni ciascuno, e li fece entrare nel secondo corpo del Reno, con alcuni dei reggimenti da lui riordinati in tutta ressa. Questo corpo, ch'era sul punto d'essere formato dopo il primo a prenderne il posto in Magonza, poteva trovarsi pronto un mese più tardi, vogliamo dire, alla metà di aprile. Doveva essere formato di quattro divisioni, e contare forse quarantamila fanti. Al maresciallo Marmont, vieto a Salamanca, condannato dall'esperienza qual generale in capo, ma con tutti

i meriti di un buon luogotenente, Napoleone riservava il comando di questo secondo corpo. La ferita di questo maresciallo, avvisata in su le prime mortale, era in via di guarigione e faceva sperare di vederlo presto risanato; sicchè gli fu inviato l'ordine di recarsi anch'esso in Magonza, appena glielo consentisse la sua salute.

Napoleone risolse di trarre ancora dalle truppe e dal materiale da guerra che da lungo tempo si trovavano in Italia, un corpo di quaranta a cinquantamila uomini, il quale calandosi in Baviera nell'atto ch'egli sboccherebbe in Sassonia, darebbe compimento alle forze ch'egli voleva riunire su l'Elba. Diede questa incumbenza al generale Bertrand, governatore dell'Illiria, il quale, senza avere grande pratica nel governare movimenti di truppe (sendochè fosse ufficiale del genio) conosceva benissimo tutti i particolari del loro ordinamento, era operoso e zelante, uomo insomma da non perdere un solo istante in una circostanza cotanto grave qual era quella in cui versava l'Impero.

Fu autorizzato a prendere quanti mezzi militari rimanevano nell'Illiria, a non lasciarvi che alcuni depositi ed alcune milizie locali, ed a recare il rimanente nel Friuli. Le provincie Illiriche, se conservavasi l'alleanza dell'Austria, dovevano inevitabilmente ritornare in possesso di questa potenza: e se, per l'opposito, si perdeva quest'alleanza, non le si potevano disputare un sol giorno; e sarebbe adunque stata una vana sparsione di forze col lasciarne al di là dell'Alpi Giulie. Coi quadri tratti da quelle provincie; con alcuni reggimenti che stanziavano nel Piemonte reduci dalla Spagna; e con due reggimenti di coorti che rimanevano dei ventidue, v'era di che comporre tre buone divisioni francesi, ciascuna di dodici battaglioni; ed era agevole il porle a numero, sendochè i depositi dell'Italia formicolassero di coscritti. Da ultimo, l'esercito italiano, propriamente detto, poteva fornire una buona divisione, con che porterebbesi a compimento il quarto corpo che il generale Bertrand era incombenzato di condurre nell'Alemagna. Napoleone, usando di finezza anche verso i suoi più

devoti servitori, gli aveva fatto sperare il comando di questo corpo, affinchè ponesse maggior cura nell'ordinarlo.

Riordinata in tal modo la fanteria, e con tutta la ressa consentita dalle circostanze, rimaneva a pensare alle armi speciali, che avevano sofferto ancora più che la fanteria. Chi legge ricorderà certamente che nell'atto di richiamare dall'Italia il corpo di Grenier e di formare quello di Augereau, Napoleone aveva tratto di Francia tutte le compaglie d'artiglieria delle quali poteva allora disporre; prescrisse che ogni coorte avesse una compagnia di cannonieri; e in grazia di questa avvertenza gli artiglieri non potevano mancare. Per riordinare quest'arma, Napoleone si giovò degli artiglieri ritornati dalla Russia, di quarantotto compagnie prese ne' porti e negli arsenali, e di ottanta compagnie formate nelle coorti; e v'era in sostanza il bisognevole per servire più di mille bocche da fuoco. In quanto al materiale, era rimasto tutto quanto sepolto sotto le nevi della Russia; ma per fortuna ne soprabbandavano gli arsenali di terra e di mare. Mancavano unicamente i letti per le artiglierie da campo; e Napoleone ne ordinò la pronta costruzione in tutti gli arsenali d'artiglieria ed anche in Tolone, in Brest ed in Scierburgo. I costruiti in questi porti dovevano veramente giugnere tardi; ma su le rive del Reno avevasi il bisognevole per seicento bocche da fuoco, e tanto bastava per dar principio alla guerra.

Per quanto riguardava i cavalli, sappiamo che la perdita era stata la maggiore di tutte le altre; e la ritratta in sull'Odèro aveva stremati d'assai i mezzi di rimonta, ma più in cavalli da sella che da traino. Napoleone sperava che il generale Bourcier, incumbenzato di siffatte compre e stimolato da lettere quotidiane, giungerebbe a procurargliene diecimila forse da traino nella bassa Alemagna; e ne ordinò la tolta in Francia di quindicimila, pagandoli però a denaro sonante. Le tolte sono una via di rigore che confina con la spogliazione, sendochè tolgano per forza ciò che il possessore non vorrebbe alienare; ma il loro rigore era in questa circostanza giustificato dall'urgenza e molto mitigato dal pronto pagamento.

Con questi diversi provvedimenti e con un lavoro assiduo ed immenso di bardamenti, Napoleone punto non dubitava di riunire seicento bocche da fuoco, fornite del loro bisognevole, al cominciamento delle ostilità, vogliamo dire, in aprile ed in maggio, e mille due mesi dopo.

La cavalleria (se tanto può dirsi) importava più che la stessa artiglieria, a cagione della prodigiosa quantità di cavalieri dell'esercito russo; e la francese, non solo era distrutta, ma non le rimanevano gli elementi che avrebbero potuto servire al suo ordinamento. Come eransi perduti tutti i cavalli dell'artiglieria, così il grand'esercito, che aveva passato il Niemen con sessantamila cavalli, lasciandone ventimila di riscossa, non aveva ripassato questo fiume con tremila cavalli, gli uni rimasi in Danzica, gli altri riuniti presso il principe Eugenio; e la perdita in cavalieri era stata quasi uguale. Napoleone aveva fatte sue ragioni sopra venticinque a trentamila cavalieri reduci pedestri dal grande esercito, i quali montati ed armati che fossero di tutto punto, sarebbero buoni siccome prima. Ma dalle notizie raccolte emergeva che i salvi dall'abisso che aveva ingojato il grand'esercito non potevano essere che undici a dodicimila. I mezzi di rimonta eransi assai ristretti dacchè erasi perduto la Polonia, la Vecchia Prussia, la Slesia ed il Mecklenburgo; e non rimanevano per ciò che l'Annover e la Westfalia. Due a tremila cavalli eransi tratti dai paesi abbandonati; e speravasi trarne nove o diecimila ancora dai paesi giacenti tra l'Elba ed il Reno. Coi diecimila cavalli da traino dei quali abbiamo parlato per l'artiglieria, a ventimila saliva il numero che dovevasi provvedere in quelle contrade. Il generale Bourcier era tutto inteso alla compera dei cavalli, ad affrettarne il bardamento, a raccogliere i cavalieri che rientravano nudi e spossati, a vestirli, a farli riposare dalle sofferte fatiche onde ritornarli in servizio. Nè poche nè lievi erano le difficoltà ch'egli incontrava, non bastando la forza nè il denaro alla mano in provincie fieramente avverse alla Francia. Sebbene Napoleone avesse aperto un credito illimitato al generale Bourcier, la difficoltà era nondimeno

grandissima a procurarsi tratte, tanto il traffico era sconvolto ed interrotto in un tempo di sì grande conturbazione. Sperando sempre che riuscirebbe a Bourcier di porre in sella tredici a quattordicimila cavalieri, e dubitando che tanti potessero dalla Russia ritornare, Napoleone gliene inviò due a tremila a piedi tratti dai depositi del Reno. Fece tosto partire di Parigi i generali Latour-Maubourg e Sebastiani, onde porsi alla testa della cavalleria già rifatta nell'Annover; ed ordinò loro di formarne due corpi, parte corazzieri, parte usseri e cacciatori; ed appena vi fossero scemila cavalieri pronti a marciare, di condurli al principè Eugenio.

Napoleone pensava che i depositi di cavalleria, avendo ricevuti i loro contingenti in coscritti degli anni 1812 e 1813, potrebbero fornire diecimila cavalieri addestrati. Il duca di Piacenza era incumbenzato di riunirli in isquadroni rispondenti ai vecchi reggimenti del grand' esercito; poi, formati che fossero, incamminarli ai corpi di Latour-Maubourg e di Sebastiani, di riunirne le punte ai loro proprii reggimenti, ed a tal modo questi riordinare interamente. Questi diecimila cavalieri, aggiunti ai tredici o quattordicimila che rimontavano nell'Alemagna, dovevano procurare ventitrè o ventiquattromila uomini a cavallo, ciò ch'era un cominciamento di cavalleria.

Per i diecimila cavalieri che dovevano essere prontamente ordinati dal duca di Piacenza, i cavalli non mancavano in Francia; e tremila n'erano avanzati dopo le rimonte del 1812; e contratti già stipulati, ne assicuravano ancora sette ad ottomila. Napoleone ordinò una tolta di quindicimila cavalli per la cavalleria pesante, pagandoli a denaro sonante, siccome quelli da traino; provvedimento di rigore, siccome abbiamo già detto, ma giustificato dalle circostanze. I doni volontari avevano forniti ventidue mila cavalli, quasi tutti da cavalleria leggera; e così v'era modo in Francia per porre in sella quarantacinquemila uomini, i quali, giunti a quelli che si sperava di procacciarsi nell'Alemagna, recherebbero a quasi sessantamila, od almeno almeno cinquantantamila, la cavalleria

da porsi in linea in questa stagione campale. Avuti i cavalli, dovendosene cercare gli uomini nella leva del 1812 e 1813, rimaneva a procurarne i quadri. Nella Spagna ve n'erano di eccellenti; e Napoleone ordinò di trarre da quelle contrade un quadro di squadroue per reggimento di cavalleria, prendendo, siccome aveva fatto per la fanteria, gli ufficiali e sott'ufficiali ed alcuni soldati eletti. Prescrisse pure di inviarli per le poste in sul Reno: e questi quadri riempiti coi cavalieri già addestrati ed arredati nei depositi, dovevano comporre un secondo assembramento, il quale, sotto il comando del duca di Padova, recherebbesi a raggiungere l'altro che sarebbe partito sotto il governo del duca di Piacenza.

Per allora Napoleone doveva avere nell'Alemagna, prima tredici a quattordicimila cavalieri; poi ventiquattromila, quando il duca di Piacenza vi avesse condotto il suo assembramento; e da ultimo, quarantamila, quando il duca di Padova vi fosse giunto col suo; ed il rimanente era destinato a giugnere più tardi. L'Italia offeriva mezzi per forse seimila cavalieri, la metà dei quali già prouti al cominciare delle ostilità; fatto che doveva procurare forse tremila uomini a cavallo al corpo del generale Bertraud.

A tutte queste forze Napoleone voleva aggiugnere la guardia imperiale, riordinata in novelle proporzioni. Essa aveva in Russia crudelmente sofferto; e nondimeno aveva ancora nell'Alemagua, nella Francia e nella Spagna quadri numerosi a sufficienza. Nella Spagna precipuamente si trovava un'intera divisione della giovine guardia; e Napoleone risolse di giovarsi di questi diversi elementi per ricomporre questo corpo di truppa eletta. Gli stava all'animo la vecchia guardia, a cagione della sua fedeltà, qualità che gli avvenimenti potevano rendere bene preziosa; gli stava all'animo la giovine, sendochè con l'introdurvi uomini scelti, essa poteva, per ispirito di corpo, acquistare in brevissimo tempo il valore delle truppe migliori. Per la qual cosa a tutti i corpi che non aveano sofferto in Russia, e precipuamente a quelli che militavano nella Spagna, fece domandare un certo numero di vecchi soldati per risto-

rate la vecchia guardia. Nella leva poi delle ultime quattro liste prese giovani di valide membra per ristaurare la giovine guardia, versandoli ne' quadri esistenti de' moschettieri, dei bersaglieri, dei cacciatori. Portò il numero de' battaglioni della vecchia e della giovine guardia a cinquantatrè, ed a trentatrè quello degli squadroni. Aumentò del pari la riscossa d'artiglieria, della quale servivasi sempre con tanto pro nelle grandi battaglie; le diede quasi trecento bocche da fuoco; e l'artiglieria di mare gli procurò uomini eccellenti per quest'ultimo ordinamento. La guardia imperiale doveva in tal modo offerire un esercito di riscossa di quarantamila uomini sui ruoli e di quarantamila in linea di battaglia.

I traini dell'esercito, sebbene in Alemagna meno necessarii che in Russia, agli occhi di Napoleone avevanò sempre un gran vantaggio, quello di rendere possibili gli improvvisi concentramenti, col recare per dieci o dodici giorni vittuaglie al seguito dell'esercito. Riordinò quindi i battaglioni di carreggio; e cinque ne compose in Alemagna con le reliquie dei quindici che avevano fatto il servizio in Russia, e sei altri ne pose in piedi coi quadri rimasi in Francia. Questi undici potevano portare forse dieci giorni di grascie per dugentemila uomini; e tanto bastava per preparare e per commettere una di quelle sanguinose battaglie, con le quali Napoleone era solito a decidere la sorte delle grandi guerre. In quanto alle vetture, egli aveva rinunciato a quelle ch'eransi sprofondate nelle fangose strade della Polonia o nelle sabbie della Prussia; ed erasi ricondotto all'antico cassone un poco modificato, ed al carro all'uso della Franca-Contea, quale per la sua leggerezza aveva resi veri servigi.

Con questi mezzi di sì vaste sue creazioni Napoleone si proponeva di soffermare i collegati sull'Elba, se non giungeva a sostarli sull'Odèro; e di mandare in fumo le speranze delle quali si mostravano inebbriati. Avendo quasi quarantamila uomini di presidio nelle piazze forti della Vistola e dell'Odèro, quarantamila uomini sotto il principe Eugenio, che stava sul punto di ricevere un ajuto di altri quarantamila condotti da

Lauriston, con ottantamila di queste truppe sull'Elba era certo di sostare bruscamente il nemico e di vietargli l'occupazione della Bassa Alemagna. Più tardi poi coi due corpi del Reno e con l'altro d'Italia che doveva traversare la Baviera, e finalmente con la guardia imperiale Napoleone doveva avere forse dugentomila uomini in Sassonia nel mese di aprile o di maggio, dare la mano al principe Eugenio, e con trecentomila uomini schiacciare i Russi, anche rinforzati da qual si fosse alleato. Rimanevano di riscossa gli antichi corpi che si riordinavano sotto gli ordini di Victor e di Davout; i quadri che giungevano dalla Spagna; i centocinquanta battaglioni di deposito, destinati a ricevere i coscritti del 1814, e che potevano fornire ancora cento ed anche centocinquantamila combattenti ad un bisogno. Le nuove truppe riunite da Napoleone erano giovani e senza esperienza, ma valide di membra, a cagione dell'età più matura; i quadri erano i più agguerriti di quel tempo; e tutti erano impazienti di restituire il loro prestigio all'armi francesi. La difficoltà principale era quella del tempo, il quale era ben breve per sì vaste creazioni; ma tanto in fatto di guerra, quanto in fatto di amministrazione Napoleone possedeva un'arte meravigliosa per servirsi del tempo ch'egli aveva. In quel modo che sapeva far eseguire doppie marcie alle sue truppe, sapeva far doppiare agli amministratori il loro lavoro, tracciando loro egli stesso la marcia, decidendo egli stesso le questioni dubbiose che li sogliono soffermare; facendo ad un tempo stesso eseguire operazioni ch'essi non sogliono condurre se non l'una dopo l'altra; sorvegliando principalmente ogni cosa co' proprii occhi; facendo eseguire i proprii ordini; inviando dappertutto, siccome soleva ne' tempi della sua giovinezza e del suo maggior ardore, una moltitudine di ufficiali di confidenza, i quali ogni sera, prima che andasse in letto, gli rendevano conto di quanto avevano veduto; leggendo egli stesso le lettere e chiedendo conto ai suoi agenti in ritardo del più menomo de' suoi ordini che non fossesi eseguito, per rimproverarli se l'ommissione veniva da essi; o per trionfare degli ostacoli, se la difficoltà nasceva dalla natura delle cose.

Mai non fu veduto più giovine, più operativo, più paziente, meno imperatore e più ministro o generale. Aveva per questa circostanza rattivata un' usanza che nel passato tempo gli era stata utilissima, ed era di postare in Magonza il vecchio Kellermann (duca di Valmy) con una autorità superiore sopra tutte le divisioni militari delle rive del Reno, da Strasburgo sino a Wesel. Questo maresciallo, sebbene assai vecchio, era energico nell'operare, era molto pratico nell'ordinamento delle truppe; ed aveva a sua disposizione immensi magazzini e crediti, de' quali ogni giorno rendeva conto all'Imperatore. Passava in rassegna le punte dai depositi inviate ai luoghi di riunione, e che passavano quasi tutte per Magonza; si accertava con gli occhi propri di quanto loro mancava di calzatura, vestiario, armamento ed ufficiali; suppliva tosto ai bisogni; e se tanto non poteva, ne dava parte all'Imperatore, il quale pensava a provvedervi egli stesso. Fu a prezzo di siffatti sforzi incessanti, faticosi, che Napoleone pervenne a recare in atto queste improvvise creazioni, non bastevoli, a dir vero, per grandi che fossero, a riparare le conseguenze d'una politica trasmodante; ma sufficienti a far maravigliare la terra, ad aggiungere una gloria novella all'armi della Francia ed a forzare l'Europa intera a versare torrenti di sangue per umiliare quella nazione. Questi minuti particolari sembreranno certamente aridi, ma tali non parranno se non a coloro che ignorano e che non sono curiosi d'imparare come si compiano le grandi cose.

E non bastava il riunire sì presto forze tanto considerevoli, ma era d'uopo il pagarle; per la qual cosa, mentr'egli lavorava giorno e notte per ristaurare l'esercito, lavorava del pari e con operosità non minore a porre le finanze dell'Impero in condizione da bastare a sì vasti armamenti. Non era in quel tempo un fatto agevole, a cagione di un discredito di finanze che doveva naturalmente tener dietro ad un principio di discredito politico.

Abbiamo esposto altrove in qual modo i preventivi dell'Impero, che per più anni si strinsero ad una somma di sette-

centottanta milioni (novecento milioni con le spese di riscossione), erano stati d'improvviso recati nel 1811 a dugento milioni di più, ad un totale di millecento milioni. Questo aumento, come già dicemmo, aveva due cagioni; la prima era la riunione alla Francia di Roma, dell'Illiria, dell'Olanda e degli spartimenti anseatici, la seconda erano stati gli armamenti contro la Russia. Le riunioni di territorii avevano cresciuta la spesa, ma anco l'entrata, e questa in maggiore proporzione, sendorhè fosse di novantotto milioni; e l'aumento delle spese minore di tal somma. Gli armamenti contro la Russia erano stati interamente passivi, e vi si era provveduto con le rendite ordinarie e straordinarie delle dogane. Le ordinarie erano state molto accresciute dal nuovo modo di estendere il blocco del Continente, modo che consisteva, siccome fu detto altrove, a chiudere gli occhi sull'origine dei coloniali, col fare per essi pagare un dazio del cinquanta per cento sul loro valore. Le straordinarie poi risultavano dalle catture operate nel Belgio, nell'Olanda e negli spartimenti anseatici, il cui valore era stato di centocinquanta milioni.

Erasi giunti a supplire ai bisogni degli anni 1810, 1811, 1812; ma rimanevano alcuni manchi ai quali era urgente di provvedere. Il preventivo del 1811 stabilito da prima in millecento milioni, con le spese di riscossione, lasciava nel consuntivo un manco di venti milioni, spesa occasionata al Tesoro dalla carestia; lasciava un altro manco nella rendita di quarantasei milioni, per diminuito reddito dei boschi. Il preventivo del 1812, recato a millecentocinquanta milioni, offeriva un altro manco di trentasette milioni e mezzo. Erano adunque ottantatré milioni da trovarsi per saldare questi debiti degli anni 1811, 1812, dei quali per fortuna non essendo ancora liquidate le spese, i pagamenti non erano immediatamente reclamati. Per quanto riguardava il preventivo del 1813, la guerra facendosi quasi alle frontiere della Francia ed in paesi alleati che d'uopo era risparmiare, conveniva mantenere le truppe a tutte spese della Francia; si conghietturò che questo preventivo dovesse recarsi a non meno di mille-

dugentosettanta milioni; ed il manco di quest'anno si presumeva di centoquarantanove milioni. Unito questo manco ai precedenti del 1811 e 1812, il Tesoro mancava di dugentotrentadue milioni, somma che non sapevasi in qual modo procurarsi sendochè dopo l'antico fallimento non si fosse mai pensato di ricorrere ad un prestito.

Abbiamo detto che i manchi degli anni 1811 e 1812 non erano ancora sentiti molto per non essere ancora liquidati; ma per l'anno 1813 le spese del principio dell'anno erano immense; e passando di troppo le rendite riscosse, l'imbarazzo facevasi ben grande. Mollien, ministro del tesoro, uomo ingegnoso ma circospetto, temendo con ragione di perdere la pubblica estimazione se ricorrevasi a mezzi irregolari, era sconcertato molto; e co' suoi scrupoli diveniva per Napoleone una delle difficoltà del momento. La cassa di servizio, l'istituzione della quale faceva tanto onore all'amministrazione di Mollien, ed era stata di sì grande ajuto, aveva aggiunto l'ultimo termine delle agevolezze che poteva offrire. Ricordano senza fallo i nostri leggitori che prima della istituzione di questa cassa il tesoro, quando aveva incalzanti bisogni, inviava allo sconto obbligazioni dei ricevitori generali, e quasi sempre presso questi stessi ricevitori, i quali le scontavano col denaro del tesoro già da essi riscosso. Creata che fu la cassa di servizio, tutti i denari dei ricevitori generali dovevano essere versati immediatamente in questa cassa, nè più sendo scontate le loro obbligazioni, questo traffico usurajo era cessato. La cassa di servizio era incessantemente alimentata dai pagamenti dei ricevitori generali, ed emetteva per i suoi bisogni quotidiani, viglietti fruttiferi e molto ricercati nel commercio; viglietti ch'erano in sostanza i buoni del tesoro di quel tempo. Questa cassa aveva prestati sino a centododici milioni di riscossioni correnti al principio del 1813, e non le era possibile spingere più oltre i suoi mezzi di credito. Mollien, al pari degli altri ministri, ignaro del secreto di Napoleone, e credendo col pubblico ad un immenso tesoro accumulato nelle Tuileries, avrebbe voluto che Napoleone versasse tosto cento

o dugento milioni nelle casse della tesoreria; e spesso ne' suoi momenti di ambascia lo accusava di una strana avarizia e quasi d'una tal quale avidità personale. Ma in queste bisogne, siccome in quelle della guerra, erano ammirabili la previdenza, l'ordine, la destrezza di Napoleone, e vi operava prodigi, onde con la sua amministrazione correggere i falli della sua politica. Vuolsi pure aggiungere ch'egli era mirabile del pari per disinteresse, non avendo altra avidità fuor quella dell'ambizione.

Ed ecco qual era il segreto di questo tesoro da Napoleone ammassato nelle Tuileries, e che egli aveva ragione di tenere celato, persino ai suoi ministri, ammesso che si fosse il suo sistema di governo. Esso consisteva nell'avanzo del tesoro straordinario e nelle economie della lista civile.

L'avanzo del tesoro straordinario era grandemente stretto in conseguenza delle donazioni prodigate ai militari, che avevano gloriosamente servito, in conseguenza ancora dei prestiti fatti al consuntivo del ministero della guerra. Si disse già altrove che, per mantenere nello Stato un equilibrio tra le rendite e le spese, Napoleone aveva preso più volte a prestito dal tesoro straordinario una porzione delle spese della guerra. Questo tesoro straordinario, il cui valente aveva variato dai trecentoventi ai trecentoquaranta milioni, in quel tempo era forse trecentoventicinque, ma non in valori liquidati. Di tale somma facevano parte ottantaquattro milioni nel tempo audato prestati al ministero delle finanze; nove o dieci spesi in acquisto di azioni del Banco; azioni che Napoleone acquistava di tempo in tempo onde sostenere il corso; quindici in altri diversi valori del tesoro che Napoleone prendeva del pari sotto mano per tenerli in credito, siccome i buoni della cassa d'estinzione (*amortissement*) per modo d'esempio. V'erano ancora dodici milioni prestati alle città di Parigi e di Bordò, ed a parecchie case di commercio; sette milioni sottoscritti secretamente nel prestito di Sassonia; quattro milioni in mercurio rimasto nelle miniere d'Idria; e finalmente centotrentacinque milioni dovuti dalla Prussia, dall'Austria, dalla Westfalia, dalla Sassonia e dalla Baviera. Quest'ultima somma era di un'im-

possibile riscossione; sendochè la Prussia si pretendesse già creditrice, il matrimonio e le circostanze avessero l'Austria assoluta; e gli altri Stati alemanni, lungi dal poter pagare, fossero in condizione di chiedere a prestanza dalla Francia. Era un totale di dugentosessantasette milioni o dovuti od impiegati in rendite, che per allora non potevansi mutare in moneta, ma che rendevano un interesse, il cui prodotto formava la rendita annuale del dominio straordinario. Questa rendita era di tredici a quattordici milioni, coi quali Napoleone soleva larghezze fare, e limosine ed abbellimenti nella sua capitale. Non rimanevano adunque che cinquantotto o sessanta milioni, somma di poca considerazione, ma che spesa a proposito, poteva essere di un grande ajuto.

A questo tesoro teneva dietro quello della lista civile, fortuna propria di Napoleone, accumulata con prodigi di economia. Questa lista era quasi di quaranta milioni annuali, venticinque de' quali erano pagati dalla Francia, quattro erano rendite dei boschi della corona; undici ad un bel circa erano delle liste civili dell'Olanda, del Piemonte, della Lombardia, della Toscana e di Roma. Ma doveva mantenere i palagi di Francia, dell'Aja, di Amsterdam, di Torino, di Milano, di Firenze, di Roma, e tanto faceva con una magnificenza degna della sua grandezza. Aveva talvolta comperati diamanti antichi o nuovi in un solo anno per un valente di sei milioni, onde ristorare il tesoro della corona in pietre preziose; e manteneva una casa militare con lusso che dava nel troppo. Favoriva, magnifico qual era, le lettere, le arti e le scienze, vi aggiungeva tal fiata atti di beneficenza con la più nobile delicatezza; e le sue ragioni erano tenute con tant'ordine, da trovarvisi notata la più menoma spesa con la più severa esattezza. Per darne pure un esempio, dopo l'articolo dei venticinque milioni di lista civile, seguitava questo: *Trattamento di Sua Maestà Imperiale e Reale qual membro dell'Institut, 4200 franchi* (1).

(1) Offriamo questi particolari coi conti sott'occhio della casa imperiale di Napoleone.

Per lungo tempo Napoleone non aveva avuti che ventinove milioni di lista civile, ed era solo da tre o quattro anni che ne toccava quaranta. Dopo il suo innalzamento al trono, egli aveva sparagnati centotrentacinque milioni, parte dei quali aveva collocati in buoni valori del tesoro o dell'industria, per sostenerne i corsi, siccome i buoni del Monte Napoleone in Milano, la cassa d'estinzione in Parigi; i canali di Loing e del Mezzodi, e va dicendo. Ma in questo tesoro aveva tenuto in serbo un centinaio di milioni in moneta sonante ne' sotterranei delle Tuileries, sempre pensando che nelle difficili circostanze nulla potesse equivalere alla moneta in natura. Rimanevangli adunque circa sessanta milioni sul dominio straordinario, cento sui centotrentacinque milioni sparagnati della lista civile; un totale in sostanza di centosessanta milioni in tant'oro ed argento ne' sotterranei delle Tuileries e nelle casse del dominio straordinario.

Tali erano i valori metallici che agli uni facevano dire che il sire aveva in serbo trecento, agli altri quattrocento e persino seicento milioni in metalli preziosi ne' sotterranei del suo palazzo. Egli stesso non aprendosi mai chiaramente, non ponendo mai un cassiere nel segreto dell'altro, e facendo nella sua gran mente le ragioni delle sue finanze e de' suoi eserciti, lasciava credere a ciascuno ciò che voleva; e tal volta diceva quanto importava per accreditare la voce di un tesoro meraviglioso. Dopo l'esercito era questa la principale delle sue provvidenze; ed una sola gli avrebbe giovato assai più, la saviezza politica vogliamo dire; tutte l'altre aveva in sua balla; ma per sua mala ventura niuna poteva supplire al difetto della mancante!

Se Napoleone, con l'arrendersi alle istanze del suo ministro, avesse sborsati all'atto del primo imbarazzo, ed anche del secondo, questi centosessanta milioni nella cassa del tesoro, li avrebbe veduti sparire; e ben presto sarebbesi trovato sprovvisto all'intutto, siccome un generale senza riscossa sul campo di battaglia, era per ciò saviamente risoluto di non rimanerne s'ornito, trattone il caso di un' imperiosa necessità; riservandosi di spenderne una parte per sostenere il credito dei valori

che il ministro delle finanze tardi o tosto sarebbe obbligato di creare; e volendo tenerne in serbo una parte considerevole per i casi di grande urgenza. Nel tempo stesso guardavasi bene, per giustificare la sua resistenza, dal confessare a quali termini fossero ristretti i suoi mezzi straordinarii pecuniali; servavasi sempre in petto il suo segreto; sosteneva tal fiata le insinuazioni, pungenti anzi che no, di Mollien, e lasciava dire a lui e ad altri ciò che volevano, obbedendo soltanto alla sua naturale impazienza quando tutto andava a seconda, mostrandosi, per l'opposito, dolce e temperato quando tutto andava di traverso, per non fare mala giunta con le mende della natura sua alle sofferenze de' suoi servitori. Senza aprirsi cercava adunque il modo di procacciarsi i dugentotrentadue milioni che mancavano per equilibrare i consuntivi del 1811 e del 1812, e per saldare quello del 1813.

Napoleone a patto nessuno voleva accrescere i pubblici balzelli, sebbene un aumento sulle contribuzioni dirette, facilissimo a sostenersi, fosse bastato per procacciarsi centocinquanta milioni, che abbisognavano per l'anno 1813. Le imposizioni indirette, da lui tornate in vigore, erano riuscite a bene, dal lato di finanze risguardate, chè in quanto al politico, non avevano avuto migliore successo del solito. Ma queste imposizioni indirette non si aumentano a piacimento, ed innalzandone la tariffa, non si è sempre sicuri di crescerne la rendita. Per quanto risguardava la proprietà di beni stabili ripugnava a Napoleone il gravarla, dopo di averla sotto il suo regno alleviata; ed amava di poter dire: che nel mezzo delle maggiori guerre la condizione materiale della Francia era rimasa la stessa; che il solo esercito ne pativa; ma che il combattere era la parte toccatagli in sorte e agonizzata sempre, per cogliervi gloria, onori, gradi e ricchezze. Tali erano i suoi giudizi e quali soglionsi fare quando non incontransi contraddittori! Quest'esercito, che Napoleone diceva tanto contento, cominciava a lamentarsi grandemente; e tutti i ritornati dalle rive del Niemen tenevano un tale linguaggio da costringere a sopravvegliarli, a separarli dai nuovi soldati, onde prevenire

il contagio del malcontento. Arroge, che l'esercito si formava con trarlo dal seno della popolazione, con l'imporre alla nazione questa taglia di sangue, avvisata allora la più crudele di tutte. Vero è che, una volta posti sotto le bandiere i figliuoli della Francia divenivano ottimi soldati di buona grazia; ma i loro parenti non erano sì di leggieri accomodevoli; e a poco a poco riunivano nell'animo un odio cupo e sgomentevole, lo scoppio del quale doveva terribile riuscire. Napoleone adunque cibavasi di una mera illusione quando credeva che, non accresciuti i balzelli in moneta, la guerra non dovesse esercitare veruna spiacevole influenza su lo spirito delle popolazioni; e nondimeno amava di persuaderlo a sè stesso; e in tale credenza ricusavasi all'aumento d'ogni maniera d'imposizioni. Mullien, per l'opposito, nel desiderio che le sue casse fossero riempite con mezzi regolari, preferiva il più spedito, il più sicuro, ed avrebbe voluto crescere le pubbliche gravzze; ma non era che indarno il parlarne a Napoleone, e conveniva pensare ad altro provvedimento.

Una emissione di rendite su lo Stato, che forse sarebbe riuscita, se più presto si fosse tentato di abituarvi il publico, era in quell'ora impossibile, o per lo meno malagevolissima; e nel vero, sarebbe stato un fatto strano, non avendo tentato il credito negli anni 1807 e 1808, il cominciare ad usarne nel 1813. Le rendite delle dogane ch'erano state, coi prestiti fatti dal tesoro straordinario, la provvidenza usata per saldare i debiti anteriori dei consuntivi, e precipuamente le spese del grande armamento del 1812, erano esaurite, sendochè più non vi fosse, come nel 1810 e nel 1811, catture immense da operare. Ad ogni modo le rendite ordinarie delle dogane eransi grandemente aumentate, e sino da trenta ad ottanta milioni, in grazia della famosa tariffa del cinquanta per cento, divenuta principale strumento del blocco del Continente. Per quell'anno non potendosi sperare la pace dai mali termini a cui era condotta l'Inghilterra, e non potendosi aspettare che dalla virtù delle battaglie da commettersi nell'Alemagna; e volendo per giunta rendere un po' di vita commerciale alle città di Bordò,

di Nantes, dell' Havre e di Marsiglia, Napoleone aveva accordate tante *licenze*, da potersi quasi considerare ristabilito il traffico della Francia con l' Inghilterra; sicchè aveva pensato che si potesse stimare di cento milioni la rendita ordinaria delle dogane. In tal modo le parti sostenute eransi mutate; chè, mentre due anni prima Napoleone angariava tutta Europa per interdirlle ogni traffico con gli Inglesi, in quell' ora era la gran Bretagna che si adoperava per rendere nulle le *licenze*, avvisati i vantaggi che procuravano al suo avversario.

Fermo Napoleone nel proposito di non voler crescere le pubbliche gravezze dirette ed indirette, ed il credito non essendo in uso, e gli stagnineuti commerciali non producendo più nulla o quasi, rimaneva a ricorrere all' antico provvedimento della vendita dei beni nazionali, usato in modo sì dannoso dalle prime assemblee della Rivoluzione, ed in modo vantaggioso abbastanza da Napoleone col giovarsene a poco a poco, e col ricorrere alla mediazione della cassa di estinzione. Ma questo mezzo non offeriva allora che povere provvidenze; sendochè Napoleone avesse già restituito alle famiglie ritornate in Francia una porzione considerevole dei loro beni. Per gli stabili non per anco alienati, egli non voleva assumere la parte odiosa di farli vendere, sendochè sarebbe stato un recare in atto confiscazioni, alle quali il suo governo aveva avuto l'onore di por fine. Le sole alienazioni che Napoleone si permettesse senza scrupoli erano quelle dei beni ecclesiastici, alle quali non ripugnava, siccome il pubblico stesso non le abborriva, sendosi per esse a far valere la gran ragione dell' annullamento della mano-morta. Gl'immensi vantaggi risultati dalla lodevole coltivazione dei terreni ecclesiastici, era una risposta quotidiana e vivente a tutte le contraddizioni di cui poteva essere argomento ancora siffatta maniera di alienazioni. Ma di questi terreni pochissimi ne rimanevano allo Stato; chè i paesi religiosi aggiunti all' Impero, quali erano le provincie del Reno, certe parti d' Italia e principalmente lo Stato pontificio, avevano fornito materia di alcune vendite, operate con sufficiente vantaggio dalla cassa di estinzione. Ma il termine se

n'era toccato, se pure vuolsi eccettuare lo Stato papale; e per gli stabili ecclesiastici di questo se n'era sospesa la vendita per una ragione che faremo conoscere ben presto. Alcuni anni prima Napoleone aveva presi i beni stabili dell'Università e del Senato, che prima ne formavano la dotazione, e in iscambio aveva cedute rendite sul gran libro, indi aveva fatti vendere que'si beni dalla cassa d'estinzione.

Rimanevano ancora operazioni a tentarsi di somigliante natura? alcuni beni di mano-morta, ricompensandone i proprietari con rendite sul gran libro? Tal era la domanda; ed essa conduceva tosto a trovare la provvidenza tanto ricercata.

Rimaneva in fatti un proprietario di beni di mano-morta da spossessare, e da compensare con rendite sul gran libro; e questo proprietario erano i comuni. In quasi tutti gli spartimenti, in parecchi precipuamente, i comuni possedevano beni considerevoli e male amministrati. Se fosse abbisognato portare la mano senza distinzione sopra tutti questi beni, il fatto sarebbe stato non solo iniquo, ma impraticabile, ed infinitamente pericoloso, seudochè avrebbe condotto a moti incomposti e sediziosi. Se non che si poteva fare distinzione tra le proprietà comunali, ed a ciò era Napoleone grandemente disposto. Tra queste proprietà v'erano fabbricati ad uso comunale, come, ad esempio, palagi del comune, scuole, spedali, chiese, piazze pubbliche e passeggi, proprietà delle quali non si potevano spodestare i municipii; e questa eccezione andava da sè, e non v'era quasi bisogno di accennarla. V'erano altri beni, l'eccezione dei quali era ancora più necessaria, sebben fosse meno indicata; ed erano tutti quelli soggetti a servitù di pubblica utilità; come, ad esempio, il pascolo comunale, ch'era una delle principali provvidenze degli abitanti delle campagne, come i boschi, a cui andavano a far legna per iscaldarsi ecc.; come le cave di torba ch'essi consumavano o vendevano. Togliere questi beni di comune godimento in un tempo nel quale la coscrizione cominciava a spargere la disperazione nelle campagne, in certe provincie era un esporci a suscitarsi una novella Vandea. Per questi beni ancora l'ec-

cezione era inevitabile; e lo spossessarne i comuni sarebbe stato un atto barbaro non solo, ma eminentemente imprudente.

Rimaneva una terza specie di beni comunali ch'era la sola che potesse prestarsi alla divisata operazione di finanza, vogliamo dire, i beni dai comuni dati in affitto ai particolari, che rappresentavano per essi un valore in denaro, ch'essi applicavano alle loro spese. Trattandosi per essi d'una rendita in denaro, che contribuiva ad alleggerire il peso delle loro gravezze, poco importava loro che questo denaro fosse ad essi pagato da un fittajuolo o dallo Stato, sendo per lo meno eguale la esattezza del pagamento. I comuni non dovevano neanche avvedersi del mutamento, e lo Stato vi doveva guadagnare, oltre al procurarsi una pronta provvidenza di cui abbisognava, col far passare a mani industri, che dovevano migliorare stabili di grande estensione e male amministrati, siccome sogliono essere i beni di manomorta. In quanto al valore totale di questi beni, si stimava che si potesse trarne con la vendita trecentosettanta milioni, nel mentre che la loro rendita non passava li otto od i nove milioni a dir molto. Supposto in fatti di venderli per trecentosettanta milioni, perizia che non pareva esagerata, dedotti i dugentotrentadue milioni necessari allo Stato, rimanevano centotrentotto milioni, i quali, nell'interesse d'allora de' fondi pubblici (il cinque per cento vendevansi settantacinque franchi) dovevano procurare i nove milioni di rendite di cui si aveva bisogno per ricompensare i comuni. Operando in tal forma, lo Stato era in sul punto di procacciarsi *gratis* la provvidenza che gli era necessaria.

Presentata sotto questo aspetto, la proposta non offeriva che grandi vantaggi; nè v'era ragione per indugiarne l'accettazione; se non che, considerata sotto un altro punto di vista, sollevava obiezioni della più alta gravità. Primieramente il diritto di proprietà era leso in certa quale misura, sebbene si trattasse di proprietà collettive su la sorte delle quali lo Stato esercita un'azione che non può pretendere sopra verun'altra. Egli, per esempio, può sopprimere un monastero, un'associazione, una comunità, e in tali casi è condotto a di-

sporre dei loro beni, nel mentre ch'egli non può sopprimere un individuo, anche quando gli toglie la vita in nome delle leggi, non facendo allora che aprirne la successione, senza avere diritto d'impossessarsi de' suoi beni. Secondamente, v'era un danno pecuniale verissimo, sebbene lontano, occasionato ai comuni; conciosfossechè, se nel momento si procurava loro una rendita più facile, più certa, davasi ad essi una proprietà che doveva quotidianamente scadere di prezzo per il solo mutamento dei valori, contro una proprietà, quella delle terre, la quale, per l'opposito, cresce incessantemente di valore per la medesima cagione. Si faceva in terzo luogo dispiacere alle amministrazioni municipali, le quali, avvezze ad amministrare i beni comunali, li riguardavano come proprii. E in quarto luogo finalmente l'alienazione, anche eseguita con molta prudenza, doveva riuscire lenta e malagevole; sendochè fosse mestieri far l'inventario di questi beni, poi la perizia, indi trasferirli allo Stato, darne in cambio rendite equivalenti, farne la vendita, riscuoterne il prezzo; faccende tutte da richiedere molto tempo; e siccome il bisogno del tesoro era urgente, ne emergeva la necessità di anticipare per mettere in giro una carta sul ricavando dalla vendita.

Queste obiezioni presentate in debita maniera avrebbero posta in sul niegn un'assemblea illuminata; e tutto bene considerato, una emissione di rendite, anche a costo di fare scendere il cinque per cento da settantacinque a sessanta, ed anche a cinquanta, sarebbe stata provvidezza da preferirsi; avrebbe procacciati mezzi di minor costo e più pronti che una vendita improvvisa e considerevole di beni stabili. Ma queste questioni erano allora assai meno comuni che odiernamente, nè sapevasi tanto bene allora quanto ai giorni nostri ciò che si perde a turbare la proprietà, ciò che si guadagna a pagar cari i capitali, purchè si ottengano in modo regolare, e che si paghino esattamente i pubblici servigi. La questione fu discussata molto, e precipuamente tra Mollien e il duca di Bassano, la compiacenza del quale per i concetti di Napoleone faceva sì ch'ei fosse chiamato all'esame di quasi tutte le fac-

cende. Mollien disputava forse troppo sottilmente intorno verità che non si potevano impugnare; s'adirava grandemente contro il suo contraddittore senza ardire di manifestarlo; e malcontento se ne partiva senza lasciarsi svolgere dalla propria opinione. Ogni giorno la disputa ricominciava, nella quale il duca di Bassano trovava maraviglioso il fatto di procurarsi tosto trecentosettanta milioni, dugentotrentadue de' quali erano la somma precisa che abbisognava al pubblico servizio, e centotrentotto applicabili al compenso dovuto ai comuni spropriati, senza veruno sacrificio dello Stato. Mollien sosteneva dottrine vere intorno al diritto di proprietà; ma sendo astratte, poco toccavano il suo avversario; poneva innanzi la copia grande dei buoni emessi dalla cassa di estinzione ch'egli diceva una vera carta monetata; accennava le difficoltà che ne emergerebbero in tutti i servigi, e le accennava più presto con dispiacimento, con umore che con risoluzione. Questo dibattito tra un ingegno facile e discreto, ma che poco intendeva le obiezioni per non lasciarsene capacitare, ed un ingegno convinto della verità, ma che manœvra dell'arte di convincere, sarebbe stato interminabile, se Napoleone impazientato, avvisato perfettamente tutto il vero e tutto il falso ch'era dall'una e dall'altra parte dei contendenti, e volendo ad ogni costo venire ad un risultamento, non avesse detto a Mollien: — « Tutto ciò sta bene; intendo le vostre obiezioni e le apprezzo; ma prima di criticare una proposta, bisogna averne in pronto un'altra da porre in suo luogo ». — L'obiezione era in fatti imbarazzante; era il grido del bisogno, mandato da colui al quale i bisogni dello Stato stavano più all'animo che a verun altro; sendochè avesse un milione di soldati da vestire, da armare, da nudrire, sendochè la sua esistenza, la sua grandezza e la sua gloria richiedessero la soluzione di questo problema. Se Mollien avuto avesse uno spirito più deciso, avrebbe risposto issofatto al Sire: Ponete in giro rendite del cinque per cento a sessanta ed anche a cinquanta franchi se bisogna; pagate i capitali all'otto, al dieci per cento ed anche più, e questa operazione vi costerà men cara, vi solleverà con-

tro minor numero d'inimicizie, nutrirà più presto e meglio i vostri soldati, di che possa fare una carta monetata male accolta e riciusata in tutti i pagamenti. Ma Mollien non avrebbe mai osato dire tutto questo, e forse non avrebbe neanche ardito di pensarlo in quel tempo; sicchè Napoleone, incalzato dal bisogno di procurarsi denaro, nè supponendo possibile un' emissione di rendite, e volendo assolutamente avere beni stabili da vendere, sendochè fossero la sola provvidenza del momento, voleva prenderli dove ne rimanevano ancora. L'arcicancelliere Cambacérès, d'animo più sedato, era nondimeno predominato dal sentimento del bisogno e per lo stesso motivo che condusse Napoleone ad accettare una proposta stata argomento di sì lunga disputa.

Fu per conseguenza risoluto di appropriarsi i beni comuni che abbiamo divisati, vogliamo dire, quelli che erano affittati; che si farebbero perita con procedimento amministrativo e sommario, che darebbersi in compenso una rendita sul gran libro dello Stato, rendita che col crearla rendeva facile allo Stato di fare l'anticipata, e che poscia sarebbero trasferiti alla cassa di estinzione. Questa cassa aveva presa l'abitudine delle vendite territoriali, e le faceva bene, sendochè le eseguisse lentamente ed in piccole quantità. In attesa de' pagamenti a respiro e successivi ch'ella accordava, essa poneva in giro una carta fruttifera che passava allo Stato per prezzo dei beni da alienarsi; carta, che poi ritirava a poco a poco, mano mano che riscuoteva il prezzo degli stabili venduti; carta che mantenevasi in credito, per essere poca, e con grande puntualità pagata in capitale ed interessi. Questo era il meccanismo che allora trattavasi di porre in movimento, e che vi si pose in fatti, con lo stanziare: che la cassa di estinzione venderebbe i nuovi beni all'incanto, sotto condizione che i compratori pagassero un terzo del valore in denaro sonante all'atto della deliberazione; un secondo terzo nel 1814, ed un altro nel 1815; e di pagare inoltre l'interesse di tali somme in ragione del cinque per cento. In questo mezzo tempo la cassa d'estinzione doveva creare e consegnare immediatamente

al tesoro buoni per un valsente di dugentotrentadue milioni e fruttiferi, rimborsabili successivamente col prezzo de' beni venduti. Toccava al tesoro il servirsi di questi buoni alla meglio, a forzare, per esempio, i creditori dello Stato a riceverli, se a tanto indurli non bastavano le buone parole. Questo era il punto di cui partiva la dispiacenza di Mollien, dispiacenza che il duca di Bassano non intendeva, del pari che le ire di tutta l'Europa, già pronta a scatenarsi contro la Francia. Il ministro del tesoro domandava: « A chi farò io accettare questi buoni? » e Napoleone gli rispondeva: — « A tutti i creditori dello Stato. Voi dovete agli abbondanzieri dell'esercito e della marina, ai creditori d'ogni maniera, quarantasei milioni del 1811, trentasette del 1812; pagate queste somme con tanti buoni della cassa d'estinzione, e in tal modo li farete circolare per le provincie. Si avrà ripugnanza per essi in su le prime; ma scorrendo poi che sono fruttiferi d'un interesse puntualmente pagato, scorrendo che servono allo acquisto di magnifici beni stabili, e non riprovati dalla pubblica opinione, siccome lo furono gli antichi beni dell'emigrazione, finiranno per essere ricercati. Ne saranno venduti in Parigi, se ne sosterrà da noi il corso; e questa carta giungerà al valore della moneta stessa ». — Mollien timidamente rispose: « Se Vostra Maestà se ne incaricasse, voglio dire, se comperasse tosto i dugentotrentadue milioni coi grandi mezzi che il suo genio ha saputo accumulare, tutto allora correrebbe a meraviglia ». Napoleone soggiunse allora: « Certamente che tutto correrebbe a meraviglia allora » ma si guardava bene dal dire il perchè tanto non volesse fare. Egli, in sostanza, possedeva appena i due terzi di tal somma nei suoi due tesori, e con ragione ci non voleva rimanere senza denaro; sicchè stringevasi a promettere a Mollien di sostenere il corso di questo nuovo valore, acquistando per conto proprio una somma considerevole dei nuovi buoni che sarebbero emessi dalla cassa d'estinzione.

Risolse in fatti di comperarne per sessanta o settanta milioni successivamente, ottimo collocamento per lui, sendochè

ne ritraesse un interesse certo e ne fosse pur certa la scadenza; ma diminuiva considerevolmente la sua riserva dei centosessanta milioni ch'egli possedeva. Ad ogni modo non v'era a titubare nella difficile condizione in cui si versava; e sperò che col fare comprare una porzione di questa carta all'atto in cui sarebbe posta in giro, egli ne terrebbe in credito il valore e poco discosto dalla pari; e tanto promise a Mollien per fargli un po' di coraggio.

Tali erano le provvidenze di finanza con le quali Napoleone s'apparecchiava a sostenere le sue ultime, le sue più tremende guerre! era la fine di quelle vendite di stabili che fu provvidenza della Rivoluzione francese per resistere agli assalti di tutta l'Europa. Più non rimanendo nobili da prosciversi, e tanto d'altra parte non volendo più fare; e non essendovi più chiese da spossessare, Napoleone ricorreva ai beni comunali, ultima proprietà di mano-morta; e li vendeva con una maniera di carta di credito meglio collocata e precipuamente a più brevi termini ristretta degli *assignati*; ma che tornava a mente la spiacevole ricordanza della carta monetata, e che era posta in giro in un momento poco favorevole.

Col fare quanto era umanamente possibile onde porsi in abilità di rintuzzare l'impeto dei nemici ch'egli aveva volti contro la Francia, Napoleone sentiva di non fare a bastanza; e scorgeva il bisogno di operare alcun che nell'interno che giovasse a gratificarsi gli animi che egli scorgeva quotidianamente alienarsi sempre più dal suo reggimento. Una vicinissima pace era l'unico modo per ricondurli a sè compintamente; ma per quanto desiderabile fosse questa pace, in allora non era possibile se non dopo energici sforzi, i quali rendessero alla Francia, non già la sua trasmodata dominazione sull'Europa, ma sibbene il prestigio della sua militare superioranza; e per giugnere a tanto era forza lo spargere ancora molto sangue. In mancanza della pace, la quale non avrebbe potuto dar tosto alla Francia, anche s'egli fosse stato savissimo, Napoleone cercava una soddisfazione morale da offrire ai suoi soggetti; ed una ne immaginò, la quale, accordata a

proposito e senza riserve, poteva riuscire di un grande effetto.

Di tutte le cagioni che indisponevano la pubblica opinione contro di Napoleone, la più viva, dopo la guerra, era la rottura con la Chiesa romana e la prigionia del Pontefice. Per coloro che parteggiavano per i Borboni, ai quali gli ultimi casi rendevano speranze già morte da lungo tempo, era un pretesto, e dei più efficaci, per ridestare avversione contro un governo tirannico, il quale, in loro sentenza, opprimeva sin le coscienze. Per le pie persone del paese, politicamente disinteressate, ma ricondotte alle cose dell'anima dalle orribili sciagure del tempo, era un motivo grave e sincero di biasimo ed auco di avversione. In universale gli uomini e le femmine che inclinano alle pratiche religiose sono anime accese, che sentono il bisogno di contribuire operosamente al trionfo delle loro credenze. Sono tremendi nemici d'un governo che abbia veri torti contro la loro religione! L'autorità dei loro costumi, il loro zelo nel propalare un richiamo, un romore, una speranza, li rendono eminentemente pericolosi; e Napoleone avrebbe voluto disarmare quest'ordine rispettabile di devoti, togliere nel tempo stesso un pretesto ai regi che giovavansi dei fatti religiosi per nuocerli, e fare sperare la pace con l'Europa, con la pace conclusa con la Chiesa.

Era per ciò risoluto di porre un termine alla sua scissura col Papa, col concedergli il meno possibile, ma concedendogli per altro quanto sarebbe necessario per giugnere ad un accordo. Il Papa, prigioniero da lungo tempo in Savona, era in quell'ora tramutato in Fontainebleau, prigioniero sempre, ma libero in apparenza, e fatto obbietto di premure e di onori d'ogni maniera. Temendo Napoleone che durante il tempo ch'ei sarebbe stato nel cuore della Russia, gl'Inglesi andassero a Savona per liberarvi il Papa, aveva ordinato che Pio VII fosse trasferito in Fontainebleau, durante la state del 1812. Gli si era dato l'appartamento ch'egli aveva abitato nel tempo splendido e felice dell'incoronazione; tempo assai lontano e da lui e da Napoleone! Eravi stato ricolmo di omaggi; ed una parte della

casa civile e militare dello Imperadore gli era stata inviata, onde vi menasse vita da sovrano. Una punta di granatieri a piedi, ed un'altra di cacciatori a cavallo della guardia imperiale facevano il servizio presso di lui; ed erasi avuta l'attenzione di rivestire dell'abito di ciambellano l'ufficiale di gendarmeria scelta, incumbenzato di sorvegliarlo, il capitano Lagrosse, il quale col suo saper fare, era riuscito a gradir tanto al Pontefice, da non poterne questo far senza. La sorveglianza erasi adunque nascosa sotto la scorza di riguardi i più rispettosi! Oltre al suo medico ed al suo cappellano, eransi lasciati a Pio VII alcuni suoi antichi famigli, della fedeltà de' quali non erasi a sospettare, ed era di tempo in tempo visitato dai cardinali Bayane e Maury, dall'arcivescovo di Tours e dal vescovo di Nantes. Questi eminenti personaggi, ai quali erasi tracciata la condotta da servarsi, senza tenere con lui colloqui di faccende, gli parlavano tal fiata dei mali della Chiesa, dei modi e delle speranze di farli cessare, singolarmente quando il ritorno di Napoleone in Parigi porrebbe in presenza due principi che si amavano, e che indettandosi direttamente se la intenderebbero meglio tra loro che non farebbero con l'opera di rappresentanti per quanto abili fossero questi. Tal era l'unica società che fosse al Papa consentita, la sola anco che gli fosse gradita. Aveva facoltà di celebrare la messa ogni domenica nella grande cappella del palagio e di darvi la benedizione ai fedeli. Ma erasi sì poco volgato questo suo tramutamento, la mente d'ognuno era sì rivolta a Mosca, che poco si occupava delle faccende religiose; e tanto era il timore per altro verso di cadere nelle reti della polizia imperiale, che appena qualche curioso si recava la domenica a Fontainebleau. Il Papa adunque viveva in profonda solitudine; e dire si potrebbe anche dolce, se non fosse stata forzata. Sebbene il parco fosse stato posto al suo piacere, egli nondimeno mai non usciva dai suoi appartamenti e per indolenza ed anche appensatamente; passeggiava alcun poco tutti i giorni nella grande galleria detta di Enrico II; ricadeva poscia nella sua immobilità, non leggeva neppure, sebbene

avesse vicina la biblioteca del palagio; e pareva che si fosse compiutamente addormentato nella sua prigione.

Non potevasi immaginare trattamento fisico e morale più accomodato di questo per trionfare della sua resistenza, principalmente se Napoleone, ivi appearing improvviso, recavasi a tentare sopra l'animo di Pio VII il doppio prestigio della sua potenza e della magica sua conversazione. Ritornato di Mosca, vinto dalla natura, se non dagli uomini, doveva al certo esercitare minore influenza; ma gliene rimaneva abbastanza, sapendola usare, per condurre Pio VII ad una transazione. Si aggiunga che, padroni d'ogni adito, erasi lasciato sapere al Pontefice unicamente ciò che non potevasi occultare, spiegandoglielo anche, nel modo meno spiacevole per l'armi francesi. Il perchè agli occhi di Pio VII Napoleone, quantunque sofferto avesse un malvagio inverno, era ancora il sovrano più tremendo, il sovrano a cui nulla possa umana avrebbe potuto strappargli l'Italia per restituirne una parte al successore di san Pietro.

Napoleone due giorni dopo il suo arrivo in Parigi erasi affrettato a scrivere al Papa, per testificarli la sua soddisfazione per vederselo sì di presso, e il desiderio che lo stringeva di correre a vederlo, onde por fine alle querele che tenevano la Chiesa in turbazione. Poi dopo questa lettera aveva fatto luogo ad andate e ritorni dei monsignori di Bayane, de Barral e Duvoisin, per disporlo ad un accordo con concessioni quasi insperate. I punti in litigio non offerivano in fatti più tante difficoltà quante da prima; chè il modo della canonica istituzione era già patuito dacchè la Chiesa, sì facile allora intorno alla sua essenziale prerogativa, aveva concesso: che dopo sei mesi ogni prelato sarebbe istituito o dal Papa, od in mancanza sua dal metropolitano della provincia ecclesiastica. Il fatto più malagevole a determinare era il dominio temporale del sovrano Pontefice, e Pio VII, non facendo entrare nelle sue previsioni la caduta di Napoleone, e in tal caso non iscorrendo nè modo nè via per sforzarlo a restituirgli gli Stati romani, aveva volto il pensiero alla sede del papato in Avignone

con una dotazione convenevole, accogliendolo qual minor male, che nel passato aveva un esempio, una scusa, una consolazione. Ma ciò che gli riusciva molesto e nauseante, e che gli pareva peggiore che quella della sua prigionia, era il divisamento che si attribuiva a Napoleone, e che gli era in fatti passato un momento per la fantasia, cioè, di volere stabilire la sede del papato in Parigi e sotto la mano degl' Imperatori francesi. Se un tal fatto si fosse compiuto, Pio VII, per quanto pensava, il Papa sarebbe divenuto un altro patriarca alla forma di quello di Costantinopoli; e la grande Chiesa di Occidente sarebbe stata ingojata da lui e posta al livello della moderna Chiesa di Oriente.

Questa disposizione d'animo del Pontefice somministrava adunque un modo di prezioso negoziato; sendochè, rinunciato che avesse Napoleone all'intendimento della sede papale in Parigi e consentito a stabilirla in Avignone, potevasi condurre il Papa a consentire la soluzione d'una questione avvisata la più spinosa. Rimanevano gli aggiustamenti riguardanti i beni della Chiesa romana, venduti o da vendersi; riguardanti le sedi qualificate di suburbicarie, sendo poste ne' dintorni di Roma, e cinte d'una maestà vetusta. Stava molto all'animo del Papa il conservarle ed il potere nominarne i vescovi, quali erano quelli di Velletri, di Albano, di Frascati, di Palestrina, ecc., imperciocchè, senza mezzi di ricompensare servigii, gli sarebbe stato impossibile di tenere in piedi il suo ecclesiastico governo. A questi punti altri andavano di costa, intorno ai quali, con ferma volontà di venirne a capo e con la possanza di Napoleone, era agevole il venire ad un accordo.

Quando le cose furono vicine ad un aggiustamento, Napoleone risolse di recarsi egli stesso in Fontainebleau per terminare con la sua presenza le solite dubitazioni del Papa, e per ottenere da lui in un atto formale da potersi al pubblico offerire qual pegno della pace religiosa e qual precursore della pace europea.

Il perchè, simulata una partita di caccia a Grosbois, il 19 di gennajo, mutata d'improvviso direzione, recossi a Fontaine-

bleau, dove in gran secreto aveva inviata la sua casa. Era in quell'ora il Papa in conferenza con parecchi vescovi e cardinali; e di già molto commoto dalle gravi faccende di cui gli parlavano da parecchi giorni, lo fu ben maggiormente quando intese l'improvviso sopraggiugnere di Napoleone. Egli non lo aveva più veduto dopo l'incoronazione; e desiderava e temeva ad un tempo d'incontrarlo, sendochè, se sperava da un lato di esercitare una tale influenza sull'autore del Concordato, temeva dall'altro ed ancora più di dover subire la sua. Napoleone, senza lasciargli tempo a riflessione, corse a lui, lo serrò nelle sue braccia, chiamandolo padre suo. Il Papa ricevette i suoi abbracciamenti, chiamandolo di rimando suo figliuolo; e quel giorno, senza entrare nel fondo delle loro faccende, questi due principi, con tanto capriccio della sorte associati per piacersi e tormentarsi a vicenda per tutta la vita, parvero pienamente felici di rivedersi. La speranza d'una pronta e cospicua riconciliazione balenava sui loro volti; ed i servitori del Papa, che solevano essere i più mesti, sembravano rapiti in estasi da questo spettacolo.

Il dì che venne, Pio VII, circondato dai cardinali e dai vescovi ch'eransi lasciati penetrare sino a lui per questa circostanza, andò in gran cerimoniale a restituire la visita all'Imperatore ne' suoi appartamenti. Da questi passò a quelli dell'Imperatrice, ch'egli non conosceva ancora, quella non essendo ch'egli aveva consacrata; e su quel trono nel quale ogni cosa succedeva sì presto, la sovrana era già mutata! Siccome tutti gli altri, egli la trovò buona, affabile, felice della sua grandezza; ed egli si mostrò con essa qual era sempre, degno, affettuoso, pieno delle grazie della vecchiezza; poi fatta la sua visita, ricevette quella dell'Imperatrice; e nel mezzo di tanto movimento gli parve di ritrovare un po' di vita, di soddisfazione, di speranza.

Tuttavolta egli non poteva nudrire illusioni intorno a ciò ch'era per avvenire; chè Napoleone non poteva essersi risoluto di abbandonare Parigi unicamente per fargli una visita a Fontainebleau. Quest'uomo tanto operoso, tanto soprastante,

secondo l'usanza sua, doveva aspirare a qualche grande risul-
tamento; e là era andato per strappare al capo della Chiesa
un consenso, ed imporgli una risoluzione che lo gravava fuor-
misura. E quale risoluzione! Rinunziare al potere temporale,
abbandonare Roma per Avignone, accettare una magnifica
ospitalità, un servaggio dorato, e divenire in tal modo patriarca
di Costantinopoli in Occidente, con qualche ricchezza, con
alcune apparenze di sovranità di più! E intanto, se il Ponte-
fice non consentiva a tale condizione, non rischava forse di ab-
battersi in un novello Enrico VIII, il quale non per amore
(chè questo non era il debole di Napoleone) ma per ambizio-
ne, recato avrebbe alla Chiesa colpi più terribili assai di quello
della spogliazione del suo dominio temporale? Pio VII era di
tutto questo convinto nel fondo dell'anima sua e rassegnato;
ma prima di risolversi, prima di lasciare al suo pontificato
siffatta memoria storica, prima di accomodarsi ad esser l'Au-
gustolo della Roma cristiana, o di sfidare tutti i pericoli che
risultare potevano per la religione da una lotta prolungata
ancora, abbisognava uno sforzo superiore all'energia della sua
anima; energia che era grande quando si trattava di opporre
alla persecuzione una resistenza passiva, energia che svaniva
quasi intera quando era mestieri di prendere una risoluzione
pronta e malagevole. Ma in sostanza per quanto tempo gli si
fosse concesso, Pio VII non sarebbesi mai da sè risoluto; e
Napoleone, se pur voleva un risultamento, aveva ben fatto a
recarsi in persona per sedurlo, per abbagliarlo, per prendergli
quasi la mano onde obbligarlo a soscrivere.

Terminate le visite di cerimonie, i gravi colloqui incomin-
ciarono. Napoleone era risoluto a porre in opera quanto pos-
sedeva di grazia e di vigore d'intelletto, breve, di possanza
ammaliatrice per sedurre il Papa e per convincerlo ad un
tempo non esservi miglior cosa a farsi di quella, che gli si
domandava. Incominciò, senza mostrare di darvi importanza,
dall'esporre, quando n'ebbe l'occasione, tutto ciò ch'egli andava
a compiere nella prossima stagione campale, e si mostrò sicuro
di oppressare i suoi avversarii sia dal cominciamento delle

ostilità. Sebbene non si fosse lasciato penetrare sino in Fontainebleau le triste impressioni già sparse per tutta Europa intorno la condizione di Napoleone, il Papa sapeva nondimeno che dalla Russia non era uscito trionfante. Ma scorgendolo sì fidente e tanto in sè sicuro di fulminare la jattanza dei Russi e degli Alenmann, non poteva a meno di sentire in sè la stessa confidenza; e, trattine i mutamenti dal tempo operati nella persona, sendochè Napoleone, a vece di essere diritto e smilzo, era un po' curvo e grasso, il Papa parve vedere in lui il giovane e raggianti imperatore del 1804. Sotto lineamenti dilatati egli scorgeva lo stesso fuoco, la stessa nobiltà, la stessa bellezza di volto.

Dopo avere persuaso a Pio VII ch'egli era potente come prima; che contro i suoi voleri i suoi nemici non prevalerebbero punto punto, Napoleone gli tolse ogni speranza di veder Roma; e gli palesò la risoluzione irrevocabile di non abbandonare mai ad un'influenza straniera la menoma parte dell'Italia. Il capo della Chiesa non aveva adunque a scegliere che Parigi od Avignone. Meglio farebbe, diceva Napoleone, a scegliere Parigi, dove sarebbe venerato, circondato da ogni maniera di omaggi; e vi vedrebbe l'Imperatore de' Francesi tutto disposto a tenergli la staffa, siccome facevano in antico i germanici imperatori. Sarebbe certo, per giunta, di non avere più querele con gl'imperatori de' Francesi; chè alla prima difficoltà un istante di cordiali spiegazioni tra i due sovrani basterebbe a por fine ad ogni conflitto che fosse per insorgere. Ma siccome pareva che questa sede gli ripugnasse, egli poteva preferire Avignone, luogo già consacrato da un lungo soggiorno dei papi. Gli ordini sarebbero tosto dati, e ben presto tutto vi sarebbe disposto onde vi trovasse una magnifica esistenza. Ivi in piena libertà riceverebbe gli ambasciatori d'ogni potenza, i quali alla Corte papale godrebbero d'una piena indipendenza e di privilegi diplomatici, fossero pur anco rappresentanti di potenze in guerra con la Francia, con la comodità di potersi recare alla Corte papale per mare e per l'acqua del Rodano senza toccare il territorio dell'Impero. Due milioni

di rendita gli sarebbero assegnati in compenso dei beni venduti negli Stati romani; e tutti i non venduti, che formavano la massima parte, gli sarebbero restituiti, e farebbero amministrare dai suoi agenti. Per compiacergli, le sedi suburbicarie sarebbero tosto ristabilite, e gli sarebbe accordato il diritto di nominare i vescovi. Avrebbe inoltre, in Italia od in Francia a suo piacimento, il diritto di nomina in dieci diocesi, e di che ricompensare per conseguenza i servitori del suo governo, senza parlare delle nomine de' cardinali, le quali rimarrebbero di suo diritto esclusivo. I prelati degli Stati romani, le cui sedi erano state soppresse e che erano viventi ancora, ed una delle maggiori sollecitudini del Papa, avrebbero la qualità, il titolo, la condizione di vescovi *in partibus*, e vita loro naturale durante riceverebbero dal tesoro francese un trattamento uguale alle antiche rendite delle loro diocesi; e formerebbero una novella legione di grandi dignitarii ecclesiastici che contribuirebbero allo splendore della Corte d'Avignone. Gli archivii romani, le grandi amministrazioni della penitenzieria, della dateria, della propaganda, ecc., sarebbero trasportati presso il Papa nel bel paese di Valchiusa, e convenientemente stabiliti nella nuova Roma pontificia, che sarebbe consacrata intera alla sua gloriosa destinazione.

Il Papa adunque nulla avrebbe a lamentare, non ricchezze, non sovrano splendore, non indipendenza, non possanza perdute: sendochè tutte le faccende religiose sarebbero governate a suo piacere e tanto liberamente siccome nel passato tempo in Roma. Non perderebbe che il potere temporale, vana ambizione de' pontefici, grave danno della religione, la quale aveva sempre sofferto oltraggi dalle scissure, dalle querele de' principi temporali di Roma coi principi della cristianità. Nel trattare questo argomento. Napoleone sfoggiò quanto aveva di sottilità e di logica stringente per convincere Pio VII. Egli s'intese singolarmente a persuadergli: che la separazione dei due poteri spirituale e temporale, e l'abolimento di questo era una risoluzione inevitabile del tempo, che in nulla pregiudicava la religione, nè la sua influenza, nè la sua perpetuità.

Quante cose, in fatti, da venti anni non cransi vedute, che niuno avrebbe mai immaginate, e che frattanto era forza accettare siccome fatti compiuti! Luigi XVI e Maria Antonietta sul palco di morte; Napoleone semplice ufficiale d'artiglieria, al palagio delle Tuileries, sposo di Maria-Luigia, signore dell'Impero d'Occidente; gl'imperatori d'Alemagna ristretti all'Impero d'Austria; la casa dei Borboni esclusa da tutti i troni; il discendente del gran Federico ridotto alla condizione d'un elettore di Brandeburgo; gli antichi ordini e titoli annullati; i popoli pretensivi e quasi signoreggianti i loro sovrani, trattone Napoleone, il solo che gl'imbrigliasse su la terra; da ultimo mutata la faccia del nostro globo; e tutto questo non era forse straordinario, non parlava un linguaggio chiaro del pari che irresistibile? Il potere temporale dei papi non era forse manifestamente una di quelle cose destinate come tant'altre a sparire? E non era forse da ringraziare il cielo d'aver scelto, quale strumento di siffatte rivoluzioni, un uomo qual era Napoleone, nato nel grembo della cattolica religione, che ne servava tutte le ricordanze, che l'amava qual religione succhiata col latte, che sapeva di quanto pregio ella fosse per gli uomini, ch'era risoluto a difenderla ed a farla rifiorire? — In questo punto principalmente Napoleone si mostrò sì felicemente ispirato, da fare gran breccia nell'animo del Pontefice. — Togliete (gli diceva) tra noi questa vana difficoltà della signoria temporale, toglietela via, e vedrete ciò che io e voi, deliberati da queste noie, faremo in pro della religione! — E qui facevasi ad accennargli la Chiesa germanica distrutta, privata de' suoi beni dalla solita avarizia dei principi alemanni, la quale non poteva attendere che da lui il suo ristauramento; la Chiesa d'Olanda, la Chiesa delle città anseatiche, le quali potevano essere, non già mantenute, non esistendo più già da due secoli, ma sibbene resuscitate. Una sede cattolica, per esempio, era sul punto di essere ristabilita in Amburgo; la Chiesa spagnuola, la Chiesa italiana allora distrutte ed in necessità di un salvatore; tutta questa parte del globo infine dipendente dall'Imperatore dei Francesi e dalla possanza della

sua volontà, pronta a rinascere o ad annientarsi ad una sola parola uscita dalla sua bocca! Orsù (aggiungeva) riconciliato col Papa, concesso al riposo dalla pace europea, che non poteva tardare, più non avendo dibattiti col pontefice per vulgari interessi di territorio, degni appena di principi di quarto ordine, non già del capo della Chiesa universale, non del capo dell'impero francese, egli intenderebbesi a fare alla religione molto maggior bene che fatto le fosse da Carlomagno. In presenza di un tale avvenire come mai sprecar tempo in discutere, in temporeggiare! La Provvidenza aveva scelto un pontefice mansueto, virtuoso, modesto, per rendere alla religione la sua purità, il disinteresse degli apostoli, e col loro disinteresse l'influenza loro sull'anime; ed egli uomo di guerra, abituato a vincere gli ostacoli della terra, per operare questa rivoluzione senza il menomo danno della religione, anzi in tal forma ch'essa vi guadagnasse in potere morale quanto perdeva in potere materiale!

L'ottimo Papa, al quale eransi spesse fiate dettè e scritte cose siniglianti, ma che mai non aveva udito alcuno esprimerle col calore, con l'eloquenza, con l'aria di persuasione ch'erano pregi-gradui di Napoleone, l'ottimo Papa era sedotto. Vinto; ragionando a sè stesso: che molte cose erano in fatti mutate, che molte altre si muterebbero ancora; che verosimilmente il potere temporale dei papi era una delle destinate a perire, ma che francheggiata da Napoleone, la religione rimarrebbe trionfante, nè perderebbe il menomo de' suoi mezzi d'influenza. Era un sacrificio tutto mondano da doversi fare nell'interesse stesso della religione, e quindi un atto di disinteresse, non già di fiacchezza, atto onorevole e non vergognoso, il consentire ai propositigli aggiustamenti! In tal modo argumentava nella sua mente in pieno accordo con Napoleone; ma quando poi conveniva risolvere, egli cadeva in irresoluzioni insuperabili.

Dopo tre o quattro giorni di ripetuti colloqui, Napoleone fece intendere al Papa ch'era mestieri venirne a capo; e siccome la formula del dettato stava all'animo del Pontefice tanto almeno quanto la sostanza della cosa, gli promise di trovare

una formola che porrebbe in quiete ogni suo scrupolo, nè imporrebbe alla sua menioria verun peso che le fosse grave. Napoleone fece tosto a sè venire uno de' suoi secretarii, e l'opera fu incominciata. Ciò che più spiaceva a Pio VII era di doverne riconoscere la presa di possesso del patrimonio di San Pietro da una potenza qualunque e di farne formale abbandono con l'accettazione d'una residenza fuori d'Italia. Napoleone tolse di mezzo questa difficoltà col pattuire che non farebbesi motto nè dell'abbandono di Roma nè del tramutamento di sede in Avignone; ma che parlerebbesi dell'esistenza indipendente del Santo Padre e del libero esercizio del suo potere spirituale nel seno dell'Impero francese come se fosse nei proprii Stati. In conseguenza si accettò il testo seguente: *Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d'Italia nel modo stesso e con le stesse forme de' suoi predecessori*. Fu solamente inteso che ciò sarebbe in Avignone e non altrove. Fu poscia aggiunto in termini formali che il Papa riceverebbe ambasciatori delle potenze cristiane, rivestiti di tutti i privilegi diplomatici; ch'egli sarebbe rimesso in possesso del godimento e dell'amministrazione dei beni non venduti negli Stati romani; che due milioni di rendita gli sarebbero assegnati in compenso dei beni venduti; che avrebbe diritto di nomina per tutte le sedi suburbicarie e per dieci vescovadi da designarsi più tardi in Francia od in Italia; che gli antichi vescovi titolari degli Stati romani conserverebbero i loro titoli sotto la forma di vescovi *in partibus*, e godrebbero d'una pensione uguale alla rendita delle loro diocesi; che il Papa avrebbe presso di sè le diverse amministrazioni componenti la romana cancelleria; che l'Imperatore ed il Papa accorderebbersi tra loro per la creazione di novelle sedi cattoliche, tanto nell'Olanda, quanto negli spartimenti anscatici (clausola che molto stava a cuore al Papa, onde fare apparire quanto guadagnava la religione con questo nuovo Concordato); che l'Imperatore, da ultimo, restituiva le sue buone grazie ai cardinali, ai vescovi, ai preti ed ai laici ch'eransi intinti nella pcece dell'ultime turbazioni religiose. Fu stipulato che l'istituzione canonica

sarebbe data ai vescovi nominati dalla corona nelle forme e dentro i termini determinati nell'ultimo breve del Papa, cioè, entro sei mesi dalla data della nomina imperiale; che in mancanza della Corte papale di istituire canonicamente entro il termine enunciato, il più vecchio prelato della provincia ecclesiastica potrebbe conferire l'istituzione ricusata od indugiata. A quest' ultime clausole il Papa insistette per aggiungerne un'altra che non aveva natura nè di legge, nè di trattato, ma che per lui valeva d'una maniera di scusa, e che era concepita ne' termini seguenti: *Il Santo Padre si conduce alle suesposte disposizioni, in considerazione dello stato odierno della Chiesa, e nella fidanza che gli viene ispirata da Sua Maestà, che ella accorderà la sua possente protezione ai bisogni moltissimi che stringono la religione nei tempi in cui viviamo.*

Fu convenuto, da ultimo, che questo Concordato, quantunque avesse la forza obbligatoria di un trattato, non sarebbe pubblicato se non dopo d'essere significato ai cardinali, che avevano diritto di conoscerne la sostanza e la forma quali consiglieri naturali e necessari della Chiesa.

Napoleone mostrossi accomodevole; fece quanto piacque al Santo Padre; ammise senza riserva i mutamenti di dettato ch'ei domandò, e che il segretario coa la penna spedita stendeva nella minuta di trattato. Quando poi tutto fu convenuto e steso nelle due lingue francese ed italiana, furono gli originali inviati agli amanuensi incumbenzati di farne le copie; e la sera stessa del 25 gennaio le due Corti imperiale e pontificia sendo riunite, il Papa e l'Imperatore sottoscrissero quest'atto straordinario che annientava il potere temporale del papato, a perpetuità, secondo l'opinione del Papa e di Napoleone, ma per un tempo ben certo, secondo i segreti consigli della Provvidenza! L'Imperatore, circondato Pio VII di mille testimonianze di venerazione, e fattogli risuonare da ogni lato all'orecchio voci di gratulazioni d'ogni maniera, non gli lasciò un solo istante per riflettere a quanto aveva operato, e lo inebriò col porto in certo modo entro una nuvola d'incenso. Per dar-

gli testimonianze del suo contento e del pieno ritorno del suo buon volere, inviò tosto l'ordine a Parigi di porre in libertà i cardinali ch'erano sostenuti, e noti allora sotto il nome di *cardinali neri*, e di ricondurli in Parigi. In Fontainebleau prodigò le grazie ed i favori; chiamò al Consiglio di Stato il vescovo di Nantes, che insignì per giunta della croce d'ufficiale della Legion d'Onore e del gran cordone dell'ordine della Riunione; nominò il vescovo di Trèves consigliere di Stato ed ufficiale della Legion d'Onore; diede il gran cordone della Riunione al cardinale Maury ed all'arcivescovo di Tours; la croce di ufficiali della Legion d'Onore ai cardinali Doria e Ruffo; l'ordine della Corona di ferro all'arcivescovo di Edessa, e posti di senatori al cardinale de Bayane ed al vescovo d'Évreux ed una pensione di seimila franchi al medico del Papa, e doni magnifici a tutti coloro che avevano contribuito all'atto importante che erasi concluso.

Passati due giorni ancora in Fontainebleau, durante i quali s'ingegnò di palesare al Papa la sua viva soddisfazione, partì il 27 di febbrajo alla volta di Parigi, persuaso di avere compiuto un atto che forse non sarebbe definitivo, ma che per allora produrrebbe certamente un grande effetto. Si affrettò a fare pubblicare ne' giornali ufficiali: che un Concordato aveva posto fine alle scissure tra l'Impero e la Chiesa; e fece ripetere di viva voce, ma non istampare, che il Papa era sul punto di tramutare la Santa Sede in Avignone. Scrisse in Olanda, a Torino, a Milano, a Firenze, a Roma, a tutti i rappresentanti della sua autorità, per annunciar loro quest'importante aggiustamento, per farne conoscere ad essi i più minuti particolari, per autorizzarli a vulgarne il succe, non il testo, per raccomandar loro di fare quanto sarebbe uccessario per porre in quiete le conturbate coscienze.

Questa tranquillità non doveva durare lungamente, sendo ben facile il prevedere che tosto tornati presso il Papa i suoi consiglieri ordinarii, tenterebbero di torturarne la coscienza col rimproverargli l'atto ch'egli aveva sottoscritto, col dimostrargliene le gravi conseguenze, singolarmente in un momento di mala

scelta, nella vigilia d'una guerra che poteva tornare funesta a Napoleone. E nel fatto, appena i cardinali neri furono ammessi a Fontainebleau, l'aspetto del Papa, sì gajo, sì contento duranti alcuni giorni, ritornò tristo e cupo. I cardinali di Pietro ed altri gli rimproveravano di avere con tanta imprudenza abolito il potere temporale del papato; di avere per ciò di sua propria autorità operata un'immensa rivoluzione nella Chiesa; di avere abbandonato il patrimonio di San Pietro che non era suo, e di avere fatto tutto questo senza necessità, sendochè Napoleone fosse sul punto di sparire dalla scena; che l'avevano ingannato intorno la condizione dell'Europa, e che un atto simigliante operato per sorpresa, se dire non volevasi strappato, non poteva nè doveva obbligarlo. A dir breve, essi tentarono d'inspirargli mille terrori, mille rimorsi, e della condizione delle cose gli fecero tal quadro qual poteva essere suggerito dalla più violenta passione; quadro per altro che per isciagura doveva trovarsi vero per colpa di Napoleone, ma che in quell'ora ogni savio avrebbe giudicato falso o per lo meno esagerato; sendochè, sebbene fortemente sbattuto nell'opinione dell'Europa, l'impero francese colmava ancora i suoi avversarii di un grandissimo terrore.

Questi consigli gittarono l'infelice Pio VII in uno di quegli stati di tempesta e di disperazione, ne' quali l'abbiamo tante volte veduto, e ne' quali perdeva tutta la commovente dignità del suo carattere. Ma in qual modo uscire di un tanto impaccio? In qual modo negare o revocare una sottoscrizione data allora allora? Chi mai osato avrebbe dargli un tale consiglio? Veruno, nè anco i cardinali, che, in grazia dell'ultimo Concordato, avevano riacquistata la libertà, l'accesso presso il Papa, la facoltà di turbarne la mente e la coscienza. Avrebbero temuto di vedersi rinchiusi nelle carceri di Stato! Che fare adunque? Fu conchiuso e convenuto tra loro e Pio VII, che si dissimulerebbe, che non pubblicherebbero verun mutamento di disposizioni, che si attenderebbero gli avvenimenti, i quali non potevano tardare. Intanto Avignone non sarebbe in condizione di ricevere il Papa e la sua Corte se non passato un

anno e forse anco due; e sino a quel tempo niun atto ufficiale potevasi pretendere dal Pontefice derivante dai suoi nuovi impegni. Aggiungasi che il nuovo Concordato non doveva essere pubblicato; e bastava quindi starsi muti, e rassegnarsi il Papa alla vita di rinchiuso che menava in Fontainebleau; e riesare con modi soavi e sotto diversi pretesti, il fasto di cui Napoleone voleva circondare il papato divenuto francese; e per quanto riguardava le bolle d'istituzione canonica reclamate da sì lungo tempo dai novelli prelati, stringersi a non ispedirle, senza rifiuto, e come erasi sempre fino allora praticato.

Accettato questo sistema, sarebbe abbisognato maggior impeto sopra sè stesso, qualità che il Papa non possedeva, per nascondere ad ogni sguardo quanto nell'animo e nella mente gli tempestava. Lagrosse, ufficiale sagacissimo qual era, che lo vigilava sotto l'abito di ciambellano, non tardò ad avvedersi dell'inquietudine che lo turbava; e ne indovinò la cagione, scorgendo che le agitazioni dell'infelice Pio VII erano sempre occasionate dalle visite de' cardinali i più noti per malevolezza verso l'Imperatore. Dal ministro de' culti ne fece dar parte a Napoleone, il quale non si mostrò molto sorpreso del fatto, e che sciamò, udito l'uso che facevano coloro della libertà ad essi restituita: — Penso che ci siamo troppo affrettati! — Nè tardò ad avere certo indizio delle segrete risoluzioni di Pio VII, quantunque un tale indizio fosse molto mascherato. L'augusto prigioniero, già sostenuto sino dal 1809 ora in Savona ed ora in Fontainebleau, non aveva mai avuta occasione di occuparsi delle spese della sua casa, sendo che fosse esonerato da ogni spesa, nè avesse occasione d'immischiarsene. Nondimeno siccome poteva essere tentato a fare qualche limosina o qualche larghezza, eransi colte diverse occasioni per offerirgli moneta, ch'egli aveva sempre ricusata, sebbene offerta con ogni possibile delicatezza. Questa volta, ritornato sovrano, avendo molti servigi da ricompensare, ed avendo diritto di tanto fare sopra rendite che gli erano regolarmente attribuite, egli poteva con decenza accettare. Napoleone gli

inviò agenti del tesoro imperiale per offerirgli le somme di cui potesse abbisognare; e Pio VII ricusò queste offerte con mansuetudine e senza affettazione, come non fosse ancora il momento di rientrare palesemente nell'esercizio della sua nuova signoria.

Tanto bastava per fare indovinare le risoluzioni e le ragioni fatte dagli uomini che governavano il Papa; ma Napoleone era astuto quanto e più del più scaltro tra di loro, avvertì ch'essi non volevano fare rumore, ed egli era ben lontano dal farne. Non gl'importava che i fatti della Chiesa fossero aggiustati; ma sibbene che tali fossero creduti dal popolo; e tali erano appunto per parere durante alcun tempo agli occhi almeno delle masse popolari. Si pubblicò ovunque, nelle provincie le più remote dell'Impero: che un nuovo Concordato erasi sottoscritto tra il Papa e l'Imperatore; che il Pontefice era libero; che era sul punto di recarsi alla sede dove doveva esercitare il suo potere spirituale; breve: che ogni difficoltà religiosa era cessata. Alcuni individui, meglio informati delle soppiatte mene romane, tentarono di rispondere: essere questa una menzogna, seudochè il Papa a nulla avesse consentito. Altri ardirono persino spargere voce: che Napoleone aveva voluto fare violenza a Pio VII senza averne nulla ottenuto, la qual cosa diede poi occasione a certi scrittori di narrarci: che Napoleone aveva strascinato a terra, afferratolo per i bianchi capelli, il venerando vecchio, (scena credibile appena nel medio evo). Ma la folla pia ed innocente, ignorati questi pretesi segreti, corse al piede degli altari a rendere grazie a Dio per il novello Concordato; e si pose in cuore la speranza, siccome desiderava il Sire, che questa pace del cielo gli fosse foriera di quella della terra.

Erano due mesi passati dal ritorno di Napoleone in Parigi; e, come abbiamo veduto, a tutte cose avea posto fortemente la mano: diplomazia, guerra, finanze e culto. Era giunto il momento di aprire il Corpo Legislativo, formalità sotto il suo regno divenuta di sì poca significanza, da ignorarsi dal pubblico persino il dì nel quale quest'assemblea incominciava i suoi

lavori, e quello in cui li terminava. Questa volta, per l'opposito, il pubblico era in ansia curiosità del giorno d'apertura; ed era un sintomo che saltava agli occhi del mutamento degli animi. La nazione, senza pensare a riprendere le redini delle proprie faccende, imprudentemente abbandonate nelle mani di un genio prodigioso, ma effrenato, voleva almeno conoscerli, e desiderava leggere il discorso che pronuncierebbe l'Imperatore, se, come supponevasi, apriva in persona il Corpo Legislativo.

Napoleone, in fatti, ne aveva l'intenzione, onde parlare egli stesso alla Francia ed all'Europa dall'alto del suo trono, scosso se vuolsi, ma ancora il più eminente della terra. Numerando quotidianamente le sue provvidenze, scorgendo i mezzi piovergli di nuovo sotto la mano, e combinando nella sua mente i suoi vasti divisi militari, aveva ripresa una fidanza intera in sè stesso; e voleva che all'altezza delle sue parole giudicasse il mondo della vera condizione dell'animo suo e della natura delle sue risoluzioni.

In conseguenza la domenica 14 febbraio egli recossi al Corpo Legislativo, per fargli l'onore che di rado gli accordava, di aprirlo in persona, e per esporgli la condizione delle faccende dell'Impero. Circondato da un magnifico codazzo, lesse il discorso che seguiva, l'imprudenza del quale ne uguagliava per mala sorte lo splendore e l'energia.

« Signori Deputati degli Spartimenti al Corpo Legislativo

« La guerra riaccesa nel settentrione dell'Europa offeriva
 « una destra occasione agli intendimenti degl'Inglesi sopra la
 « Spagna. Essi hanno grandi sforzi operati; tutte le speranze
 « loro sono fallite Il loro esercito nulla potè contro la
 « cittadella di Burgos; e dopo avere grandi perdite sofferte,
 « ha dovuto sgombrare dal territorio di tutte le Spagne.

« Io stesso sono entrato in Russia. L'armi francesi vi furono in ogni scontro vittoriose sempre nei campi di Ostrowno,
 « di Polotsk, di Mohilew, di Smolensko, della Moskowa, di

« Malo-Jaroslawetz. All'aquile nostre i Russi non hanno potuto tener fronte. Mosca è caduta in poter nostro.

« Forzate da noi le barriere della Russia, e riconosciuta la importanza delle loro armi, una masnada di Tartari volse le mani parricide contro le più belle provincie di quel vasto impero, ch'erano stati chiamati a difendere. In poche settimane, senza por mente alle lagrime, alla disperazione degli sventurati Moscoviti, hanno abbruciati più di quattromila villaggi de' più belli, e più di cinquanta delle loro più cospicue città, sfogando in tal forma l'antico loro odio, sotto pretesto di tardare la nostra marcia col circondarci d'un deserto. Abbiamo trionfato di tutti questi ostacoli! L'incendio stesso di Mosca, nel quale in quattro giorni hanno annientato il frutto de' lavori e degli sparagui di quaranta generazioni, in nulla aveva mutata la prospera condizione delle cose mie.... Ma l'eccessivo e prematuro rigore del verno ha gravato il mio esercito con calamità spaventosa. In poche notti ho veduto tutto mutare d'aspetto. Ho fatte perdite ben grandi! Esse avrebbero la mia anima attrita, se in tanta gravità di circostanze avessi dovuto essere accessibile ad altri sentimenti che quelli non fossero dell'interesse, della gloria, dell'avvenire de' miei popoli.

« All'aspetto di tanti nostri mali, grande è stata la letizia dell'Inghilterra, e sconfinato sono state le sue speranze. Essa offeriva le nostre più belle provincie in ricompensa della tradigione. Essa poneva per condizione di pace lo smembramento di questo bell'impero, era in altri termini un proclamare la guerra perpetua.

« L'energia de' miei popoli in queste grandi circostanze; il loro affetto all'integrità dell'Impero; l'amore che hannomi dimostrato, fecero sparire tutte codeste chimere; ed hanno condotti i nostri avversarii ad apprezzar meglio le cose.

« Le patite sciagure occasionate dall'inclemenza del verno hanno fatta manifesta in tutta la loro estensione la grandezza e la saldezza di quest'impero fondato su gli sforzi e sull'affezione di cinquanta milioni di cittadini, e su le provvidenze territoriali delle più belle contrade del globo.

« Con la più viva soddisfazione abbiamo veduti i nostri po-
« poli del regno d'Italia, quelli dell'antica Olanda, e degli
« spartimenti riuniti, in bella gara con gli antichi Francesi,
« e sentire che per essi non havvi nè speranza, nè bene, nè
« avvenire se non nella saldezza e nel trionfo del grande
« impero.

« Gli agenti dell'Inghilterra propagano presso tutti i nostri
« vicini lo spirito di rivolta contro i sovrani. L'Inghilterra
« vorrebbe vedere il Continente intero in preda alla guerra
« civile ed a tutti i furori dell'anarchia; ma la Provvidenza
« l'ha essa stessa designata la prima vittima dell'anarchia e
« della guerra civile.

« Ho sottoscritto direttamente col Papa un Concordato che
« pone un termine a tutte le querele ch'eransi per mala sorte
« sollevate nella Chiesa. Regna e regnerà nella Spagna la
« francese dinastia. Sono contento della condotta di tutti i
« miei alleati; niuno di loro sarà mai da me abbandonato, e
« manterrò l'integrità dei loro Stati. I Russi rientreranno
« negli orridi e gelati loro paesi.

« Desidero la pace: essa è al mondo nostro necessaria.
« Quattro volte, dopo la rottura che seguì il trattato di
« Amiens, io l'ho proposta con pratiche solenni; ma non farò
« mai pace che onorevole non sia e conforme agl'interessi ed
« alla grandezza del mio impero. La mia politica non è mi-
« steriosa; ho già fatti conoscere i sacrificii che io poteva
« fare.

« Finchè durerà questa guerra marittima, i miei popoli
« devono tenersi parati ad ogni maniera di sacrificii; sendo-
« chè una mala pace ci farebbe perdere tutto, e sino la spe-
« ranza; tutto sarebbe in pericolo e persino la prosperità dei
« nostri nipoti.

« L'America ha dovuto ricorrere all'armi per far rispettare
« la sovranità della sua bandiera. I voti di tutta la terra l'ac-
« compagnano in questa lotta gloriosa. Se questa terminerà
« con l'obligare i nemici del Continente a riconoscere il
« principio: che la bandiera cuopre la merce e l'equipaggio,

« e che i neutrali non devono essere sottoposti ai blocchi su
« la carta, il tutto in conformità delle stipulazioni del trattato
« d'Utrecht, l'America avrà ben meritato di tutti i popoli. I
« posterì diranno: che il mondo antico aveva perduti i suoi
« diritti, e che il nuovo li ha rivendicati.

« Il mio ministro dell'interno vi farà conoscere, nella spo-
« sizione della condizione dell' Impero, lo stato prospero del-
« l'agricoltura, delle manifatture, del nostro traffico interno, o
« l'aumento sempre crescente della nostra popolazione. In ve-
« run secolo l'agricoltura e le manifatture aggiunsero in Fran-
« cia ad un più alto grado di prosperità.

« Mi bisognano grandi mezzi per bastare a tutte le spese
« domandate dalle circostanze; ma in grazia dei provvedimenti
« diversi che verranno proposti dal mio ministro delle finan-
« ze, non avrò occasione di gravare i miei popoli con nuovi
« balzelli ».

Era questo discorso di tale natura da commuovere gli ani-
mi grandemente; e fu accolto con le acclamazioni che quasi
sempre circondano il principe grande o vulgare minacciato o
solidamente stabilito che si presenta agli occhi della folla. Se
fosse permesso lo dimenticare un istante che la saviezza è la
prima delle virtù nel reggimento degli Stati, volontieri ammi-
rerebbersi alla testa di un vasto impero questa indomita fie-
rezza, queste condizioni di pace sì audacemente, sebbene con
tanta imprudenza, divise al mondo intero! Nondimeno, ri-
pensando alla condizione dell'Europa, ai clamori dell'amor pa-
trio che romoréggiavano dall'una all'altra estremità dell'Eu-
ropa, si lamenta che un parlare sì bello recasse tante diffi-
coltà ai negoziati, i quali erano i soli che potessero condurre
alla pace e dar sostà alla sparsione di tanto umano sangue!
E nel vero, che dire doveva l'Inghilterra di questa dichiara-
zione che la *dinastia francese regnava e regnerebbe in Ispa-*
gna? Che dire dovevano tutti gli Stati interessati nella divi-
sione del granducato di Varsavia, di quest'altra dichiarazione:
che *la Francia manterrebbe l'integrità del territorio di tutti*
i suoi alleati? Che era per dire, che per fare l'Austria, in-

imbenzata di ravvicinare le potenze in guerra, se rendevasi impossibile un siffatto tentativo?

Tali erano le desolanti questioni ch'erano mosse da questo discorso; ma la folla, ignara del secreto dei gabinetti, non poteva muoverle a sè stessa; ed il linguaggio imperiale era acconcio a renderla tranquilla almeno sino ad un certo segno, ed a tenere l'Europa in soggezione. Ecco quanto v'era di politico in quell'impolitico discorso; e per quanto risguarda i suoi effetti se ne farà giudizio dagli stessi avvenimenti.

Malagevole sarebbe il formarsi un giusto concetto del mutamento che il giro di pochi dì aveva recato nell'Alemagna, di già tanto commota. Il re di Prussia, ch'erasi ritirato in Breslavia per esservi più indipendente e dai Francesi e dai suoi soggetti, non vi era più padrone delle sue determinazioni. Sempre convinto che per uscire sano e salvo dal caos degli avvenimenti d'allora l'unico mezzo era di avere molti soldati sotto l'armi, egli non aveva aspettate, per armare, le risposte alle sue domande fatte a Parigi. Aveva pubblicati parecchi editti, tra' quali due precipui: l'uno per impegnare i giovani delle famiglie agiate a servire come volontari ne' cacciatori a cavallo; l'altro per impegnare la gioventù d'ogni ordine a servire quali cacciatori a piedi ne' reggimenti di fanteria. In fatti la pubblica opinione sarebbesi offesa d'una distinzione che avesse aperte agli uni ed interdette agli altri le file dell'esercito nazionale, sendochè ogni ordine di persone chiedesse di contribuire all'opera che chiamavano il franchamento dell'Alemagna. A questa doppia chiamata i cervelli, già riscaldati, erano stati presi da una vertigine universale. Da tutte parti erasi accorsi presso De Goltz, il solo de' ministri prussiani che fosse rimasto in Berlino, e con violenza gli si era domandato, siccome suolsi ne' giorni di rivoluzione, per chi e contro chi era reclamato dal re l'ajuto de' suoi soggetti, aggiugnendo ch'erano in un caso parati a levarsi tutti come un sol uomo; e questo caso era agevole l'indovinarlo, quello in cui il re volesse giovare del pieno loro abbandono contro l'oppressore dell'Alemagna, contro Napoleone. De Goltz, che conosceva be-

nissimo la condizione delle cose, e che sapeva come parlare e come governarsi, aveva loro risposto col confortarli a confidarsi nella saviezza, nell'amor patrio del re, a fidare a lui gl'interessi della nazione, ad offerirgli l'ajuto del loro braccio, a lasciarlo libero di servirsene siccome avviserebbe più utile di fare. Nel mentre che De Goltz parlava con tanta riserva, i suoi occhi, il suo volto esprimevano ciò che la lingua non osava; e il popolo lo aveva lasciato per correre ad arrolarsi. Aggiungi che da tutte parti gli agenti delle società segrete avevano persuaso: che bisognava armarsi; che il re, ondeggianti ancora, nol sarebbe a lungo, che un po' presto od un po' tardi sarebbe trascinato; e che più sentirebbesi forte e circondato da' suoi sudditi armati, e più inchinerebbesi a secondare l'inclinazione dell'animo suo che lo recava a dedicarsi intero a francare dal giogo l'Alemagna. Da questi forti impulsi commoti, i giovani nobili erano corsi ad arrolarsi nei cacciatori a cavallo: i giovani borghesi delle scuole e del commercio eransi affrettati a farsi inscrivere nelle file de' cacciatori a piedi. In pochi dì università e botteghe erano rimase deserte, ed erasi dovuto sospendere quasi le pubbliche lezioni. La nobiltà corredevasi alle proprie spese; doni voluntarii, resi poi obbligatorii con tasse inviate ai principali mercatanti, servivano a corredare i giovani privi di mezzi. Gli arsenali dello Stato ad essi fornivano le armi; e per compiere la rassomiglianza coi primi giorni della Rivoluzione francese, tutti gli uomini avevano presa una nappa nera e bianca; e niuno avrebbe osato di non portarla sul cappello, sendo che fosse segnale di riunione, sendochè colui che non l'avesse sarebbe stato avvisato tepido cittadino o nemico del suo paese.

Il re di Prussia, udito in Breslavia questo entusiasmo de' suoi soggetti, del quale era pure testimonio nella Slesia, era ad un tempo lieto ed inquieto; lieto di trovarsi ben presto alla testa d'una forza considerevole; inquieto di trovarsi presato tra i Russi ed i Francesi, obbligato di dichiararsi per gli uni o per gli altri, senza sapere ancora da qual lato si troverebbe l'indipendenza e il ristauramento della Prussia. Le ri-

sposte di Parigi giunte in quel mezzo tempo lo trovarono più che mai mal disposto ad ascoltarle pazientemente. Quest'ottimo principe, siccome sogliono gli uomini di natura inerte e riguardosa, aveva i suoi momenti nei quali sfuggiva a sè stesso e nei quali non era più riconoscibile. Fu indignato dal sentirsi contestare una somma di novantaquattro milioni spesi per l'esercito francese; dal vedersi diniegare una somma della quale aveva tanta necessità; dall'udire che non gli si volevano restituire le sue fortezze dell'Odèro e della Vistola, che gli sarebbero state sì utili per risolversi con maggiore sicurezza tra la Francia e la Russia; e più poi che da altro fu indignato dal vedersi persino divietato di porsi in manifeste tratture con l'imperatore Alessandro. Molto, in fatti, gli stava all'animo l'indettarsi senza indugio con questo monarca, in primo luogo perchè gli Austriaci, autorizzati ad intramettersi, avevano di già inviati agenti diplomatici in Wilnà ed in Londra; ed in secondo luogo perchè voleva divertire dalla Slesia gli eserciti guerreggianti; e in terzo luogo finalmente, perchè vedeva in Königsberga il barone di Stein ed il generale di York e gli agenti russi governare quella provincia, convocare gli Stati, operare senza di lui, ed anche, dato il caso, contro di lui; a dir breve, farla da sovrani, e governarsi in tal forma, quasi fossero pronti a staccarsi dalla monarchia prussiana nel caso ch'egli non aderisse alla colleganza contro la Francia. Federico Guglielmo, smagato qual era, voleva domandare ragione ad Alessandro di siffatti portamenti contro un amico, contro un antico alleato, a cui nel tempo andato aveva occasionate tante sciagure, e del quale doveva bene avvisare i crudeli imbarazzi. L'uomo ch'egli avrebbe desiderato inviare presso l'imperatore Alessandro era Kneisebeck, quello stesso ch'egli aveva incumbenzato l'anno precedente di andare in Pietroburgo a spiegare, a giustificare il suo trattato d'alleanza con Napoleone; e che, autorizzato o no che ne fosse, aveva passati i termini entro i quali avrebbe dovuto stringersi per non rompere fede alla Francia. Certo che Federico-Guglielmo avrebbe potuto inviare secretamente questo diplomatico; ma

non sarebbesi tardato a saperlo; chè i mostatori di Königsberga, nella loro letizia lo avrebbero propalato; ed il re sarebbe avisato violatore della sua alleanza con la Francia, e quindi posto in mala condizione se una nuova vittoria di Jena apriva la stagione campale. Il re di Prussia avrebbe adunque voluto, oltre la restituzione del dovutogli denaro e delle sue piazze forti, essere autorizzato ad inviare un agente palese presso d'Alessandro.

Federico-Guglielmo, che offeriva il tristo spettacolo di un re onesto, stretto tra la sua coscienza e l'interesse della sua corona, era in quel momento tra l'una e l'altro crudelmente sbattuto. Sebbene fosse per l'ordinario poco dimostrativo, in quest'occasione manifestò più collera della sentita, col dire: ch'era giunto al più non posso, che l'oppressavano, che gli si diniegava ciò ch'eragli incontrastabilmente dovuto, col rifiutar-gli i novantaquattro milioni; che la Francia s'era obbligata di rimborsarlo entro tre mesi, e che n'erano passati più di sei dalle fatte somministrazioni; che ritenendo Napoleone le fortezze prussiane date in pegno sino a che fosse pagata la taglia di guerra, violava con un tal atto i trattati, violava il territorio prussiano, sendochè nulla più dovesse: che il contrastargli il diritto comune ad ogni potenza indipendente, di negozii di Stato con una potenza vicina, era un trattarlo da principe vassallo che non avrebbe più libertà nelle sue determinazioni; che se la Francia avesse ancora potuto proteggerlo col mantenersi sul Niemen e su la Vistola, il pretesto non le sarebbe mancato di non consentirgli entrature con la Russia; ma che avendo perduto il Niemen e poscia la Vistola, ed essendo sul punto di dover anco abbandonare la linea dell' Odèro, era ingiusto ed irragionevole l'impedirgli il negoziare, non foss'altro, per la neutralità della sua reale dimora.

Dopo aver fatto gran romore di queste ragioni, ed in forma da prepararsi una scusa ad ogni evento, il re, senza pubblicarlo e senza nascondarlo, inviò Kneesebeck all'alloggiamento generale russo; e da quel giorno si può dire ch'egli passò dall'una all'altra alleanza. Non era ben fermo intorno al merito

della sua risoluzione, nè sapeva se bene o male operasse, se rinnovasse o no il fallo del 1806, se la mossa a cui assisteva non somigliava a quella che aveva preceduta la battaglia di Jena, e se sarebbe seguitata dagli stessi avversi casi! In fatti egli è tal fiata sì malagevole il distinguere tra il presente ed un passato che in assai cose gli somiglia, quanto il discernere in questo presente ciò che di nuovo vi ha nascosto la Provvidenza! Ma Federico-Guglielmo vedeva i Francesi indietreggiare dal Niemen alla Vistola, e dalla Vistola all'Odèro; ed i Russi trarsi innanzi incalzandoli; sentiva ad alte grida chiamarsi da' suoi soggetti; scorgeva la questione di ora in ora risolversi senza di lui; e più lumi non aspettando dalla sua ragione, che più non gliene poteva fornire, si pose ad aspettare che il lume e le determinazioni gli venissero dagli avvenimenti. Il suo cuore era, per altra parte, di cittadino e di re, ed armonizzava con quegli Alemanni che mandavano mille grida, che sollevavano mille braccia per l'indipendenza dell'Alemagna; e se pure alcun che lo infrenava ancora, era unicamente la paura di ribadire le catene di quell'Alemagna che gli era tanto cara.

Ogni Prussiano indovinava il secreto del suo re, ed ai Russi lo palesava; e Kneesebeck non poteva che ripeterlo ad Alessandro. Bisognava marciare innanzi, forzare il quartiere generale francese ad indietreggiare da Posen sino a Francoforte sull'Odèro; bisognava inoltre marciare sopra Varsavia, da Varsavia sopra Cracovia; e la Slesia invilupata a tal modo in ambo i suoi estremi, cadrebbe col suo re nelle mani di Alessandro. Conveniva fare di più ancora: trarsi innanzi, non solo sull'Odèro, ma ben anco sull'Elba, e liberare Berlino ed Amburgo su la destra, e Dresda su la manca; ed in tal modo si libererebbe non solo la Prussia, che tutta sorgerebbe in armi come un sol uomo, ma per giunta le provincie anseatiche, l'Annover, la Westfalia, che agonizzava l'occasione per sollevarsi, la Sassonia, che chiedeva d'essere strappata dalla carriera arrisicata in cui Napoleone l'aveva precipitata; e fors'anco il Wurtemberghese e la Baviera; e, quello che più importava le mille volte più, si liberava l'Austria dai legami in

cui la tenevano ancora distretta la politica ed un malinteso parentado.

I militari appensati, alla testa de' quali era Kutusof, disapprovavano una marcia cotanto audace, sendo impossibile il lasciarsi alle spalle Danzica e Thorn con trentamila uomini di presidio, Stettino, Custrino, Glogau e Spandau, che ne contavano altri trentamila, senza bloccare almeno queste piazze forti; ed in tal caso non potevasi continuare a combattere se non con deboli forze. Bisognava in fatti lasciare a destra quarantamila uomini dinanzi alle fortezze della Vistola; venti a trentamila a sinistra dinanzi a Varsavia ed agli Austriaci; e appena ne rimanevano così cinquantamila per operare offensivamente contro i Francesi, ai quali, col sospingerli sull'Elba, renderebbesi il servizio di obbligarli a concentrarsi; in guisa che i Russi verrebbero ad indebolirsi quanto gli avversarii a rinforzarsi. Invincibili dietro il Niemen, molto meno su la Vistola, meno ancora sull'Odèro, i Russi non sarebbero in abilità di vincere sull'Elba; ed era adunque folia il correre ad esporsi in tal modo al primo slancio del leone irresistibile, contro il quale eransi ottenuti vantaggi unicamente col cercare di non abbattersi in lui.

Questi ragionamenti, poco politici, ma oltremodo militari, non incontravano che orecchi ribelli presso gli Alemanni riscaldati e presso i Russi riscaldati alla volta loro; ed è fatto ben vero che dannosi giorni, rari certamente, nei quali la passione ha più ragione che la ragione stessa! Rispondevasi, in fatti, che i Francesi erano chiusi entro le fortezze, dalle quali non sarebbero usciti; che i Prussiani e ventimila Russi, tutt'al più, basterebbero per tenerli in soggezione; che i Polacchi alla sinistra erano sfiduciati e pronti ad accettare Alessandro qual restauratore della loro patria, beneficio che più non aspettavasi dalla Francia; che i soldati austriaci bevevano quotidianamente coi russi; ch'essi si ritirerebbero volentieri dinanzi al più picciolo corpo incumbenzato di seguirarli; che in tal modo si avrebbero ottantamila uomini almeno per marciare innanzi; che il principe Eugenio non contavane venti-

mila; che i venticinque o trentamila Francesi riuniti in Berlino, erano minacciati da ogni lato e duravano gran fatica a mantenersi; che la menoma dimostrazione forzerebbe il quartiere generale francese ad indietreggiare da Posen sopra Francoforte, da Francoforte sopra Berlino, da Berlino sopra Magdeburgo; e che là migliaia d'Alemanni solleverebbersi in armi per obbligarli ad indietreggiare ancora; ma che, senza pretendere di andare sì di lungi, era ben certo che, liberando Posen e Varsavia, e facendo un passo di più per liberare Berlino e Dresda, francherebbersi la Prussia; si procaccerebbero tostamente centomila Prussiani, dugentomila in poche settimane; che tolta a Napoleone quest'alleanza, ed assicurata alla Russia ed all'Inghilterra, terminerebbe per mutar faccia alle cose in Europa, e porrebbe su la via dell'ultima rivoluzione politica, la più decisiva, quella infine che staccherebbe l'Austria dalla Francia, per rappicarla alla colleganza europea.

Tutte queste affermazioni erano più vere che nol credessero i fanatici che le andavano spargendo; più vere ancora che non potesse supporre l'imperatore Alessandro, al quale erano ripetute quotidianamente. Ma per trascinarlo tanta verità non bisognava; bastavano lo scalpore, l'agitarsi che si facevano a lui dintorno, i fumi sì nuovi per lui della gloria, della quale intendevasi ad inebriarlo; il titolo di re dei re che da tutte parti gli si faceva risuonare agli orecchi; e senza tanti altri motivi, aveva risoluto che si marciasse innanzi. Knessebeck non aveva dovuto far molta via per incontrarlo, e lo aveva trovato in marcia su la Vistola. Che avea egli a dirgli? nulla che Alessandro nol sapesse, che non gli fosse già stato detto, ed era: che fatti ch'egli avesse alcuni passi innanzi, la Prussia ed il suo re sarebbero con lui.

Alessandro aveva speso tutto gennaio nel recarsi per Suwalky, Wittemberga, Mlawà e Plock su la Vistola, camminando tra la Polonia e la Vecchia-Prussia. Rimaso dal 5 febbraio sino al 9 in Plock, n'era partito alla volta di Kalisch, dove breve era la distanza che da Breslavia lo separava. Le guardie russe e la riscossa, sforzo di diciottomila uomini ad un bel circa, lo

avevano seguitato. Durante questo tempo, Wittgenstein alla destra con l'antico esercito della Dwina, preceduto da parecchie migliaia di Cosacchi, traevasi innanzi alla testa di trentaquattromila uomini sopra Costrino e Berlino, lasciato indietro l'esercito della Moldavia per osservare Danzica e Thorn con sedicimila uomini. A manca Miloradovitch, Doctoroff e Sacken con quarantamila uomini eransi diretti sopra Varsavia, e seguitavano lentamente il corpo austriaco, che già sapevano poco disposto a battersi ed in grande agonia di rientrare nella Gallizia. Alle due colonne di destra e di sinistra era dato l'ordine di spingersi sempre innanzi, nel mentre che l'imperatore Alessandro, alla testa del centro, aspetterebbe il momento di entrare in Breslavia per gettarsi tra le braccia del re di Prussia, e che l'antico esercito della Moldavia, capitanato da Barclay de Tolly che aveva preso il posto dell'ammiraglio Tchitchakoff, terrebbe in soggezione i presidii della Vistola.

Il principe Eugenio spuntato a sinistra per Thorn, ed alla destra per Varsavia, e non osando sguernire Berlino per trarre a sè le truppe di Grenier, non aveva alcuna probabilità di mantenersi in Posen. Tanto avrebbe potuto se il principe di Schwarzenberg avesse voluto ritirarsi con Reynier e Poniatowski sopra Kalisch. Con un rinforzo di cinquantamila uomini, e in tal caso potendo stremare alquanto senza pericolo il corpo che stava a guardia di Berlino per operare qualche grave fatto in Posen, avrebbe potuto con settantamila uomini tener fronte al centro russo, e sostando questo sostarne anco le ali. Ma Schwarzenberg, che aveva ordine di non più impegnarsi, dacchè la sua Corte accettava apertamente la politica di mediazione, poneva innanzi, parlando a Reynier ed a Poniatowski, l'impotenza in cui era di combattere, l'inutilità per altro verso, di farlo allora, nell'interesse delle future operazioni; e li sollecitava a tenersi pronti a ritirarsi, sendochè egli non potesse più dimorare in Varsavia. Invitato a marciare verso Kalisch, aveva risposto: che avendo sopra Cracovia, che era quanto dire verso la Gallizia, i suoi depositi, le sue reclute, i suoi magazzini, gli era impossibile il prendere la via di Kalisch;

ma che cuoprirebbe que' suoi compagni d'armi, che credessero dovere armeggiare in quella direzione. Dietro tale dichiarazione Reynier era tosto partito alla volta di Kalisch, e per fortuna v'era giunto prima dei Russi, dalle mani dei quali non aveva potuto liberarsi se non commettendo parecchi combattimenti di retro-guardo. Poniatowski, riuniti in tutta ressa forse quindicimila Polacchi, e lasciato un presidio in Modlino, non aveva potuto guadagnare in tempo la strada di Kalisch, ed era stato costretto a seguitare Schwarzenberg sopra Cracovia, dove erasi ritirato con gli avanzi fuggitivi del governo polacco.

Il principe Eugenio informato di tutte queste mosse, aveva preso il partito di lasciare Posen, e d'incamminarsi verso Francoforte sull'Odèro per la grande strada di Meseritz. Aveva nel tempo stesso ordinata all'antica divisione Lagrange, che faceva parte delle truppe che guardavano Berlino, di venirgli incontro sino a Francoforte. Ad essa s'era ricongiunto coi diecimila uomini d'ogni arma che gli rimanevano e ch'eransi accresciuti con un certo numero dei soldati della guardia. Avvisata la posizione di Francoforte mal sicura al pari di quella di Posen, aveva risoluto di recarsi a Berlino, dove con le truppe di Grenier poteva riunire quarantamila uomini, e trovarvisi in migliore condizione di quella a cui era ridotto già da un mese. Nel mentre che vi marciava, gli stracorridori dell'esercito russo, capitanati dai colonnelli Tettenborn e Czernichoff, avevano passato l'Odèro a Wrietzen, in grande vicinanza di Berlino, avevano assalito all'impensata un reggimento di cavalleria italiana del corpo di Grenier, distrutto questo reggimento quasi intero, e dato occasione in Berlino ad una letizia snodata.

Grenier, uscito allora di Berlino, con le sue due divisioni di fanti, aveva respinti quei troppo temerarii cavalieri dell'esercito di Wittgenstein, indi era rientrato in quella capitale, attutandovi la gioja di quegli abitanti. Col prendere una forte posizione dinanzi a Berlino, col trarre a sè il corpo di Lauriston, una divisione del quale era già in Magdeburgo, e col

mostrare la ferma risoluzione di combattere, il principe Eugenio avrebbe probabilmente soffermati i Russi; ma temendo di provocare casi gravi e decisivi prima dell'arrivo di Napoleone, scorgendosi circondato da nemici, non avendo che due-mila e cinquecento uomini di cavalleria, e sendo spesse volte costretto a non poter tenersi aperta la via di Magdeburgo, per difetto di cavalieri, prese il partito di postarsi diffinitivamente sull'Elba, su la quale Reynier aveva già dovuto piegarsi in conseguenza della mossa fatta dal centro dei Russi. Il 4 di marzo uscì di Berlino, dopo avere incamminati sopra Magdeburgo i suoi feriti, i suoi malati, i suoi impedimenti da guerra. Posto oramai alla testa di quarantamila uomini, più non aveva a temere che i Russi andassero ad insultare alle sue aquile ed alla sua prudenza.

Il dì che venne si trovò sull'Elba; e terminava questa lunga ritirata, incominciata in Mosca il 20 di ottobre, e resa celebre per sì strani e sì prodigiosi disastri. Il principe Eugenio nulla aveva a rimproverarsi dacchè preso aveva il comando, se forse non fu troppo circospetto; e vuolsi confessare ch'egli rese in quell'occasione buoni servigi alla Francia. Tutti i marescialli, tutti i generali senza truppe, trattine i marescialli Victor e Davout, lo avevano lasciato. Inviò Davout a Dresda con la divisione Lagrange, per raccogliere Reynier che ritornava da Kalisch, e per difendere i punti importanti di Dresda e di Torgau. Stabilì il suo quartiere generale in Wittemberga coi diecimila uomini, ch'erano stati a lungo l'unica sua provvidenza, e con le truppe di Grenier; e trasse sopra Magdeburgo le divisioni del corpo di Lauriston, ch'erano pronte a recarsi in linea. Era adunque sul punto di trovarsi sull'Elba con ottantamila uomini, con parecchie piazze forti poste in ottimo stato di difesa, nè più poteva essere forzato ad abbandonare questa linea.

Dire non è mestieri qual fosse la romorosa letizia per tutta la Prussia alla novella dello sgombramento di Berlino. Molto prima che accadesse eransi inviati a Federico-Guglielmo secreti agenti, gli uni dietro gli altri, incominciando dal fucoso-

barone di Stein; poi il barone d'Austett, nativo dell'Alsazia, uomo astuto molto, il cui suolo natlo da lungo tempo era divenuto francese; indi un ufficiale di gran credito tra gli accessi Alemanni, il generale Scharnhorst; e gli si era dimostrato in ogni migliore maniera, con ragioni morali, politiche, militari che gli conveniva collegarsi con la Russia. Gli si era ragionato: che Napoleone era vinto; che era nell'impossibilità di ricominciare la lunga serie delle sue vittorie, che l'Europa, stanca del suo giogo, era sul punto di sollevarsi in armi tutta intera; che l'Austria non aspettava che il segnale della Prussia per dichiararsi; che Napoleone non resisterebbe a tanto sforzo di nemici; che la Francia d'altra parte smunta, spossata, disgustata, gli diniegherebbe i mezzi; che il mondo sarebbe a tal modo liberato dall'abborrita sua dominazione; che la Russia non voleva per sè se non quanto prima possedeva; che avrebbe alla Prussia restituita la parte del granducato di Varsavia che era stata della Prussia; che le avrebbe per giunta restituito tutto il suo territorio che fosse giunta a riconquistare; che si obbligava a non posare le armi sino a tanto che avesse la Prussia ajutata a ristorarsi interamente. Queste ultime proposte erano quelle che potevano fare decidere il dubitante Federico-Guglielmo; sendochè egli temesse che la Russia, perduta una battaglia, si sconsortasse, ed abbandonasse la Prussia (siccome aveva fatto all'occasione del trattato di Tilsit) alla vendetta di Napoleone. Con l'obbligarsi a non più abbandonarla ed a sostenere una lotta a morte, toccavasi un tasto che doveva avere grande possanza per risolvere il re di Prussia.

Tutte queste ragioni, tutte queste impromissioni, e l'entusiasmo de' suoi soggetti dovevano bastare a risolverlo; e si arrese, dichiarando però a quanti lo circondavano: che questo non doveva essere faccenda di seduzione seguitata da subito sconsorto, siccome nel 1806; ma che egli richiedeva, giacchè volevasi la guerra, che vi si perseverasse sino agli ultimi estremi, sino all'ultimo uomo, all'ultimo scudo. Autorizzò quindi Hardenberg a soscrivere il 28 di febbrajo un trattato

col quale la Russia si impegnavo a riunire immediatamente centocinquantomila uomini, la Prussia ottantomila (ciascuna delle due potenze si proponeva di riunirne assai di più in breve tempo); a volgerli contro la Francia sino a tanto che la Prussia avesse ricevuta una costituzione più conforme alla sua primiera esistenza ed all'equilibrio europeo; a non deporre le armi se non ottenuto questo intento; a fare tutti i loro sforzi per trarre l'Austria alla causa comune; breve, a non trattare se non di concerto, nè mai l'una senza dell'altra. La Russia prometteva d'interporre i suoi buoni uffici presso l'Inghilterra onde concluder tra essa e la Prussia un trattato di sussidii pecuniali.

Nell'atto che il re ed il suo ministro Hardenberg si obbligavano in tal forma, non osavano il tenerne parola con Saint-Marsan, ministro di Francia, ed il loro imbarazzo con lui appariva ben manifesto. Nel momento di queste loro trattative l'esercito francese aveva già sgombrati Posèn e Francoforte sull'Odèro, ed era sul punto di abbandonare Berlino. Di quest'esercito adunque non erasi più a temere, e poco sarebbe stato il pericolo a dichiarare apertamente; che la Prussia aveva afferrata l'occasione a capelli per ristorare la fortuna del suo paese imprudentemente posta in mala condizione nel tempo andato. Ma Hardenberg da un lato era uomo desto a bastanza per conoscere ch'egli si arrisicava in un giuoco di sorte che poteva tornare funesto al suo paese; e dall'altro il re aveva buona memoria per esserne del pari convinto; sicchè fino a tanto che non seppero i Francesi al di là dell'Elba, non osarono farsi vivi col palesare quanto avevano operato. Hardenberg era tanto commoto che il 27, vigilia della sottoscrizione del trattato con la Russia, diceva a Saint Marsan: « Ma fate adunque qualche cosa per la Prussia, e ci salverete da un crudele estremo! » Era sincero parlando in tal forma; e nell'atto di prendere un partito che poteva riuscire o grandemente fortunato o grandemente funesto per il suo paese, sentiva in sè tutte le ansietà di un buon cittadino. Il re, del quale non vorremmo in nulla screditare l'onestà, si mostrò più simulato

che il suo ministro, e giovandosi d'un' astuzia poco degna di lui, finse una grandissima irritazione per alcune trasmodanze dell' esercito francese. Accenniamole di sfuggita. Napoleone aveva ordinato che ovunque si pagasse a denaro sonante: ma i Prussiani abusando della circostanza, avevano chiesti al generale Mathieu-Dumas, intendente dell'esercito, prezzi tanto alti da non potersi accettare. L'amore della patria autorizzava a diniegare i viveri a chi l'opprimeva, non già a farglieli pagare il triplo, il quadruplo del loro valore; e Napoleone aveva quindi annullati questi contratti. Aveva inoltre ordinato che le fortezze dell'Odèro fossero munizionate ad ogni modo, operando per via di tolte dove fosse impossibile il comperare. I governatori francesi di Stettino, di Custrino, di Glogau tanto avevano operato, e ad alcune leghe all'intorno avevano preso per forza bestiami, grani, legname e quanto loro abbisognava. Da ultimo, il principe Eugenio ne' luoghi occupati dalle sue truppe, aveva impedito le leve in massa, le quali erano una palese violazione dei trattati che obbligavano la Prussia verso la Francia, ed assegnavano termini ai suoi armamenti. A volere dir vero, dopo quanto era avvenuto nel corso di venti anni di guerre accanite, guerre che la Prussia aveva senza ragione provocate nel 1792 (né avrebbe dovuto perderne la memoria), non era codesto un grave motivo da porre innanzi per rompere un'alleanza con la Francia. Sarebbe stato più semplice, più dignitoso il dichiarare: che vinti ed oppressati da lungo tempo, l'occasione si presentava di rivendicarsi in libertà, e che volevasi affermare. Ma siamo giusti alla volta nostra, e consentiamo che l'oppresso ha il diritto dell'astuzia contro il suo oppressore; vi perde, se vuoi, in dignità, ma non manca di fede ad alcuno. Il 28 di febbraio, giorno della sottoscrizione del trattato con la Russia, il re, affettando una grande irritazione, la quale, se pur era sincera, moveva dalla paura che lo dominava nell'atto di prendere una grave risoluzione, volle che fosse indirizzata una nota a Saint-Marsan, nella quale perentoriamente gli si chiedeva ragione degli ultimi atti accagionati all'esercito francese, e con l'inti-

mazione di rispondere issofatto. Saint-Marsau non potendo rispondere da sè, per corriere straordinario inviò la nota a Parigi.

Ma più non operavasi di soppiatto, nè più se ne aveva il potere; e la letizia de' più infervorati accorsi in Breslavia circondando il re e rallegrandosi pubblicamente con lui per la sua condotta, non lasciava veruna dubitazione intorno la risoluzione presa da quel sovrano. Aggiungasi che un seguito di provvedimenti di tutta significanza sorgiunse a rendere quasi ufficiale la rottura con la Francia. Si diede corso forzato di moneta alle carte dello Stato che rispondevano ai buoni del Tesoro francese. Si decretò la formazione di un grand' esercito prussiano nella Slesia. L' illustre generale Blücher, quello che aveva sempre palesato il più nobile dispiacere per lo servaggio del suo paese, fu nominato supremo capitano di quest' esercito. Il generale Scharnhorst, che aveva più che altri contribuito a sedurre il re, fu nominato capo dello stato-maggiore di quest' esercito. Da ultimo, il processo del generale di York, che mai non erasi cominciato, si trovò, come è fama, terminato in suo pro. Fu dichiarato innocente e rimesso al comando delle truppe delle quali avea determinata la defezione. Gli ufficiali prussiani, che, dopo l' alleanza francese, recato avevano lo sdegnato loro amor patrio nella Russia, i generali Gueisenau e Clausewitz, furono richiamati, onorati di gradi, colmati di ricompense.

Dopo siffatte dimostrazioni l' insingersi riusciva indarno, e l' incontro dei due sovrani novellamente collegati accadde il 15 di marzo. L' imperatore Alessandro, accompagnato da Nesselrode e da una folla di generali, entrò nella capitale della Slesia, tra i plausi del popolo, tra le acclamazioni dell' esercito; si gittò tra le braccia dell' amico, già sacrificato in Tilsit e recuperato in conseguenza del disastro di Mosca. Il focoso e magnanimo barone di Stein, inchiodato nel letto da dolorosissima infermità, ivi non era per assistere ad un avvenimento che era tutto opera sua. Per tre dì continuarono le luminarie, durante le quali fu cura del re di fare ben custodire dalle

proprie guardie la casa di Saint Marsan, onde non fossegli fatto oltraggio. Durante questo soggiorno di Alessandro in Breslavia, Hardenberg, che non aveva cessato di tenersi con Saint-Marsan in un silenzio tristo, ma tanto eloquente da dir quanto taceva, ruppelo finalmente con l'inviargli il 17 di marzo la dichiarazione di guerra alla Francia; e dopo avergli prodigate tutte le possibili testimonianze di personale estimazione, lasciò a lui la scelta di partire come e quando gli fosse in piacere.

Non è mestieri il dire che questo avvenimento, sebbene preveduto, produsse grandissimo effetto per tutta l'Alemagna e per tutta l'Europa. Più che in ogni altra circostanza gli Alemanni si appalesarono lieti e speranzosi: la Sassonia, in loro sentenza, la Baviera, il Wurtemberghese, tutti i principi insomma ch'erano detti schiavi della Francia, dovevano tosto imitare l'esempio della Prussia e far parte della colleganza europea contro l'Impero francese. Nella agonia di affrettare un tale risultamento, i colonnelli Czernicheff e Tettenborn, lasciata al corpo di Wittgenstein la cura di tener dietro al retroguardo del principe Eugenio sopra Magdeburgo e Wittemberga, calaronsi lungo l'Elba coi loro Cosacchi, per recarsi in vista di Amburgo, e per tentare, d'accordo con le squadre inglesi, di sollevare que' Francesi anseatici, fatti Francesi a mal grado loro, e chiedenti l'occasione per tornare anseatici. Nel tempo stesso gli antiguardi dell'esercito russo del centro, che avevano passato l'Odèro, furono volti sopra Torgau e sopra Dresda, per tentare di costa la Sassonia a risolversi, e per operare sovr'essa con gli argomenti stessi che erano in Prussia riusciti di tanta efficacia.

Inquieto il principe Eugenio per Dresda nell'atto che ritiravasi sull'Elba, aveva poggiato a destra a vece che a sinistra, ed aveva recato il suo centro a Wittemberga, a vece di recarlo a Magdeburgo; ed in conseguenza di questa mossa Amburgo era rimasto scoperto. Ognuno sa quale distanza passi tra Magdeburgo, sito in certa guisa nel mezzo della linea dell'Elba, ed Amburgo, posto a breve distanza dallo sbocco di

questo fiume, presa qui da noi la linea dell' Elba dai monti della Boemia al mare. I colonnelli Tettenborn e Czernicheff correvano adunque con nove in diecimila Cosacchi, francheggiati da fanti leggieri, verso Lubeca ed Amburgo; e gl' Inglesi dal canto loro avevano rifatto uno stabilimento nell' isola di Heligoland, e vi avevano accumulato armi, provvigioni e materiale da guerra d' ogni maniera. I loro legni sottili cuoprivano gli sbocchi dell' Elba; e tanto non bisognava per riscaldare i cervelli degli Amburghesi, già grandemente infiammati. Il generale Morand, non quello sì celebre nel corpo di Davout, ma un vecchio generale dello stesso cognome, strenuo soldato, ma infermo per mala sorte, ritiravasi in quell' ora con duemila uomini dalla Pomerania sopra Amburgo: fu assalito all' impensata, mortalmente ferito e preso con le reliquie del suo picciolo corpo. Da un altro lato Lauriston, diretto per Osnabruck, per l' Annover e per Brunswick sopra Magdeburgo, trovavasi ancora a quaranta leghe di là distante; il generale Bourcier era nell' Annover tra i depositi della sua cavalleria; e le forze di presidio in Amburgo non bastavano a sostare i Cosacchi, a tenere il popolo in soggezione. Le autorità francesi ch' erano state il 24 di febbrajo dell' anno precedente a mali termini condotte, che avevano veduti i doganieri, gli ufficiali dei tributi indiretti e gli agenti della polizia, verberati, spogliati ed espulsi, temettero d' essere questa volta bistrattate più crudelmente; sgombrarono Amburgo, consegnata la città alle autorità municipali, e si diressero verso Brema. I Cosacchi di Tettenborn corsero tosto nel mezzo della gioja universale, e ricevettero le chiavi della città per recarle all' imperatore Alessandro. Le autorità municipali nominate dai Francesi rinunciarono il potere per far luogo all' antico Senato. Una legione, detta poi *legione di Amburgo*, fu tosto formata e composta di uomini di buon volere e disposti ad armarsi per la causa alemanna; e fu corredata di tutto punto alle spese dei ricchi Amburghesi, che in poche ore sottoscrissero la somma che per ciò bisognava. Diedesi agl' Inglesi il segnale per appressarsi; e questi giunsero frettolosi con bastimenti

carichi di zucchero, di caffè, di cotone. Era questo un doppiare la gioja occasionata dal loro apparire; sendochè alla compiacenza di vedere allontanarsi un'autorità straniera e detestata, quella si aggiungeva di vedere abolito il blocco del Continente e riaperte le vie del commercio. Gli sventurati Amburghesi non sapevano a qual repentino ritorno di fortuna si esponevano con questa imprudente manifestazione!

Su l'alta Elba, nella Sassonia, in Dresda, la stessa commozione si manifestò all'appressarsi delle truppe russe e prussiane.

Lo sfortunato re di Sassonia, Federico-Augusto, sino a quell'ora affezionatissimo a Napoleone, che lo aveva ricolmo di favori e gli aveva restituita la Polonia, incominciava ad accorgersi che tanta ambizione non faceva al fatto suo; che il riposo, l'affezione de' suoi sudditi e le pratiche religiose erano la sua vera ed unica parte toccatagli in sorte. Il perchè, sebbene gli dolesse della Polonia che gli sfuggiva di mano, era nondimeno pronto a rinunciarvi, purchè lasciata gli fosse la sua diletta Sassonia, quale la possedeva prima d'essere reso sì grande da Napoleone. Dopo gli ultimi casi, senza mostrarsi meno devoto alla Francia, aveva cercato un consigliere che governasse la sua fievolezza in questo laberinto di circostanze sì maravigliose, ed aveva creduto fare la migliore scelta possibile col rivolgersi all'imperatore d'Austria, al suocero, all'alleato di Napoleone. Metternich erasi tosto sforzato di aggregarlo al numero de' principi alemanni ch'egli si applicava a formare per farli concorrere all'intendimento di dare la pace all'Europa, con l'interporsi tra la Russia, l'Inghilterra e la Francia, e far loro accettare una pace tutta germanica. Erasi detto, e con ragione, a Federico-Augusto: che non era un tradire la Francia, ma per l'opposito, un renderle gran servizio, e compiere ad un tempo i doveri di buon principe alemanno, il dar opera a ristabilire la pace sopra la base di un'Alemagna indipendente, forte e rispettata. Federico-Augusto non aveva indugiato a porsi in tal via; e per questo motivo aveva risposto in modi sfuggevoli ai richiami del ministro

di Francia, il quale ora gli chiedeva provvigioni da guerra e da bocca, ora reclute, ora cavalleria. Per sottrarsi a siffatte istanze aveva posto innanzi la sua impossibilità, le malevoli disposizioni de' suoi soggetti, il tempo troppo breve che gli si prescriveva. Il suo corpo d'esercito ritornato sull'Elba sotto il comando di Reynier, lo aveva aquartierato in Torgau; e là, sotto pretesto di volerlo porre a numero, lo aveva appartato in una piazza forte per aspettarvi, in una maniera di neutralità simigliante a quella del principe di Schwarzenberg, le direzioni della politica austriaca. Per quanto poi riguardava la sua cavalleria, composta di milledugento magnifici corazzieri, e di milledugento usseri e cacciatori eccellenti, de' quali Napoleone aveva imperiosamente chiesto l'invio, egli lo aveva ricisamente ricusato. Per ispirargli il coraggio di un tale rifiuto eragli abbisognata una paura maggiore della ispiratagli da Napoleone, ed era quella che gli facevano i Cosacchi, la presenza de' quali in ogni luogo annunciata faceva tremare persino gli alleati dei Russi. Aspettandosi sempre da un momento all'altro di vedere apparire questi Cosacchi, tanto paurevoli da lontano, aveva risoluto di porsi nel mezzo della sua cavalleria, e di andarsene con la sua famiglia in luogo sicuro, lasciati i suoi fanti in Torgau, e i suoi Stati a coloro che volessero a vicenda occuparli. Con siffatte disposizioni, bastava l'esempio della Prussia e l'appressarsi degli anti-guardi russi per risolvere questo principe ad una fuga di lunga mano preparata. In onta di tutte le istanze fattegli dal ministro di Francia de Serra, che si sforzò indarno di dimostrargli tutta la sconvenienza della sua partita ed il pericolo di abbandonare i suoi sudditi, già pronti a seguitare la fuga delle passioni regnanti, ed i torti che farebbero alla Francia, de' quali sarebbero ben tosto punti e de' quali egli stesso avrebbe sofferto, partì, lasciata Dresda nelle mani di Davout; lasciate le cose sue più preziose e non trasportabili nella fortezza di Koenigstein, marciando infine egli stesso col suo tesoro, con la sua numerosa famiglia, nel mezzo di tremila uomini, tra cavalieri ed artiglieri. Avrebbe potuto ritirarsi in

Boemia, dove giunto sarebbe in poche ore, in terra neutrale ed in quel momento inviolabile dalle potenze guerreggianti. Tanto non ardì, nè l'Austria non glielo avrebbe consentito, onde non iscuoprire troppo presto la lega secreta ch'ella cercava formare. Si recò per Plauen ed Hof a Ratisbona sul territorio del re di Baviera, il quale era imbarazzato al pari di lui. Era sua intenzione di rimanere nella Baviera o di gittarsi nell'Austria, secondo gli avvenimenti. Serra non aveva mancato di invitarlo a recarsi in Francia; ma un tal passo lo avrebbe perduto nell'opinione degli Alemanni, avrebbe per altro verso posto intoppo al divisamento di mediazione dell'Austria; e per queste ragioni non aveva accettato quell'invito.

Non fu sì tosto di Dresda partito, che i Russi comparvero ne' dintorni di quella città. I fanti sassoni s'erano chiusi in Torgau, ed avevano dichiarato di non volerne uscire per contribuire alla difesa dell'Elba. Davout aveva, per difendere il corso superiore di questo fiume, la divisione francese Durutte, solo avanzo del corpo di Reynier, abbandonato che fu dai Sassoni, alcune truppe inviategli dal principe Eugenio, ed i secondi battaglioni del suo corpo, riordinati da poco in Erfurt. Si affrettò nel correre in persona a Dresda, e vi prese le provvidenze reclamate dalle circostanze, da probò, ma inesorabile militare, non commettendo alcun danno inutile, ma ordinando senza pietà tutti i necessari. Percorse le rive dell'Elba, ordinò la distruzione dei molini, delle barche, de' ponti volanti, in onta de' clamori dei villani sassoni; e giunto al bel ponte di pietra che in Dresda serve di congiunzione alle due città, la vecchia e la nuova, ne fece minare due archi e li fece saltare, senza punto inquietarsi de' grossi stormi degli abitanti, delle loro minacce, dei loro clamori. Si pose tosto alla testa delle sue truppe per tener fronte ai Russi e per respingerli se tentassero di forzare il passo.

Queste provvidenze difensive furono l'uno de' più violenti richiami gridati per tutta l'Alemagna. Pubblicaronsi goffe incisioni rappresentanti il ponte di Dresda distrutto da colui che nel settentrione era chiamato il feroce Davout, ed a mi-

gliaja si sparsero per le città e per le campagne. — Ecco (dicevasi) in qual modo i Francesi trattano i loro più fedeli alleati, i Sassoni, che tornano dopo di essersi strenuamente travagliati in guerra per la causa francese, nel mentre che i soldati francesi si fuggivano col gittar via l'armi loro. —

Questo nuovo concitamento occasionato dalla defezione della Prussia s'era naturalmente propagato sino in Vienna, a dispetto delle distanze e della consueta tranquillità di quella capitale. La profonda politica di Metternich e dell'imperatore Francesco, sebbene indovinata da alcuni spiriti desti ed arguti, sfuggiva all'anime passionate di quella corte, del popolo e dell'esercito. Queste non vi scorgevano che una rea lentezza nello staccarsi dalla Francia, nel rimuovere i funesti impegni contratti col maritaggio di Maria-Luigia con Napoleone; e lo trasmodare di questa parte del pubblico austriaco era eccessivo. Fra i più accesi figurava l'imperatrice stessa, della casa dei duchi di Modena, e l'arciduca Carlo; fatto più maraviglioso, sendo che fosse solitamente sì savio e sì ammisurato quando trattavasi della Francia. Se non che questo principe sentivasi battere in petto un cuore ardente e tutto alemanno, profondamente d'altra parte piagato dal suo fratello l'imperatore Francesco, che lo aveva escluso da ogni pubblico negozio; sicchè coglieva volentieri il destro di biasimare il governo; e questa volta era sincero, sendochè fosse di coloro che avrebbero voluta una condotta più chiara, più franca. Si correva sino al punto di attribuire a questo principe un discorso strano per la sua audacia; assicurandosi che avesse detto: che se l'imperatore Francesco aveva contratto un matrimonio che impacciasse la sua politica e che nel padre imbarazzasse il sovrano, egli doveva abdicare e cedere la corona ad un membro della famiglia che fosse più libero nelle sue azioni.

L'accensione degli animi era sì grande, che Metternich ebbe a temere per la sua persona, ed il governo era stato costretto di ordinare parecchie arrestazioni, anche di persone di gran seguito, tra le quali Hormayer, l'uno de' primi ufficiali della cancelleria austriaca, quello di cui il governo si serviva per le

secrete corrispondenze col Tirolo. Quanto accadeva nell' Alemagna non andava a sangue nè a Metternich nè all' Imperatore Francesco. Incominciavano dal dire che non trovavano tornaconto nello eccitare lo spirito pubblico tanto vivamente quanto si faceva; chè, nell'atto di scuotere il giogo di Napoleone, non volevano quello subire delle masse popolari. Alessandro pareva loro un principe imprudente, inebbriato da successi ai quali non era accostumato, e Federico-Guglielmo un principe fiacco, ora menato per lo naso dai suoi soggetti, siccome lo era stato sei anni prima dalla sua donna; e questo giudizio senza tante riserve era pronunciato tanto da Metternich, quanto dall' imperatore. Arroge che non era della loro abitudine questo modo di operare impetuoso e sconsiderato. Essi volevano uscire dalle mani di Napoleone, ma senza porsi in quelle di Alessandro; ed in ogni caso uscirne senza esporsi a ricadervi più duramente che mai, in conseguenza d'una guerra follemente impresa e stolidamente governata. Erano lontani dall' avvisare Napoleone distrutto; e si aspettavano, siccome nel 1806, di vederlo sboccare in modo fulminante dalle fore della Turingia, e punire gli imprudenti che sì di presso venivano ad esporsi a' suoi colpi. Che se certo non era un tale risultamento, era per lo meno possibile; e tanto bastava ai loro occhi per dover procedere a bell'agio, per non impegnarsi almeno sino a tanto che fosse ordinato l'esercito austriaco, ed anco per preferire la provvidenza d'una mediazione cou la quale ristaurerebbersi la condizione dell'Alemagna, senza correre il pericolo d'una guerra con la Francia.

Da questo punto di vista il gabinetto austriaco faceva giudizio della condotta della Prussia troppo arrisicata, e delle dimostrazioni alemanne troppo temerarie; ed era pure da questo punto di vista ch'esso dava consigli di prudenza e di moderazione a Napoleone, che lo supplicava, posto il caso di uscire vittorioso dalla stagione campale, di non voler trarre dai futuri successi altro risultamento fuor quello d'una vicina pace, equa ed accettabile da tutta l'Europa.

Per le quali cose Metternich provò inestimabile dispiacera

quando vide nella relazione indirizzata al Senato per domandare nuove leve, e nel discorso imperiale del 14 febbrajo, annunciare voleri assoluti, ora intorno la Spagna, ora intorno gli spartimenti anseatici, ora intorno al gran ducato di Varsavia; sendochè fossero pretensioni da rendere impossibile la mediazione di cui erasi incumbenzato. Egli se ne aperse a lungo e più volte con Otto, ministro di Francia a Vienna, al quale, parlando del discorso imperiale, disse: — Ammiro grandemente questa fierezza di linguaggio del vostro imperatore, e vi scorgo tutto il suo genio; ma vuolsi pensare alle conseguenze di ciò che si fa, e in questo caso le conseguenze non possono essere che deplorabili. Come volete voi che io possa trattare con l'Inghilterra, mentre dite che la dinastia francese regna e regnerà nella Spagna? Come volete voi che io possa trattare con la Russia e la Prussia, quando dite che i territorii costituzionali o pertinenti ai vostri alleati, che vuol dire, le città anseatiche ed il granducato di Varsavia, rimarranno sacri, inviolabili? Mai non riuscirò a far accettare siffatte condizioni all'Europa. E intanto la pace a noi è necessaria ed alla Francia stessa; chè, post'anco il caso di molte vittorie per parte vostra (e molte essere dovranno per rendere l'Europa discreta verso di voi), anche vittoriosi non resisterete sempre al torrente d'una sollevazione universale degli animi; sollevazione di cui ben presto si prova il contraccolpo in casa propria.... — In questa occasione, senza dire qual pace desiderasse, ma ch'era agevole d'intravedere, tentò di strappare ad Otto il segreto di quella ch'era desiderata dalla Francia. Ma fu vano il suo tentativo, sendochè Otto nulla ne sapesse. Metternich, allora non riuscendo a farlo parlare, non indugiò a parlare egli stesso, onde preparare la Francia a condizioni che l'Europa potesse accettare, anche nel caso che vinta fosse dall'armi di Napoleone, fatto che ammetteva sempre possibile nel suo argomentare. — La Spagna (diss' egli con modi ora blandi ed ora franchi ed aperti), la Spagna non vi sarà probabilmente concessa dall'Inghilterra, precipuamente dopo i successi dell'ultima stagione campale. A noi Alemanni questa

condizione poco importa, ci tocca unicamente dal punto di vista dell'Inghilterra, dalla quale nè la Russia, nè la Prussia vorranno staccarsi nei negoziati. Sarà un gran fatto se farete sopportare all'Inghilterra la riunione dell'Olanda alla Francia, ma con più d'una vittoria; e questa condizione, siccome la precedente, non ci tocca che a cagione degl'interessi britannici. Ma non riuscirete mai a far subire all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia, all'Alemagua principalmente, la definitiva riunione delle città anseatiche al territorio francese. Per qual ragione adunque essere sì assoluti, sì affermativi su questo punto? Che importano a voi paesi cotanto lontani dalle vere vostre frontiere, sì poco utili alla vostra difesa, sì estranei ai vostri interessi eommerciali, di sì poca simpatia alla vostra nazione, sì necessari all'instauramento d'un'Alemagua indipendente? Finchè il blocco del Continente stava nella cima de' vostri pensieri, il possesso delle città anseatiche poteva importarvi, ma odiernamente questo blocco crolla da ogni banda; la Russia, la Prussia l'hanno abbandonato, voi stessi lo violate ogni giorno; e se vorrete mantenerlo, farete la fortuna dei vostri nemici russi e prussiani, sendochè tutto passerà per le loro mani. Aggiungete d'altra parte che la supposizione della pace generale ne fa sparire l'utilità; rinunciatevi adunque al presente; e nel rinunciarvi, consentite a restituire territorii che non vi possono essere utili se non dal lato di questo blocco. Per quanto riguarda la Prussia, vi è forza rassegnarvi a consentirne una più forte, più estesa, che divenga il vero Stato intermedio tra la Russia ed il mezzodì dell'Europa, Stato intermedio che sarebbe assurdo il cercare a' dì nostri nella Polonia, sendochè non siate riusciti a ristorarla, e della quale a noi Alemanni, più presto che a voi spetta il pensare al suo instauramento, sendo noi i vicini della Russia, non voi. Per qual ragione adunque mostrarvi tanto affermativi intorno al granducato di Varsavia che più non puossi conservare, che la Russia non vorrà mai tollerare su la sua frontiera? E d'altra parte qual è la materia di cui si possa valere per ricomporre la Prussia, senza distruggere il

vostro regno di Westfalia? Per qual ragione vi fate a porre innanzi intoppi insuperabili col manifestare in proposito irrevocabili voleri? — Passando poi a dire della Confederazione del Reno, Metternich aggiungeva: — A qual pro questa strana creazione, che v'impone aggravii senza vostro verun vantaggio; che è incompatibile con l'indipendenza dell'Alemagna e che odiernamente è distrutta nello spirito degli Alemanni? E che! per un vano titolo di *protettore*, che può addirsi al glorioso e possente vostro signore, ma che sarebbe ridicolo dato ad un fanciullo, vorreste ostinarvi su questo proposito? E forse che il vostro imperatore, il quale ha una frontiera che si estende da Basilea al Texel, che ha per punti d'appoggio su questa frontiera Strasburgo, Magonza, Coblentz, Colonia, Wesel e Groninga, non ha sufficiente influenza sull'Alemagna, e sino a renderla, a tenerla in inquietudini? Che vuol egli di più? Egli non ha bisogno di parere il maggior principe sul Continente; si contenti d'essere tale veramente, e cerchi più presto a celare tal sua grandezza che a farne pompa. Voi forse credete che noi vogliamo ristorare l'antica Confederazione germanica per riprendere la corona imperiale, e in tal credenza andate errati. Noi non pensiamo a questo titolo reso vano del pari che gravoso. Noi non avremmo che a scegliere, sendochè tutto ci venga offerto; tutto, intendetemi bene, e nel dire queste parole lasciava indovinare le molte e segrete proferte fatte all'Austria dai collegati); ma noi non vogliamo se non le cose che non ci possono essere riusate, quelle che voi medesimi siete disposti a concederci; vogliamo sopr'ogui altra cosa una Alemagna indipendente e la pace, chè di pace abbiamo grande bramósia. Tutti i popoli ce la domandano; e noi saremmo riprovati, abbandonati da tutti, se volessimo imporre ad essi sacrificii per un intendimento che quello della pace non fosse. Ci risponderete che siete i più forti, che siete sul punto di trionfare ancora dei vostri nemici. Tanto sappiamo, e sopra vi facciamo le nostre ragioni; ne abbiamo anche bisogno per ottenere la pace della quale vi ho accennate parecchie condizioni; ma rendetela possibile; e per giugnere a tanto cessate

dal mostrarvi tanto assoluti, cessate dall'essere cagione di rottura per negoziati che non sonosi ancora incominciati! —

Questi mirabili consigli, dati sinceramente, erano stati accompagnati da parole le più amorevoli, le meno minacciose, e non dati una sola volta e con tono cattedratico, ma più volte secondo le occasioni. Essi lasciavano vedere abbastanza chiaro la pace che l'Austria sarebbe pronta ad accettare e fors'anco a francheggiare con le proprie forze, e che poteva stringersi nei termini seguenti. La Spagna restituita ai Borboni; le città anseatiche restituite all'Alemagna; soppressa la Confederazione del Reno; diviso il granducato di Varsavia tra la Russia, la Prussia e l'Austria; e per quanto riguardava questa potenza, una migliore frontiera sull'Iun e la restituzione dell'Illiria! Chi non vede che la Francia, conservando la linea del Reno e l'Olanda, e il regno di Westfalia come Stato alleato, ch'era quanto dire vassallo, il Piemonte, la Toscana, Roma, quali spartimenti francesi, la Lombardia e Napoli quali principati di famiglia, era l'impero più possente che si potesse immaginare, più vasto ancora che non fosse a desiderarsi, sendo dubitoso che i successori del grand'uomo che lo avrebbe fondato potessero conservare intero? L'Austria aveva ragione di dire: che sarebbe forza battersi e battersi con grande fortuna ancora, per poter conservare tanti territorii e singolarmente l'Olanda. L'abbandono della Spagna avrebbe probabilmente risolto l'Inghilterra in favore di questa pace; e per quanto riguardava l'Italia, sendo l'Austria rassegnata a lasciarla alla Francia, l'altre potenze non sarebbersi opposte. Da ultimo, per la Westfalia diremo: che una prova della disposizione in cui si era su questo punto si è questa: che in Breslavia l'imperatore Alessandro ed il re di Prussia s'erano rifiutati dall'impegnarsi con l'elettore d'Assia-Cassel, sebbene offerisse ai collegati sè stesso con le mani piene di milioni, la sua fortuna sendogli stata secretamente conservata dalla devozione di una potente casa bancaria, che cominciava allora a sorgere in Europa, quella dei fratelli Rothschild.

Ma quale che fosse la pace ch'erasi parati ad accettare od

a ricusare, non bisognava (siccome diceva Metternich con somma saviezza) porre innanzi voleri assoluti, i quali dovevano rendere impossibile ogni entratata, ed impedire per giunta persino i primi passi della mediazione austriaca: nel qual caso il gabinetto austriaco sarebbe tosto obbligato a pronunciarsi od in favore della Francia o contro, e probabilmente contro, fatto che non confessava ancora apertamente, ma ch'era facile ad indovinare, per poco che si fosse conservata la libertà del suo giudizio. Nelle sue frequenti conversazioni con Otto, Metternich aveva aggiunto: — Lasciate riunire negoziatori; ed allora saranno condotti più di lungi che non si estima; chè il mondo vuole la pace, e la chiederà sì forte al primo congresso riunito, che questo non gliela potrà ricusare.

In quel momento stesso veniva giustificata la perfetta retitudine di questi consigli. In fatti, il gabinetto di Vienna, autorizzato da Parigi, aveva inviato Wessenberg a Londra, e Lebzeltern a Kalisch, per offerire, non già la sua mediazione (voce modestamente riservata al tempo seguente), ma la sua interposizione, alle due principali Corti guerreggianti, onde tentare un aggiustamento con la Francia, ed una pace della quale il mondo intero (scriveva egli) aveva urgentissimo bisogno. Wessenberg presa la via di Amburgo, dove trovò incomoda e fastidiosa la polizia francese, faccenda che diede argomento alle gazzette alemanne di nuove accuse contro la Francia, crasi recato a Londra, dove con ogni maniera di urbanità, di cortesia era stato accolto dal lord Castlereagh, il quale lo ricevette secretamente, per non dare occasione ad una vana scossa alla pubblica opinione. Appalesò il ministro inglese la più viva soddisfazione, mossa dalla presenza d'un agente austriaco in Londra, e la maggiore fretta d'animo nell'accettare l'interposizione dell'imperatore Francesco; gli disse che probabilmente doveva sapere essere oramai la sua missione senza obbietto, sendochè il discorso di Napoleone già vulgato per tutta Europa, non lasciasse più il menomo dubbio intorno la sua risoluzione di non accettare veruna ragionevole condizione; che se dopo un tale discorso il signore di Wessenberg

non era stato richiamato a Vienna, doveva ciò essere conseguenza della malagevolezza delle corrispondenze, e che si aspettasse pure d'essere richiamato da un momento all'altro, scudochè rimanesse chiusa oggì via ai negoziati; ch'egli però poteva rimanersi in Londra, se ciò eragli in piacere; che l'Inghilterra sarebbe sempre pronta a trattare sopra egue basi, ch'essa, nè i suoi alleati erano per contrastare alla Francia la giusta grandezza dovuta a' suoi sforzi, alle lunghe sue guerre; ma che mai non abbandonerebbersi la magnanimità Spagnua all'usurpazione di Napoleone. A dir breve, Wessenberg era stato accolto in maniera da confermare intera la verità di quanto Metternich consigliava qual base necessaria della futura pace.

Al campo russo, in Kalisch, ora sotto un pretesto ed ora sotto un altro, erasi indugiato a ricevere Lebzeltern, poi erasi ammesso, dopo aver avuto il tempo di accordarsi col gabinetto di Londra; e allora fu ricevuto con riguardi infiniti ed anco con carezze. Gli fu detto che si desiderava la pace, che tratterebbersi volentieri con l'intromissione dell'Austria; ma che questa potenza doveva ella stessa riconoscere l'impossibilità d'intendersi con quell'insaziabile ambizioso; che in tal caso ella ritornerebbe alla sua naturale e necessaria unione con l'Europa, e che sarebbersi ben lieti d'averla per alleata; che da quel giorno sarebbe fatta arbitra della pace, della guerra, breve, d'ogni cosa. Dopo queste dichiarazioni, fecesi con blandimenti intendere a Lebzeltern che sarebbersi volentieri veduto risiedere in Kalisch, ma nella speranza non dissimulata di averlo qual rappresentante, non già di potenza nemica o mediatrice, ma sibbene alleata e guerreggiante.

Giunti che furono in Vienna tutti questi disparci, Metternich ne diede cognizione al ministro di Francia, invitandolo a darne parte a Napoleone, a pregarlo di prenderli in severa considerazione, ed a chiedergli con grande istanza di accennare al gabinetto austriaco la condotta ch'egli doveva tenere in siffatta condizione di cose. Metternich annunciò inoltre che aveva dato al principe di Schwarzenberg un congedo momen-

taneo, sendo il suo corpo rientrato nella Gallizia, e che questo principe sarebbesi recato in Parigi per avere dall'imperatore Napoleone più franche dichiarazioni e più soddisfacenti di quelle ottenute da Bubna; che Napoleone degnerebbesi certamente di aprire l'animo suo ad un uomo ch'era stato il negoziatore del suo matrimonio, suo luogotenente fedele durante l'ultima guerra, e ch'era sempre il suo più sincero ammiratore, il suo più parziale amico.

La rotta fede della Prussia, le tumultuose agitazioni dell'Alemagna e le accennate partecipazioni dell'Austria di tanta verità e sincerità impresse, nulla poterono sull'animo di Napoleone. Lavorando giorno e notte nel riordinare le sue forze; scorgendo, dopo venti anni di lutto sanguinose, l'agevolezza che gli rimaneva ancora di trarre provvidenze dalla Francia sì feconda in popolazione ed in ricchezze; scovrendo segnatamente l'insufficienza militare de' suoi nemici, che recavansi benevolmente ad offerirsi sull'Elba a' suoi colpi e che commettevano in fatto di guerra tanti errori da passare in numero quelli ch'egli commetteva in politica, erasi rincuorato di una fidanza immensa in sè medesimo, e teneva a niente tutto ciò che succedeva sul vasto teatro di questa Europa, ch'egli aveva ripiena di sì tragiche scene e che disponevasi a riempire d'altre più tragiche ancora delle precedenti. Alla defezione della Prussia era già preparato, ed aveva avvisato siccome inevitabile questo avvenimento dacchè veduto aveva il quartiere generale francese indietreggiare mano mano su la Vistola, sull'Odèro e da ultimo sull'Elba. Per questa ragione nell'atto di dare qualche speranza alla Prussia, per tenercela amica, non aveva voluto far niun sacrificio politico o pecuniale; e solamente, poco abituato ad osservare i grandi moti di pubblica opinione, poco disposto a credervi e meno ancora a cedere ad essi, era sorpreso dell'audacia della Prussia a dichiararsegli nemica, e la scorgeva più ardita di quanto potesse egli immaginare. Era nondimeno convinto che il re di Prussia, sebbene sorretto dall'entusiasmo nazionale, dovesse tremare a verga a verga al solo pensiero della futura stagione cam-

pale, e ripromettevasi di dar vita ben tosto a siffatte paure. Fatte in sè le ragioni delle forze prussiane, pensava che la Prussia, stremata com'era in territorio ed in popolazione, non potesse armare più di centomila uomini, la metà sola già pronta; e che la Russia non potesse allora porne in linea più di centomila (cose tutte vere); e nel vedere Russi e Prussiani trarsi innanzi sull'alta Elba e la Turingia con tali forze, ripromettevasi in tre o quattro settimane di ricondurli in Polonia più presto che non erano venuti. Già provava la gioja della vittoria, tanto se ne teneva sicuro; ed era persuaso che dopo una o due battaglie egli porrebbe in cervello i più accesi, e riporrebbe egli in quella condizione dalla quale lo credevano caduto, e concluderebbe la pace, desiderandola anch'egli al modo suo, e la detterebbe, non già conforme al suo discorso, nel quale aveva creduto atto di buona politica il mostrarsi più inflessibile ancora che essere non voleva; ma poco discosto da esso, eccetto che in Ispagna, dove iufine, ma troppo tardi, crasi rassegnato a grandi sacrifici.

La defezione della Prussia, lungi dallo sgomentarlo, gli valse d'occasione per domandare novelle forze alla Francia. Era satisfatissimo della sua leva di centomila uomini su le quattro liste precedenti, che gli aveva procacciato per la guardia imperiale e per lo ristauramento del grand'esercito una bellissima specie di uomini, alla quale non era più abituato dacchè chiamava i coscritti un anno prima in servizio, sotto pretesto d'aver il tempo debito per istruirli. Questi individui delle liste anteriori, un po' più degli altri malcontenti il giorno della partenza, giunti che fossero al corpo cessavano dallo starsi in umore, ed avevano la persona valida e ben disposta quale suol aversi a venticinque anni, ed il coraggio naturale alla nazione francese. Fece adunque preparare un nuovo decreto del Senato per domandare ancora ottantamila uomini, non solo su le quattro, ma su le sei ultime coscrizioni. Erano a tal modo quasi seicentomila uomini, a vece di cinquecento mila, sui quali la sua possente facoltà d'ordinamento doveva esercitarsi; e per ottenerli la defezione della Prussia era un

argomento naturalissimo a porsi innanzi, non già al Senato, che non aveane bisogno, ma al pubblico illuminato, il quale sebbene lamentasse siffatti sacrifici, non poteva contrastargli in presenza dei pericoli dai quali la Francia era minacciata.

La Prussia gli offeriva un altro argomento per una richiesta d'altra maniera. In Alemagna erasi fatto appello a tutti gli ordini della popolazione, incominciandosi da quello della nobiltà, e in Francia gli appelli in universale cadevano sugli ordini medio o inferiore. L'alto ordine sfuggiva alla leva cogli scambi, che pagavansi a prezzi disorbitanti dopo che la guerra era divenuta orribilmente micidiale, e quest'ordine, anche nell'occasione dei doni volontari, non aveva contribuito che con beni di fortuna. Napoleone questa volta voleva anche giovare degl'individui; fatto a cui pensava da lungo tempo, e l'occasione gli parve accomodata. Nell'Alemagna i giovani nobili riguardavano qual dovere il correre all'armi alla testa di tutti gli ordini della nazione; ed in Francia per qual ragione non farebbesi altrettanto? Nei tempi andati la nobiltà francese non avrebbe lasciato a veruno l'onore di prevenirla sui campi di battaglia; l'armi erano la sua professione, la sua gloria, la più accesa delle sue passioni. E per quale ragione questa nobiltà odiernamente non sarebbe più la stessa? A voler essere sinceri v'era una spiegazione da darsi a questa sua avversione al servizio militare; ed era l'affezione che la stringeva all'antica dinastia, e la niuna che sentiva per la nuova. Questa ragione punto non toccava Napoleone, o a dir meglio lo toccava assai. Accordato ai padri che incanutivano imbecilli nel ritiro delle loro villeggiature, tanto non dovevasi accordare, in sua sentenza, ai giovani, che avevano sangue nelle vene, che dovevano sentirlo bollire; e non poteva credere che la caccia bastasse all'età loro, al nome del loro casato ed al loro avvenire; e questa condizione di cose non poteva a lungo durare. Rimaneva a prenderli o volontari o forzati; a riunirli in un corpo che lusingasse la loro vanità col suo titolo, e la frivolezza dell'età loro con la pompa dell'assisa; poi, una volta che tratti fossero all'esercito, si troverebbe il modo di

infiammarli; chè sarebbe un far loro disonore, il supporli meno accensibili degli altri Francesi al romore del cannone, alla voce di un graude capitano. Napoleone avrebbe il vantaggio di affezionarseli, e precipuamente quello di non lasciarseli dietro, oziosi ed ostili nel fondo delle loro provincie, alla vigilia di avvenimenti forse gravi.

Non potendosi a loro riguardo procedere per la via della coscrizione, alla quale avevano già soddisfatto o soddisfarebbero ancora coi cambii, e che erasi ridotti a prenderli arbitrariamente, gli uni per la loro opulenza, gli altri per la rinomanza del loro lignaggio, Napoleone pensò che bisognava investire i prefetti del potere di designarli a volontà, ponendo innanzi ad escusazione d'uu procedere sì poco regolare, la ragione di ugualità, qui con grandissima singularità allegata, sendochè l'ugualità fosse la coscrizione. Dovevasi dire al paese: che questo ordine di nobili antichi sforzandosi di sfuggire a forza di moneta il servizio militare, era mestieri costringervelo siccome gli altri, e valersi, per riuscirvi, dei modi necessari quali che fossero.

Con questi mezzi, la natura de' quali non dava punto pensiero a Napoleone, egli sperò di procacciarsi ancora diecimila bei cavalieri, cospicui per nascimento o per fortune, e che probabilmente solleverebbersi dalla folla anche per valore. Decise di dividerli in quattro reggimenti, di duemilacinquecento uomini ciascuno, qualificati reggimenti delle guardie d'onore, destinati a servire a lato dell' imperatore, ed a vestire un' assisa di tutta pompa. Gl' individui di questo corpo dovevano ricevere dalle loro famiglie una rendita annuale non minore di mille franchi, dovevano uscire col grado di sottotenenti passando ad altro corpo. Era in sostanza un corpo privilegiato, e vinte le difficoltà dei primi giorui, una stupenda legione, dalla quale otterrebbero col tempo tanti servigi quanti sotto la cessata monarchia dalla casa del re. Napoleone divisò tosto le città di Versailles, di Metz, di Lione o di Tours per luoghi di formazione, e nominò per colonnelli di questi quattro reggimenti personaggi di merito per uome, per grado, per

servigi, i quali furono il conte di Pully, generale di divisione; il barone Lepic, generale dei granatieri a cavallo della guardia; il conte Filippo di Sègur, generale di brigata, ed il conte di Saint-Sulpice, generale dei corazzieri.

In quanto al modo di chiamata, nel decreto del Senato fu detto: che i prefetti sarebbero incaricati di concertarsi con le autorità dipartimentali per la formazione della nuova legione di cavalleria. La commissione non doveva riuscire molto ingrata o spinosa per i prefetti, bastando loro di convocare i consigli di dipartimento, di tentare che i magistrati o le famiglie affezionate al governo dessero il buon esempio con l'offerta spontanea di qualcuno de' loro figliuoli, col promettere che il loro sangue non sarebbe prodigato; poi, in seguito di siffatte manifestazioni, autorizzarsi essi stessi a designare un numero sufficiente di giovani presi nelle famiglie dei ricchi proprietari viventi nella state nelle loro terre, e nel verno ne' quartieri aristocratici delle grandi città. Facevansi ragioni sull'amor proprio, sull'operosità de' giovani, per condurli a consentire a siffatte designazioni, e in difetto sui mezzi coercitivi, silenziosi, ma efficaci, de' quali in quel tempo erano i prefetti largamente provveduti.

Con siffatto aumento di provvidenze Napoleone fu adunque largamente ricompensato del danno occasionatogli dalla sopravvenienza di un nuovo nemico; e pareva tanto acceso per la guerra, quanto nel bollore de' suoi primi anni militari. Ad ogni modo avendo con siffatti apprestamenti provveduto contro i casi prussiani, gli rimaneva ad occuparsi ugualmente dell'Austria, la quale, sebbene si dicesse alleata, a poco a poco assumeva la parte di mediatrice, e poteva in breve sostenerne un'altra meno amichevole. In fatti dopo la defezioe della Prussia, mostravasi più incalzante, voleva che le si offerissero patti che l'abilitassero a negoziare, a preparar la pace, ch'ella diceva necessaria; e in breve sarebbe difficile il ricusarle una spiegazione, singolarmente se il principe di Schwarzenberg, già in via alla volta di Parigi, si presentava, avendo egli tale accesso di confidenza alle Tuileries, da rendere vero lui quasi

impossibili le reticenze. Considerati bene gli andari dell'Austria, Napoleone aveva domandato a sè stesso se questa potenza potesse abbandonarlo e collegarsi contro di lui, ma poco s'era soffermato in tale sospetto per le ragioni seguenti. Il pubblico di Vienna, in sua sentenza, non era tanto pretensivo quanto quello di Berlino, nè sì fiacca v'era la corte. L'Austria, per giunta, s'era legata alla Francia con vincoli di parentela e di alleanza, vincoli che se non erano indissolubili, erano almeno un imbarazzo, sendochè il pudore sia un giogo che ha la sua forza. L'Austria non potrebbe d'un subito sdimenticare e il matrimonio di Maria-Luigia ed il trattato d'alleanza del 14 marzo 1812; ed era inoltre governata da uomini che avevano imparato a temere l'armi francesi. L'Austria, da ultimo, era una potenza interessata, la quale prima d'ogni altra cosa ed in ogni circostanza cercava a ben governare le proprie faccende, e che signoreggerebbesi con l'interesse, col dono, vogliamo dire, di qualche ricco territorio. Timore adunque della guerra con la Francia e desiderio di guadagnare alcuna cosa in sì grande agitazione dell'Europa erano, al parere di Napoleone, i cardini di tutta la politica austriaca di quel tempo; e per mala ventura di lui e della Francia, egli a gran partito s'ingannava. Egli non iscorgeva che l'Austria, al certo interessata, ma savia del pari, poneva al disopra d'ogni utile materiale di territorio, l'utile politico di riconquistare l'indipendenza dell'Allemagna, e di stabilire in tal modo un migliore equilibrio in Europa; non iscorgeva che questa potenza preferiva un posto minore in un ordine di cose stabili e ben ponderato, ad uno maggiore in un ordine di cose male equilibrata, odioso a tutti e che non poteva durare, sendochè nulla si fondi su la base dell'odio universale. Si aggiunga che per quanto risguardava gli acquisti territoriali, non v'era cosa che all'Austria non fosse offerta dai collegati, e che disposti non fossero ad accordarle; in guisa che, dichiarandosi contro la Francia, essa aveva a guadagnare, oltre vasti ingrandimenti territoriali, un migliore ordinamento politico dell'Europa, vantaggio che le stava all'animo più d'ogni altro. Una ragione, una sola, la

soffermava, il timore. vogliamo dire, di tornare in guerra con la Francia, timore che doveva di giorno in giorno diminuire per l'accrescersi incessante del numero dei nemici di Napoleone.

Questi adunque non iscorgendo nel gabinetto austriaco che due suste: timore ed interesse, cercò nella defezione stessa della Prussia i modi di tenere stretta a sè l'Austria, ed immaginò di porle dianzi agli occhi i seguenti adescamenti. L'Austria voleva la pace, ed egli stesso la desiderava, ma sempre alla sua maniera. Questa potenza, al parer suo, aveva i mezzi per condurre prestissimo a questa pace tanto desiderata, e di concluderla a suo piacere come a piacere della Francia. Ella faceva armamenti, egli lo sapeva e gli affrettava egli stesso. Poteva a numero il corpo ausiliario di Schwarzenberg, ritirato in Cracovia, e l'altro di osservazione nella Gallizia; e per giunta formava un corpo di riserva nella Boemia. Era un totale di centomila combattenti ad un bel circa, che l'Austria poteva porre in linea sin dal principiare delle ostilità, a far pendere dal suo lato la bilancia; e gliene offeriva l'occasione più naturale. Eransi infatti mal accolte le sue entrate di pace, ed ella doveva naturalmente provarne grandissimo dispiacere; e da quell'ora poteva costituirsi mediatrice, intimare alle potenze in guerra un armistizio, onde trattare la pace in tranquillità; poi, se non era ascoltata, sboccare con i suoi centomila uomini dalla Boemia nella Slesia; offendere di fianco i collegati che i Francesi dovevano assalire di fronte; e se l'Austria si comportava in tal forma, era impossibile che dentro un mese rimanesse un solo Russo, un solo Prussiano tra l'Elba ed il Niemen. L'Europa allora troverebbesi in balia della Francia e dell'Austria vittoriose; e facile sarebbe a farsi la divisione delle spoglie; l'Austria si avrebbe la Slesia, eterno argomento dei suoi lamenti, una gran parte del granducato di Varsavia e le Provincie Illiriche, già promesse in qualsivoglia caso. La Sassonia sarebbe ricompensata della perdita del granducato di Varsavia col Brandeburghese e Berlino; la Prussia sarebbe confinata al di là dell'Odèro, lasciatale la Vecchia-Prussia, aggiuntavi la principal parte del gran-

ducato di Varsavia; e formerebbesi una maniera di regno di Polonia, metà alemanno, metà polacco, che avrebbe per capitali Königsberga e Varsavia.

È ben certo che l'Austria, gittata che si fosse nella Slesia coi centomila uomini già pronti, e ad un bisogno con dugentomila entro tre mesi già in linea, avrebbe assicurata la sconfitta totale degli avversarii della Francia, e costretti a ricevere condizioni di pace. Ma qual pro le offeriva Napoleone per risolverla a porre in campo tante forze? Recare la Prussia oltre la Vistola, lasciare a questa potenza soltanto la Vecchia-Prussia; da Danzica a Königsberga, con la giunta di gran parte del granducato di Varsavia, farne in sostanza una Polonia, e porre in sua vece tra l'Odèro e l'Elba la casa di Sassonia. Offeriva all'Austria, per dir breve, di distruggere la Prussia; sendochè questa potenza tramutata a Königsberga od a Varsavia, non sarebbe divenuta polacca, più di quello che la Sassonia, estesa da Dresda a Berlino, non sarebbe divenuta prussiana. La forza d'una nazione non consiste soltanto nell'estensione di territorio, ma anco nella storia, nel suo passato e nelle sue memorie. Dare non potevansi alla casa di Brandeburgo le reminiscenze di Sobieski col darle Varsavia, nè alla casa di Sassonia le reminiscenze del gran Federico col darle Berlino. Più non avrebbe esistita una Prussia, scomparsa con essa sarebbe un'Alemagna; e l'Austria, che cercava la propria indipendenza in quella dell'Alemagna ristorata, non avrebbe trovato quanto cercava, fosse pure stata una provincia di più, fosse pur questa la Slesia! L'Austria sarebbe rimasa una schiava arricchita! e tutto questo ella scorgeva perfettamente; e post'anco che non avesselo avvertito, il grido degli Alemanni indignati glielo avrebbero fatto intendere invincibilmente. Se domandasi poi come un uomo di tanto genio qual era Napoleone, riconoscere non potesse verità così tanto manifeste, forza è rispondere: che il più forte intelletto quando non vuol uscire dal suo proprio pensiero per entrare in quello degli altri, e quando non vuol tenere verun conto degli intendimenti altrui per non por mente che ai proprii,

giunge a crearsi le più strane illusioni, nella credenza di poter raffazzonare il mondo a suo piacere. In tal modo era condotto Napoleone a concepire un'Europa di fantasia, e ad immaginarsi che con centomila uomini di più introdotti nei quadri dei suoi armamenti; e con una battaglia di più aggiunta alla sua storia gloriosa, rimpasterebbe a suo piacere questa Europa. Vero è bene che l'Austria aveva un lungo tempo ostiata la Prussia, e lamentata un lungo tempo la perdita della Slesia: e per queste ragioni Napoleone concludeva che bastasse gittare in preda alla passione austriaca la Prussia annientata e la Slesia restituita, per risolvere il gabinetto di Vienna! Egli non si capacitava che un nipote di Maria-Teresa potesse resistere ad una tal esca; che un ministro, profondamente appensato qual era Metternich, potesse preoccuparsi dei clamori dell'amor patrio alemanno; egli non intendeva esservi un giorno in cui tutti sono obbligati a mostrarsi onesti o disinteressati; ed è quello in cui un'importante oppressione costringesse tutti a sollevarsi contro di essa. Disgraziatamente egli aveva questo giorno affrettato, maturato in perdizione della Francia, convertendone i figliuoli, suoi primi oppressi, in oppressori involontarii dell'Europa. Egli, da un altro lato, non avvertiva, che anche dal punto di vista dell'interesse materiale, questi mutamenti territoriali d'Europa ch'egli si permetteva ad ogni vittoria, ad ogni trattato con la sua fervida immaginativa e con la fulminante sua spada, parevano agli occhi altrui una sabbia, una pura sabbia; e che niuno era tenuto di possedere parte di questa mobile rena, della quale il soffio di vento più lieve doveva bastare a farne sparire le fuggitive ondulazioni. Egli, da ultimo, non intendeva che l'Austria potesse preferire minore estensione di signoria in un ordine di cose stabilite e naturale, ad una maggiore in un ordine di cose fittizio arbitrariamente concetto e con maggiore arbitrio stabilito, senza prendere in considerazione che in fatto di territorio i collegati, siccome abbiamo detto, erano pronti, non solo a tutto offerire all'Austria, ma a tutto concedere.

Tali erano le illusioni di Napoleone, tali le triste cagioni di queste illusioni ! Nondimeno sentiva egli in parte il vizio de' suoi divisi, sendochè non volesse per allora manifestare all'Austria la maniera d'Europa ch'egli mulinava, nella paura ch'ella indietreggiasse all'udire sì strane proposte. Egli pensava a dirle semplicemente : Fate mostra dei vostri centomila uomini nella Slesia sul fianco de' collegati ; fateglieli vedere, anche senza dar mano all'armi ; io mi batterò per tutti ; ricacerò i Russi ed i Prussiani al di là del Niemen ; e in merito di un tale servizio vi darò la Slesia, più di un milione di Polacchi ; senza punto stremarvi le Province Illiriche !

Ecco in brevità di parole quanto voleva dire, quanto sperava di far ascoltare. Ma all'iaconveniente d'ingannarsi egli intorno ai desiderii dell'Austria, un altro ne andava di costa di grandissima gravità, e che già abbiamo accennato ; quello vogliamo dire, di sospingere l'Austria più innanzi assai di quanto fosse richiesto dagli avvenimenti ; di darle un'importanza pericolosa, di fornirle pretesto d'armamenti, ed il mezzo di mutare la sua parte di alleata nell'altra di mediatrice, e forse presto in quella di nemica, nel caso ch'egli non volesse subire le condizioni della sua mediazione : di spianarle la via per la quale poteva, senza disonore e quasi senza imbarazzi, passare dalla condizione di alleata a quella di avversaria. Napoleone adunque si era immerso sino a gola in questo errore, e vi si immerse più profondamente ancora con la scelta del personaggio che incumbenzò di far prevalere in Vienna i suoi concetti. Otto, già stato ambasciatore in Berlino, era in quell'ora rappresentante della Francia in Vienna, personaggio savio e modesto, che mai non mirava ad ingrandire la parte che sosteneva, e uato a posta, si potrebbe dire, per risiedere alla Corte austriaca, se fossesi cercato di vivere in perfetta armonia, senza lasciarle prendere nella politica del momento più di parte che non conveniva. Napoleone non credendolo nè influente abbastanza, nè perspicace a sufficienza, pensò di dargli un successore nella persona del signore di Narbonne, del quale abbiamo già altrove narrato il suo tardo ma focoso ade-

rimento all'Impero. Del numero dei novatori nel 1789, antico ministro di Luigi XVI, nulla dissimulando de' suoi antecedenti, gran signore, militare istruito, uomo di talenti desti e svariati, dotato di molta grazia e di convenienza, il signore di Narbonne era maravigliosamente acconcio a riuscire in una Corte aristocratica ed elegante, sapendo unire lo spirito del bel mondo a quello degli affari di Stato. Ma non era uomo da tenersi al di qua del suo officio, sendo più presto inclinevole a trapassarne i termini; e Metternich, con tutta la sua abilità, doveva durare fatica ad isfuggire alla penetrazione ed alle vive istanze di lui; sicchè per sostenere una parte operativa ed animata non potevasi scegliere agente migliore. La questione consisteva sempre nel sapere se in Vienna conveniva o no appalesarsi tanto ardenti, tanto incitanti siccome si voleva apparirvi (1).

Napoleone adunque scelse per suo ambasciatore a Vienna il signore di Narbonne; e n'ebbe tanta ressa che per farlo partire non aspettò l'arrivo del principe di Schwarzenberg, incumbenzato di recare in Parigi le proposte della Corte austriaca. Poco in sostanza gli premeva di conoscerle, sendochè, non tenendole in verun conto, voleva all'Austria persuadere le proprie; e d'altra parte il signor di Narbonne non poteva giungere troppo presto, dovendosi tra pochi dì le ostilità incominciare. Napoleone non gli disse in sull'atto qual Europa sarebbe fatta alla pace; e si strinse a palesargli la prima parte

(1) Napoleone in Sant-Elena lamentò la scelta del signore di Narbonne; e sebbene rendesse giustizia ai suoi rari talenti ed al suo zelo, disse che questo ambasciatore, appunto per queste sue qualità, era riuscito funesto, troppo tosto avendo sospinto l'Austria a gittare la maschera. Forse il signore di Narbonne fu troppo perspicace, troppo intraprendente in Vienna; ma vedremo che più colpevoli di lui furono le sue istruzioni, e che il fallo venne dal ministero francese, siccome più tardi confessò Napoleone in Sant-Elena, libero allora da ogni illusione. Il seguito del racconto chiarirà questo punto di storia, sì tristo, sì curioso.

del suo secreto, cioè: che bisognava che l'Austria portasse i suoi centomila uomini sui monti della Slesia; che intimasse ai collegati di soffermarsi, cosa ch'essi forse non farebbero; che in questo caso gli assalisse di fianco, nel mentre che egli li assalirebbe di fronte; e ch'ella accettasse poi in iperito della vittoria ottenuta in comune, la Slesia, una parte della Polonia e le Provincie Illiriche. Il signore di Narbonne partì con queste istruzioni.

Ottenute tutte queste leve ch'egli desiderava, ed indirizzate le sue pratiche diplomatiche nel modo che abbiamo esposto, Napoleone si apparecchiava finalmente a dare principio alla sua stagione campale, correndo già gli ultimi di marzo. Le varie sue creazioni militari procedevano rapidamente, in grazia della irresistibile sua operosità; e la cavalleria era l'unica che patisse indugio, per non essere stata riordinata con la celerità ch'egli avrebbe voluta. Nondimeno si apparecchiò per partire alla metà di aprile, impaziente com'era di recare in atto il bel diviso di guerra ch'egli aveva concetto; e ne diede l'ultime sue disposizioni. Rimproverò al principe Eugenio d' essersi ritirato troppo presto e troppo di lungi, non già che gli increasesse il trarsi innanzi dei collegati; chè per l'opposito, desiderava ch'essi si appressassero maggiormente ai tremendi suoi colpi. Ma lamentava il tempo di cui lo privavano i rapidi progressi degli avversarii, e giudicava ch'egli sarebbe obbligato a dare principio alle ostilità almeno venti giorni prima che non avrebbe desiderato; fatto incresevole, sendochè in questi venti giorni gli sarebbe stata fatta abilità di dare maggior perfezione a' suoi apprestamenti. Lamentava poi in singular modo l'abbandono dei territorii alemanni che gli faceva perdere i cavalli, perdita ch'egli estimava di dodici a quindici-mila. Rimproverò pure al principe Eugenio di aver poggiato troppo a destra, e per volere Dresda cuoprire, che poco importava, siccome vedremo, lasciata indifesa Amburgo, che importava assai di preservare dal contagio delle passioni germaniche. Ma tutti questi rimproveri furono paterni, e, come soleva, mai non valendosi con lui de' modi duri e mordaci coi

quali feriva i suoi fratelli, unicamente per trovarli pretensivi. Gli accennò il modo con cui doveva d'ora innanzi governarsi; ed in termini generali gli diede a conoscere il seguente diviso d'operazioni.

Gli ordinò di non pensare alla via di Dresda ad Erfurt, Fulda e Magonza, poco importando che i collegati vi penetrassero e vi facessero anche grandi progressi. Gli raccomandò, per l'opposito, di conservare ad ogni costo quella di Magdeburgo, dell'Annover, d'Osnabruck e di Wesel, che passava per la bassa Alemagna; ingiugnendogli di non attendere che a questa sola. Stabilitosi che si fosse fortemente su questa linea, il principe Eugenio guardava la maggior parte del corso dell'Elba, cuopriva Amburgo, ch'erasi sul punto di riconquistare, e Bremia e l'Olanda e la Westfalia e, da ultimo, la parte dell'Alemagna ch'erasi voluto fare francese. Se i collegati, profittando di tale disposizione, aprivasi un varco per Dresda, e traevansi innanzi sino ai monti della Turingia, sino ai celebri campi di Jena, non bisognava sgomentarsene, ma unicamente mutare di fronte con una girata da eseguirsi con l'almauca innaozi, la destra indietro, ch'è quanto dire, la mauca a Wittenberga, la destra ad Eisenach, le spalle alle montagne dell'Hartz. Questa posizione presa che fosse dal principe Eugenio, Napoleone con centottantamila uomini per l'Assia o la Turingia verrebbe a dargli la mano, a raggiugnerlo sull'Elba; e riuniti allora ducentocinquantamila uomini, taglierebbe la linea de' collegati da Berlino al mare, li incalzerebbe, li schiaccerebbe contro i monti della Boemia; poi con un secondo passo rientrerebbe in Berlino, libererebbe dal blocco i presidii francesi di Stettino, Custrino, Glogau, Thorn e Danzica, ed in un mese si troverebbe vittorioso su la Vistola!

Sul campo di battaglia, che Napoleone era sul punto di rendere sì celebre con tanti alti fatti, con tanto genio, con tanto eroismo e con tante sciagure, gittare non potevasi uno sguardo che più meritasse il nome di sguardo d'aquila; seudochè i risultamenti per lui preveduti erano appunto quelli che l'imprudenza de' collegati stava per trarre sul loro capo.

A queste providenze generali Napoleone, siccome soleva, aggiunse la precisa indicazione dei più minuti particolari. Rimproverò al principe Eugenio d'aver postato il tremendo e temuto maresciallo Davout in Dresda, dove abbisognava un uomo più mite che l'arte avesse di sicurare, di addolcire i buoni Sassoni; a vece di averlo destinato per Amburgo e per la bassa Alemagna, dove conveniva mostrarsi terribile. Bastava, in fatti, pronunciare il nome di questo maresciallo per far tremare le contrade della bassa Elba, nelle quali aveva palesata tutta la rigidezza della natura sua e del sistema imperiale, non mai in proprio pro, ma sempre in obbedienza degli ordini del suo signore. Napoleone volle che ivi fosse inviato, onde con la paura che ispirava col solo suo nome supplisse al difetto de' mezzi militari. Davout aveva ricevuti i suoi secondi battaglioni in numero di sedici, riordinati allora allora in Erfurt, per l'incontro dei quadri ritornati dalla Russia, con le reclute che venivano dal Reno; e Victor aveva pure ricevuti i suoi, ch'erano dodici. Napoleone ordinò che Victor fosse lasciato sull'Elba superio.re, onde servire di legame tra il principe Eugenio ed il grand'esercito, ch'era sul punto di sboccare per la Turingia, e di fare discendere Davout sopra Amburgo per riconquistare questa città. I quadri dei terzi e dei quarti battaglioni di Victor e di Davout si ponevano a numero allora sul Reno con uomini delle vecchie liste, e formavano ancora trentadue battaglioni per Davout, e ventiquattro per Victor, i quali aggiunti ai secondi già ricevuti, dovevano fare quarantotto per l'uno, e trentasei per l'altro, un totale in somma di ottantaquattro battaglioni. Era un secondo e stupendo esercito, il quale entro due mesi troverebbesi sull'Elba; e Napoleone immaginò un nuovo mezzo per accrescerlo con altri ventotto battaglioni. Fu già per noi detto altrove che eransi conservati i quadri del primo battaglione degli antichi corpi nelle fortezze dell'Odèro; ma si trovò che i quadri di due compagnie avevano bastato per ricevere i soldati ch'erano ritornati dalla Russia. Siccome vi erano stati trentasei reggimenti, rimaneva un totale di settantadue com-

pagnie, il quale accresciuto delle compagnie dei vascelli e delle molte truppe d'artiglieria e del genio, rimase su la Vistola e sull'Odèro, avevano forniti i presidii di Stettino, di Custrino, di Glogau e di Spandau. In quanto ai presidii di Danzica e di Thorn, dove il leggittore ricordarsi ch'erano stati forniti dalle divisioni Heudelet, Grandjean, Loison, ecc., e da un avanzo di truppe bavaresi. I quadri dei primi battaglioni, divenuti servibili di due compagnie, erano adunque rientrati sul Reno; e Napoleone, supplito al difetto dell'altre due compagnie con uomini presi dai depositi, aveva compiuto l'ordinamento di questi battaglioni. I belli uomini delle vecchie liste dovevano porre a numero tutti questi quadri. In tal modo, passate poche settimane, Victor e Davout, afforzati già dai loro secondi battaglioni, riceverebbero inoltre i terzi, i quarti ed i primi, che darebbero un totale di centododici battaglioni da ottocento uomini ciascuno e che procaccerebbe loro novantanila fanti. Ad essi stavansi apparecchiando trecento bocche da fuoco nelle piazze di guerra della Westfalia, dell'Olanda e dell'Annover. I quadri dei dragoni e dei cacciatori che giungevano dalla Spagna, dovevano loro fornire una cavalleria sufficiente in guisa che, oltre i trecentomila uomini coi quali Napoleone apriva la stagione campale, egli si procurava un secondo esercito di centodiecimila uomini sull'Elba inferiore. Siccome poi la sollevazione di Lubeca e di Amburgo rendeva pressanti i soccorsi, Napoleone fece tosto partire un certo numero di battaglioni ch'erano già pronti, e sotto gli ordini del generale Vandamme gli inviò negli spartimenti anseatici. Tutti questi battaglioni trovandosi lungo il Reno, furono imbarcati appena vestiti, e sbarcati poi a Wesel, furono incamminati verso Brema. Il solo nome di Vandamme bastava a smagare gli animi delle popolazioni sollevate. Arroge che il governo costituzionale fu sospeso in tutta la 52.^a divisione militare (che comprendeva i paesi dal basso Reno all'Elba inferiore) e che il governo delle commissioni militari vi fu da quell'ora stabilito.

In Magonza, lasciati a parte i due corpi del Reno che vi
THIERS, Vol. XVI.

si erano ordinati e ch'erano già sparsi tra Francoforte, Wurzburg e Fulda, e lasciata a parte ancora la guardia, Napoleone proponeva un'altra creazione col rimanente dei quadri richiamati dalla Spagna. Al di là de' Pirenei era stato spedito l'ordine formale di non lasciare che i quadri necessarii per gli uomini esistenti, disposizione che stremava gli eserciti di Spagna di parecchi soldati eletti, ma di poco la loro forza numerica. Questi quadri giungevano mano mano per le poste; e Napoleone aveva ordinato che fossero posti a numero con gli ottantamila uomini tratti dalle sei ultime liste, in forza d'un ultimo suo decreto. I quadri tratti di Spagna erano, siccome abbiamo detto, i migliori; sendochè avessero fatto quella maniera di guerra che più d'ogni altra è acconcia a formare buoni ufficiali; la guerra di sorpresa, nella quale qualsivoglia ufficiale importa che vi si mostri quasi qual generale. Essi erano per giunta avvezzi ad ogni fatica; non avevano da lungo tempo servito sotto gli ordini di Napoleone, ambivano un tale onore; e giungevano pieni di zelo, nel mentre che i quadri ritornati dalla Russia, sebbene nulla lasciassero desiderare dal lato delle qualità militari, erano estenuati ed accesi da un risentimento che spesso lasciava sfuggire dalla loro bocca parole acerbe e pericolose (1). A questi abbisognava un po' di riposo e rifacimento di quanto avevano perduto e buoni coscritti, prima di porli in linea. In quanto ai quadri di Spagna non era a darsi grandi pensieri, e il dì stesso del loro arrivo in Magonza entravano in servizio e servivano con zelo ardente. Napoleone preparava a questi quadri un esercito di riscossa sul Reno, siccome ne aveva già formato un altro sull'Elba coi vecchi corpi.

Da ultimo, Napoleone aveva risoluto di apprestare in ugual modo un altro esercito di riserva per l'Italia. Si è già detto

(1) La corrispondenza del principe Eugenio, del duca di Valmy, del generale Lauriston, del maresciallo Marmont e quella de' ministri francesi all'estero, provano il fatto in modo certo, incontestabile.

che il generale Bertrand ivi erasi recato per ordinarvi un corpo di quaranta a cinquantamila uomini con i molti elementi militari che la Francia aveva accumulati al di là dell'Alpi dal 1796 in poi; si è già detto che i quadri del corpo del principe Eugenio, distrutti in Russia, erano venuti a riordinarsi a metà via, vogliamo dire, in Augusta. Il generale Bertrand erasi bene sdebitato, sicchè trovavasi in marcia con quasi quarantacinquemila uomini. La sua marcia aveva proceduto felicemente, trattone il caso dell'incontro d'una punta di soldati italiani con un reggimento della stessa nazione, il quale, uditi i racconti per essa fatti dei casi di Russia, era disertato quasi intero. Toltone questo incidente, il generale Bertrand giungeva in buon ordine e con truppe animate dalle migliori disposizioni. Napoleone, avvisata Augusta troppo discosta dall'Italia per riordinarvi il corpo del principe Eugenio, mutò risoluzione, e fece marciare verso Verona i quadri ritornati dalla Russia, destinati i tremila coscritti già riuniti in Augusta al generale Bertrand, che li doveva raccogliere in passando. In quanto ai quadri inviati a Verona, diremo che potevano fornire ventiquattro battaglioni, i quali sarebbero riordinati durante la primavera e la state. I depositi dell'Italia formicolavano di coscritti provenzali, linguadocesi, savoijardi, piemontesi e corsi, tutti eccellenti e ai depositi già da un anno ed anche da due; ed erasi sicuri di porre a numero questi ventiquattro battaglioni. Dei quarantotto che componevano l'esercito d'Italia, sette od otto erano in Ispagna e venti forse nell'Alemagna; venti adunque ad un bel circa ne rimanevano in Italia, già posti a numero sui luoghi stessi; i quali coi ventiquattro quadri francesi ritornati dalla Russia, dovevano formare un totale di quarantotto battaglioni. V'erano i mezzi per recarli al numero di sessanta coll'aggiungervi alcuni quadri francesi richiamati dalla Spagna, i quali erano in via verso il Piemonte, dove avevano i loro depositi; e scorgesi così che vi era di che fornire per formare un secondo esercito d'Italia. Aggiugnendovi l'esercito napoletano, che Murat ordinava con grandi cure e col quale si consolava degli inestima-

bili dispiaceri cagionatigli dalla severità di Napoleone, si potevano riunire ottantamila uomini in Italia per lo caso in cui l'Austria divenisse minacciosa.

Napoleone aveva adunque, tanto in Alemagna quanto in Italia, oltre gli eserciti ch'erano per entrare in linea di battaglia, altri eserciti di riscossa, già pronti a riparare le perdite della guerra. Erano, a dir vero, composti di truppe poco esercitate, ma rinchiusi in quadri mirabili veramente; e come ognuno sa i quadri sono nervi e muscoli degli eserciti. S'aggiunga che non erano maggiormente esercitate le truppe alcuiane de' collegati; e che se erano esse infiammate oltre il costume dalla carità della patria, i Francesi avevano in loro vantaggio l'onore militare recato al più alto punto, Napoleone supremo capitano e la fortuna loro a conservare. I vantaggi erano adunque molto bilanciati; e il solo difetto dal lato dei Francesi era quello della cavalleria; non ordinata ancora compiutamente, siccome si è già detto. Bourcier nella bassa Alemagna aveva veduti i suoi alloggiamenti sconvolti interamente; ed angustiato grandemente il campo delle sue rimonte dalla sollevazione delle provincie anseatiche; ed interrotto l'apprestamento dei bardamenti dal mal volere degli operai alemanui; e quasi annientati nelle sue mani i crediti di cui era munito, per l'impossibilità di procurarsi moneta con cambiali de' più estimati trafficanti. A vece dei trentamila cavalli da sella e da traino ch'egli aveva sperati in su le prime, appena poteva fornirne la metà; ma nondimeno per dodiecimila cavalieri aveva il bisognevole, scimila de' quali erano già a cavallo, ristorati dalle sofferte fatiche, e già pronti a figurare nei corpi dei generali Latour-Maubourg e Sebastiani. I depositi del Reno potevano fornirne forse altrettanti, i quali, sotto il governo del duca di Piacenza, dovevano ben presto raggiungere l'esercito, ed essere tosto seguitati da un ugual numero. Da ultimo, i quadri della cavalleria di Spagna andavano arrivando, e dovevano nuova provvidenza procacciare; sicchè per la metà dell'anno Napoleone faceva sue ragioni sopra cinquantamila cavalieri. Ma al cominciamento della stagione campale forse

non erano diecimila da schierare in battaglia: circostanza che dava poche inquietudini a Napoleone, che soleva dire: — Commetteremo battaglie al modo di quelle di Egitto; e le guadagneremo coi nostri quadrati, siccome quelle delle Piramidi. — Il perchè aveva egli stesso dettato il metodo d'istruzione de' suoi giovani fanti, e prescritto l'esercizio dell'ordinarsi in quadrato, siccome quello che ad essi dovevasi far eseguire più spesso (1). Trattone il ritardo della cavalleria, tutto adunque era proceduto con rapidità maravigliosa, sendochè in tre mesi, a dir molto, si fosse posto Napoleone in abilità di gettarsi impetuoso con trecentomila uomini di fanteria e con ottocento bocche da fuoco contro i suoi nemici ch'eransi imprudentemente tratti innanzi sino alla Saale.

Abbiamo testè accennato come la Spagna fosse stata per Napoleone un vivajo di ufficiali e di sotto-ufficiali di prim'ordine; e dopo essersi stremato per sostenere una guerra sì deplorabile, non era grande il compenso che ne aveva col trarre di là siffatta provvidenza militare. Ad ogni modo non aveva voluto indebolire di troppo le sue forze nella Penisola spagnuola, ed eccone le ragioni. Senza manifestarlo, egli aveva nel fondo dell'animo suo rinunciato alla Spagna, riservandosi questa condizione, la sola a cui fosse rassegnato, per risolvere all'ultimo momento l'Inghilterra a trattare di pace. Disarmare il Continente con le sue vittorie, fargli subire i mutamenti territoriali per lui divisati, e disarmare l'Inghilterra col sacrificio della Spagna, tal era in brevità di parole il suo politico intendimento; e buono sarebbe stato, se più accettabili fossero stati gli aggiustamenti territoriali ch'egli pretendeva.

(1) Esistono in proposito e dettate da Napoleone lettere le più curiose, le più particolareggiate. Vuole che ai coscritti s'insegnino due cose e sempre le stesse: la formazione in quadrato, indi lo spiegarsi in linea di battaglia, o il ripiegarsi in colonne d'attacco sotto la protezione del fuoco della divisione del centro. Queste mosse si dovevano eseguire per via, onde trarre vantaggio dal tempo delle marcie.

imporre all'Europa. In tale disposizione d'animo sgombrare la Spagna per restituirla a Ferdinando, e trarne i trecentomila uomini che vi teneva ancora, dai quali avrebbe potuto subitamente trarre dugentomila dei più mirabili soldati di quel tempo, sarebbe stato il partito più savio, se libero fosse stato nelle sue determinazioni. Ma operando in tal forma, avrebbe dovuto combattere ben presto contro gl'Inglesi nel mezzodì della Francia, e sarebbe stato per lui un fatto infinitamente più pericoloso, perduto un pegno che valso gli avrebbe di principale argomento per negoziare in un futuro congresso europeo. La punizione del fallo commesso con l'entrare nella Spagna era adunque l'obbligo di rimanervi anche quando considerava di uscirne; e gli era forza di difenderla ad oltranza, come l'avesse voluta conservare siccome negli anni 1809, 1810.

Sebbene biasimasse amaramente gli errori degli ultimi casi di Spagna, approvò nondimeno la posizione ivi presa dagli eserciti dopo i fatti che l'avevano resa necessaria. Approvò di conservare soltanto il regno di Valenza, la Catalogna, l'Aragona e le Castiglie, la metà, in sostanza, e la più importante della Penisola; ma voleva che fossero guardate in maniera da tenerne molto discosti gl'Inglesi, se fatto avessero un nuovo tentativo sopra Valladolid e Burgos, e che si desse loro tal briga da impedirli dal tentare spedizioni marittime sulle coste della Francia. Suchet, che non era stato indebolito, parevagli forte abbastanza per difendere l'Ebro e la costa del Mediterraneo da Barcellona sino a Valenza. Gli eserciti di Andalusia, del centro e di Portogallo uniti siccom'erano stati nell'ultima stagione campale, gli parevano sufficienti a difesa delle Castiglie contro gl'Inglesi. Ma gli stava molto a cuore che questi eserciti si appressassero maggiormente tra loro; ed ordinò di fargli ripassare il Guadarrama; di non tenere sul Tago se non cavalleria; di conservare in Madrid una sola divisione d'antiguardo, lasciatavi unicamente per l'effetto morale; e di stabilire la Corte in Valladolid. Voleva che i tre eserciti fossero riuniti dinanzi a Valladolid in maniera da potere in un battere d'occhio ricongiungersi e marciare con-

tro gli Inglesi. Ingiunse pure l'apprestamento di un parco d'assedio, che potesse far temere a Wellington un tentativo sopra Ciudad-Rodrigo, sempre uell'intendimento di tenerlo fermo nella Penisola. Non diede ordini che paressero in contraddizione con queste savie disposizioni, se pure non fu quello di prendere al bisogno una parte di questi tre eserciti per distruggere ad ogni costo le bande che desolavano il settentrione della Spagna e che interrompevano le comunicazioni con la Francia nella Navarra, nella Guipuscova, nella Biscaglia e nell'Alava. Considerava un siffatto interrompimento siccome una malaugurata turbolenza, siccome un politico inconveniente dei più gravi; sendochè, risoluto com'era di fare la Spagna argomento di negoziati e di scambio, voleva poter dire d'essere tranquillo possessore della metà migliore di quel regno, e di partire da un tal punto per attribuirsi la Catalogna, le provincie basche, l'Aragona e la Navarra, le provincie in sostauza al di qua dell'Ebro, e restituire il rimanente a Ferdinando. Tal era l'aggiustamento che egli aveva pensato d'imporre al re Giuseppe, e ch'egli era pronto a concludere con Ferdinando e con l'Inghilterra; ma servavasi in petto il suo secreto, per palesarlo più tardi e più efficacemente che si potesse (1).

In siffatta intenzione e per avere sicure comunicazioni, Napoleone aveva affilato l'esercito del settentrione al generale Clausel, il cui merito nuovo e subitamente rivelato lo aveva colpito quantunque di lontano; e gli aveva data facoltà di trarre a sè una parte dei tre eserciti concentrati in Castiglia, onde avesse il tempo di distruggere le bande prima che gl'Inglesi uscissero dai loro quartieri d'inverno, siccome erano soliti di fare. Era una determinazione importante e che poteva

(1) Questo secreto è rimasto un mistero; ma l'attenta lettura delle carte di Napoleone, delle sue corrispondenze, delle sue note, de' suoi ordini amministrativi e militari, non lasciano verun dubbio in proposito; sicchè non dubitiamo di offerire il fatto siccome una certezza storica.

avere, siccome si vedrà più tardi, gravi conseguenze; e trattene questa determinazione, ch'era un fallo a giudicarne dal risultamento, le sue disposizioni erano eccellenti. Con i quadri tolti aveva alla Spagna non più di trentamila uomini; sopra dugentottantamila che vi rimanevano, dugentomila erano sotto l'armi, tutti soldati eccellenti, i migliori che vantasse allora la Francia. Egli aveva richiamato Soult, che s'era reso incompatibile con la Corte di Madrid; ed aveva dati per consiglieri al re Giuseppe oltre al maresciallo Jourdan, i generali Reille, d'Erlon e Gazan, per comandare sotto di lui i tre eserciti del centro, d'Andalusia e di Portogallo.

Assicuratosi in tal modo dal lato della Spagna, e soddisfatto de' suoi armamenti da quello dell'Alemagna, Napoleone apparecchiavasi a partire, fidente, siccome altre volte, nel risultamento delle sue vaste combinazioni. Ma prima di andarsene voleva ordinare il suo governo in forma di riparare ad un accidente o vero o soltanto supposto, come quello di cui il generale Malet s'era servito per imprigionare persino ministri imperiali.

Abbiamo già detto che Napoleone, pensando a fare incoronare il re di Roma in quell'inverno medesimo e ad investire Maria Luigia della reggenza, aveva intertenuto sopra quest'argomento l'arcicancelliere Cambacérès, il solo uomo in cui avesse una fidanza piena in fatto di politica interna. Incoronare il re di Roma in un momento in cui gli animi erano profondamente contristati; trarre in Parigi i personaggi di maggiore autorità, di maggior seguito negli spartimenti in un momento nel quale si aveva bisogno di loro per le manifestazioni nazionali che si cercava di provocare, non erasi avvisata faccenda conveniente, dopo un poco di riflessione. Rimaneva il fatto della reggenza, la quale era agevole conferire a Maria-Luigia senza grande apparato, affinchè si potesse riunire gli animi d'intorno ad un governo già costituito, nel caso che una palla di cannone spacciasse l'Imperatore. Ora Napoleone, che aveva governata la guerra del 1812 qual imperatore, voleva governare questa del 1813 qual generale ed anche quale

soldato. Ne sentiva il bisogno, e d'altra parte gli piaceva di ritornare semplicemente uomo di guerra, sendochè fosse questa l'arte sua prediletta; ed assicurato che fosse su la sorte della sua donna e del suo figliuolo, ch'egli amava veramente, sentivasi quasi felice di ritornare senza riserva e per mo' di dire senza pensieri, ad un mestiere stato quello della sua giovinezza, e stato sua delizia e sua gloria. Risolse adunque di conferire la reggenza a Maria-Luigia, e di conferirgliela prima della sua partenza. Questa disposizione aveva pure un vantaggio di qualche valore, quello di gradire, di palpare l'imperatore Francesco, che molto amava la figlia sua, sebbene amasse maggiormente la sua casa imperiale. Era in fatti a presumersi che se Napoleone periva in battaglia e che Maria-Luigia fosse rimasa sovrana della Francia, questa avrebbe l'imperatore Francesco per amico. È anco probabile che un tal caso accadendo, la Francia non essendo indebolita, siccome lo fu nel 1814, sarebbesi stati contenti di strapparle certi sacrificii, lasciatile per confini le Alpi ed il Reno.

Ognuno di leggieri può immaginarsi che Napoleone non pensava da senuo ad affidare il reggimento dello Stato a Maria-Luigia, buona ed anche assennata, se vuolsi, ma profondamente ignorante in fatto di pubblici negozii; sibbene ad un uomo di una rettitudine di giudizio senza pari, d'una consumata esperienza e di un carattere meno debole in sostanza di quanto era creduto universalmente; e chi legge indovina che parliamo dell'arcicancelliere Cambacérès. Napoleone lo voleva al fianco di Maria-Luigia, e voleva che in nome di lei governasse egli tutte le faccende del vasto impero. Napoleone morto sarebbe senza inquietudini, se, terminata la guerra, fosse stato certo di lasciare per dieci anni ancora la minorità del suo figliuolo e l'ignoranza della donna sua sotto governo di questo personaggio, nel quale l'arguto ingegno, l'esperienza, la moderazione ed il sapere in bella gara si congiungevano per formare un sommo uomo di Stato, non già fermo, ardito, parlante ad alta voce, siccome accade tal volta ne' liberi paesi, ma un signore abile nell'arte del saper fare

che tanto è necessaria in un paese qual è la Francia, la quale, anche quando non è libera, non può essere governata se non con cautele infinite. Per sostenere una tal parte Napoleone temeva dei suoi fratelli, e diffidavasi delle loro pretensioni, del loro umore inquieto, precipuamente durante il tempo d'una lunga minorità.

L'età, un cominciamento di trasversa fortuna, una lunga esperienza degli uomini, l'avvilimento degli animi sotto un potere assoluto, le istoriche letture della sua giovinezza e che gli tornavano alla mente nell'età matura, avevano in singolar modo accresciuta la sua naturale diffidenza. Egli, ch'era tanto confidente nei fatti ch'egli stesso governava, non intravedeva, morto che fosse, se non gravi sinistri, principalmente per la donna sua e per il suo figliuolo. Sempre in grosso umore verso i suoi fratelli, verso l'uno de'suoi cognati che lo contraddivano e ch'egli grandemente maltrattava, era convinto ch'essi tra loro si disputerebbero il potere, s'ei lasciava un erede fauciullo, e che ue scuovolgerebbero la minorità. Parlò a lungo di queste sue inquietudini col principe Cambacérès, e mostrossi risoluto a tutte le cautele, anche a quelle che tornare potessero ad offesa de'suoi fratelli. Le costituzioni imperiali ricusavano la reggenza alle femmine, per conferirla ai zii dell'imperatore pupillo; e Napoleone disse arditamente al principe Cambacérès: ch'egli non voleva che i suoi fratelli fossero investiti della reggenza, e che intendeva conferirla a Maria-Luigia, onde poi in nome di lei fosse esercitata dall'arcicancelliere Cambacérès. La sua morte in battaglia gli pareva possibilissima, poco l'atterriva per lui, ed ai suoi occhi non era la peggior fine. Voleva quindi lasciare un governo bello e fatto ed in pieno vigore prima di audarsene da Parigi. Questi intendimenti, sebbene onorevoli per lui, sgomentarono il vecchio Cambacérès, la prudenza del quale aveva sempre da sé tenuta lontana l'ambizione, ed ajutato dall'età, era in quell'ora meno ambizioso ancora. Piaceri sensuali, poco degni della sua gravità, avevano per alcun tempo distratta la sua anima affievolita; ed in quell'ora (chi l'avrebbe creduto?) questo

intelletto, sì poco dominato dall'immagiutiva,olgevasi alle cose dell'anima con eccessiva devozione; sicchè, ben lontano dall'aspirare al reggimento di un vasto impero, nell'assenza e nel caso di morte del gigante che lo aveva formato, pensava alla solitudine di un ritiro per darsi tutto agli esercizi della pietà. Fu sgomentato dell'ufficio che gli era riservato; e perorò presso Napoleone la causa dei fratelli di lui. Incominciava dal dire: che per escluderli sarebbe abbisognata una disposizione costituzionale, e che la storia insegnava anche troppo che le disposizioni dei sovrani defunti, stabilite costituzionalmente o no, non prevalevano punto contro le passioni quasi sempre scatenate dalla loro morte. Aggiungeva che il re Giuseppe era buono, affezionato in sostanza a Napoleone, senza figliuoli maschi, e che pensava forse a congiungere l'una delle sue figliuole in matrimonio col re di Roma. Ragioni erano codeste per non temerlo, ed anche per fidarsi interamente di lui. Girolamo era dal canto suo tutta affezione per l'Imperatore, e per altro verso in niuna abilità, per gli anni suoi, di disputare a Giuseppe la reggenza. Luigi era scomparso dalla scena; Murat, trattone il mestiere dell'armi, era un uomo di niuna importanza. Di tutti questi adunque non era a porsi in affanno; e conveniva lasciare la reggenza a Giuseppe, nelle mani del quale sarebbe poco contrastata. Tutte queste ragioni non valsero a svolgere Napoleone; e parve risoluto ad eliminare i suoi fratelli. Alla reggenza egli non voleva che la donna sua guidata da un abile personaggio. L'arcicancelliere pose allora innanzi il principe Eugenio, il quale non gli aveva dato mai il menomo dispiacere, trattone un po' di negligenza, e che nel rimanente s'era grande onore acquistato nell'ultima stagione campale. All'udire questo nome, Napoleone (solitamente sì affettuoso quando trattavasi di questo principe), si fermò su due piedi e con apparenza di una riflessione inquieta e sospiciosa. — Eugenio (rispose) è un uomo eccellente; ma è troppo giovane! D'uopo è guardarsi dall'accendere una smodata ambizione in quel cuore sì poco ancora accessibile alle passioni del mondo.... E chi sa mai ciò che il tempo potrebbesi trarre dietro... —

Tutti i principi imperiali sendo stati in tal modo posti da banda, e Napoleone ritornando sempre al suo primo pensiero, fu mestieri, per satisfarlo, il cercar forme che riuscissero meno offensive per gli esclusi; e per questo fatto niuno era più abile di Cambacérès. Per escludere i principi della famiglia imperiale tanto dalla reggenza, quanto dal consiglio della reggenza, vi era una naturalissima ragione e delle meno soggette ad essere contrastate, ed era il possesso di troni stranieri. I principi infatti che regnavano fuori dell'Impero, avere potevano interessi talmente contrarii a quelli della Francia, da rendere naturale la loro esclusione dalla reggenza in caso di minorità; nè poteva avvisarsi una cautela suggerita dalla diffidenza, nè uno di que' rigori soverchi che un regno tosto cancella nel succedere ad un altro. Fu adunque concluso: che con un articolo di decreto del Senato i principi imperiali assisi sopra troni stranieri sarebbero esclusi dalla reggenza, trattone il caso di un'abdicazione poco verosimile, per venire in Francia ad esercitare i loro diritti di principi e di grandi dignitarii dello Impero. Un'altra disposizione, del pari naturale, era la preferenza accordata alla madre per governare lo Stato nella minorità del proprio figliuolo; chè la natura in questo caso era una ragione che parlava ad ogni cuore. Arroge, che la politica esterna aveva un'altra ragione in favore di Maria-Luigia, ed era il vantaggio di conferire il potere ad una figlia dei Cesari, amata dall'imperatore suo padre, ed avente per ciò titoli sacri alla protezione della principale delle Corti europee. I fratelli di Napoleone esclusi senza ingiustizia e senza offesa, e costituita reggente l'Imperatrice nel modo il meglio motivato, era mestieri comporre un consiglio di reggenza e di regolare le attribuzioni di questo consiglio. Napoleone decise che sarebbe composto dei principi del sangue, zii dell'Imperatore, dei principi gran dignitarii (sempre sotto condizione che non regnassero al di fuori) e nell'ordine seguente: l'arcicancelliere di Stato, il grand'elettore, il connestabile, l'arcitesoriere ed il graude ammiraglio. Questo ordine attribuiva il primo posto al principe Cambacérès e gli assicu-

rava la principale influenza sui pubblici negozii, e Napoleone s'impegnava per altra parte di assicurargliela in modo più compiuto con le sue segrete istruzioni all'imperatrice. Il consiglio doveva essere consultato in tutti i grandi fatti dello Stato, ma non aveva se non voto consultivo.

Regolate in tal modo le cose in una proposta di decreto del Senato, Napoleone lo fece presentare al Consiglio di Stato prima d'inviarlo al Senato; ed egli stesso di viva voce ne espose i motivi con autorità, con precisione. Tutti si tacquero e parvero approvarlo senza riserva, se non che un membro domandò se non converrebbe per caso riparare ad un'ommissione del futuro decreto del Senato col conferire la reggenza alla madre dell'Imperatore in età pupillare, anche quando ella non fosse imperatrice vedova. Il caso avrebbe potuto accadere se Napoleone avesse preso per erede un figlio di Luigi suo fratello e della regina Ortensia; principessa che viveva in Francia e carissima alla società parigina, dacchè viveva separata dal marito, dopo l'abdicazione di questo della corona d'Olanda. Il richiamo manifestamente presentato nell'interesse di questa principessa, fu appoggiato da un giovine consigliere di Stato che godeva di tutto il favore imperiale, il conte Molé; e Napoleone lo respinse in modo duro e perentorio, sicchè più non funne parlato. Nell'uscire dal consiglio diss'egli a Cambacérès: — Orsù, avete posto mente all'agitarsi degli amici di Ortensia? e che sarebbe mai s'io fossi morto? — E in questo dire mandò un sospiro, nel ripensare a quanto potrebbe accadere s'ei fosse scomparso dalla scena del mondo!

La proposta di decreto fu accettata dal Senato tal quale fu presentata; e Napoleone con sue lettere patenti conferì alla reggente la pienezza apparente dell'autorità sovrana, col divieto però di presentare leggi al Corpo Legislativo e decreti al Senato; e nell'atto pratico poi restrinse l'uso di questa autorità con cautele ben ragionate, e stabilì che la reggente nulla farebbe senza la sottoscrizione del principe Cambacérès. Le diede inoltre per segretario della reggenza, e che fungere doveva l'ufficio di ministro di Stato, il savio duca di Cadore,

il signore di Champagny; nè poteva al certo circondarla di migliori consiglieri.

Il 30 di marzo investì l'Imperatrice della sua nuova dignità, ricevutala nella sala del trono, circondato dai grandi dignitarii dell'Impero; e le fece prestare giuramento di governare da buona madre, da sposa fedele, da buona francese, gli augusti ufficii che le erano attribuiti. Compiuta questa formalità, accomiatò l'assemblea, ritenuti presso di sè i soli ministri; e fece assistere l'Imperatrice ad un consiglio, nel quale si trattarono negozii della più alta importanza. Ella vi si mostrò attenta, curiosa e non sprovvista d'intelligenza; e nei dì vegnenti continuò a chiamarla ad ogni consiglio; discusse ogni faccenda alla sua presenza, e pose ogni cura nell'iniziarla egli stesso al reggimento dello Stato. In queste brevi lezioni, accennò a coloro che la dovevano guidare ciò che le dovevano dare a conoscere e ciò che le dovevano occultare. Esaminando le relazioni di polizia, ne scartò parecchie, e disse a Cambacérès: — Non bisogna sporcare l'anima vergine di una donna con certi sucidumi. Voi le leggerete; e farete la scelta di quelle che dovranno essere comunicate all'Imperatrice (1). — Indi escluse ancora, per riservarla a sè,

(1) Ecco una lettera interessante al duca di Rovigo, che rivela questa maniera di sollecitudine:

Al ministro della polizia.

« Erfurt, il 26 aprile 1815.

« È mia intenzione che non rimettiate direttamente all'Impe-
 « ratrice le vostre Memorie intorno alle faccende di polizia. Non
 « può esservi verun pro, e vi scorgo i suoi inconvenienti. L'Im-
 « peratrice è troppo giovine per non doverle guastare l'animo
 « od inquietarla con minute particolarità di polizia. Al solo ar-
 « cicancelliere invierete copia delle relazioni che m'indirizzerete;
 « egli le farà conoscere unicamente quelle che importeranno che
 « ella sappia, e trattando queste faccende il più lievemente che
 « sarà possibile ».

un'altra maniera di affari, la nomina degli ufficiali superiori dell'esercito, dicendo in proposito a Cambacérès: — Nè voi, nè l'Imperatrice conoscete il personale dell'esercito. Il solo ministro della guerra ne ha cognizione; ed io in lui non ho confidenza. Se lo lasciassi fare, riempirebbe l'esercito di individui sulla devozione de' quali non posso far mie ragioni; e finirò per accomiatarlo. Sarà adunque vostra cura d'inviarmi tutti i brevetti per la sottoscrizione. — Il ministro Clarke, duca di Feltre, operoso, assiduo al lavoro, ostentante devozione, ma dubitoso intorno la perpetuità della dinastia imperiale, cercava volentieri appoggi futuri in tutte le fazioni: ed era in violenta scissura col ministro della polizia; ed a Napoleone non dispiaceva di fare sopravveggliare la fedeltà un po' sospetta del duca di Feltre dall'odio del duca di Rovigo, nella sincerità del quale poneva fidanza piena.

Nel momento di partire per all'esercito, Napoleone, cercando di precacciare amici alla sua donna ed al suo figliuolo, avrebbe voluto fare una promozione considerevole di senatori, onde puntellare con interessi soddisfatti la pericolante devozione di un gran numero di personaggi. Ma questo divisamento offereva un pericolo a Napoleone accennato dall'arguto arcicancelliere. Tredici posti appena rimanevano vuoti nel Senato e quindi tredici dotazioni a distribuire. Fare più nomine che i posti vacanti era un obbligarsi o a dividere maggiormente i mezzi che rimanevano, o ad aumentare le rendite del Senato. La condizione delle finanze non consentiva di ricorrere a quest'ultimo mezzo, nè volendo ricorrere al primo per non disgustare il Senato, Napoleone si strinse alla nomina di tredici nuovi membri, i quali, siccome vedremo più tardi, non fecero giunta alla fedeltà di questo corpo. Prodigò inoltre l'Ordine della Riunione, e nominò duca il conte Decrès, al quale con ingiustizia grandissima aveva fatto agonizzare questo titolo, colpa non essendo di questo ministro se la francese marineria non aveva ottenuti grandi successi durante l'era imperiale. Scelse per suoi ajutanti di campo il generale Corbineau, che aveva per un miracolo scoperto il passo della Berezina, e

l'illustre Drouot, che rendeva sì grandi servigi nell'artiglieria della guardia, con la quale si guadagnavano le battaglie. Nè si strinse a procacciare amici alla sua donna ed al suo figliuolo, ma cercò inoltre di sparagnare ad essi imbarazzi. Aveva di Spagna, come si è detto, richiamato il maresciallo Soult, e permesso a Fourb  di ritornare dalla sua senatoreria; nè volle lasciare oziosi in Parigi questi due personaggi, e principalmente il secondo. Seco condusse Soult, proponendosi di dargli un posto nella sua guardia; e risolse, rientrato che fosse nei paesi alemanni, di affidare a Fouch  il governo delle provincie conquistate.

Dopo tre o quattro settimane aveva chiuse le tornate del Corpo legislativo, e gli aveva fatta votare la legge di finanza e l'altra relativa alla vendita dei beni comunali. In attenzione che i nuovi boni della cassa d'estinzione avessero ottenuta la pubblica confidenza, egli ne aveva comperati per la lista civile ed il tesoro straordinario, forse settanta milioni; grande ajuto fatto a Mollien, ma notevole diminuzione della moneta ne' sotterranei delle Tuileries. Secondo l'usanza sua, invi  alcuni milioni in Magonza, in una cassa sconosciuta da tutti i suoi ministri, onde ninno di loro vi facesse ragioni sopra; cassa che gli doveva servire per supplire ai bisogni straordinarj che sorgiungere potessero alle sue truppe.

Prima d'andarsene diede ancora alcune disposizioni relative al Concordato di Fontainebleau. Il Papa, senza negare l'autenticit  di un tal atto, nè la sua propria sottoscrizione, aveva preso il partito di non recarlo in pratica, standosi nel pi  grande silenzio riguardo alle sue intenzioni. Non dicea motto della sua traslazione in Avignone, per la quale d'altra parte nulla era apparecchiato; non esercitava verun ufficio pontificale; non aveva scelto ancora un suo ministro per comunicare col governo francese; non aveva informato le Corti cattoliche che potevano inviargli in Avignone i loro rappresentanti autorizzati. Per quanto poi riguardava le famose bolle destinate ad instituire i vescovi nominati da Napoleone, le tante volte annunciate e da s  lungo tempo aspettate, non ne par'ava; in

maniera che il governo di quelle chiese rimaneva sempre in sospenso. Intorno a tutte queste bisogne Pio VII, ritornato a un sistema di astuzia che non gli era proprio, ma sibbene dei suoi consiglieri, era lontano dal dichiarare di volere rinunciare al Concordato di Fontainebleau e di ritrattare la propria sottoscrizione; ma sembrava accennare che nello stato in cui erano le cose, nulla di premuroso aveva l'esecuzione di questo trattato; e nel tranquillo suo ritiro più che non soleva faceva l'addormentato. I personaggi più faccendieri della fazione della Chiesa facevano gite frequenti in Fontainebleau, ed il bollente Napoleone fu sul punto d'ineollerirsene e di guastare con uno scandalo il frutto della sua abilità nell'aggiustamento per lui concluso col Santo Padre. Ma, consigliato meglio, si tacque, e si strinse a trarre profitto da' suoi vantaggi. Il Papa avendo sottoscritto il Concordato pubblicamente e liberamente, Napoleone non aveva veruna ragione per tenerlo segreto. Vero è che egli aveva promesso di non renderlo di pubblica ragione se non dopo che fosse notificato ai cardinali; ma la mala fede che avevasi verso di lui; ma l'indugio che si poneva a siffatta notificazione a' cardinali ch' erano tutti riuniti in Parigi; ma il diniegare di molta gente di Chiesa, gli uni affermando non esistere il Concordato, gli altri ch'era stato estorto con la violenza, davano a Napoleone il diritto di pubblicarlo. Per conseguenza lo fece porre nel *Bullettino delle leggi*, siccome legge dello Stato che doveva esser in vigore dalla data della sua pubblicazione. Prese poscia le sue determinazioni onde l'istituzione de' nuovi prelati, significata ufficialmente al Papa, dovesse farsi dal metropolitano, se il Papa non l'accordava entro li sei mesi. Restrinsse il numero dei visitanti in Fontainebleau, e designò quelli che potrebbero essere ammessi presso il Papa; e finalmente senza strepito ordinò l'arrestamento del cardinale di Pietro, relegatolo a quaranta leghe da Parigi, siccome colui che più degli altri s'era segnalato in questa circostanza nel dare al Papa i mali conforti. Non lasciò punto ignorare a Pio VII il motivo di questo nuovo rigore, ch'egli non estese per altra parte a verun altro de' consiglieri

papali. Era un avvertimento ch' egli voleva dar loro, e non ancora uno scandalo che volesse fare.

Pochi di prima della sua partenza per a Magonza, giunse in Parigi il principe di Schwarzenberg, già annunciato qual confidente delle più segrete risoluzioni del gabinetto di Vienna. Napoleone ivi aveva rispedito Bubna, che gli era andato molto a sangue, e del quale aveva lusingato l'amor proprio e confortatene possibilmente le buone disposizioni verso la Francia. S' era molto inteso a fargli entrare in capo (fatto allora difficile da persuadere ad un Alemanno) che l' Austria doveva cercare a ristorare con l' ajuto della Francia la sua scaduta fortuna; e lo stesso tentativo fece col principe di Schwarzenberg. Questo principe, che non odiava Napoleone, e che, per l' opposito aveva motivo d' esserne personalmente soddisfatto, incominciava a trovarsi grandemente imbarazzato, sendorhè non volesse dispiacergli, e volesse ad un tempo rispettare le passioni del suo paese, sebbene fosse lungi dal dividerle interamente. Metternich lo aveva inviato più per fare domande che per trattare; e lo aveva principalmente incumbenzato di chiarirsi qual fosse la pace che Napoleone sarebbe disposto a concludere; e di fargli intendere dalla lunga che l' Austria non trarrebbe la spada se non per una pace tutta alemanna. Dire ciò al focoso Napoleone, raggianti di fidanza e di ardore bellicoso, non era fatto agevole nè gradito; per la qual cosa Schwarzenberg aveva accettata a malincuore questa incumbenza, e non vi satisfaceva che con certa mala grazia. Nulla disse di chiaro, di soddisfacente, parlò soltanto della necessità della pace, dell' impeto effrenato degli animi in Alemagna; e non ardi esprimere se non in menoma parte quant' era incumbenzato di dire. Napoleone poi non gli lasciò per altra parte il tempo, nè l' occasione di spiegarsi; cercò, carezzandolo molto, di trascinarlo ne' suoi intendimenti; gli mostrò una confidenza basata sopra ragioni aritmetiche; e presi i suoi quadri di truppe, ch' egli teneva sempre su la tavola di lavoro, si sforzò di persuadergli che egli aveva in Francia, in Alemagna, in Italia ed in Spagna un milione e cento a dugentomila uomini sotto l'armi, che

valevano bene in qualità i giovani alemanni che gli si volevano opporre, avendo ben altri ufficiali, e principalmente ben altro generale. Affermò, ch' egli andava a schiacciare i Russi ed i Prussiani ed a gittarli oltre la Vistola; e tentò in seguito di persuadere al principe: che questo era il caso per l'Austria di rendere la pace certa e subita col dichiararsi in favore della Francia; e di renderla inoltre più vantaggiosa che mai si fosse conclusa, con l' accettare la Slesia, un milione di Polacchi e le Province Illiriche, cose tutte ch' egli era pronto a concederle. Schwarzenberg, sebbene dotato d' una ferma ragione, lasciò toccarsi de' computi di Napoleone; ma tentò nondimeno di fargli intendere, ch' egli avrebbe a combattere con truppe animate da un violento fanatismo; che non sarebbe faccenda da sbrigarsi nè con una, nè con due battaglie; che sarebbe adunque savio il trattare di pace, che l' Austria era prontissima ad ajutarlo; ma ch' ella frattanto non poteva battersi contro l' Europa per un aggiustamento che non sarebbe conforme in veruna cosa ai voti ed agl' interessi dell' Alemagna. Ma Napoleone era troppo ardente per poter essere ne' suoi slanci soffermato da riposare ragioni; e Schwarzenberg vide bene che il Sire voleva combattere ad oltranza; che null' ostacolo lo impedirebbe; che probabilmente riporterebbe vittorie; e pensò che fossero ad aspettarsi questi successi, a conoscerne l' importanza, prima di fare augurj, prima di prendere risoluzioni. In conseguenza egli proferì alcune parole senza energia, senza conclusione; indi si tacque, non osando neanco dire a Napoleone sopra un punto importantissimo la verità ch' egli sapeva e che sarebbe stato obbligo della sua lealtà di manifestargli. Questo punto era relativo al corpo ausiliario austriaco. L' Austria, aspettando di rimanere fedele al trattato d' alleanza del 14 marzo 1812, il corpo ausiliario austriaco doveva sempre essere ai comandi di Napoleone; e per giunta il suo entrare in linea era per lui un fatto più che mai desiderabile in quel momento. Egli disse adunque al principe di Schwarzenberg: ch' egli era sul punto d' inviare ordini a questo corpo, onde si traesse innanzi col principe Poniatowski verso l' alta Slesia, e

ch'egli sperava che questi ordini sarebbero recati in atto. Schwarzenberg, che sapeva benissimo non voler l'Austria trarre neanche un colpo di moschetto, temette di confessarlo a Napoleone, e fu tanto fiacco da rispondergli: che il corpo austriaco obbedirebbe.

Tentato indarno di convertire il principe di Schwarzenberg, Napoleone indirizzò ai suoi alleati (il granduca di Baden, il principe primate, il duca di Wurzburg, i re di Wurtemberg, di Baviera e di Sassonia) la raccomandazione di preparare i loro contingenti, e principalmente di spedirgli quanto avrebbero in pronto in cavalleria. Insistette singolarmente col re di Sassonia, ritiratosi allora in Ratisbona, per avere da lui i duemilaquattrocento magnifici cavalieri de' quali abbiamo già detto, e sui quali Napoleone faceva sue ragioni per aggiugnerli al corpo di Ney; e fece questa domanda in forma di ordine assoluto. Terminate tutte queste disposizioni e ricevuti gli ultimi abbracciamenti della Imperatrice, commossa, desolata di questa separazione, partì il 15 d'aprile ardente e fidente siccome nel principio delle sue più splendide stagioni campali! Felice e funesta fidanzza, la quale doveva grandi fatti partorire, ma per la stessa sua trasmodanza doveva condurre a nuovi e ad irreparabili disastri!

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSESTIMO

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

LUTZEN E BAUTZEN.

Seguito della missione del principe di Schwarzenberg — Questo principe lascia Parigi dopo avere tentato di dire all'Imperatrice e al duca di Bassano ciò che non ha osato dire a Napoleone. — Avvenimenti in Vienna dopo la defezione della Prussia. — La corte austriaca persevera più che mai nel suo intendimento di mediazione armata, e vuole imporre alle potenze in guerra una pace tutta favorevole all'Alemagna. — Sforzi di questa corte per procurare aderenti alla sua politica. — Sue pratiche col re di Sassonia, ritirato in Ratisbona, per ottenere le truppe sassoni, le fortezze dell'Elba e la rinuncia al granducato di Varsavia. — Ottenuta da lui la facoltà di valersi a piacere delle forze militari di lui, ne profitta per isbarazzarsi del corpo polacco in Cracovia. — Non volendo battersi contro i Russi, conclude con essi un segreto accordo, in forza del quale ella deve ritirare senza combattere il corpo ausiliario, e trarre quello di Poniatowski negli Stati austriaci. — Negoziati dell'Austria con la Baviera. — Giungere in questo mezzo tempo in Vienna del signore di Narbonne. — Cortese e lieta accoglienza fattagli dall'imperatore Francesco e da Metternich. — Questi cerca di persuadergli che bisogna fare la pace; e gli fa intendere che a questa sola condizione la Francia potrà ottenere l'intero ajuto dall'Austria. — Gl'insinua

di nuovo quali essere potranno le condizioni di questa pace — Il signor di Narbonne, ricevute l'ultime sue istruzioni da Parigi, invia al gabinetto di Vienna le importanti partecipazioni che ha incumbenza di fargli. — In forza di queste l'Austria deve intimare alla Russia, alla Prussia, all'Inghilterra, di posar l'armi, poi offerire ad esse la pace ai patti accennati da Napoleone; e se ricusano, entrar essa con centomila uomini nella Slesia per conquistarsela. — Molo con cui Metternich ascolta queste proposte — Mostra di accettarle; dichiara che l'Austria accetterà la parte operativa che le si consiglia, che offrirà la pace alle nazioni in guerra, ma a condizioni che ella si riserva di determinare, e opprimerà con tutto il pondo delle sue forze la potenza che si ricuserà dal sottoscriverle. — Il signor di Narbonne, avvisato il sottinteso di queste parole, chiede a Metternich se, nel caso in cui la Francia non accettasse queste condizioni, l'Austria volgerebbe l'armi sue contro di essa. — Metternich in sulle prime cerca di eludere la domanda; poi risponde chiaramente: che si farà la guerra contro chiunque si ricuserà ad una giusta pace, mantenendosi nel rimanente favorevoli alla Francia. — Evidenza dell'errore commesso col sospingere l'Austria a farsi ammezzatrice, d'alleata che era. — S'ode d'improvviso che il corpo di Schwarzenberg rientra in Boemia, a vece di prepararsi alle ostilità; che il corpo polacco deve traversare senz'armi il territorio austriaco; che il re di Sassonia si ritira da Ratisbona a Praga, per gittarsi abbandonatamente nelle braccia dell'Austria. — Nuovi richiami del signor di Narbonne — Insiste perchè il corpo austriaco, in conformità del trattato di alleanza, rimanga agli ordini della Francia; e domanda formalmente se questo trattato si osserva ancora. — Metternich ricusa risposta a questa domanda. — Il signor di Narbonne, prima d'insistere in proposito, aspetta nuovi ordini dalla sua corte. — Sorpresa e collera di Napoleone, al suo arrivo in Magonza,

nell' udir la ritratta del corpo austriaco, e principalmente l'intendimento di disarmare il corpo polacco. — Ordine a Poniatowski di non deporre le armi a patto nessuno; ingiunzione al signor di Narbonne di condurre la corte d'Austria, senza però provocare una rottura, a chiarirsi meglio, e di cercare a scuoprare il segreto della condotta del re di Sassonia. — Napoleone si ripromette di porre un termine a tutti questi viluppi col dar presto principio alle ostilità. — Sue disposizioni militari in Magonza. — Sebbene abbia preparati gli elementi di un esercito operativo di trecentomila uomini e di una riscossa di quasi dugentomila, Napoleone non può riunirne che centonovanta, o al più dugentomila, al principiare della guerra. — Suo divisio di operazioni militari — Condizione dei collegati. — Loro forze per le prime operazioni. — L'Austria non vuole congiungersi ad essi se non dopo avere esauriti tutti i mezzi di negoziati; ed essi non hanno che cento a centodiecimila uomini da porre in linea di battaglia. — Composizione del loro stato maggiore. — Morte di Kutusof, il 28 aprile in Bunzlau. — Marcia dei collegati sull' Elster, e di Napoleone su la Saale. — Abili armeggiamenti di Napoleone per congiungersi al principe Eugenio. — Arrivo di Ney a Naumburgo e del principe Eugenio a Merseburgo. — Egregio fatto d'armi di Ney a Weissenfels, il 29 d'aprile, e congiunzione dei due eserciti francesi. — Strenuo comportarsi dei coscritti francesi contro le masse della cavalleria russa e prussiana. — Giungere di Napoleone a Weissenfels; e marcia sopra Lutzen il 1.º maggio. — Morte di Bessières, duca d'Istria.

Partito Napoleone, Schwarzenberg era rimasto attonito per quanto aveva veduto ed inteso, ed assai malcontento per non avere nè potuto nè osato dire una sola delle verità ch'era incumbenzato di far intendere alla Corte di Francia. Tentò

di aprirsi meglio con l'Imperatrice, alla quale aveva libero accesso, sendochè, oltre all'essere Alemanno ed ambasciatore del padre di lei, fosse stato il negoziatore del suo matrimonio, ed avesse per conseguenza tutti i titoli per essere ascoltato. Disgraziatamente i suoi discorsi a questa principessa non potevano grande effetto partorire; chè Maria Luigia, abbagliata dal prestigio che la circondava, innamorata allora del suo sposo che le piaceva e che la ricoltmava di amorevoli premure, faceva ardenti voti per i suoi trionfi; ma non aveva verun credito presso di lui in fatto di pubbliche faccende. Erano i suoi occhi rossi ancora, per le lagrime sparse nell'atto di staccarsi da lui, quando diede udienza a questo ambasciatore di suo padre; ed ascoltò con dolore quanto Schwarzenberg le disse intorno i pericoli della condizione delle cose, intorno le passioni scatenatesi per tutta Europa contro la Francia, intorno la necessità di concludere la pace con gli uni e di conservarla almeno con gli altri. Per tutta risposta la giovine imperatrice ripeté quanto le era stato insegnato intorno le forze immense di Napoleone; ma poco intendendo ciò che alla guerra si riferiva, si strinse a chiedere principalmente che si avesse riguardo alla sua condizione in Francia, e che dopo avervela inviata qual pegno di pace, non la volessero esporre ad essere una vittima novella delle tempeste sediziose. Le sciagure di Maria-Antonietta avevano nelle menti lasciate tali ricordanze, che spesso Maria-Luigia sentivasi soprapresa da subiti terrori, ed avvisavasi in gran pericolo se l'Austria tornasse a prendere l'armi contro la Francia. Parlò de' suoi timori a Schwarzenberg, ma senza molto commoverlo, sendochè non li credesse fondati; e d'altra parte egli la pensava da uomo politico e militare; e sebbene angustiato alquanto per i favori ricevuti dalla Corte di Francia, poneva su la cima dei suoi pensieri la fortuna del suo paese e la propria. Sterili dovevano rinscire siffatte conversazioni; e più utili potevano essere le altre tra Schwarzenberg e il duca di Bassano, ch'era rimasto alcuni giorni in Parigi; ma per isciagura anche queste diedero in nonnulla.

All'occasione del matrimonio di Maria Luigia Schwarzenberg aveva recata sino all'intrigo la sua domestichezza col duca di Bassano; erano adunque familiarissimi tra loro e potevano parlarsi liberamente. Schwarzenberg tentò di dire la verità, ma nol fece con quel coraggio che avrebbe dovuto in quella circostanza, e che più tardi lo avrebbe purgato dalla traccia d'ingratitude verso di Napoleone, se, parlando chiaro, non fosse poi stato ascoltato. Tentò di contestare alquanto le affermazioni del duca di Bassano; di diffamare alcunchè agl'immensi armamenti de' quali il duca di Bassano faceva assiduamente pompose enumerazioni: di porre innanzi l'inesperienza de' fanti francesi, la distruzione della cavalleria, il furore nazionale de' collegati, le passioni che trascinavano tutti i popoli europei, che dominavano tutti i governi in quel tempo, l'impossibilità in cui era l'Austria di battersi contro l'Alemagna in pro della Francia, a meno che non paresse tanto ella fare nell'interesse d'una pace tutta alemanna. Il duca di Bassano non diede segno d'intendere tutte queste verità, e con una semplicità che faceva onore alla sua buona fede, non già al suo politico giudizio, spesso oppose alle osservazioni del suo interlocutore il matrimonio principalmente ed il trattato d'alleanza. Schwarzenberg, perduta la pazienza, lasciò sfuggire queste parole: — Il matrimonio, il matrimonio!... la politica lo ha fatto, la politica lo potrebbe disfare! — A questo grido di sincerità uscito dalla bocca di Schwarzenberg, il duca di Bassano maravigliato incominciò ad intravedere la condizione delle cose; ma a vece di correre in aiuto della sfacchezza del parlatore, che non ardiva dire quanto sapeva, cioè: che l'Austria non si batterebbe contro l'Alemagna in pro della Francia, e che per l'opposito, si congiungerebbe ai collegati se la Francia non accettava la pace immaginata e voluta dall'Austria, finse di non intendere, onde non essere astretto a rispondere; e si prestò a far sì che la conversazione si terminasse con nuove e menzognere proteste di fedeltà all'alleanza. Fare le viste di non avere inteso, onde cessare uno scandalo, una subita rottura, poteva al certo es-

sere un atto di abilità; ma una franca, amichevole e compiuta dichiarazione più abile sarebbe stata in vostra sentenza. Ma posto che giovasse il dissimulare col rappresentante austriaco, giovar non poteva con Napoleone; al quale era mestieri far sapere d'aver finto di non intendere da Schwarzenberg: che s'egli non si rassegnava a sacrificii, avrebbe a combattere anche contro l'Austria e socomberebbe sotto il peso d'una colleganza europea. Il duca di Bassano avisò che fosse meglio nulla dirne all'Imperatore onde non adirarlo contro l'Austria; onesta intenzione che diede mal frutto; chè servendo in tal modo, si finisce per perdere i signori che non si ha avuto cura di abituare al linguaggio della verità. Se il mondo intero, se la natura delle cose sparagnassero i principi siccome fanno i tortigiani, potrebbe stare che il tacere il male fosse un divertirlo; ma siccome essi soli sono i sottomessi, i mali che ai loro sovrani lasciano ignorare si aggravano, si fanno maggiori e finiscono per convertirsi in disastri!

Schwarzenberg partì di Parigi assai malcontento di quanto aveva veduto; e se giusto fosse stato, avrebbe dovuto trovarsi del pari malcontento di lui che degli altri; sendochè non avesse saputo farvi intendere le verità delle quali era stato incumbeuzato dal suo governo, che egli doveva ad ogni modo dire a Napoleone, per torsi la macchia d'ingratitude nell'accettare la parte che egli poscia sostenne.

Nè in miglior modo procedevano le cose in Vienna, sebbene si operasse con maggiore perspicacia, con sagacità maggiore dai rappresentanti della Francia e dell'Austria. Nel mentre che il signore di Narbonne era in via per recarvisi, la condizione della Francia ivi aveva peggiorato; e Metternich e l'imperatore torturati tra l'opinione universale dell'Alemagna, che intimava loro di congiungersi ai collegati, e tra la Francia, verso la quale erano impegnati, più non sapevano come trarsi d'impaccio, e trovavansi di giorno in giorno viemaggiormente condannati alle più penose dissimulazioni. Il loro intendimento non era punto mutato, sendochè un solo ve ne fosse a seguitare savio ed onesto in quelle circostanze e nella

condizione in cui essi versavano allora. Passare dall'alleanza francese a quella della Russia, della Prussia e dell'Inghilterra per una via intermedia, quella di arbitratrice; imporre agli uoi ed agli altri una pace vantaggiosa all'Alemagna, tenersi in questi termini il più lungo tempo possibile, e non riunirsi ai collegati se non che alle ultime estremità, era il solo modo di comportarsi che fosse savio agli occhi del prudente imperatore e dell'abile suo ministro. Per quanto riguardava l'imperatore, esso conciliava, siccome dicemmo, i suoi interessi di sovrano alemanno co' suoi doveri di padre; e in quanto al ministro, offeriva una maniera conveniente di passare da una politica ad un'altra e di rimanersi con decenza alla testa del gabinetto. Per amendue poi esso aveva il gran merito di risparmiare all'Austria la guerra con la Francia, guerra che ai loro occhi offeriva sempre successi sgomentevoli. Ma far accettare ai collegati, cotanto accesi dall'odio e dalla speranza, codesto lento passaggio verso di loro, ed a Napoleone consigli di moderazione, era faccenda quasi impossibile, e nella quale tutta l'abilità umana poteva venir meno, principalmente nel mezzo degli assidui incidenti di una sì straordinaria condizione di cose. Sarebbe riuscito più comodo certamente di spiegarsi apertamente, subitamente con tutti, e dire tanto ai collegati quanto a Napoleone, che volevasi la pace, che volevasi alemanna per l'Alemagna in primo luogo, gli interessi della quale si dovevano tutelare, ed in secondo luogo per l'Europa, all'equilibrio della quale era necessaria un'Alemagna indipendente; che potendo gittare nella bilancia il peso decisivo, erasi pronti a farlo contro colui che accettasse compiutamente e tosto questo sistema di pace generale. Ma tenere un tale linguaggio prima di avere dugentomila uomini sotto le armi in Boemia poteva essere un fatto arrisicato con un uomo cotanto procelloso qual era Napoleone, con collegati resi quasi briacchi da successi inopinati, quali erano i Russi, i Prussiani e gl'Inglesi. Era adunque prudente il guadagnar tempo prima di spiegarsi apertamente; e il gabinetto di Vienna non trascurò in questa bisogna la menoma cosa; e per riuscirvi in abilità non poteva essere pareggiato.

Da principio aveva tentato di procacciare aderenti nell'Alemagna stessa alla sua politica ammezzatrice; e li aveva cercati tra i principi impegnati al pari di lei nell'alleanza francese per prudenza o per interesse. Aveva incominciato dal volgersi secretamente alla Prussia, la quale, con una nobiltà originata dalla sua condizione e dalle passioni popolari, erasi d'improvviso rivolta dalla mediazione alla guerra. Non potendo più giovarsi della Prussia, aveva rivolti i suoi sforzi verso il re di Sassonia, verso quello di Baviera, i quali più che altra cosa desideravano la pace, e precipuamente vantaggiosa per l'Alemagna, ed entrambi aveva l'Austria resi aderenti alla sua politica. Aveva tratto, siccome dicemmo, il re di Sassonia ad abbandonare Dresda, a diniegare alla Francia il suo contingente in cavalleria ed a rinchiudere in Torgau l'altro in fanteria. Nè tanto le bastava; chè in quell'ora lo voleva condurre da Ratisbona in Praga, per governarlo a propria voglia e per fargli accettare tutti i suoi intendimenti, il principale de' quali era quello di far consentire il vecchio re al sacrificio delle Polonia, regalo ben lusinghiero di Napoleone, ma chimerico in sostanza e pericoloso, siccome aveva dimostrato la stagione campale di Mosca. Ottenuto il consentimento del re di Sassonia per la soppressione del granducato di Varsavia, il gabinetto austriaco sperava trovare minori difficoltà dal lato di Napoleone, il quale non avrebbe più l'imbarazzo e il dispiacere di abbandonare un alleato ch'è sempre aveva con calore favorito. In allora coi territorii che si stendono dal Bug alla Warta si aveva di che ristorare la Prussia; liberavasi la Russia dall'inquietudine di questo granducato di Varsavia, ch'era per essa uno spettro accusatore e minaccioso; le si offeriva alcun che per il duca di Oldemburgo; e servavasi per sè la parte già perduta della Gallizia dopo la battaglia di Wagramo; acquisto non indifferente per l'Austria nel mezzo di tanti suoi intendimenti di pubblico interesse. Era adunque un fatto, che molto importava ottenere dal re di Sassonia; e si trattava con segretezza, con destertà, con insistenza. Volevasi che la Sassonia non adoperasse l'armi sue

se non che con quelle dell'Austria, in misura proporzionata e nel medesimo tempo. Queste forze consistevano nella magnifica cavalleria che aveva seguitata la Corte, nei diecimila uomini acquantierati in Torgau, nella piazza forte di Torgau, nell'altra di Koenigstein sull'Elba, e finalmente nel contingente polacco del principe Poniatowski, ch'erasi ritirato verso Cracovia al seguito del corpo austriaco di Schwarzenberg. Quest'ultima parte delle forze sassoni era agli occhi dell'Austria la più importante, non per forza militare, ma per la sua posizione tutta singolare. Era in fatti mestieri impedire che il corpo polacco al cominciare delle ostilità non si ponesse in marcia al riceverne l'ordine dall'Imperatore de' Francesi e non trasse a tal modo i Russi verso la Boemia. Arroge che al riaccendersi delle ostilità Napoleone non solo ai Polacchi doveva inviare l'ordine di marciare, ma inoltre al corpo austriaco ausiliario. Per estricarsi da tanti veluppi, Metternich, con la solita sua fecondità d'intelletto, aveva immaginato un primo modo, sagace ma pericoloso se fosse stato divulgato; ed era di continuare, in forza di convenzione sottoscritta, quanto erasi già fatto per tacita convenzione, vogliamo dire, di ritirarsi dinanzi ai Russi, fingendo sempre d'esservi costretti da forze superiori. In conseguenza di che giovandosi per due servigi di Lebzeltern, ch'erasi inviato a Kalisch per offerirvi l'austriaca mediazione, si erano pattovite in una nota tra le parti, con promessa di tenerla per sempre secreta, le convenzioni seguenti: Il generale russo, barone di Sacken, denuncierebbe la sospensione d'armi, in forza della quale i Russi avevano sospese le ostilità con gli Austriaci alla fine dell'ultima stagione campale, e fingerebbe di spiegare sul loro fianco una forza considerevole. Gli Austriaci, dal canto loro, fingerebbero di ritirarsi per necessità, ripasserebbero la Vistola superiore, abbandonerebbero Cracovia, rientrerebbero nella Gallizia, e trarrebbero dietro il corpo polacco di Poniatowski, con l'obbligarlo a subire questa pretesa necessità. Giunti che là fossero i Russi, si fermerebbero e rispetterebbero le austriache frontiere. Ma per non tenere poi i Polac-

chi tanto vicini al granducato di Varsavia, e precipuamente per non lasciarli soggiornare nella Gallizia, eh'essi potevano accendere d'amore nazionale, il gabinetto austriaco voleva convenire col re di Sassonia, loro granduca, di ricondurli sull'Elba a traverso degli Stati austriaci; e là che fossero, Napoleone ne farebbe il suo piacere. In tal modo sarebbesi risolta l'una delle maggiori difficoltà del momento.

I Russi avevano accettata questa secreta convenzione; e Nesselrode, divenuto allora, non di titolo ancora, ma di fatto, il ministro dirigente di Alessandro, erasi affrettato a sottoscriverla. Rimaneva a persuadere tutti questi aggiustamenti al re di Sassonia.

Questo re infelice, atrocemente tribolato, nè più sapendo a chi abbandonarsi con fidanza, ma inclinandosi all'Austria di preferenza, parendogli che versasse in una condizione sinigliante alla sua, aveva consentito a quanto gli si era proposto. Per la sua cavalleria seco condotta in Ratisbona, per i suoi fanti che aveva rinchiusi in Torgau, e per questa forza e per l'altra di Koenigstein, aveva stipulato che egli non userebbe di tali sue forze e di tali baluardi se non d'accordo con l'Austria, unitamente con essa ed in conformità del suo diviso di mediazione. In quanto ai Polacchi aveva consentito che, entrati in Gallizia, fossero loro tolte le armi momentaneamente, per restituirglielle dappoi, e che fossero condotti a traverso gli Stati austriaci, col fornir loro tutto il bisognevole sino ad un punto della Baviera o della Sassonia che poscia verrebbe designato. Ma per mala ventura trovavasi unito a questi Polacchi un battaglione di volteggiatori francesi, e non era lieve faccenda il disarmare soldati di Francia, singolarmente poi con la pretensione che si aveva di mantener-sene alleati.

Rimaneva a strappare il definitivo abbandono del granducato di Varsavia al re di Sassonia, onde togliere da Napoleone un imbarazzo, un argomento; e l'Austria voleva proporre alla Sassonia in ricompenso di un tale sacrificio il bel principato di Erfurt, sino allora tenuto in deposito

dalla Francia, ed offerto un momento in compenso al duca di Oldemburgo. Ma la Sassonia, sebbene cedevole agl'intendimenti dell'Austria, aveva resistito quando le si era parlato del sacrificio del granducato di Varsavia; sendochè Erfurt, quantunque fosse un bel dominio chiuso entro i suoi Stati, non valeva quella gloriosa corona della Polonia, che un secolo prima fulgeva cotanto su la fronte dei principi di Sassonia. Per questa resistenza il gabinetto austriaco voleva trarre dalla Baviera per condurlo nella Boemia, il re di Sassonia, onde poterlo meglio signoreggiare. Per trarlo poi gli si pose dinanzi agli occhi il vantaggio di trovarsi in un paese inviolabile e discosto poche ore da Dresda, quindi in abilità di parlare ogni giorno ai proprii sudditi e di conservarsene l'affezione.

I negoziati segreti dell'Austria impresi con la Baviera erano delicati del pari, ed offerivano per giunta maggiori malagevolezze. Oltre il doverle far gradire un diviso di mediazione che contrariava la politica di Napoleone (fatto che non era senza pericoli, era d'uopo disporla ad un sacrificio di niun vantaggio alla causa alemanna, ma utilissimo all'Austria; ed era quello di ristabilire la frontiera dell'Inn, intaccata a pregiudizio dell'Austria ed a vantaggio della Baviera col trattato di pace del 1809. Qui non v'era ad usare che la minaccia, niun ricompenso potendole offerire, sendochè d'intorno a questo regno di Baviera non si trovassero che i territorii di Baden, di Wurtemberg e di Sassonia, de' quali non sarebbersi saputo in qual modo operarne lo smembramento in pro di un vicino. Malagevole era il tentativo; e correvasi rischio che la Baviera nel suo malcontento tutto rivelasse a Napoleone. Per quanto poi si riferiva agli alleati della Francia, Baden e Wurtemberg, l'Austria non aveva potuto tentarli se non con grandi riguardi, sendochè la vicinanza loro alle rive del Reno li teneva in una stretta dipendenza della vigilante signoria di Napoleone.

Nell'atto che in Vienna si conduceva questo lavoro sagace e segreto, ivi giunse a sorprendere il gabinetto austriaco il signore di Narbonne che gli recava divisamenti per mala sorte ben

diversi da' suoi. A vece del diviso di ristorare la Prussia e di rendere indipendente l'Alemagna, recava uuo scovolginiento alemanno ancora maggiore di quello a cui volevasi rimediare: distruzione ricisa del regno di Prussia; la Sassonia posta in suo luogo; l'Austria pagata con la Slesia, ma dipendente più che mai dalla Francia! È ben certo che col recare a Vienna proposte di tal fatta non era agevole l'intendersi; vuolsi aggiugnere che il signore di Narbonne, giunto allora allora a goder l'aura del favore di Napoleone, giungeva in Vienna caldo del desiderio di segualarvisi col suo zelo, e principalmente con la pretensione di non lasciarsi accalappiare da Metternich al modo del suo predecessore! Disposizioni pericolose erano codeste, sebbene agevoli a concepire; chè il miglior modo di comportarsi in tali circostanze quello sarebbe stato di apparire credulo senza esser tale, ed anco essendolo veramente, più presto che forzare l'Austria a dichiararsi, col darle a conoscere d'averne indovinati gl'intendimenti.

L'accoglienza fatta da Metternich al signore di Narbonne fu delle più liete, e delle più lusinghiere. Il ministro austriaco non contentavasi d'essere un profondo politico, ma poneva ogni cura per apparire amabile e sincero, e tal essere sapeva all'occorrenza. Scambiaronsi questi due personaggi gli assalti di cortesie, di affabili e graziose maniere; e Metternich accolse il signore di Narbonne quale amico per cui non haunosì segreti, e con l'ajuto del quale egli voleva salvare la Francia, l'Austria e l'Europa da una catastrofe spaventosa con l'indettarsi francamente e subitamente sopra ogni cosa. Diedesi adunque gran cura per sapere se il signore di Narbonne recava finalmente seco concessioni alla politica europea che dessero a conoscere per parte di Napoleone disposizioni alla pace: ma il rappresentante francese aspettava ancora da Parigi le sue ultime istruzioni, nelle quali gli si doveva tracciare punto per punto il modo con cui sarebbe successivamente all'Austria le importanti entrate di cui erasi per incumbenzarlo. Nel momento nulla o quasi nulla gli rimaneva a dire; se non che Napoleone intendeva di non cedere in nulla; e che se l'Au-

stria avesse voluto farsi sua complice, ei l'avrebbe ben pagata con territorj presi a chi si fosse. In siffatta condizione, tacersi, molto ascoltare e molto indovinare; in attenzione di poter parlare, era quanto di meglio far potesse il signore di Narbonne, e tanto fece. Non parlando egli, Metternich tentò di parlare; e disse cose che si avrebbe dovuto indovinare senza ch'egli le dicesse e che per lo meno si avrebbe dovuto intendere quand' egli si prendeva la briga di ripeterle tante volte e con un sì manifesto buon volere di renderle utili. Dopo la defezione della Prussia, diceva Metternich (e diceva il vero) il gabinetto austriaco trovavasi in ben difficile posizione. L'intera Alemagna domandava ad alta voce che l'Austria si collegasse coi Russi e con gl' Inglesi contro la Francia. Tutti gli ordini della popolazione viennese, sebbene meno audaci di quelli di Berliuo, tenevano in sostanza lo stesso linguaggio; e ciò che v'era di più grave si era che l'esercito divideva le stesse opinioni. Tutti volevano che si afferrasse l'occasione per francare l'Alemagna dal giogo della Francia per far cessare un ordine di cose incomportabile veramente. L'Austria sapeva certamente quanto v'era di esagerato e d'imprudente in questo linguaggio, sapeva potentissimo, tremendissimo Napoleone, sapeva non doverselo inimicare temerariamente; e ch'egli, Metternich, non era per ricadere ne' falli della politica austriaca del passato tempo: falli ch'egli aveva stornati dalla monarchia col matrimonio di Maria-Luigia. Egli adunque non dimenticava nè la possanza di Napoleone, nè il matrimonio, nè il trattato d'alleanza del 14 marzo 1812; nè lascierebbesi mai guidare nè dal popolo delle capitali, nè da quello delle sale di corte e degli stati-maggiori. Con tutto questo v'erano verità sì manifeste da non potersi negare, ed era bene a guardarsi dal non cadere nell'accieciamento che agli avversarj si rimproverava; d'uopo era dire a sè stessi: esservi in Europa una sollevazione universale contro la Francia, almeno contro chi la governava; esservi nella Francia stessa un legittimo bisogno di riposo; che battaglie sarebbero guadagnate, ma che queste non basterebbero mai per resistere a lungo al torrente dell'opinione;

ch'era adunque il patteggiare necessario, patteggiare scrivando alla Francia la sua giusta graudezza, ma senza oppressare l'indipendenza altrui e sino al punto di rendere importabile un tal giogo. — Aggiungeva poi: che l'Austria intendimenti non aveva che retti non fossero e moderati; che voleva rimanere l'alleata della Francia; che per altro non potevasi pretendere ch'ella versasse il sangue dei suoi popoli per rendere più grave una catena di cui portava il suo gran peso, che se le fosse domandato di appoggiare con tutte le sue forze una proposta di pace che fosse accettabile da tutta l'Europa, in tal caso i suoi popoli le perdonerebbero forse il suo rimanersi unita alla Francia per ottenere un siffatto risultato; ma che nel caso opposto, ella stessa ecciterebbe una sollevazione tra li proprii soggetti, ed una sollevazione universale. In questo proposito Metternich citò gli arrestamenti di personaggi autorevoli, e principalmente quello di Hormayer, e i tanti privati dei loro ufficii, fatti che eransi dovuti operare onde imporre silenzio ai più riscaldati dall'amore nazionale. Ma faceva poi considerare che ad ogni cosa era un termine imposto; che il gabinetto di Vienna era un nuotatore che validamente nuotava contro la corrente, ma non poter giugnere a risalirla se Napoleone non gli tendeva la mano. Temendo poi che in queste parole essere vi potesse la menoma apparenza di biasimo o di minaccia, entrava in una pesta di proteste di affezione, di stima, di ammirazione per Napoleone; e tendeva a separarsi, diceva egli, da tutti coloro che vorrebbero vederlo abbassato. — Abbassarlo, gran Dio! (clamava argutamente Metternich) trattasi di lasciarlo grande tre o quattro volte più che Luigi XIV. Ah! s'egli volesse contentarsi d'essere grande in tal forma, quanto ci renderebbe tutti felici, quanto assicurerebbe l'avvenire del suo figliuolo, avvenire ch'è divenuto il nostro! —

A queste dichiarazioni generali sì giuste, sì vere, il signore di Narbonne non facendo che risposte di niun valore, parlando degli armamenti della Francia, delle prossime vittorie di Napoleone, della necessità di palpare la Francia, Metternich con destrezza e con isguardo scrutatore rinnovava quei colpi di

scandaglio già dati le tante volte nel profondo pelago dell'ambizione francese. Ripeteva allora ciò che aveva già detto le tante volte, intorno l'impossibilità di mantenere la chimera del granducato di Varsavia, già condannato a perire dalla stagione campale del 1812; intorno la necessità di rendere più forti le potenze intermedie, e tra tutte la Prussia, la sola in abilità di prendere il luogo della Polonia distrutta per sempre, intorno la necessità di ristaurare l'Alemagna; intorno l'impossibilità di far durare una Confederazione del Reno, istituzione cadente in ruina nell'opinione dei popoli germanici, e molto più incomoda che utile a Napoleone; intorno l'impossibilità di far approvare alle potenze in guerra la dissolutiva unione al territorio francese di Lubecca, di Amburgo e di Brema; da ultimo, intorno a tutti i punti che abbiamo già altrove toccati, e riguardo ai quali erasi già chiaramente fatto palese il pensiero del gabinetto di Vienna. Poi Metternich aggiungeva: — Siamo bene anche troppo imbarazzati per impedire che non si parli dell'Olanda, della Spagna e dell'Italia! L'Inghilterra ne parlerà probabilmente; e s'ella cede per l'Olanda e per l'Italia, non cederà certamente per la Spagna; ma noi nulla ne diremo, per non complicare le faccende; e se bisognerà lasceremo dall'uno de' lati l'Inghilterra, e tratteremo la pace senza essa. Noi condurremo forse la Russia e la Prussia a staccarsene, se ad esse presenteremo accettabili condizioni; e in questo caso la Francia ci avrà fedeli alleati! Ma, di grazia, ch'ella si spieghi una volta, ci faccia conoscere le sue intenzioni, ci renda possibile il rimanerci con essa, coll'offerirci a difendere una causa ragionevole, una causa che noi possiamo ragionare ai nostri popoli! — Per quanto riguardava singolarmente gl'interessi austriaci, Metternich mostrava animo libero da ogni preoccupazione che provava bene non rimanergli che a scegliere a destra od a sinistra nelle offerte che da ogni banda erano fatte all'Austria. — Che mai non le offerivano (diceva egli) i collegati!... Ma egli non ascolterebbe più le folli loro proposte; contenterebbesi di quanto all'Austria non si poteva ricusare: di quella porzione della

Gallizia tolta nel 1809 per ingrandire l'impossibile ducato di Varsavia; delle Provincie Illiriche delle quali la Francia le aveva già promessa la restituzione; e di ciò parlava come di cosa fatta, assicurata, irrevocabile, nel mentre ne erano state dette alcune parole tra li due gabinetti austriaco e francese.

Tale fu il linguaggio (e poco nuovo) tenuto da Metternich; e l'imperatore Francesco, più ammisurato e meno ardito nei suoi colloquj, si contentò nel dare udienza al signore di Narbonne, nel modo il più soave e grazioso, di dirgli: ch'egli era ben lieto della felicità che la sua figliuola aveva trovata in Francia; ch'egli ammirava assai il genio del suo genero; ch'egli ne apprezzava l'alleanza e che voleva conservare. Ma non gli tacque al tempo stesso: che suo alleato essere non poteva se non nell'interesse della pace; sendochè i suoi popoli mai non gli perdonerebbero di tenersi in alleanza con la Francia per un diverso fine. Aggiunse che questa pace converrebbe comprarla con due monete, cioè, con vittorie e con sacrificii; che il suo genero aveva ben fatto ad usare i suoi grandi talenti nel creare sì grandi mezzi di guerra, sendochè la lotta sarebbe più ostinata di quanto s'immaginava; ma che finalmente con vittorie condurrebbe certamente i suoi avversarj a più miti consigli; e che se dopo di averli vinti, ei voleva accordare ai popoli alcuni necessarij sacrificii, l'Austria adoperandosi fortemente, si giungerebbe ad una pace durevole; pace che, in quanto a lui, desiderava ardentemente, non solo come sovrano, ma come padre; sendochè essa assicurerebbe la felicità della sua diletta figlia e l'avvenire del suo nipotino, ch'egli pure amava teneramente.

A tutte queste manifestazioni il signore di Narbonne aveva risposto alla meglio, vantando sempre la grandezza del suo signore, ripetendo ch'era mestieri palparlo; ed erasi giovato dell'arte appresa nelle Corti di cuoprire con molta grazia e con molta agevolezza l'impossibilità di nulla dire di concludente e compromettente. Ad ogni modo co' suoi portamenti era giunto ad indovinare il secreto delle intenzioni dell'austriaco gabinetto. L'Austria in sostanza non era disposta a ti-

rare il cannone contro l'Alemagna ed in favore della Francia ; ma ad ogni modo non voleva imitare la Prussia col passare d'improvviso dall'alleanza alla guerra. L'imperatore non voleva sdimenticare compiutamente la sua parte di padre ; il suo ministro voleva operare con decenza il passare da una politica ad un'altra ; ed entrambi pensavano a presentarsi quali mediatori, ad offerire una pace accettabile, ed a pesare di tutto il loro pondo sugli uni e sugli altri per farla accettare. Una prova di siffatti loro intendimenti appalesavasi in ogni loro fatto : l'Austria armava, non col genio di Napoleone, ma con ressa almeno uguale ; e, senza negarlo, nulla ne diceva ; ed è ben certo che se armato avesse in pro della Francia, non solo a questa l'avrebbe detto, ma sarebbe stato per giunta vantato.

Il signore di Narbonne si avvide di prima giunta che tutto il meglio sperabile da questa Corte sarebbe la neutralità ; e che usandole grandi riguardi, parlandole poco e nulla chiedendole, si potrebbe tenerla a bada per un tempo sufficiente ai bisogni della Francia. Sarebbe stata miglior cosa da fare, e come accennammo altrove ; vogliamo dire : di perdonarle le sue dissimulazioni, il mezzo-abbandono, e di conoscere ch'essa in sostanza aveva ragione di non volere operare se non in pro della pace, e di una pace tutta germanica ; ed in questo caso prestarvisi francamente, entrare nei suoi intendimenti, farne una mediatrice tutta francese, ed ottenere, in tal modo la pace qual essa mirava a concludere. Conciosfossechè la Francia senza il granducato di Varsavia, senza la Confederazione del Reno, senza le città anseatiche, senza la Spagna, ma con l'Olanda, col Belgio, con le Provincie renane, col Piemonte, con la Toscana, con gli Stati romani, e coi regni vassalli di Westfalia, di Lombardia e di Napoli, era più grande ancora che non bisognava per essere veramente forte ! Concludiamo : che il consiglio più savio quello sarebbe stato di entrare senza risentimenti nei divisi dell'Austria, e di osare di dirlo a Napoleone. Se non che il signore di Narbonne sapeva che tanto egli avrebbe osato indarno, e s'astenne dal farne il tentativo. In difetto di tale condotta veniva seconda

in merito, in prudenza, in probabilità di successo il proporsi la neutralità dell'Austria, il tendere ad addormentarla, a vece di mirare a renderla più operativa. Il signore di Narbonne tanto avvertì perfettamente; ed era sul punto di consigliare questa condotta al suo governo, quando gli giunsero le sue istruzioni da sì lungo tempo aspettate, e ch' erano certamente in piena opposizione alla neutralità.

Spedite il 29 di marzo, e giunte in Vienna il 9 di aprile, recarono al signore di Narbonne il modo di uscire dal linguaggio insignificante per lui tenuto sino allora; e questa volta spingendo la franchezza sin dov' era possibile, lesse a Metternich il testo stesso del duca di Bassano, testo fatto, direbbesi, a posta per muovere a riso il ministro austriaco con la burbanza di dettato che il ministro francese aveva aggiunta all' impetuosa politica di Napoleone. Il signore di Narbonne lesse adunque questa proposta che concludeva: Dover l'Austria assumere la parte principale; che volendo essa la pace, era mestieri che si ponesse in condizione di dettarla coll' apprestare grandi forze, per intimare poscia alle potenze in guerra di ristarsi dalle offese, sotto minaccia di gittare centomila uomini sul loro fianco; poi gittandosi con essi nella Slesia, se i combattenti non sostavano, e conquistare per conto proprio la Slesia, nel mentre che Napoleone respingerebbe al di là della Vistola Prussiani, Russi, Inglesi, Svezesi, ecc. — Metternich ascoltò con apparente impassibilità; fece assai domande per intenderne a fondo ogni menoma parte, indi toccò un punto che non era tratto in quel dispaccio. — Se le potenze guerreggianti (domandò egli) sospendono il combattere alla nostra intimazione, quali basi di pace ad esse proporremo? — A questa domanda il signor di Narbonne non potè rispondere, sendochè il dispaccio del duca di Bassano, strettosi allora a contemplare il caso di guerra, annunciava poi schiarimenti nel tempo a venire. Napoleone infatti non voleva ancora dire qual Europa intendesse allora di ordinare, nel caso che tosto fossero aperti i negoziati. Metternich affettò di pazientare riguardo a questo ultimo punto, e di riflettere molto al rima-

nente, quasi che tutto ciò che aveva inteso potesse fornire argomento di lunghe riflessioni; e promise di rispondere tanto presto quanto gli sarebbe consentito da un fatto di tanta considerazione.

Se nel grandissimo imbarazzo in cui versava allora il gabinetto di Vienna, tra i collegati impazienti, che volevano l'Austria immediatamente loro alleata, e Napoleone che la voleva tenere stretta nelle sue catene, si fosse domandato a Metternich qual modo desiderasse per uscirne, non avrebbe potuto immaginarne uuo che gli riuscisse più accomodato di questo che venivagli inviato da Parigi. E a ben guardare, in che consisteva il suo imbarazzo? Consisteva primieramente nell'osare di dire a Napoleone che l'Austria assumeva le parti di mediatrice, fatto che la trascinava all'abbandono dell'alleanza francese; secondamente, nel trovare un pretesto per armamenti tanto estesi da non potersi più giustificare; terziamente nell'entrare in dichiarazioni intorno l'uso viciuo del corpo ausiliario austriaco, il quale, a vece di battersi contro i Russi, stava per rientrare nella Gallizia. Intorno a questi tre punti, che ponevano l'Austria in difficile condizione verso la Francia, questa veniva miracolosamente a deliberarla, siccome vedremo; e Metternich era troppo accorto per incogliere al varco una sì destra fortuna.

Si prese il tempo di due giorni per rispondere, dopo aver forse presa un'ora appena per riflettere; e fatto chiamare il signore di Narbonne, gli annunciò con aria di compiacimento facile a concepirsi: che dopo avere consultato il suo signore, era parato a spiegarsi, non ammettendo indugio i gravi fatti de' quali si trattava. — Era (diceva) ben fortunato di trovarsi in pienissimo accordo con l'imperatore Napoleone intorno i punti più imporanti dell'ultimo dispaccio! Il gabinetto austriaco di prima giunta pensare con quel monarca non potere l'Austria stringersi nelle gravi contingenze a sostenere una parte secondaria, nè tenersi a ciò che aveva fatto nel 1812, e che il suo concorso doveva essere diverso in circostanze cotanto diverse; avere già l'Austria tanto preveduto e starvisi preparando;

essere questa la ragione de' suoi armamenti, i quali, oltre al corpo ausiliario ritornato dalla Polonia, oltre al corpo d'osservazione rimasto in Gallizia, dovevano procurarle ben presto centomila uomini in Boemia. Per quanto riferivasi poi al modo di presentarsi alle potenze guerreggianti, l'Austria non la pensava diversamente dall'imperatore Napoleone: essa porrebbe dinanzi ai combattenti in atto di mediatrice armata; proporrebbe loro di ristarsi dalle offese, di convenire una tregua, di nominare i suoi plenipotenziarj; se vi consentivano, sarebbe allora il caso di enunciare le condizioni di pace; ed aspettavansi in proposito le proposte promesse dal gabinetto francese. Se, per l'opposito, esse ricusavano di ammettere alcuna delle proposte di pace, sarebbe allora il caso di operare e di concertare il modo di valersi delle forze austriache in unione alle francesi. Questo caso sarebbe evidentemente conoscere l'insufficienza dell'ultimo trattato, e la necessità di modificarlo a seconda delle circostanze. Da tutto questo in fine emergevano novelle disposizioni intorno il corpo ausiliario austriaco, che si trovava alle frontiere della Polonia in condizione ricisamente falsa, e che riconducevasi sul territorio austriaco in uno col corpo polacco, onde impedire che non fosse adoperato contro gl'intendimenti dei due gabinetti. A questa dichiarazione Metternich aggiunse parole d'un pienissimo contento, ripetendo che egli estimavasi ben fortunato di trovarsi in sì pieno accordo col gabinetto francese, ed affermando ch'egli farebbe, il meglio ch'ei sapesse, concordare l'antica qualità d'alleata con la recente di mediatrice assunta dall'Austria, ed alla quale era stata invitata.

In questo formidabile ed intricato giuoco della diplomazia, niuno mai aveva meglio giuocato e più guadagnato di Metternich in questa occasione, avendo di un sol colpo risoluto ogni suo imbarazzo. Di alleata serva, l'Austria s'era resa altamente mediatrice armata. Aveva il ministro ardito di professare il principio che il trattato d'alleanza del 14 marzo 1812 non era più applicabile alle circostanze d'allora; aveva motivati i suoi armamenti senza lasciare alla Francia il menomo che ad op-

porgli; aveva, da ultimo, risoluta anticipatamente una grande e prossima difficoltà che gli si apparecchiava, quella dell'uso da farsi del corpo ausiliario austriaco. Per quanto si riferiva all'offerta di entrare nell'intendimenti della Francia, di operare con essa per compiere tutto il geografico sconvolgimento dell'Alemagna, di spostare, o a meglio dire, di distruggere la Prussia, di impossessarsi della Slesia, ecc.; non ci bisogna dire che l'Austria non voleva udirne verbo a patto nessuno; non per affetto verso la Prussia, ma per amore della comune indipendenza. L'Austria cansava questa proferita, consideratala un caso di guerra, al quale sarebbesi ad attendere più tardi, quando le potenze in guerra avessero ricusata ogni entrata di pace, fatto che punto non era verosimile. Metternich terminò la sua dichiarazione con l'annunciare che un corriere straordinario partiva per recarne copia al principe di Schwarzenberg in Parigi.

Il solo tono della Nota avrebbe bastato a destare sospetti, quand'anche il senso non fossene stato sì chiaro. La solennità con cui Metternich appoggiava sui punti essenziali, e la ressa che egli poneva nell'informarne Schwarzenberg, accennavano il desiderio di prendere atto e tosto, nelle due capitali e ad un tempo stesso, dell'importante dichiarazione per lui fatta; faccenda che rivelava le cautele di amici già pronti a separarsi, più presto che la cordialità d'amici parati a confondere insieme i loro interessi, i loro sforzi. Troppo avveduto era il signore di Narbonne per non accorgersi che sotto questa ostentazione di perfetto accordo si appiattava il più compiuto, il più tremendo dissentimento. Ed, a ben guardare, a che erasi inteso il gabinetto francese col suo imprudente dispaccio? Erasi inteso a ciò: che l'Austria, a vece della cooperazione parziale stipulata nel trattato del 1812, fosse tenuta di fornire alla Francia tutte le sue forze, cioè, cento o centocinquanta mila uomini; per giugnere a tanto varrebbe della forma che le tornava più comoda, a cagione dello spirito de' suoi popoli, quella della mediazione; e che sul rifiuto probabile, ed anche certo, delle potenze d'accettare le proposte di pace che sa-

rebbero ad esse presentate, l'Austria entrebbe in lotta con tutte le sue forze, e pagherebbesi de' suoi sforzi alle spese della Prussia. E frattanto Metternich aveva intendimenti all'intutto opposti a questi, sotto parole con affettazione copiate dal dispaccio francese. Ammetteva infatti che il trattato del 1812, stretto ad un ajuto di trentamila uomini, non era più applicabile alle circostanze; che bisognava intervenire con centocinquantomila uomini, intervenire, come lo voleva la Francia, sotto la forma di mediazione armata; intimare alle potenze in guerra di ristarsi dalle offese; proporre ad esse una sospensione d'armi, indi gravare con l'armi sopra quelle che si rifiutassero ad una pace che fosse giudicata buona. Intanto, sebbene l'Austria si aspettasse dall'Inghilterra, dalla Russia e dalla Prussia pretensioni poco moderate, l'Austria era sicura di costringerle con la minaccia di unire le sue forze a quelle della Francia, sicchè non era da questa parte ch'ella temesse dissentimento. La difficoltà a prevedersi era dal lato di Napoleone, il quale non voleva uè abbaudonare il granducato di Varsavia, per ristorare la Prussia, nè lasciare abolire la Confederazione del Reno, nè rinunciare agli spartimenti anseatici. Il peso di centocinquantomila austriaci doveva adunque servire a gravare sopra di lui solo. L'alleanza in tal modo ingrandita nel suo scopo e ne' suoi mezzi, ma convertita in mediazione, altro più non era se non una forza che per costringerlo si apparecchiava, sotto la vernice delle identiche parole della sua proposta.

Il signore di Narbonne senza asprezza e senza ira, e più presto con l'irouia di un uomo arguto che non vuol servire di zimbello, cercò che Metternich parlasse più chiaro, cercò strappargli in parte il suo secreto. — L'alleanza (diss'egli) non sarà più entro angusti termini ristretta, e tanto sia; l'Austria in questa grande crisi sosterrà la parte che addicesi alla sua potenza, e in questo siamo d'accordo; ella interverrà, non più con trentamila uomini, ma con centocinquantomila, per far accettare le condizioni della pace; ma quali saranno queste condizioni? — Metternich rispose: — Quelle saranno che

tra noi verranno pattovite, e intorno le quali da tre mesi vi sollecitiamo indarno ad aprirvi; quelle che speriamo al presente che da voi ci siano palesate, rotto un indugio che rende monca la nostra dichiarazione in un punto essenziale, quello delle condizioni che presenteremo alle potenze guerreggianti nell'intimare ad esse una sospensione d'armi o la guerra. — Qui il signore di Narbonne si trovava posto dalla parte del torto dall'abile giuocatore col quale aveva a fare, e che aveva in quell'ora il vantaggio per avere la ragione dal canto suo; non osando la Francia palesare condizioni di pace, le quali nella condizione delle cose non si potevano manifestare. Il signor di Narbonne soggiunse: — Ma se queste condizioni, ch'io non conosco ancora, fossero di tal forma che non vi garbassero, che fareste allora? — Metternich, non volendo compiere troppe cose in un giorno, e contentandosi del terreno conquistato, che era grande veramente, sendo l'Austria giunta a convertire l'alleanza in mediazione armata, Metternich si affrettò ad interrompere il signore di Narbonne col dirgli: — Poco mi pongo in affanno per queste condizioni... Il vostro signore sarà ragionevole... non è possibile ch'egli nol sia... Eh! vorrebbe egli tutto arrisicare per quella ridicola chimera del granducato di Varsavia, per quel protettorato non meno ridicolo della Confederazione del Reno, per quelle città anseatiche che più non avranno valore per lui nel giorno in cui, concludendo la pace universale, rinuncierà al blocco del Continente!... No, no; tanto non è possibile!.. Il signor di Narbonne, non volendo consentire al suo avversario di sfuggirgli, soggiunse: — Ma supponete che il mio signore non la pensasse come credete voi; ch'ei ponesse la sua gloria a non cedere territorii riuniti con decreto all'Impero, a non rinunciare ad un titolo che gli si contrasta per umiliarlo; e ch'egli volesse conservare alla Francia intere le sue conquiste; che avverrebbe allora? — Avverrebbe, avverrebbe allora (rispose Metternich con un misto d'imbarazzo e d'impazienza) avverrebbe che sareste forzati ad accordare ciò che la Francia stessa vi domanda, ciò ch'ella ha ben diritto di chiedervi

dopo tanti sforzi gloriosi per essa fatti; la pace, voglio dire, la pace con quella giusta grandezza per essa acquistata con tanto sangue; grandezza che niuno mira a disputarle e neanche l'Inghilterra. — E qui il signore di Narbonne insistendo di nuovo col dirgli: — Ma infine supponiamo che il mio signore non fosse ragionevole (nel modo almeno che l'intendete voi); supponiamo che non volesse udir verbo delle vostre condizioni, per quanto accettabili vi possano parere; in tal caso in qual modo intenderete voi l'ufficio di mediatore? . . . Pensate voi che l'Austria dovrebbe volgere contro la Francia la sua forza recata per convenzione da trentamila a centocinquantomila? — Metternich, stimolato a dire più ch'ei non voleva, e sempre più impazientato, finì per esclamare. — Sì, sì; il mediatore è un arbitro senza spirito di parte, e come accenna tal voce; il mediatore armato, siccome pure un tal titolo accenna, è un arbitro forte abbastanza per far rispettare la giustizia, della quale fu deputato ministro. . . . — Poi quasi spiacente di aver troppo detto, volle addolcire le sfuggitegli parole col soggiungere: — È ben inteso che tutto il favore di quest'arbitro è per la Francia, e che sarà per essa quanto potrà conservare di parzialità. — Il signor di Narbonne soggiunse: — In conclusione in certi casi ci farete la guerra. — E Metternich a lui: — No, no, tanto non faremo, perchè sarete ragionevoli. — Il signor di Narbonne, cercando allora di rendere amena una conversazione che egli temeva aver resa troppo grave, disse a Metternich: — Voglio sperare che nella nuova vostra condizione vorrete procedere a rilento, onde darci tempo e farci abilità di riportare alcune vittorie. . . . In tal caso permettetemi di non dubitare che l'arbitro sarà per noi se la vittoria è quella che debba decidere. — Metternich rispose: — Fo mie ragioni su le vostre vittorie, ed ho bisogno di farvele; sendochè più d'una avrete mestieri per condurre i vostri avversarii alla ragione. Ma badate di non ingannarvi; il giorno dopo una vittoria noi vi parleremo più con fermezza che al presente. — Metternich, spinto agli estremi, erasi espresso con una vivacità che provava sino a qual punto il

suo gabinetto fosse risoluto a sostenere il sistema della pace per lui divisato; e qui mostravasi tutto a nudo il grand' errore tenuto a ragione da Caulaincourt, da Talleyrand e da Cambacérès, quando consigliavano di non indirizzarsi all'Austria. Per indirizzarsi a lei bisognava essere risoluti ad accettarne le condizioni, ch'erano per buona ventura accettabilissime; ma se non volevansi accettare, quali ella le aveva chiaramente accennate, onde agevole fosse indovinarle, bisognava allora guadagnar tempo; non sospingerla ad accrescere i suoi armamenti, domandarle soltanto i trentamila uomini e non istare in questo tanto sul tirato; contentarsi di quanto farebbe per poco che fosse; rimettere ad altro tempo le dichiarazioni, ed affrettarsi in questo mezzo tempo a ricacciare i collegati ai di là dell'Elba, dell'Odèro e della Vistola, onde allontanarli dall'Austria in tal modo ch'ella non fosse in abilità di stendere loro la mano. Ma questo errore non era del signore di Narbonne, inviato per commetterlo, scelto per affrettarlo e più compiutamente che altri non avrebbe fatto; l'errore veniva dall'alto, da Napoleone, il quale pretendeva di fare dell'Austria un suo strumento, quand'essa non poteva più esserlo, e nel volerne fare a tal modo uno strumento, porle egli stesso le armi in mano, ch'essa ben presto doveva volgere contro la Francia.

Le conseguenze di questo errore furono molte e pronte; e può dirsi che l'une precipitaronsi sull'altre. Appena l'Austria assunse l'ufficio di mediatrice armata con la sua dichiarazione del 12 aprile, ch'essa profitto del terreno acquistato per trarsi innanzi nella via ch'erasi spianata. Il re di Sassonia era ancora in Ratisbona, assalito dai consigli, dalle minacce, dalle sollecitazioni di tutte le potenze. La Prussia lo aveva invitato a congiungersi ai collegati, promettendogli ogni maniera di compensi se ad essa si univa, minacciandolo in molte forme se ricusava. Con molti riguardi erasi con essa escusato, posti innanzi gl'impegni che lo legavano alla Francia; ed aveva aderito agl'intendimenti dell'Austria. Le entrate di questa per condurlo a rinunciare al granducato di Varsavia

non eransi ristate; e questa volta l'Austria aveva un nuovo argomento da porre innanzi. — L'Austria e la Francia (diceva) sonosi poste di accordò; la Francia aveva domandata la mediazione austriaca, e l'Austria l'aveva accettata. Nulla operavasi adunque che non fosse conforme agli intendimenti di Napoleone, al quale torrebbe un grave impaccio col recargli la rinuncia della Sassonia al granducato di Varsavia, fatto che rendeva la pace non solo facile ma certa. Per altra parte conveniva salvare il solido, cioè, la Sassonia, ed a questa sacrificare il chimerico, cioè, la Polonia, e rinunciare ad un sogno che più non aveva fondamento ne' tempi correnti. — Vinto da siffatti ragionamenti, Federico-Augusto, che s'avvedeva non essere le conquiste sua vocazione, e che con l'associarsi ad un conquistatore uscito dall'inferno delle rivoluzioni, egli aveva accettata un'associazione tanto superiore al suo genio ed alla sua coscienza, sottoscrisse la chiestagli rinuncia il 15 di aprile, tre giorni dopo la dichiarazione austriaca della mediazione armata imprudentemente provocata dalla Francia.

Ma non era questo il tutto desiderato dall'Austria da questo buon re. Il gabinetto austriaco sapeva che Napoleone doveva giugnere in Magonza, e poscia in Erfurt per porsi alla testa del grand'esercito, e ch'egli poteva trarsi seco l'infelice re di Sassonia ritiratosi in Baviera, e fargli perdere l'intelletto, la memoria e il sentimento del vero col promettergli ch'egli sarebbe re di Polonia. Questo incantatore, ad un tempo seducente e terribile, doveva passare in grande vicinanza di Ratisbona, per non doversi l'Austria lasciare esposto alla terribile influenza di lui il debole Federico-Augusto; e rinnovaronglisi le istanze onde si tramutasse in Praga — I collegati (gli si diceva) sono rientrati in Dresda, e là si appaiecchiano a governare il regno di Sassonia a quel modo che il barone di Stein governava la Vecchia-Prussia, col persuadere ai popoli ch'erano i signori della loro sorte e che potevano darsi a chi loro piacesse, quando i loro principi abbandonavano gl'interessi della patria comune. Conveniva adunque ch'egli si affrettasse a recarsi in Praga, luogo si-

curo, ad una picciola marcia da Dresda, e dovè amministrare il suo regno come s'egli vi fosse, e senza correre verun pericolo nè per fatto dei collegati, nè per quello de' Francesi. —

Nel tempo in cui dicevansigli queste cose, il re di Sassonia aveva ricevuta da Parigi e rinnovatagli da Ney, l'intimazione di cedere a questo maresciallo la sua bella cavalleria, avendone bisogno per dar principio alle ostilità. Era un chiedere quasi la vita a questo re eccellente, che temeva più ch' altri mai i Cosacchi, i quali facevano più paura a coloro che venivano a soccorrere che a coloro che venivano a combattere. Tremila cavalieri ed artiglieri magnifici, che scortavano un tesoro che pagava a denaro sonante il loro vitto quotidiano, erano una guardia nel mezzo della quale dormiva sonni tranquilli questo re fuggitivo. Arroge che i capi delle sue truppe avevano dichiarato di non voler più servire co' Francesi; sicchè in considerazione di siffatte circostanze, il conte Marcolini, vecchio compiacente e dello stesso umore che il suo padrone, di maggiore accorgimento, ma di minore onore di lui e che lo governava per lunga consuetudine, gli persuase che il ritirarsi in Praga era la sola savia risoluzione che potesse pigliare. Quasi nel tempo stesso Serra, ministro di Francia, insistendo per una risposta relativa alla cavalleria, Federico-Augusto, preso da grande sgomento e pieno d'increscimento per essersi da sè posto in sì gravi imbarazzi per la chimera de' suoi antenati, si risolse a partirsene issofatto. Stavagli al fianco un ministro illuminato, il signore di Seuft, il quale sino a quell'ora l'aveva tenuto saldo nell'alleanza francese, e che aveva in Dresda sostenuta la stessa parte che Metternich in Vienna, Hardenberg in Berlino e Cetto in Monaco; ma fu vinto siccome tutti gli altri parteggianti dell'alleanza francese, e cedette alla volta sua. La Corte di Sassonia, senza avvertirne il ministro di Francia, nella notte del 19 al 20 di aprile tacitamente s'incamminò alla volta di Praga con lunga salmeria scortata dai suoi tremila cavalieri ed artiglieri, che uscirono di Ratisbona con isciabola impugnata e con miccia accesa,

nella paura di abbattersi nei Francesi, e presa la via di Liutz per ischivarli. Nell'ultimo momento Serra ricevette dal re sassone una lettera per Napoleone, nella quale il buon re Federico-Augusto gli diceva: che invitato dall'Austria, della quale conosceva la perfetta amistanza verso la Francia, erasi recato in Praga, ma sempre fedele alleato del gran monarca che lo aveva colmato di sì grandi beneficii.

Giunta in Vienna questa novella, l'imperatore e Metternich non ascosero la loro gioja per tenere nelle loro mani un sì prezioso strumento dei loro disegni. Nel tempo stesso, non credendo di doverli più nascondere per la parte che risguardava il corpo ausiliario, scrissero a Poniatowski: che bisognava sgombrare Cracovia e rientrare negli Stati austriaci, sendochè le ostilità fossero sul punto di ricominciare, nè volersi trarre dietro i Russi in Boemia col battersi contro di loro. Si avvertì, per giunta, che durante il tragitto, l'armi dei Polacchi, dei Sassoni e dei Francesi sarebbero poste sopra vetture e restituite ai confini. Questo avviso giungeva a Poniatowski nell'atto che riceveva l'altro da Parigi di prepararsi ad entrare in linea ed a cooperare col corpo austriaco, che era sul punto di ricevere istruzioni in proposito da Napoleone. Poniatowski erasi affrettato ad istruire di tutto questo il signore di Narbonne, onde gli dichiarasse questi enimmi ch'egli non sapeva intendere in verun modo.

Il signor di Narbonne, intesa l'improvvisa fuga del re di Sassonia in Praga, la ritratta forzata del corpo polacco, il disegno di disarmarlo e la maniera di defezione del corpo austriaco ausiliario, riconobbe in tutti questi fatti lo sviluppo dei disegni dell'Austria, la quale, meno impedita da che erasi arditamente costituita mediatrice, traeva da un lato in Praga il re di Sassonia per recare al suo diviso di pace il consentimento sì importante di questo principe, e dall'altro, faceva indietreggiare le truppe austriache per porre un termine alla sua parte di potenza guerreggiante; e da ultimo, col corpo polacco faceva sparire le reliquie del governo del granducato, traendole su la frontiera della Gallizia. In fatti,

dopo lo sgombramento di Varsavia, i ministri del granducato eransi riparati con Poniatowski in Cracovia, dove offerivano un ultimo semblante del governo polacco.

Il signore di Narbonne, ch'erasi costituito assiduo sopra-veggliante della politica austriaca, corse di nuovo presso Metternich per chiedergli ragione di tante singolarità che accadevano quasi tutte ad un tempo. Trovò Metternich imbarazzato per dover rispondere a tante domande, e quasi indispettito che i risultamenti da lui desiderati si fossero tanto presto compiuti. Incominciando dal re di Sassonia, Metternich disse: ch'egli era loro caduto in Boemia improvviso siccome la folgore, e che niuno più di lui e dell'imperatore era rimasto più sorpreso di questo subito arrivo in Praga del re di Sassonia. Al che il signore di Narbonne gli rispose: — Come la folgore, si ammetta; ma per dirigerla io vi credo tanto abile quanto Franklin. — Ma l'ambasciatore di Francia non insistette su questo argomento, intorno al quale avrebbe potuto dare a Metternich più d'una solenne mentita, fatto che non sarebbe stato nè politico, nè conveniente; e venne tosto al fatto più importante, alla pretensione, vogliamo dire, di ricondurre il corpo polacco in Boemia e di disarmarvelo; faccenda che richiedeva una prontissima spiegazione. E la ragione era questa: che poteva in Cracovia accadere un grave conflitto tra Poniatowski ed il conte Frimont, incumbenzato del disarmamento, ed anche una improvvisa rottura con l'Austria, se gli ordini di Napoleone al corpo ausiliario austriaco non erano obbediti. Metternich non volendo far conoscere la secreta convenzione pattuita coi Russi, si escusò alla meglio che seppe col dire: che l'avviso dato a Poniatowski era tutto amichevole e che in nulla lo obbligava; che avendo gli Austriaci adempito lealmente ai doveri di compagni d'arme verso i Polacchi dopo la ritirata incominciata insieme, si erano avvertiti dell'impossibilità di francheggiarli coll'armi per parte dell'Austria; che i Russi si appressavano in forza; che col combatterli non si volevano trarre sul territorio austriaco, nè porsi per altro verso in contraddizione con la parte di me-

diatrice presa dall'Austria a petizione della Francia; ch'erasi adunque risolti a rientrare in Gallizia, dove speravasi di non essere inseguiti con l'astenersi da ogni atto ostile, e che per conseguenza erasi offerto a Poniatowski di ritirarsi con gli Austriaci, onde non rimanesse prigioniero dei Russi, fatto che traevasi dietro l'obbligo di deporre momentaneamente le armi, sendochè non fosse d'usanza il traversare in armi un territorio neutrale.

Tali furono le spiegazioni date da Metternich, alle quali molte risposte avevasi ad opporgli; conciossachè s'egli aveva presa una posizione semplice e vera nel consigliare apertamente la pace alla Francia, e nell'incaricarsi a petizione di essa della parte di mediatore per darvi opera, sarebbe stato mestieri che egli avesse ardito di prendere una posizione franca del pari riguardo al trattato d'alleanza. In fatti, nel dirlo insufficiente in alcune delle sue disposizioni, non diniegava il principio dell'alleanza; e in questo caso il concorso delle forze rimaneva obbligatorio, se non altro per i trentamila uomini del corpo ausiliario. Rimanevano adunque molte risposte da farsi a Metternich; e nondimeno sarebbe stato più abile il lasciarlo nel pensiero che egli potesse ad un tempo adempiere alle due parti di mediatore e di alleato, onde imporgli gli obblighi di alleato per un tempo il più lungo che fosse stato possibile. Per mala ventura il signore di Narbonne non erasi inviato in siffatta intenzione, e quindi persistette nell'imbarazzare il suo antagonista. — Il trattato d'alleanza (gli disse) era ancora in vigore, e lo stesso Metternich lo confessava e poneva anche ogni cura nel sostenerlo. Consideravasi, a dir vero, questo trattato non più applicabile alle circostanze, ma su questo punto unicamente che trentamila uomini più non bastavano alla gravità della condizione. Frattanto da tutto questo non emergeva che l'ajuto di questi trentamila uomini sarebbe alla Francia recusato; e questi, congiunti ai Polacchi, potevano presentare una forza di quarantacinquemila combattenti, i quali, posti sul fianco sinistro dei collegati, recherebbero ad essi colpi sensibili, ed in ogni peggior caso diverti-

rebbero dal grosso sforzo de' collegati cinquantamila uomini. Da ultimo, Napoleone nell'atto di partire per all'esercito aveva annunciato che tosto avrebbe ordini inviati al corpo austriaco, in virtù del trattato del 14 marzo 1812. Erasi adunque risolti a disobbidire, a dichiarare che il trattato più non esisteva, a dichiararlo all'Europa, a Napoleone stesso? Ed all'onore dell'armi non sarebbesi pensato? E gli Austriaci sarebbesi ritirati dinanzi a poche migliaja di Russi, sendochè Sacken non avesse più di ventimila uomini; e dopo essersi ritirati timidamente entro le proprie frontiere, vi si vorrebbe appiattare e disarmarvi i proprii alleati? Ed una tale condotta sarebbe mai degna dell'Austria? Questi stessi alleati consentirebbero mai a consegnare le loro armi quando tra essi trovavansi soldati francesi? E se ricusavansi dal consegnarle, vorrebbesi disarmarle di viva forza, o sarebbero dati prigionieri ai Russi?...

A queste osservazioni Metternich non poteva fare risposta, non avendo ancora avuto il coraggio di dichiararsi mediatore, non avendo avuto l'ardire di spogliarsi interamente della qualità di alleato. Il perchè, sfuggendo a domande troppo imbarazzanti, Metternich si recò sopra un terreno sul quale gli era più agevole lo schermirsi, quello della prudenza, e rispose: — Che importare potevano mai parecchie migliaja d'Austriaci e di Polacchi in Cracovia a Napoleone, il quale era sul punto di assalire di fronte con la tremenda sua spada i malaccorti collegati che gli erano venuti incontro? Per una vana soddisfazione, quella di porre l'Austria in compromesso (chè a ben guardare non voleva altra cosa), si andava a porla in una falsa posizione in faccia alle potenze in guerra, alle quali doveva presentarsi quale ammezzatrice, a rendere impossibile tal opera sua, ad esporla ad un sollevamento della pubblica opinione contro di essa soltanto che tratto avesse un colpo di moschetto contro i collegati, a farle perdere il timone delle faccende alemanne ch'ella governava già con mano tremante e tormentata. Se ella ricusava allora trentamila uomini, lo si faceva per offerirne più tardi

centocinquantamila, quando sarebbersi patteggiate le condizioni di una pace accettabile, faccenda che dipendeva unicamente dalla Francia, e ch'essa poteva rendere istantanea. Dovevasi per altro verso essere ragionevoli, e non chiedere all'Austria di battersi contro gli Alemanni per un pugno di Polacchi. Non era codesta una condizione che fosse patita dallo stato delle opinioni tiranneggianti in Vienna, in Dresda, in Berlino! Per quanto poi riguardava l'onore, vi si era pensato; e se volevasi indietreggiare, tanto facevasi per avere a sè dinanzi forze formidabili. In quanto ai Polacchi, erasi pronti a riceverli, a nutrirli; e tanto farebbesi unicamente per gradire alla Francia; chè il riceverli nella Gallizia era un far luogo ad una visita molto incomoda, e sarebbe un esporsi a renderla la più pericolosa il lasciarveli armati; e per giunta il loro sovrano, il re di Sassonia, aveva consentito al momentaneo loro disarmamento. Rimaneva il battaglione francese; e per questo si era capaci della sua sensitività giustificata da tanti prodigi di valore: e farebbesi a Napoleone il sacrificio di rispettare in parecchie centinaia di uomini la sua gloria e quella dell'esercito francese; e violerebbesi il principio coll'autorizzare questo battaglione a tenersi armato sopra un territorio neutrale, sendochè, sciente Napoleone, fossesi dichiarato neutrale il territorio della Boemia, onde impedire ai Russi di penetrarvi.

Nell'abbandonare il terreno del diritto per recarsi sopra quello della prudenza, Metternich ritornava il più forte; nè potevasi lamentare che un fatto solo, cioè: che la condizione delle cose non gli consentisse d'essere più franco, e che non fosse permesso al signore di Narbonne di essere più moderato; chè in tal caso sarebbesi giunti ad un'equa mediazione accettata da tutta l'Europa. Checchè ne fosse, il signore di Narbonne riconobbe di prima giunta ch'erasi in grand'errore, volendo ottegersi un ajuto efficace dall'Austria, col credere di condurla ad accettare le condizioni sottintese di pace volute da Napoleone; e che la neutralità era tutto ciò che da essa potevasi sperare, e questa anco a prezzo di vittorie pronte e

decisive. Ne diede parte al duca di Bassano, sollecitandone istruzioni novelle nella difficile condizione in cui si trovava. Un fatto uovello scrittogli da Monaco dall'ambasciatore francese a quella Corte, Mercy d'Argentau, rivelava intero il lavoro dell'Austria per trarre aderenti al suo sistema di mediazione armata. Essa aveva tentato di convertire la Baviera, siccome fatto aveva della Sassonia, in un'alleata della Francia in due sensi diversi, alleata, vogliamo dire, se la Francia accettava una pace alemanna; nemica poi, se persisteva a volere una pace oppressiva per l'Alemagna. La Baviera, affamata di riposo, assalita dai gridi dell'amor patrio alemanno, aveva ascoltate le proposizioni dell'Austria e le aveva quasi accettate, quando si sentì ridomandare la linea dell'Inn, sacrificio per la Baviera che non offeriva verun possibile compenso. Al solo annuncio di siffatta pretensione dell'Austria, la Baviera erasi riaccostata alla Francia: e parecchie indiscrezioni, ragionate per parte sua, avevano fatto intendere alla legazione francese: che l'Austria aveva tentato indarno di sedurre un alleato della Francia. Queste informazioni erano state inviate al signor di Narbonne in Vienna, ed al duca di Bassano in Parigi; e confermavano pienamente il concetto desto nella mente dal modo di parlare e di operare dell'Austria, cioè: ch'ella cercava di creare una fazione intermedia, per giugnere ad una pace a grado suo, a grado dell'Alemagna, non a grado di Napoleone! Ah! perchè mai questi non seppe accettare una pace, che nulla toglieva alla vera grandezza della Francia, e stremava soltanto alcun che a quella grandezza chimerica ed impossibile che Napoleone si ostinava a difendere!

Questi fatti sì svariati, sì importanti della politica europea eransi compiuti dal 1.^o al 20 aprile, nel mentre che Napoleone preparavasi a lasciare Parigi, ne partiva, giungeva in Magonza e vi dava i primi suoi ordini. Ivi giunto il 17, erasi posto immediatamente al lavoro; e nel mentre ch'egli recava in ogni fatto l'ardente suo sguardo e la valida sua mano, aveva soffermati i corrieri diplomatici che andavano e veui-

vano; ed aveva appreso, non già compiutamente (chè non tutti i corrieri passavano per Magonza) ma sufficientemente, quanto abbiamo di sopra narrato; ed aveva potuto formarsene un concetto, se non compiuto, almeno di approssimazione. Il fatto che più lo aveva sorpreso era l'improvvisa partenza del re di Sassonia per a Praga, nell'atto che l'esercito francese giungeva per liberarne gli Stati, e in questa faccenda avvisava l'opera dell'avviluppata politica austriaca. Aveva anche supposto, non sapendo intera la verità, che il gabinetto di Vienna volesse trascinare lo sventurato Federico-Augusto a commettere gravi errori, onde fargli perdere l'affezione della Francia, onde togliere a questa ogni ragione di conservargli il granducato di Varsavia. La ritirata del corpo austriaco eragli sembrata meno oscura; ed erasi avveduto che l'Austria, senza negare l'alleanza, ne respingeva le obbligazioni. Ma il disarmamento dei Polacchi lo aveva fieramente adirato, ed aveva spedito un corriere a Cracovia per ingiugnere a Poniatowski di non lasciarsi disarmare a patto veruno, di rientrare, se bisognava, in Polonia, per farvi a tutto rischio la guerra di partigiano e di perire, più presto che di consegnare le armi, aggiugnendo con una veemenza e con una grandezza di linguaggio tutte sue proprie: *Poco premerebbe all'Imperatore la conservazione di uomini che sarebbersi a tal modo disonorati.* — Per giunta, teneva fermo l'avviso dato al conte di Frimont, di tenersi pronto ad obbedire ai primi suoi ordini.

Servendosi di Caulaincourt qual ministro degli affari esteri, nell'assenza del duca di Bassano, scrisse al signore di Narbonne: di non intendere la condotta dell'Austria, o, a dir meglio, ch'egli incominciava ad intenderla anche troppo; ch'egli s'era lasciato andare a tutta fidanza in essa, ma ch'erasi accorto che ella piaggiava sostenendo due parti diverse, palmando lui, palmandone gli avversarii; che la politica di questa potenza riguardo alla Sassonia era singolarmente oscura; ch'era mestieri scuoprirne il secreto, e cercare di sapere se la fortezza di Torgau, nella quale eransi riparati i fanti sassoni, sarebbe o no fedele alla Francia; fatto che molto importava

chiarire in un momento nel quale egli si apparecchiava ad armeggiare sull'Elba; che conveniva ancora ottenere dall'Austria una ricisa dichiarazione intorno a ciò ch'egli si doveva aspettare dal corpo ausiliario austriaco; e forzarla a dire: se obbedirebbe o no; ed a farle intendere precipuamente ch'ella doveva rinunciare al pensiero del disarmamento delle truppe polacche. Napoleone, a dir breve, raccomandava al signore di Narbonne di penetrare tutti i misteri che lo assieparono, ma senza rumore e palpiando il padre dell'Imperatrice, e procacciando tempo a Napoleone di tagliare a Dresda, dove incamminava le sue genti, il nodo gordiano che risolvere non si poteva in Vienna. Nel tempo stesso scrisse al duca di Bassano, che era rimasto in Parigi, di far conoscere a Schwarzenberg le novelle ricevute, e di chiedergli conto della strana contraddizione che offerivano le parole ed i fatti sopravvenuti in Cracovia. Schwarzenberg aveva veramente assicurato Napoleone, siccome dicemmo, che il conte di Frimont avrebbe obbedito agli ordini di lui; e intanto tutto in quell'ora annunciava il contrario.

Ma tutte queste difficoltà poco ponevano in affanno Napoleone, il quale a tutti questi intoppi, a tutte queste soppiattate ripromettevasi di porre ben presto un fine con lo sboccare improvviso nella Sassonia con dugentomila uomini per tutte le vie della Turingia. Giunto appena in Magonza, vi aveva speso il tempo con quella operosità e con quella intelligenza ch'erano uniche veramente e che facevano di lui, il primo amministratore conosciuto e prima e poi. Sebbene fosse egli il più obbedito tra gli uomini e quello che meglio d'ogni altro sapesse comandare, e sebbene perduto non avesse un solo istante, vi erano nondimeno ne' risultamenti ottenuti gran numero di difetti. In ota dell'ordine preciso di non inviare ai depositi se non punte di uomini ben ordinate, ben vestite, ben armate; in ota della presenza di Magonza e del zelo infaticabile del vecchio duca di Valmy, mancava ancora a tutti i corpi molto materiale, e precipuamente molti ufficiali. Ma dieci o quindici giorni di lavoro sui luoghi bastavano a Napoleone per riparare, per provvedere ad ogni bisogna.

Incominciò dalla moneta, della quale ivi era grande lo stre-mo. La tesoreria, infatti, interpretato troppo alla lettera l'or-dine di accentrare le casse in Maddeburgo, onde porle al si-curo dalle sorprese della guerra, niuna ne aveva lasciata in Magonza; e per questa sola circostanza molte operazioni am-ministrative rimanevano sospese. A questo errore Napoleone fece subito riparare; ed egli stesso seco recava la sua cassa particolare, rimasa un segreto per tutti i suoi cooperatori; e ne trasse il bisognevole per sopperire ai bisogni impreveduti, sempre tanto spessi nella guerra. Ufficiali di linea o della guardia, ritornati di Russia, dopo avervi tutto perduto, ivi stavano aspettando l'indennità loro dovuta, e fu tosto ad essi pagata. Molte prese di soldati ivi giugnevano, le une con indosso una semplice veste, l'altre con compiuto vestiario, ma con difetto d'armamento. Gli oggetti mancanti, o non erano ancora fatti, od erano in via al seguito dei corpi. I reggimenti precarii singolarmente, ch'eransi composti, siccome dicemmo, di battaglioni sparsi e diversi, erano i più male corredati, per difetto d'una comune amministrazione. Essi non avevano nè bandiera, nè banda militare, e spesso mancavano delle cose più necessarie del loro corredo. Gli ufficiali mancavano in questi reggimenti, e precipuamente in quelli delle coorti, ch'erano quasi tutti comandati da ufficiali già stati posti in ritiro. Il materiale dell'artiglieria era compiuto in cannoni, non così in fornimenti ed altri oggetti; ed i cavalli del traino non erano in numero sufficiente. La cavalleria, siccom'era agevole il prevedere, era la più indugiata nel suo ordina-mento d'ogni altr'arma. Lasciata stare quella che Bourcier riordinava nell'Aunover coi cavalli acquistati nell'Alemagna e con gli uomini che tornavano dalla Russia, il duca di Pia-cenza raccoglieva in tutti i depositi del Reno quanti cavalli e cavalieri erano pronti a servire; ed in reggimenti precariamen-te ordinari doveva condurli al grand'esercito; ed anche qui la difficoltà maggiore consisteva nel difetto di cavalli.

Napoleone a tutto provide con l'operosità sua e col proprio denaro. Ufficiali inviati in mille lati correvano ad affrettare i

traini rimasi indietro sopra vetture ch'erano di comandata ma pagate. I paesi lungo le rive del Reno e del Meno sendo abbondevoli d'ogni cosa, Napoleone con moneta si procurò materie ed operai; e per giunta incumbenzò i reggimenti a provvedersi del bisognevole, fornita ad essi la moneta necessaria; e tanto fecero con sollecitudine e buon successo. I cavalli abbondando in quelle contrade, si corse a farne acquisto sino a Stuttgarda, e molti se ne trovarono da traino e da sella. Per quanto riguardava gli ufficiali, un gran numero de' quali era stato chiamato dalla Spagna, e che andavano giungendo nelle vetture di pubblico servizio, Napoleone se ne giovò senza indugio. Dove poi questa fonte non bastava, nelle rassegne ch'egli faceva promoveva gl'individui che gli erano designati siccome abili ai gradi vacanti, e rilasciava ad essi brevetti, senza tanto aspettare i lavori degli ufficii della guerra; e il dì stesso li faceva riconoscere dai reggimenti. Aveva detto ch'egli più non sarebbe l'imperatore Napoleone, ma sibbene il generale Bonaparte, e manteneva la sua parola; aveva ridotta la propria salmeria al puro necessario; ed aveva voluto che tutti i suoi luogotenenti e generali seguitassero il suo esempio; dicendo in proposito: — È mestieri che noi siamo leggieri e spediti; chè avremo a battere molti nemici, nè tanto potremmo fare che col moltiplicarci, vogliamo dire, col marciare velocemente. —

Con la presenza sua dando vita in tal modo ad ogni cosa, appena sapeva un reggimento fornito del bisognevole tanto nel materiale, quanto nel personale, lo inviava a raggiungere il corpo di Ney in Wurzburg, o quello di Marmont in Hanau, o la guardia imperiale in Francoforte. La guardia in particolare richiedeva le sue maggiori sollecitudini; sendochè la parte valida fosse sull'Elba col principe Eugenio; gli avanzi a riordinare fossero sparsi tra Fulda e Francoforte; e le novelle leve cuoprissero le strade da Parigi a Magonza. I cavalieri giungevano con tre cavalli, due de' quali dovevano servire per due di quei cavalieri ch'erano ritornati a piedi dalla Russia. Napoleone s'intese a riunire tutti questi elementi, e in grazia di

lui fu affrettato in modo mirabile l'ordinamento di questi diversi corpi. Quello di Lauriston, tutto quanto composto di coorti, aveva già raggiunto il principe Eugenio sull'Elba; quelli di Ney e di Marmont erano già pronti ad entrare in linea; ed il corpo di Bertrand sboccava sopra Augusta, e vi trovava l'artiglieria che Napoleone gli aveva inviata per esonerarlo dal faticoso traino a traverso le Alpi. Gli aveva inoltre inviato denaro per acquistare in Baviera duemila cavalli da traino; e le tremila reclute destinate da prima ai quadri ritornati di Russia, e poscia attribuite definitivamente al corpo che giungeva dall'Italia. Tutto compievasi tanto presto, sino all'educazione de' soldati, che ogni giorno durante la marcia facevansi sostare le truppe per far loro ripetere gli armeggiamenti da Napoleone tanto raccomandati, i quali consistevano, come dicemmo, ad ordinare i battaglioni in quadrato, indi a spiegarli in linea di battaglia, poscia a riunirsi in colonna d'attacco.

Non è questo, a dir vero, il modo di formare buoni eserciti; ma quando, in conseguenza di una politica trasmodante, si è costretti a tutto operare con ressa, egli è una grande ventura il saper recare questa rapidità maravigliosa all'esecuzione delle cose.

Per altra parte, vuolsi pure confessare, che la nazione francese per il proprio genio si prestava maravigliosamente agli errori di Napoleone, ed era anche per lui una seduzione per trascinarlo a commetterli. Questa nazione pronta, intelligente ed eroica, la quale, sino dai primi tempi della sua storia, non ha cessato mai dall'essere in guerra con l'Europa, e che durante ventidue anni di rivoluzione, dal 1792 al 1815, non si riposò mai un sol giorno, nel mentre che le nazioni con cui venne alle prese si andarono a volta a volta riposando, questa nazione è forse l'unica al mondo, della quale si possauo in tre mesi convertire i figliuoli in soldati; e nel 1813 la cosa era agevole più che mai. Napoleone aveva sotto ufficiali, ufficiali e generali periti e di provato valore che avevano guerreggiato da vent'anni, che avevano in essi ed in lui una

fidanza senza limiti, e che, sebbene servassero contro di lui rancore per il gran disastro di Mosca, volevano un tal disastro riparare; nè gran tempo occorreva loro per signoreggiare quella gioventù francese, o per versare in essa tutti i sentimenti da cui essi erano animati. Con siffatti elementi si potevano adunque compiere ancora fatti illustri e prodigiosi. Un solo voto rimaneva a farsi: quello che tutto questo sangue generoso non fosse unicamente versato per aggiugnere un novello splendore ad una gloria già tanto luminosa, ma sì bene per salvare la grandezza della Francia, non già quella matta che ambiva di avere prefetti in Roma ed in Amburgo, ma quella grandezza ragionevole che consiste nell'assettarsi diffinitivamente entro quei termini tracciati dalla natura, o che la rivoluzione del 1789 aveva gloriosamente conquistati alla Francia; congiunta la promulgazione di principii non perituri al compimento del territorio nazionale! Seguitiamo questi avversi casi, e vedremo a quali dure prove fosse la Francia ancora riservata!

Napoleone aveva fatta ragione che, lasciati circa trentamila uomini in Danzica ed in Thorn, trentamila in Stettino, Custrino e Spandau, che buttavano sessantamila per le fortezze della Vistola e dell'Odèro, il principe Eugenio, afforzato dal corpo di Lauriston inviatogli nel marzo, potrebbe riunire ottantamila combattenti sull'Elba. Sperava egli di sboccare dalla Turingia con centocinquantamila uomini, e di recarsi a tal modo con dugentemila a dar la mano agli ottantamila del principe Eugenio. Erano più del bisogno per oppressare i centocinquantamila Russi e Prussiani che i collegati speravano di spiegare in battaglia al rincominciare della guerra. Venivano in seguito i tre eserciti di riscossa che stavansi ordinando l'uno in Italia, l'altro in Magonza, il terzo nella Westfalia, i quali dovevano essere pronti in giugno ed in luglio; e v'era così più del bisognevole per tener fronte agli avversarii presenti, che dovevansi combattere nella primavera, ed ai futuri che la state o la politica dell'Austria potevano trarre in linea alcuni mesi dopo.

Ma siccome sempre incontra in siffatti casi, il fatto non doveva rispondere alle ragioni di Napoleone, non già nel numero delle truppe riunite, ma sibbene nel tempo della loro riunione; la qual cosa lo doveva privare d'una parte delle forze con le quali sperava incominciare le ostilità. Il perchè a vece di dugentottantamila uomini di truppe operative negli ultimi di aprile o nei primi di maggio, erano dugentomila sotto le bandiere; e bastavano per ricondurre prontamente sull'Elba, sull'Odèro, ed anche su la Vistola gl'imprudenti avversarii che erano venuti a sfidarlo sì da vicino. Ed ecco lo stato e la distribuzione delle sue forze alla fine di aprile nel momento in cui stavano per cominciare le operazioni militari.

Il principe Eugenio, dopo avere lasciati ventisette a ventottomila uomini in Danzica, e trentadue a trentatremila nell'altre piazze della Vistola e dell'Odèro, che formavano i sessantamila, di cui abbiamo parlato, aveva forse ottantamila uomini sotto le bandiere, ma non tutti in abilità di correre incontro a Napoleone quando questi sboccherebbe nella Sassonia. Poniatowski, rejetto verso le frontiere della Boemia, era così separato dal principe Eugenio dall'intero forze dei collegati, i quali in più punti avevano passata l'Elba. De' Polacchi rimasi al servizio della Francia, non erasi potuto raccogliere che la sola divisione Dombrowski, forte appena di duemila fanti e di millecinquecento cavalieri, e che stavasi riordinando in Cassel. Del corpo di Reynier, dopo la separazione dei Sassoni, rimaneva la divisione Durutte, ch'era stata di quindicimila uomini, e che rimaneva ancora di quattromila dopo aver fatta la stagione campale del 1812 in Polonia, non già nella Russia. I ventottomila uomini della divisione Lagrange e del corpo di Grenier, erano ridotti a ventiquattromila dai continui combattimenti sostenuti contro i Russi ed i Prussiani. Queste divisioni (sendochè il corpo di Grenier fosse stato diviso in due) poste sotto il comando del maresciallo Macdonald, ed affidate ai generali Fressinet, Gérard e Charpentier, offerivano, dopo un inverno passato a fronte del nemico, una truppa eccellente. Da ultimo, il corpo di Lauriston,

che avrebbe dovuto essere di quarantamila combattenti, in conseguenza delle malattie e del ritardo di alcune coorti, era di trentaduemila, ma tutto di uomini maturi e comandati da generali di divisione di gran merito, tra quali il generale Maison. Da questo corpo erasi dovuto staccare ancora la divisione Puthod, onde cuoprire l'Elba inferiore, in aspettazione che i marescialli Davout e Victor coi loro battaglioni riordinati potessero l'uno riconquistare Amburgo, e l'altro occupare Magdeburgo. Tuttavolta tra questi battaglioni riordinati otto ve n'aveano, quelli di Victor, i quali erano rimasi sino allora sotto gli ordini del principe Eugenio, e che guardavano Dessau, punto di capitale importanza, sendo sito a poca distanza dal confluyente dell'Elba e della Saala, e sendo dietro questi due corsi d'acqua che il principe Eugenio e Napoleone dovevano riunire le loro forze. Da ultimo il principe suddetto aveva seco la cavalleria riordinata nell'Annover che giungeva lentamente, ed ottomila uomini della guardia imperiale ch'egli doveva ben presto restituire al grand'esercito. A cagione di questi distaccamenti, di questi indugi e di questi strema-menti il principe Eugenio non poteva recarsi incontro a Napoleone se non con circa sessantaduemila uomini a vece di ottantamila, de' quali avrebbe potuto disporre se non fosse stato separato dal principe Poniatowski, se non fosse stato obbligato d'inviare la divisione Puthod sull'Elba inferiore, e se i suoi corpi non avessero sofferte alcune perdite inevitabili durante il verno. Ma questi sessantaduemila erano tutti sotto l'armi, animatissimi ed egregiamente comandati. Erano sparsi lungo l'Elba da Wittemberga sino a Magdeburgo, pronti a stendere la mano dietro la Saala per congiungersi a Napoleone; che essi attendevano con impazienza. Essi avevano recentemente dati ai Russi ed ai Prussiani tal lezione dinanzi Magdeburgo, da renderli molto circospetti.

Sul Meno Napoleone aveva sperato di riunir centocinquanta-
mila uomini, e dugentomila dopo la sua congiunzione col ge-
nerale Bertrand. Aveva supposto che Ney ne avesse sessanta-
mila, Marmont quarantamila, Bertrand cinquantamila, e che la

guardia ne contasse almeno quarantamila; ed a queste forze aggiunti diecimila de' piccioli principi alemanni, doveva recare in linea dugentomila combattenti al suo apparire nella Sassonia. Ma ecco gli stremamenti ch'egli avea ancora patiti nel passare dalla speranza alle cose di fatto.

Ney a vece di sessantanila uomini ne avea appena quarantottomila, sendochè gli mancassero i Wurtemberghesi ed i Bavaresi, e per non avere potuto trarre a sè la sassone cavalleria. Avea quattro magnifiche divisioni di fanti francesi formate con coorti e con reggimenti di precario ordinamento, aventi in fatto d'istruzione due mesi di vantaggio sugli altri, e da oltre un mese e mezzo esercitate sotto i suoi occhi nei dintorni di Wurzburg. Comprendevasi ad un bel circa quarantaduenila fanti presenti e ne aspettava altri sette od ottomila. Napoleone vi avea aggiunti quelli degli alleati ch'erano i più obbedienti per essere i più vicini alla Francia, gli Assiesi, i Badesi, i Francofortesi in numero di quattromila, capitanati dal generale Marchand. Millecinquecento artiglieri e cinquecento usseri, che componevano tutta la sua cavalleria, recavano il suo corpo a quarantottomila uomini, siccome abbiamo testè detto.

Il secondo corpo del Reno, che si riordinava in Hanau sotto gli ordini di Marmont, non era di quarantamila, siccome erasi supposto, ma era di trentaduenila soltanto, sendochè molte sue punte fossero in ritardo. La terza delle divisioni di queste, avendo troppi uomini indietro, erasi trovata costretta ad aspettarli prima di raggiungere il grand' esercito. Condotta a numero che fosse, essa doveva recarsi nell'Assia per vigilare sul minacciato regno del re Girolamo, raccogliervi in passando la divisione Dombrowski, e riunirsi poscia sull'Elba al corpo cui era destinata. Le tre divisioni rimanenti offerivano ventisei a ventisette mila uomini, tra i quali era il bel corpo di fanti della marina capitanati dagli illustri generali di divisione Compans, Bonnet, ecc. Quest'ultimo era quello ch'erasi segnalato in Ispagna, fatto che dimostra come Napoleone traesse da quel regno quanto v'era di migliore per opporlo alla nuova colleganza.

Da ultimo, la guardia imperiale, che doveva passare i quarantamila uomini, non era ancora pronta, a mal grado di tutte le sollecitudini di Napoleone per riordinarla. Vi erano forse tremila soldati della vecchia guardia, otto a novemila della giovane in condizione di partire, più tremila cavalieri, e tanti artiglieri quanti abbisognavano al servizio di cento bocche da fuoco. Questi quindici a sedicimila uomini dovevano raccogliere i tremila che erano presso il principe Eugenio; e se ne lasciavano addietro venticinquemila ch' erano in via, i quali dovevano ben presto riordinarsi in Magenza, in Hanau, in Wurzburg, tosto che ad essi si fosse fatto luogo.

Il generale Bertrand era quello che aveva sofferti minori stremamenti nel suo corpo d'esercito, seco conducendo quattro divisioni di fanti, tre francesi ed una italiana, che buttavano trentasei a trentasettemila fanti, e duemilacinquecento artiglieri. A vece di seimila cavalieri che aveva sperato di riunire, ne aveva appena duemilacinquecento, il 19.^o cacciatori e due reggimenti di ussari, che si formavano in Torino ed in Firenze, non essendo ancora compiutamente ordinati. A queste truppe aggiungendo tremila coscritti che doveva raccogliere in Augusta, doveva entrare in linea con quarantacinquemila uomini ben disposti e più istruiti che il rimanente del nuovo esercito, componendosi di vecchi quadri e di coscritti che avevano un anno ed anco due d'istruzione. Bertrand non avendo mai comandato truppe in battaglia, Napoleone gli aveva posto da lato per secondarlo il generale Morand, l'antico commilitone di Friant e di Gudin nel 1.^o corpo, e l'uno de' migliori generali dell'esercito. Napoleone non poteva lasciargli quattro divisioni, sendochè il maggior numero de' marescialli non ne avessero che tre. Gli lasciò le divisioni Morand e Peyri (questa italiana) che erano più avanti dell'altre; e destinò l'altre Pactod e Lorencez al maresciallo Oudinot, le quali erano rimase indietro. I Wurtemberghesi e i Bavaresi, pronti che fossero, dovevano fornire una terza divisione, i primi a Bertrand ed i secondi ad Oudinot.

Tenuto conto di queste diverse riduzioni, Napoleone poteva coi quarantottomila di Ney, coi ventisette di Marmont, coi quindicimila della guardia e coi quarantacinquemila di Bertrand, sboccare in Sassonia con centotrentacinquemila uomini e con trecentocinquanta bocche da fuoco; dar mano al principe Eugenio, che lo aspettava sull' Elba con sessantaduemila uomini e cento bocche da fuoco, ed opporre agli avversarii dugentomila combattenti veramente sotto le bandiere. Questi dugentomila dovevano presto ricevere un ajuto d'altri cinquantamila, ed essere seguitati da tre eserciti di riscossa, che recavano il totale delle forze napoleoniche a più di quattrocentomila soldati tutti sotto l'armi. Miracoloso veramente era questo risultamento, quando si considera che Napoleone non aveva avuti che tre soli mesi di tempo per riunire questi elementi dispersi o quasi distrutti; un risultamento in sostanza più vero che credibile! Il perchè gli Alemanni, l'odio de' quali sfogavasi in motteggiamenti del pari che in grida di rabbia, pubblicavano caricature nelle quali rappresentavano punte di soldati uscenti da una porta di Magonza* e rientrantivi per un' altra, onde fingere un incessante passaggio di truppe oltre il Reno. Ma scorgendo in allora i corpi francesi sfilare in lunghe colonne da Magonza a Francoforte e da Francoforte a Fulda od a Wurzburg, era forza di prestarvi fede e l'averne paura. Vero è che il traino dell'artiglieria era composto di cavalli giovani, quasi tutti piagati a cagione della loro età non matura e dell'inesperienza dei loro conduttori; vero è che la cavalleria era quasi nulla; che Ney e Marmont avevano appena cinquecento cavalieri ciascuno per le esplorazioni, e Bertrand duemila e cinquecento; vero è che per formare una riscossa di cavalleria pesante in abilità di dare la carica in battaglia conveniva contentarsi di tremila cacciatori e granatieri a cavallo della guardia, di quattro o cinquemila usseri e corazzieri condotti dall'Annover dal generale Latour-Maubourg, e quasi tutti sopra cavalli appena appena in età di servizio; ma dovevasi fare ragione su lo spirito che animava tutto questo insieme. Questi generali, questi ufficiali, gli

uni giunti di Spagna o d'Italia, gli altri miracolosamente sfuggiti al gran disastro di Russia e riconciliati, dopo breve irritazione, erano tutti indignati di vedere posta in pericolo, non già la gloria, ma la potenza della Francia; e per ristorarla erano risoluti a conati straordinarii, maravigliosi; e nell'atto di biasimare la politica che li condannava a sì disperati sforzi, avevano il loro spirito siffattamente infuso ne' giovani soldati, che questi, strappati da poco con dolore dalle loro famiglie, appalesavano un singolare ardore, e mandavano il grido di *Viva l'Imperatore!* ogni volta che vedevano apparire Napoleone, quel Napoleone autore di quelle guerre sanguinose, nelle quali tutti dovevano perire, l'autore detestato dalle loro famiglie, detestato poco prima da essi medesimi, e quotidianamente mormorato ad alta voce ne' campi in cui serenavasi e negli stati-maggiori; nobile e commovente contraddizione dell'amor patrio e della disperazione!

Posta l'ultima mano ai suoi apprestamenti, Napoleone lasciò Magonza il 26 d'aprile, visitate l'una dopo l'altra Wurzburg e Fulda; e recossi a Weimar, dove lo aveva preceduto Ney con le sue giovani e strenue divisioni. Il suo divisio di guerra, concetto con la rattezza e la securità del suo colpo d'occhio, consisteva nel lasciare i collegati, già sospintisi oltre l'Elba, trarsi innanzi quanto volevano, ed anco sino alla Saala, poi nel volgersi egli stesso sopra Erfurt e Weimar, sfilare dietro la Saala, siccome dietro una cortina (espressione de' suoi disegni), raggiugnere il principe Eugenio verso Naumburgo o Weissefels, indi passare questo fiume in massa ed assaltare di fianco il nemico con dugentonila uomini nei dintorni di Lipsia. Se la fortuna lo secondava, poteva in tal modo ottenere i maggiori risultamenti, poteva, rotti i collegati in una grande battaglia, farne un gran numero prigionieri, ricacciare gli altri al di là dell'Elba e dell'Odèro, torre il blocco delle fortezze di quest'ultimo fiume, rientrare vincitore in Berlino, riporsi in libera corrispondenza con Danzica, e mostrare più terribile che mai il leone ch'erasi creduto già vinto e domo.

In siffatti intendimenti, Napoleone aveva fatto marciare in

Sino a quell'ora essi avevano operato alla meglio per ispendere utilmente il loro tempo; ma non v'erano riusciti al pari di Napoleone. L'esercito russo, come si è veduto, aveva sofferto quasi al pari del francese durante la ritirata di Mosca, nè passava i centomila uomini, reclutati con fatica e disseminati da Cracovia sino a Danzica. Forse ventimila capitanati da Sacken e da Doctoroff, erano opposti ai Polacchi ed agli Austriaci nei dintorni di Cracovia; ventimila erano rimasi dinanzi a Danzica ed a Thorn; ottomila o novemila correvano lungo l'Elba inferiore, verso Amburgo e Lubecca, comandati da Tettenborn e Czernicheff; diecimila avevano seguito Wittgenstein al di là di Berlino; e col corpo prussiano di York tenevano d'occhio Magdeburgo; dodicimila (il maggior numero di cavalleria) sotto gli ordini di Wintzingerode avevano passata l'Elba a Dresda; da ultimo, trentamila componenti il maggior corpo, formato dalla guardia, dai granatieri e dal rimanente dell'esercito di Kutusof, erano rimasi sull'Ordere con l'alloggiamento generale.

I Prussiani avevano riordinato il loro esercito con tale prontezza, da rivelare un'opera condotta soppiattamente e preparata di lunga mano. I trattati stipulati con Napoleone li obbligava a tenere in armi soltanto quarantaduemila uomini, ventimila de' quali avevano dovuto seguire i Francesi nell'ultima stagione campale, e un terzo de' quali era perito. Ma la Prussia aveva mantenuti molti quadri, aveva lasciati in congedo nelle città e nelle campagne molti soldati già istruiti, i quali non aspettavano che un segnale per tornare sotto le bandiere. Per tali agevolezze e con le leve volontarie della gioventù prussiana, avevano potuto riunire centoventimila uomini, sessantamila dei quali di truppe operative e compiutamente addestrate; quarantamila forse di truppe sotto istruzione e destinate a raggiungere le prime; e ventimila circa di presidio nelle fortezze. Speravano poi di recare il loro armamento a centocinquantomila uomini, centomila de' quali da spiegare in linea di battaglia, a patto però di ricevere tosto ajuti di moneta dall'Inghilterra. La gioventù delle scuole e del com-

mercio riempiva i battaglioni di cacciatori a piedi, eh' eransi aggiunti ai reggimenti di fanteria; ed i giovani nobili od agiati erano entrati ne' cacciatori a cavallo, ch'erauo addetti ai reggimenti di cavalleria.

Per allora, trattene le truppe lasciatesi alle spalle od impedita ne' blocchi delle fortezze, o inviate in corse lontane verso gli estremi della loro linea, i collegati non potevano recare in linea di battaglia se non le forze seguenti: alla loro destra il corpo prussiano di York, il quale dopo la sua defezione non erasi mai separato dal corpo russo di Wittgenstein, e che insieme buttavano trentamila uomini; al loro centro il corpo di Wintzingerode, di dodici a quindicimila uomini di cavalleria e di fanteria leggiera, e formanti l'antiguardo; in seconda linea, e sempre al loro centro, Blucher con ventiscimila Prussiani, e Kutusof con trentamila Russi; da ultimo, alla loro manca, ma fuori di linea, dieci o dodicimila uomini governati da Sacken; un totale in sostanza di centodieci a centododicimila combattenti. Molti, a dir vero, non erano per mostrarsi tanto arditi, tanto presuntuosi, per compiere le magnifiche impromissioni fatte a tutta l'Europa per sollevarla contro la Francia!

I collegati avevano fatte loro ragioni sopra un ajuto che ancorà facevasi aspettare, ed era quello del principe Bernadotte. Nell'abboccamento di Abo, il futuro re di Svezia aveva promesso all'imperatore Alessandro di concorrere agli sforzi de' collegati con un corpo di trentamila Svezzesi, ai quali sarebbero congiunti quindici o ventimila Russi, de' quali egli avrebbe il comando. Gl'Inglesi, per agevolare la riunione di quest'esercito, avevano accordato un sussidio di venticinque milioni di franchi; ed il prezzo della guerra fatta dalla Svezia alla Francia, essere doveva, come dicemmo altrove, la Norvegia. Gl'Inglesi, per incatenare il principe Bernadotte con un patto quasi infernale, volevano aggiugnere alla Norvegia la Guadalupa, l'una delle spoglie della Francia; e nondimeno Bernadotte non si affrettava nell'adempire agli assunti impegni; e pensava più presto ad inviare le sue truppe nella

Norvegia per insignorirsi del prezzo promesso alla sua defezione. Si cercava di dissuaderlo, anche per palpare la Danimarca, che si sperava di trarre nella lega con offerirle un compenso o nella Ponterania o nei territorii anseatici. Il principe reale di Svezia non dava orecchio a queste rimostranze, e continuava a non occuparsi che della Norvegia; per la qual cosa i collegati erano in grande sospetto verso di lui, sospetto ragionevole, sendochè anche in allora molti agenti si succedessero in Parigi ad affermare che il partito dell'ex-maresciallo Bernadotte non era ancora preso, e che accordandogli qualche vantaggio, potrebbesi ricondurlo a migliori sentimenti verso la Francia.

Stremi di questo ajuto, stremi di quello dell'Austria, che ad essi ancora non erasi congiunta, sendochè questa potenza volesse prima esaurire tutti i mezzi possibili di una pacifica soluzione, sendochè, per altro verso, non fosse ancora apparecchiata alla guerra, i collegati erano risoluti di sostenere coi loro centododicimila uomini l'urto di Napoleone, anzi di far meglio col correre ad urlarsi con lui. In su le prime essi avevano dubitato, o finto almeno di dubitare, dell'estensione de' suoi armamenti; poi quando più non poteronli diniegare, ne negarono la qualità col dire ch'erano giovanetti condotti da vecchi, e che i migliori soldati della Russia e della Prussia, accesi da un ardente amor patrio, non dovevano inquietarsi del loro numero. Aggiungevano: che trovandosi in pianura, questi giovanetti fanti non resisterebbero all'urto di una cavalleria ch'era la più numerosa, la più magnifica dell'Europa. Dopo tante jattanze, ripassare l'Elba all'appressarsi di Napoleone sarebbe un fatto malagevole e grandemente pericoloso; sarebbesi profondamente sfiduciati gli animi nell'Alemagna dopo averli prodigiosamente eccitati, sarebbesi precipuamente con l'allontanarsi, accostata l'Austria a Napoleone. Era adunque il combattere una necessità, e combattere sul luogo in cui si era, e frattanto, nell'impazienza di trarsi innanzi onde frangere altre parti dell'Alemagna, erasi passata l'Elba a manca, cioè, a Dresda, non potendo passarla a destra a ca-

gione di Magdeburgo; ed erasi così impegnato l'esercito russo-prussiano in un luogo di perdizione. Trovavasi in fatti tra il principe Eugenio da una parte, i monti della Boemia dall'altra, e Napoleone di fronte; esposto ad un forte assalto di fronte e ad un colpo mortale di fianco. Il prudente Kutusof, divenuto dopo i suoi trionfi una maniera di oracolo, non amando gli Alemanni nè le loro nazionali dimostrazioni, persisteva nel dire: doversi stare contenti a quanto erasi già fatto; conservarsi il granducato di Varsavia; concludere a questo patto la pace con la Francia, e rientrare in casa propria. L'imperatore Alessandro, fermo più che mai nel voler sostenere la parte di liberatore dell'Alemagna, parte che seducevalo allora tanto quanto dopo il trattato di Tilsit lo aveva sedotto quella di conquistatore di Costantinopoli, era in singular modo affastidito da questa opposizione, la quale però non osava trascurare sino al punto di trarsi più innanzi. Il perchè, nel mentre che Wintzingerode con l'ardente Blucher aveva l'Elba valicata sino dai primi di aprile, il corpo di battaglia russo era rimasto indietro, e soltanto il dì 26 era entrato in Dresda, giorno in cui Napoleone era giunto in Erfurt. Ma d'improvviso Kutusof, spossato dalle fatiche dell'ultima stagione campale, e spirante quasi nel mezzo de' suoi trionfi, era morto in Bunzlau: e da quel momento le considerazioni della prudenza perdettero il solo capo che fosse di tanto credito per farle valere. Alessandro, circondato da tanti bollenti spiriti alemanni, non doveva più ad altro pensare se non a prendere l'offensiva, ed a tanto fare senza por tempo in mezzo. Commettere battaglia, senza curarsi del dove, del come, non era più un fatto posto in questione purchè fosse nelle pianure della Sassonia, dove la cavalleria dei collegati doveva avere tanto vantaggio contro i Francesi, i quali non avevano che giovani fanti ed erano stremi di cavalieri.

Si continuò adunque a marciare innanzi ai giorni 27, 28 e 29 aprile, tra il principe Eugenio, ch'era al confluyente della Saala e dell'Elba, e Napoleone che veniva dalla selva di Turingia. Stato sarebbevi, a dir vero, un modo di cessare il

pericolo di siffatta posizione, e sarebbe stato quello di marciare in tutta ressa sopra Lipsia, Lutzen, Weissenfels e Naumburgo con questa massa di centomila uomini (trattone fuori il corpo di Sacken lasciato in Polonia); di tagliare la linea della Saala, e di porsi nel mezzo tra Napoleone ed il principe Eugenio, onde impedirne la riunione. Questa operazione naturalmente accennata, era praticabilissima, sendochè i collegati fossero fin dal 28 tra la Pleiss e l'Elster all'altezza di Lipsia; ma sarebbe abbisognato che alcuno avesse comandato; e Kutusof sendo morto, Alessandro rimasto era la sola autorità militare; e tutti ascoltava, senza aver egli un concetto da fare prevalere; s'andava innanzi tra un misto di desiderio e di paura di abbattersi in Napoleone. Erasi convenuto che i Russi avrebbero il supremo comando, in considerazione dell'importanza della parte per essi sostenuta in questa guerra; e tra essi indarno si cercava a chi conferirlo. Tormazoff era il più anziano dei loro generali, ma il meno abile; Wittgenstein, singolarmente vantato per avere difesa la Dwina contro i Francesi, i quali non la volevano passare, era in grandissimo favore, ed incumbenzato del comando quando sarebbesi a fronte del nemico. Ma i suoi successi cotanto esagerati, non erano per giunta opera sua, ma sibbene del generale Diebitch, capo del suo stato-maggiore, ufficiale intraprendente, di spiriti desti e di talenti militari, che dava i suoi consigli, senza giugnere a farli accettare. Il comando supremo non poteva adunque essere nè pronto, nè sicuro, nè obbedito; e frattanto si marciò innanzi sino all'altezza di Lipsia, Wittgenstein e di York a destra, uella direzione di Halla: Wintzingerode in antiguardo a Lutzen; Blucher ed il grosso dell'esercito russo al centro, tra Rotha e Borna; Miloradovich a manca, sulla via di Chemnitz, che corre alle falde de' monti della Boemia per premunirsi da questo lato, se per caso Napoleone vi si presentava. Marciavasi sapendo ch'eglisi appressava, ma senza prevedere una cosa, per altro ben facile a indovinarsi, cioè: che a vece di marciare lungo i monti della Boemia nell'uscire dalla selva di Turiugia, presa avrebbe opposta direzione, e scenderebbe la Saala, onde congiungersi al principe Eugenio.

Napoleone, che conosceva i suoi avversarii, dubitava bene ch'essi non farebbero quanto sarebbe importato per impedire la sua congiunzione col principe Eugenio; e nondimeno non trascurò cosa veruna per assicurarne il successo e come avesse a fronte il nemico più sagace e più provveduto. Giunto il 28 di aprile in Eckartsberga, siccome dicemmo, aveva spinti innanzi lungo la Saala, in guisa da chiuderne successivamente tutti gli sbocchi, i corpi di Ney, di Bertrand e di Oudinot. Nel tempo stesso aveva tratto a sè con mossa contraria il principe Eugenio, facendogli risalire la Saala per Halla e Merseburgo. Teneva dietro a Ney colla guardia e con Marmont; e per operare la divisata congiunzione non rimaneva il 28 che ad occupare lo spazio compreso tra Merseburgo e Naumburgo, sendochè il principe Eugenio fosse a Weissenfels, punto intermedio.

Napoleone, per rendere in qualche guisa infallibile il successo delle sue mosse, non erasi contentato di fare avanzare l'uno verso l'altro Ney ed il principe Eugenio onde recare in atto la loro riunione in Weissenfels, ma aveva staccata dal corpo di Marmont la divisione Compans, la meglio comandata e la più numerosa di questo corpo, e l'aveva recata a sinistra sopra Freyburgo, onde venisse, col doppiare le teste delle colonne di Ney e del principe Eugenio, a formare tra esse una maniera di saldatura. Queste mosse furono ordinate in Eckartsberga la sera del 28 per essere eseguite il 29: Ney doveva scendere la Saala, da Naumburgo sino a Weissenfels, colle sue due prime divisioni, passare questo fiume all'altezza di Weissenfels e insignorirsi di questa città, nel mentre che le sue altre divisioni gli terrebbero dietro, e che Bertrand ed Oudinot recherebbersi ad occupare gli sbocchi da lui abbandonati di Jena, di Dornburgo e di Naumburgo. Il principe Eugenio dal canto suo doveva risalire la Saala; il corpo di Lauriston sino all'altezza di Halla; quello di Macdonald sino all'altezza di Merseburgo ed al disopra, onde dare la mano a Ney. Queste diverse istruzioni erano accennate con una precisione, con una providenza mirabili veramente. Napoleone poi non sup-

ponendo sì vicino il nemico colla massa delle sue forze, soggiornò ancora in Eckartsberga per porre ordine alla coda delle sue colonne.

Il 29 Ney scese infatti lungo la Saala, la passò un poco al disopra di Weissenfels sopra due ponti gittativi senza difficoltà, e si trasse innanzi nell'immense pianure che stendonsi al di là di quel fiume. È nel mezzo di esse che incontrasi Lutzen; quel Lutzen da Gustavo-Adolfo reso sì celebre, e che era tra pochi dì per essere reso più celebre ancora da Napoleone.

Secondo le strategiche istruzioni di Napoleone, Ney marciava a traverso la pianura di Weissenfels colla divisione Souham ordinata in più quadrati; e scelte di cavalleria gli avevano chiaramente rivelato l'appressarsi di molti squadroni di Wintzingerode. Questo generale alemanno, comandante dell'antiguardo russo, aveva sotto i suoi ordini la divisione di fanteria del principe Eugenio di Wurtemberg, ed otto o novemila uomini d'una magnifica cavalleria. Aveva il dì stesso oltrepassato Weissenfels onde correre sulla Saala a cercare novelle dei Francesi; e Ney si presentò ben tosto per offerirgliene.

I coscritti francesi nello scorgere il nemico per la prima volta non isgomentaronsi punto punto; chè governati come erano da ufficiali che avevano passata la loro vita in sua presenza, e da un maresciallo il cui solo contegno bastato avrebbe ad incuorarli, traevansi innanzi col fremito di un giovanile e bollente coraggio. Essi dovevano passare un rialto, al di là del quale scorgevansi molti squadroni francheggiati da fanti leggieri e d'artiglieria coi cavalli sotto. Senza sgomento riceverettero le prime palle da cannone; e bersaglieri eletti, traversato l'altipiano, forzarono i bersaglieri nemici ad indietreggiare. Furono inseguiti, calaronsi i Francesi nell'avvallamento del terreno, risalirono sul lato opposto, indi sboccarono in più quadrati nella pianura; e contro il nemico fecero un vivissimo fuoco d'artiglieria. Dopo alcuni tiri di cannone a tutta gittata, la divisione di cavalleria Landskoy si slanciò al galoppo contro i quadrati francesi; ed il momento era critico assai. I

vecchio ed intrepido Souham, l'eroico Ney ed i generali di brigata postaronsi ciascuno entro un quadrato, per sostenere i loro fanti non avvezzi ancora a siffatto spettacolo. Al dato segnale un fuoco di moschetti opportunamente eseguito accolse i cavalieri nemici e li sostò issofatto. I giovani soldati maravigliando del successo aspettarono animosi un nuovo assalto, e lo accolsero meglio ancora, coperto il terreno di estinti cavalieri di Landskoy. Ney, rotti poscia i suoi quadrati e formatili in colonna, incalzò il nemico indietreggiante; disse confortevoli parole agli animosi suoi coscritti, i quali fecero da lontano echeggiare il grido, le mille volte ripetuto, di *Viva l'Imperatore!* e da quel momento tutto da essi ripromettere si poteva. Entrarono in Weissenfels al seguito de' Russi, li cacciarono fuori, ed al cadere del giorno trovaronsi signori di quel punto decisivo. Ney, il quale sin dall'età verde mai non aveva combattuto con soldati tanto novizii, si affrettò di scrivere a Napoleone per esprimergli il suo gran contento e la sua fidanza. — Questi giovani (gli scriveva) sono tanti eroi; farò con essi quanto vi sarà in piacere.

Macdonald nel tempo stesso, che formava la testa della colonna del principe Eugenio, era entrato in Merseburgo ed aveva mescolati i suoi posti di scolta con quelli di Ney. Lauriston che lo seguiva aveva trovati i ponti di Halla fortemente occupati da Kleist, generale prussiano. Questi ponti, siccome i nostri leggitori devono ricordarsi, riferendosi all'uno degli atti eroici dello sventurato generale Dupont nella stagione campale del 1806, steudonsi sopra più rami della Saala, e sono d'impossibile espugnazione, se pure siano difesi da truppa non isfidueciata. Nè più tale era lo spirito dei Prussiani, infiammati allora con'erano da una magnanima carità nazionale e da quella disperazione che conduce all'eroismo. Tenevano i ponti di Halla con molti fanti e con molt'artiglieria; e Lauriston si astenne di forzare una posizione che doveva cadere da sè il dì vegnente collo spuntarla.

¶ Napoleone nel leggere le relazioni de' suoi generali, ne disse la letizia, e scrisse a Monaco, a Stutgarda, a Carlsruhe,

a Parigi, per farvi conoscere le prodezze de' suoi giovani soldati. Il dì che venne, 30 aprile, lasciò Eckartsberga, e andò a passare la notte in Weissenfels.

Operata sulla Saala inferiore la sua congiunzione col principe Eugenio, pensò naturalmente a trarne quel prò ch'era seue ripromesso, quello di sboccare in massa nelle famose piane di Lutzen; di correre sopra Lipsia in una grossa colonna, di passare l'Elster a Lipsia, poi con rapida mossa di girata, la sinistra in avanti, marciare contro i collegati e spingerli contro i monti della Boemia. Non avendo cavalleria sufficiente per le esplorazioni, sendochè la poca che aveva si tenesse per forza stretta alla fanteria, per paura di rimanere distrutta, non poteva intravedere se non in modo imperfettissimo i disegni degli avversarii. Se non che molte esplorazioni e molte relazioni interpretate colla sua solita facoltà d'indovinare, gli avevano rivelato che Russi e Prussiani trovavansi grossi sulla sua destra, tra lui e le montagne sull'Elster superiore, corso d'acqua che i Francesi dovevano incontrare passata che avessero la Saala. Il diviso di Napoleone offeriva dunque ancora le maggiori probabilità di buon successo; per la qual cosa decise di trarsi innanzi da Weissenfels sopra Lutzen, per recarsi di là poi in massa serrata sopra Lipsia e passarvi l'Elster. Ad ogni modo marciare non potendo con quasi duecentomila uomini lungo una sola via, drizzò Ney, la guardia ed il corpo di Marmont per la grande strada che da Lutzen mena a Lipsia. Per fiancheggiarla poi a destra questa colonna, ch'era la principale, ordinò a Bertrand e ad Oudinot, rimasti sull'alta Saala, di sboccare da Naumburgo sopra Stössel; e per fiancheggiarla poi sulla manca ordinò al principe Eugenio di sboccare da Merseburgo, e di recarsi con tutte le sue forze sopra Lipsia per la strada di Mackranstaedt. Questi diversi corpi partendo in tal modo dalla Saala, tre o quattro leghe gli uni distanti dagli altri, convergevano tutti verso Lipsia siccome a comun centro. Date queste disposizioni per essere recate in atto il dì vegnente, 1 maggio, Napoleone si occupò dell'ordinamento delle sue truppe, ed in specialità di

quelle della guardia imperiale, occupazione che spesso lo intertenne durante questa marcia. Il principe Eugenio gli conduceva quattro battaglioni della vecchia guardia, due della giovine, più una parte dell'artiglieria e della cavalleria pertinenti a questo corpo scelto; ed era tutto quanto s'era potuto raccogliere delle reliquie di Mosca. Il principe Eugenio aveva avuta la cura di farle riposare e provvedere del bisognevole; e Napoleone riunì i quattro battaglioni della vecchia guardia ad altri due che aveva seco; e riunì i due della giovine ai quattordici della divisione Dumoutier, che a tal modo trovaronsi recati a sedici. Operò in ugual forma per l'altre armi; e giunse in tal guisa ad avere diciassette o diciottomila uomini della guardia, senza parlare delle altre divisioni che si andavano ordinando indietro. Lasciò al principe Eugenio i quattromila cavalieri che il generale Latour-Maubourg era andato a prendere nell'Annover, e che formavano colla cavalleria della guardia la sola truppa a cavallo che fosse in abilità di operare in battaglia.

Il dì che venne, 1.^o di maggio, Napoleone montò in sella di buon mattino, con a lato i marescialli Ney, Mortier, Bessières, Soult e Duroc, e con Caulaincourt. Voleva co' suoi propri occhi godere dello spettacolo che aveva tanto dilucidato Ney, quello offerto dai giovani coscritti col sostenere gaiamente e validamente gli assalti della nemica cavalleria.

Quella vasta pianura di Lutzen, sebbene molto unita, offeriva nondimeno i suoi accidenti, siccome l'altre; ed uscendo di Weissenfels incontrava un borro di lungo corso, di letto profondo anzi che no, e detto il Rippach, dal nome di un villaggio ch'esso traversava. Sin dallo spuntare del giorno le truppe di Ney vi marciarono ardimentose e fidenti ordinate in quadrati, tra' quali trovavasi l'artiglieria, e precedute da un nuvolo di bersagliatori. Giunte all'orlo del burrone, ruppero i quadrati per passarlo; superarono quest'ostacolo, riordinaronsi in quadrati e procedettero con far fuoco d'artiglieria. Era sempre la divisione Souham che marciava la prima ed in altero portamento. Nell'atto ch'essa spiegavasi in battaglia il mare-

sciallo Bessières che soleva comandare la cavalleria della guardia, e che per ciò ivi non avrebbe dovuto trovarsi, ma che aveva voluto seguire Napoleone, si recò un poco a destra, onde meglio osservare la mossa del nemico; e d'improvviso una palla da cannone gli fracassò il pugno con cui teneva la briglia, lo incolse a mezzo il petto, lo stramazza a terra, lo fece in un lampo passare dalla vita alla morte! Era la seconda volta che questo valoroso trovavasi colpito a lato di Napoleone! Una prima volta a Wagramo era stato incolto da un proietto che gli aveva occasionata una forte contusione; e questa seconda volta un proietto lo aveva spento in un baleno! Era codesto un segnale che la fortuna francese si eclissava? od era più presto un colpo della fortuna, la quale, dopo un avvertimento dato nel 1809, colpiva finalmente la Francia nel 1813? Malgrado la fidanza universale che ispirava il magnanimo abbaudouo delle truppe, questo sentimento penetrò in molti cuori. Bessières, comandante la cavalleria della guardia, creato da Napoleone maresciallo e duca d'Istria, era un valentuomo, vivo come i Guasconi suoi compatrioti, e tenero com'essi del darsi aria d'importanza; uomo di spiriti desti, assennato, avente spesso il coraggio di dire a Napoleone utili verità, non già in forma di ghiribizzo momentaneo, ma sibbene con gravità, con acconcezza. L'Imperatore lo amava, lo stimava, e diedegli un sincero attestato del suo dolore; indi pronunciate queste parole: *La morte ci si avvicina*, spronò innauzi il suo cavallo per veder marciare i suoi giovani soldati, nel mentre che trasportavasi Bessières sopra un mantello. Provò la stessa soddisfazione che Ney due giorni prima, veduti i suoi coscritti assaliti più volte da cariche di cavalleria respingerli sempre con animo gaio, imperturbato e coprendo dinanzi alle loro file la terra di trecento a quattrocento cavalieri estinti. Termiuossi questa gioruata ne' dintorni di Lutzen; lieto Napoleone de' miracoli operati da' suoi giovani coscritti, mesto più assai di quanto si diceva per la morte di Bessières, nella quale molti si ostinavano a riconoscere un tristo presagio. Nondimeno il tempo era bello, le truppe ardentissime,

tutto sembrava sorridere di nuovo, la natura e la fortuna! Napoleone recossi a visitare il monumento di Gustavo Adolfo, colpito in quella vasta pianura, siccome Epaminonda, nel seno della vittoria; ed ordinò ch'ivi fosse pure innalzato un monumento al duca d'Istria, ucciso negli stessi luoghi. Gli consacrò alcune belle parole nell'avviso ufficiale di quella giornata; e scrisse alla sua vedova una lettera in termini da rendere altera una famiglia e da consolarla quanto può consolare la gloria.

FINE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

INDICE

— —

LIBRO QUARANTESIMOSESTO.

WASHINGTON E SALAMANCA pag. 3

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

LE COCCHI n 123

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

LUTZEN E BAUTZEN n 313

FINE DELL' INDICE.





*Presso questa libreria di Francesco Sàncito,
Contrada di San Pietro all' Orto N. 17, si
è pubblicato:*

LA SATIRA E PARINI

COMMEDIA STORICA

IN QUATTRO ATTI E IN VERSI

DI

PAOLO FERRARI

Un volume in-16 carta forte velina, al prezzo di italiane lire 2,70 per gli associati alle *Opere Drammatiche* di Paolo Ferrari, e di italiane lire 3,60 a chi la desidera senza vincoli d'associazione.

DOPO IL CARCERE

ROMANZO

SOCIALE CONTEMPORANEO

DI

VITTORE OTTOLINI

Volumi 4 in-16, riuniti in due, al prezzo di italiane lire 4,00 per gli associati, e di italiane lire 6,00 per chi non è associato.





